Isaac Bashevis Singer
RICERCA E PERDIZIONE

LONGANESI

Titoli originali:
A Little Boy in Search of God
A Young Man in Search of
Love Lost in America
Traduzione di Mario Biondi
ISBN 9788830400481
© 1984 by Isaac Bashevis Singer New York
© 1982 Longanesi & C Milano

In questo libro, definito dall'autore «un'opera di narrativa basata sulla verità», Singer ha creato il più memorabile dei suoi personaggi, se stesso. Se stesso bambino in cerca di Dio, nella corte del padre rabbino chassidico, nelle viuzze ebraiche di Varsavia, nei minuscoli shtetl della campagna polacca. Se stesso giovane e poverissimo aspirante scrittore nel fervido clima intellettuale della Varsavia del primo dopoguerra. Se stesso famelico di vita e soprattutto di amore. Se stesso, infine, in fuga davanti al terrore nazista ed emigrato in America, terra estranea e ignota, che gli propone la sfida drammatica ed esaltante di un futuro assolutamente incerto, senza legami col passato, senza tradizioni, senza lingua. Isaac Bashevis Singer, nato a Radzynim (Polonia) nel 1904 e morto a Miami nel 1991, è considerato il più grande narratore ebraico del Novecento. Nel 1978 gli fu attribuito il premio Nobel per la letteratura. Fra le sue opere Il mago di Lublino, Gimpel l'idiota, La famiglia Moskat, Alla corte di mio padre, Schiuma, Anime perdute, Ombre sull'Hudson.

****

PARTE PRIMA. UN GIOVANE IN CERCA DI DIO

CAPITOLO I.

Coloro che hanno letto le mie opere, in particolare il volume di scritti autobiografici intitolato Alla corte di mio padre, sanno che sono nato e sono stato allevato in una casa dove la religione - quella ebraica - era praticamente l'aria che respiravamo. Io discendo da generazioni di rabbini, chassidim e cabbalisti. Posso dire con franchezza che in casa nostra l'ebraismo non era una qualsiasi forma attenuata di religione, ma conteneva in sé tutti gli aromi, tutte le vitamine, tutto il misticismo della fede. Gli ebrei vivono da duemila anni in esilio, cacciati di terra in terra e di ghetto in ghetto, ma non perciò la loro religione è svanita. Hanno dovuto subire una selezione che non presenta paralleli in una qualsiasi fra le altre religioni. Di essi, coloro che non possedevano convinzioni o sentimenti religiosi abbastanza forti sono caduti per via e si sono assimilati con i gentili. Sono rimasti solo coloro che hanno preso la religione sul serio, dando ai figli un'educazione religiosa completa. Gli ebrei della Diaspora si sono aggrappati a una sola speranza: che il Messia sarebbe venuto. La venuta del Messia non era solo una redenzione in questo mondo, una riconquista della terra perduta, ma un giudizio spirituale che avrebbe cambiato il mondo intero, sradicato ogni forma di male e portato sulla terra il Regno dei Cieli. A casa nostra, la venuta del Messia veniva presa assolutamente alla lettera. Moshe, mio fratello minore, e

VISIT…

io ne parlavamo spesso. Prima, si sarebbe sentito il suono del corno d'ariete.

A suonarlo sarebbe stato il profeta Elia, e le sue note si sarebbero sentite in tutto il mondo proclamare la novella: «La Redenzione è venuta per il mondo! La Salvezza è venuta per il mondo!» Tutti i malfattori e i nemici di Israele sarebbero periti, lasciando solo i gentili di buoni sentimenti, che ora avrebbero goduto il privilegio di servire gli ebrei.

Secondo il Talmùd, la Terra di Israele si sarebbe estesa sopra tutte le nazioni. Un tempio ardente sarebbe sceso in Gerusalemme dal cielo.

I Kohenim, ovvero la classe sacerdotale (e noi vi appartenevamo), avrebbero offerto sacrifici, possibilmente sacrifici di fuoco, dal momento che già a quei tempi l'atto di scannare buoi, pecore e tortore non mi pareva tale da condurre alla redenzione. Abramo, Isacco, Giacobbe e le loro tribù; Mosè, re Davide, tutti i profeti, i saggi, i santi sarebbero risorti con gli altri ebrei morti. Mio padre aveva pubblicato un libro nel quale c'era un albero genealogico che tracciava la nostra discendenza da Shabbatai Cohen, da Rabbi Moshe Isserless, da Rashì, su su fino a re Davide. Mio fratello Moshe e io saremmo entrati nel palazzo dove re Davide sedeva con la corona su un trono d'oro e lo avremmo chiamato «Nonno!.».. Che poveracci ci sembravano i gentili con i loro re, principi, soldati e guerre, a paragone di ciò che ci aspettava!

Ma al fine di ottenere tutto ciò, dovevamo essere ebrei pii, studiare la Torah, compiere buone azioni, pregare con fervore e obbedire ai nostri genitori… Tutto ciò sarebbe andato benissimo se io, già in verde età, non avessi cominciato a chiedermi: «E' vero?» L'unica prova che i miei genitori potevano fornirmi erano i libri sacri, secondo i quali così era. Ma i libri non erano altro che carta e inchiostro, ed erano scritti da uomini. Sapevo già che anche i gentili avevano dei libri, in cui stava scritto che gli ebrei erano una razza di peccatori e che nel Giorno del Giudizio sarebbero stati condannati alla dannazione eterna perché non avevano voluto riconoscere Gesù. Sapevo anche di libri eretici che negavano sia Mosè sia Gesù. Mio fratello Joshua, che aveva undici anni più di me (tra noi due c'erano state due bambine, morte di scarlattina), ne discuteva spesso con mia madre. Questi libri sostenevano che il mondo aveva milioni di anni, centinaia di milioni.

Gli uomini non discendevano da Adamo, ma dalle scimmie. Dio non aveva creato il mondo in sei giorni; la terra si era staccata dal sole e, dopo averci messo milioni di anni per raffreddarsi, aveva sviluppato degli esseri viventi. Tracce di creature antiche si trovavano in pietre e nell'ambra. Si scoprivano ossa e corna di animali che erano vissuti quaranta o cinquanta milioni di anni or sono. Mosè non aveva separato le acque del Mar Rosso, Giosuè non aveva fermato il sole a Gabaon, e il Messia non sarebbe mai venuto. Mio fratello non parlava dei miracoli di Dio, ma di quelli della natura. Com'era potente e magnifica la natura!

C'erano stelle la cui luce raggiungeva i nostri occhi dopo milioni di anni! Tutto ciò che esisteva, uomini, cani, porci, cimici, il mare, i fiumi, i monti, la luna, faceva parte di questa natura. Ma nonostante tanta grandezza, la natura era cieca. Non sapeva distinguere tra il bene e il male. Durante un terremoto, i santi morivano assieme ai peccatori. Le piene inondavano le sinagoghe e le chiese, le dimore dei ricchi e le catapecchie dei poveri. Sia gli uomini pii sia gli eretici morivano durante le epidemie. Questa natura non era mai cominciata e non poteva mai finire. Seguiva proprie leggi. Era sabbia, pietre, elettricità, luce, fuoco, acqua. E ne faceva parte anche il nostro cervello. La nostra testa pensava, ma la natura no. I nostri occhi vedevano e i nostri orecchi sentivano, ma la natura era cieca e sorda.

Non era più sveglia del ciottolo nella strada o dei rifiuti nella grande pattumiera che c'era nel nostro cortile. Mi ricordo uno shabbath d'estate, dopo il pranzo festivo. Mia madre e mio padre facevano un pisolino, com'era costume nella giornata dello shabbath; Moshe, mio fratello minore, era sceso a giocare in cortile, mentre Joshua, il più grande, era andato chissà dove, in «quelle strade» dove c'erano biblioteche con libri eretici, musei e teatri, e dove gli studenti avevano relazioni con ragazze ricche, graziose e istruite. Chissà quali peccati commetteva mio fratello in quei luoghi? Forse viaggiava sui tram sebbene fosse shabbath, toccava il denaro o baciava una ragazza. Secondo i libri sacri che avevo studiato, sarebbe arrostito all'inferno e si sarebbe reincarnato in un animale, uno scarafaggio, o forse anche in forma di pala di mulino a vento. Joshua scriveva già storie che definiva letteratura, e dipingeva ritratti. Uscii sul balcone, ero un ragazzino dal volto pallido, dagli occhi azzurri e dai riccioli laterali rossi, e cercai di pensare al mondo. Meditavo e, al tempo stesso, osservavo ciò che accadeva nella strada di sotto. I passanti si dividevano in credenze e atteggiamenti come i figli a casa nostra. Ecco un ebreo barbuto e con i riccioli laterali, probabilmente uno dei chassidim in ritardo dopo la funzione, che procedeva con il suo copricapo bordato di pelliccia e il gabbano di raso, e subito dopo ecco arrivare un dandy in abiti moderni, scarpe gialle, cappello di paglia, perfettamente rasato e con una sigaretta tra le labbra. Fumava in vista di tutti, durante lo shabbath, per dimostrare la sua mancanza di fede nella Torah. E ora ecco una pia giovane matrona con la cuffia sul capo rasato, seguita dappresso da una ragazza con le guance dipinte, l'ombretto bluastro sotto gli occhi e una camicetta dalle maniche corte che mostravano le braccia nude. Si fermava a parlare con i perditempo e scambiava persino qualche bacio con loro.

Portava una borsa, anche se di shabbath ciò era proibito. Pochi anni prima, questi tipi di ragazzi e ragazze avevano cercato di scatenare una rivoluzione e di rovesciare lo zar. Avevano lanciato bombe e sparato a un droghiere di via Krochmalna, sostenendo che era un borghese. Alcuni dei ribelli erano stati impiccati, altri erano in prigione oppure in esilio in Siberia. Questa gente rideva di mio padre e della sua pietà.

Pronosticavano che dopo la rivoluzione non ci sarebbero più state sinagoghe o case di studio, e davano dei fanatici ai chassidim. Altri giovani e altre ragazze della nostra strada pensavano che gli ebrei non dovessero stare ad aspettare il Messia, ma costruirsi da sé la Terra di Israele, che chiamavano Palestina. Sostenevano che tutti i popoli avevano un loro paese e che anche gli ebrei, essendo un popolo, avevano bisogno di una loro terra. Il Messia non sarebbe mai arrivato sul suo asino. Il loro leader, il dottor Herzl, era morto l'anno in cui ero nato io. Nella nostra strada c'erano anche dei ladri, rapinatori, ruffiani, prostitute, ricettatori che vendevano oggetti rubati. Di fatto, non proprio tutti i chassidim erano persone tanto oneste. Alcuni di loro erano noti come truffatori. Ogni pochi mesi facevano fallimento e arrivavano a un concordato per la metà o per un terzo con i fornitori.

«Che cosa significa tutto ciò?» mi chiedevo. «Dove sta la verità?

Dev'essere da qualche parte, dopotutto!» A prima vista, pareva che mio fratello Joshua avesse ragione. La natura non dimostrava alcuna religione. Non parlava né predicava. In apparenza, non la preoccupava il fatto che gli scannatori del Mercato di Yanash uccidessero ogni giorno centinaia o migliaia di pennuti. Né l'agitava il fatto che i russi facessero dei pogrom contro gli ebrei, o che turchi e bulgari si massacrassero a vicenda, portando attorno bambinetti infilzati sulle baionette. Insomma, come aveva fatto la natura a diventare ciò che era?

Dove aveva trovato il potere di governare le stelle più lontane e i vermi della fogna?

Cos'erano quelle leggi eterne secondo le quali operava? Cos'era la luce? Cos'era l'elettricità? Cosa succedeva nel profondo della terra? Perché mai il sole era tanto caldo e luminoso? E cos'era ciò che nella mia testa doveva stare continuamente a pensare? A volte mia madre portava a casa dal mercato un po' di cervella: costava meno della carne. La cucinava e io la mangiavo. Si poteva cucinare e mangiare anche il mio cervello? Sì, certo, ma finché non lo cucinavano, continuava a pensare e a voler sapere la verità.

CAPITOLO II.

Nello scaffale di mio padre c'erano alcuni libri sacri in cui, ancora in verde età, cercai le risposte alle mie domande. Uno era il Libro dell'alleanza, che credo a quei tempi avesse già cento anni e fosse pieno di nozioni scientifiche. Descriveva le teorie di Copernico e Newton e, pare, anche gli esperimenti di Benjamin Franklin. C'erano descrizioni di tribù selvagge e animali strani, e spiegazioni circa ciò che faceva correre un treno e volare un pallone. Nella sezione particolarmente dedicata alla religione, veniva menzionato un certo numero di filosofi. Mi ricordo che c'era già anche Kant. L'autore, Reb Elijah di Vilna, un pio ebreo, dimostrava quanto inadeguati fossero i filosofi a spiegare il mistero del mondo. Non vi era ricerca o indagine, scriveva, che potesse rivelare la verità. L'autore del Libro dell'alleanza parlava anche della natura, ma tenendo costantemente di mira il fatto che era una cosa creata da Dio, non qualcosa che esistesse per potere proprio. Non mi stancavo mai di leggere questo libro. Ai miei tempi si erano già sviluppati dei concetti che l'autore del Libro dell'alleanza non poteva sapere. Nel negozio di gastronomia vicino a casa nostra c'era un telefono. Di quando in quando, un'auto percorreva la nostra via. Mio fratello sosteneva che erano stati inventati dei raggi in grado di fotografare il cuore e i polmoni, e che esisteva uno strumento che rivelava la materia di cui erano fatte le stelle. Il giornale yiddish che veniva letto in casa nostra pubblicava spesso degli articoli su Edison, l'inventore del fonografo. Ogni resoconto del genere, per me, era come la scoperta di un tesoro. Vista la mia profonda curiosità nei confronti della scienza, da grande avrei dovuto diventare uno scienziato, ma io non mi accontentavo dei semplici fatti… volevo risolvere il mistero dell'essere. Cercavo risposte per le domande che mi assillavano allora e continuano ad assillarmi oggi. La strada era affollata di persone e sul nostro balcone sciamavano altre creature viventi. Ecco qui una farfalla e là un grosso moscone dal ventre verde e dorato; da una parte si posò un passero e improvvisamente, da chissà dove, arrivò a capofitto un piccione. Un insetto mi cadde sul bavero del gabbano. Al cheder lo chiamavamo la vaccherella di Mosè. In realtà era una coccinella. Era strano considerare che tutte queste creature avevano avuto padri, madri, nonni e nonne, proprio come me.

Ciascuno di essi viveva il suo tempo e poi moriva. Chissà dove, avevo letto che una mosca aveva migliaia di occhi. Eppure, a dispetto di tutti questi occhi, i ragazzi le catturavano, strappavano loro le ali e le torturavano in tutte le maniere che solo l'uomo poteva concepire, mentre l'Onnipotente sedeva sul Suo Trono di Gloria nel settimo cielo e gli angeli cantavano le Sue lodi. Nello scaffale di mio padre c'erano dei volumi della cabbala che mi interessavano immensamente. Mi era proibito studiarli. Mio padre mi ricordava continuamente che non si può affrontare la cabbala prima di avere compiuto i trent'anni. Per coloro che ne avevano di meno, diceva, costituiva un pericolo. Si poteva scivolare nell'eresia e persino perdere il lume della ragione, Dio ne scampi. Quando mio padre era fuori di casa o faceva il suo pisolino dello shabbath, io li scartabellavo. Elencavano nomi di angeli e serafini. Il nome di Dio era stampato in grossi caratteri e in molti modi diversi. C'erano descrizioni di dimore celesti, anime trasmigrate, accoppiamenti spirituali. Gli

autori di questi libri, apparentemente, erano assai esperti delle vie del cielo. Conoscevano combinazioni di lettere che potevano far sgorgare il vino dal muro, creare piccioni e persino distruggere il mondo. Oltre Dio Stesso (non c'erano parole o termini soddisfacenti per descrivere ciò che Egli è), quello di cui si parlava di più era Metatron, che stava solo un filo sotto a Lui. Un secondo angelo potente e maestoso era Sandalphon. Tutti gli angeli, serafini e cherubini avevano un solo desiderio: lodare Dio, riverirLo, magnificarLo, glorificare il Suo nome. Le loro ali si stendevano sopra molti mondi. Parlavano in ebraico. Io avevo imparato nella Ghemarà che Dio comprende tutti i linguaggi e si può pregarlo nella propria lingua, ma gli angeli si affidavano solo all'ebraico. Comunque, non era lo stesso ebraico comune che sapevo io. Dalle loro bocche di fuoco scaturivano sacri nomi, segreti della Torah, misteri su misteri. Tanto vasti erano questi cieli, che a ogni santo erano riservati trecentodieci mondi. Ogni anima, piccola o grande, quando aveva superato il processo di pulitura nel fuoco dell'inferno, trovava posto in Paradiso, ciascuna secondo la propria origine e le proprie azioni. Tutti i cieli, tutti i mondi superiori, tutte le sfere, tutti gli angeli e le anime, si preoccupavano di una sola cosa: imparare i segreti della Torah, poiché Dio e la Torah e coloro che credevano nella Torah, ovvero gli ebrei, erano la stessa unica cosa… Ogni parola, ogni lettera, ogni svolazzo conteneva tracce della saggezza Divina, che, per quanto spesso fosse studiata, non poteva mai essere appresa, dal momento che, come Dio, la Torah era infinita. Dio stesso studiava la Torah, il che significava che egli stesso studiava i propri abissi. Tutti i cieli, il complesso dell'eternità erano una sola grande yeshivah. Dio trovava persino il tempo di studiare con i bambini che avevano lasciato il mondo in verde età. Nella mia immaginazione mi raffiguravo l'Onnipotente seduto a una tavola celeste e circondato da piccole anime con lo zucchetto e i riccioli laterali, tutti quanti ansiosi di sentire la parola di Colui per lodare il quale non esisteva lode sufficiente, né conoscenza tale da concepirLo, e di Cui la miglior cosa da dire era nulla. Sfogliando i volumi della cabbala, scoprii che anche se nei cieli si studiava la Torah, pure vi si indulgeva in amori infuocati. In effetti, in cielo, la Torah e l'amore erano due facce della stessa moneta. Dio si accoppiava con la Divina Presenza, che era in realtà Sua moglie, e il popolo di Israele erano i loro figli. Quando gli ebrei trasgredivano e Dio si arrabbiava con loro e voleva punirli, la Divina Presenza intercedeva in loro favore come una qualsiasi madre ebrea quando il padre è arrabbiato.

Gli autori dei volumi della cabbala mettevano costantemente in guardia dal prendere i loro scritti alla lettera. Avevano sempre timore dell'antropomorfismo. Eppure, presentavano di fatto un concetto umano.

Non solo Dio e la Divina Presenza, ma tutti i santi maschi e femmine del cielo si amavano e si accoppiavano, di fronte e da tergo. Giacobbe tornava a unirsi con Rachele, Lea, Bilah e Zilpah. I Patriarchi, re Davide, re Salomone, tutti i grandi personaggi delle Scritture e della Ghemarà avevano mogli e concubine in cielo. Tali accoppiamenti erano unioni compiute per la gloria di Dio. Sapevo già dalle letture del Libro dell'alleanza, e forse dalle sbirciatine nei libri di mio fratello maggiore, che c'erano alberi maschi e alberi femmine. I venti e gli insetti portavano il polline da un albero all'altro e li fecondavano.

Ma ora mi resi conto che il principio del maschile e del femminile aveva la massima importanza anche in cielo. Io stesso cominciavo a provare voglie per i misteri delle ragazze della nostra strada e del cortile.

Pareva che mangiassero, bevessero e dormissero esattamente come gli uomini, eppure sembravano diverse, parlavano in maniera diversa, sorridevano in maniera diversa, si vestivano in maniera diversa. Le loro labbra, il seno, i fianchi, la gola esprimevano

qualcosa che non capivo, ma che mi attirava. Le ragazze ridevano di cose che in me non evocavano nessun senso di comicità. Si eccitavano per cose che mi lasciavano freddo. Dicevano parole che mi colpivano per la loro sciocchezza e il loro infantilismo, eppure le loro voci mi piacevano. Non solo Dio, ma anche gli oggetti quaggiù sulla terra avevano un linguaggio che sfidava l'interpretazione. Mani, piedi, nasi… avevano tutti un loro modo di esprimersi. Dicevano qualcosa, ma che cosa? Avevo letto da qualche parte che re Salomone capiva il linguaggio degli animali e degli uccelli.

Avevo sentito parlare di gente che sapeva leggere i volti e i palmi delle mani, ed ero pazzo dal desiderio di conoscere tutto ciò. Alcuni dei volumi della cabbala si occupavano fondamentalmente di questioni sacre, ma altri, come il Libro di Raziel e il Libro del Devoto, dedicavano ampio spazio alle forze del male, demoni, diavoli, folletti, elfi, e alla magia. Dio aveva il suo regno e Satana, o Asmodeo, aveva il suo. Il diavolo aveva anche dei segreti… segreti oscuri. Le forze del bene si nutrivano della Torah e delle buone azioni. Cercavano solo di raggiungere la verità, mentre, al contrario, le forze dell'oscurità si cibavano di bugie, bestemmie, odio, invidia, follia, crudeltà. Nella nostra strada c'erano sinagoghe, case di preghiera e case di studio chassidiche, dove gli ebrei pregavano, studiavano la Torah e servivano Dio, ma la strada conteneva anche taverne, bordelli, un covo di ladri, ruffiani e prostitute. C'era una donna di cui si diceva che se appena lanciava un'occhiata a un bambino, gli dava immediatamente il malocchio.

La conoscevo. Nei suoi occhi neri bruciava un fuoco furioso. Si diceva che tre dei suoi mariti fossero morti e due avessero divorziato da lei.

Era capace di battere un bambino che non conosceva, strappandogli il berretto o sputandogli addosso. Ogni tre parole pronunciava una maledizione. Portava i suoi capelli invece della parrucca, tuttavia non erano veramente capelli, ma piuttosto una sorta di intrico di ciuffi, arruffi e spine. Gli occhi storti e le narici larghe facevano venire in mente un bulldog. Aveva le labbra carnose, i denti lunghi, neri e aguzzi come chiodi. Mia madre sosteneva che attraverso i suoi occhi Satana fissava il mondo. Si mascherava dietro una presunta attività di domestica, ma si diceva che inducesse le ragazze alla prostituzione e ne vendesse alcune attraverso la tratta delle bianche in una città al di là del mare: Buenos Aires. Dal momento che mio fratello Joshua aveva abbandonato la retta via e negava sia Dio sia il diavolo, i miei genitori parlavano spesso di entrambe queste forze, al fine di sovrastare i suoi argomenti. Se c'erano i demoni, doveva esserci Dio.

Udii innumerevoli storie di dybbuk e di cadaveri che abbandonavano la bara di notte e se ne andavano a visitare persone che operavano miracoli o a frequentare fiere lontane. Alcuni di loro si dimenticavano di essere morti e davano il via ad affari di ogni sorta o addirittura si sposavano. A Bilgoray, la città di cui era originaria mia madre, c'era uno scannatore rituale, Avromele, alla cui finestra uno spirito del male aveva battuto per settimane. Ogni sera tutta la popolazione della città si riuniva nella casa per ascoltare quella forza invisibile che batteva sulla lastra di vetro. Si poteva discorrere con lei. Le si facevano delle domande e lei rispondeva a colpi… per lo più «sì» o «no», ma a volte con intere parole, secondo un codice concordato. Il nachalnik della città, un russo, a quanto pare era un uomo illuminato, che non credeva agli spiriti del male. Mandò la polizia e i soldati a perquisire la casa, il solaio, la cantina, tutti gli angoli, al fine di scoprire la fonte dei rumori, ma non scoprì niente. Be', e allora, la storia della ragazza di Krasnik posseduta dall'anima di un peccatore, che con voce maschile raccontava i peccati e gli abominii che aveva commesso in vita? Era una ragazza ordinaria e non conosceva nemmeno l'alfabeto, eppure il dybbuk versava torrenti di passi e citazioni dalla Ghemarà, dal Midrash e da

altri libri sacri. Spesso, burlone come era, spostava le sacre parole in maniera che assumessero un significato osceno, ma in modo tale che la cosa risultasse comprensibile solo alle persone erudite. Di simili demoni leggevo nei libri di racconti. Erano citati persino nella Ghemarà, che parlava di demoni ebrei e di demoni gentili.

Vivevo in una paura tremenda di questi esseri invisibili. Di sera le nostre scale erano buie, e salirle e scenderle divenne per me un peso terribile. Spesso contavo le frange sul mio indumento rituale per controllare che non ne mancasse alcuna. Mormoravo formule magiche tratte dalla Ghemarà e da altri libri sacri. Mio fratello Joshua rideva di me.

Sosteneva che gli spiriti del male non esistevano. Era tutta fantasia, fanatismo. Ma era mai possibile che tutto il mondo si fosse messo d'accordo per inventare la stessa bugia? Un'antologia della poesia tedesca era, chissà come, riuscita a penetrare in casa nostra. Dal momento che il tedesco è simile allo yiddish e visto che la mia voglia di leggere era grandissima, avevo imparato a leggere quella lingua e lessi «Il re degli Elfi» di Goethe, il poema di Heine su Lorelei e molte altre poesie mistiche. Tutto il mondo credeva ai fantasmi. Se si poteva dimostrare che un pezzo di fango nella fogna dava asilo a milioni di microbi non visti, perché mai doveva essere impossibile che orde di fantasmi invisibili svolazzassero nell'aria? Era una domanda a cui nemmeno il mio astuto fratello riusciva a rispondere. A casa nostra c'era un libro intitolato Il pilastro della funzione, che spiegava la cabbala in termini semplici. Affermava che Dio esisteva da sempre.

L'autore, Reb Baruch Kossover, «dimostrava» l'esistenza di Dio usando gli stessi argomenti che anni dopo trovai nell'Etica di Spinoza e in altre opere di filosofia. L'essenza di Dio e la sua esistenza sono identiche. Quando diciamo che uno più uno fa due o che la somma degli angoli in un triangolo è uguale a due angoli retti, non abbiamo bisogno di un triangolo di legno o di due groschen per dimostrare che abbiamo ragione. Uno più uno farebbe sempre due anche se al mondo non ci fosse alcun oggetto. Una volta che Reb Baruch Kossover aveva rassicurato il lettore circa l'esistenza di Dio, proseguiva descrivendoLo senza ulteriori prove. Prima che Dio avesse creato il mondo, tutte le Sue caratteristiche o qualità si erano completamente confuse in Lui. La saggezza si era mischiata con la misericordia, la bellezza con la forza, la perpetuità con la comprensione e l'amore. Ma pareva che anche il bisogno di creare fosse uno degli attributi di Dio. Com'era possibile che ci fosse un re senza un popolo? Come si poteva essere misericordiosi, se non c'era nessuno a ricevere l'atto di misericordia?

Com'era possibile che Dio amasse, se non c'era nessuno da amare? Finché Dio non creava il mondo, le sue caratteristiche erano latenti, non realizzate. Potenziali, non effettive. Dio aveva bisogno di un mondo, di molti mondi, per diventare ciò che Egli era. La Creatività era l'attributo più evidente di Dio. Ma come poteva creare il mondo, se Lui stesso e il Suo fulgore inondavano ogni cosa? La risposta fornita dalla cabbala, e in particolare da Rabbi Isacco Luria, è che, al fine di essere in grado di creare e di fare spazio alla Creazione, Dio dovette contrarre o ridurre Se Stesso. Era in Suo potere, se lo desiderava, di attenuare o addirittura spegnere parte della Sua luce. Nel mezzo dell'infinito Egli creò un vuoto, dove la Creazione sarebbe venuta in essere. Rabbi Baruch Kossover metteva continuamente in guardia il lettore a non prenderlo alla lettera. Dio non era materia, e il vuoto da Lui creato non era questione di spazio, ma di qualità. Quando un maestro insegnava a un bambino entrato allora nel cheder, non cercava di fargli afferrare le complicazioni del Talmùd o dei commentari. Doveva, in un certo senso, comprimere il proprio pensiero al fine di adattarlo alle capacità del giovane allievo. Secondo la cabbala, la Creazione fu un processo di diminuzione ed emanazione. Prima Dio creò il Mondo dell'Emanazione. Un mondo ancora

prossimo a Dio, spiritualmente elevato quanto sia possibile concepirlo, e tuttavia anch'esso rivelava già le caratteristiche di Dio o sephtroth: la Corona, la Saggezza, la Comprensione, la Misericordia, la Potenza, lo Splendore, l'Infinità, la Magnificenza, la Fondamentalità, il Regno. Questo mondo spiritualmente esaltato emanò poi un mondo inferiore, il Mondo della Creazione, che possedeva gli stessi dieci sephtroth. Poi venne il Mondo della Forma, e solo allora il Mondo dell'Azione o Mondo della Materia, con tutte le stelle, le galassie, le comete, i pianeti. E, pare, alla fine fu creato anche il nostro mondo. In effetti, noi tutti eravamo parte di Dio, ma attraverso il processo di emanazione e diminuzione la luce di Dio divenne sempre più oscura, sempre più precisa e accessibile, finché si trasformò in materia: terra, pietre, mare, animali, uomini. Secondo la cabbala, la Creazione fu una sorta di graduale rivelazione e polarizzazione della divinità. La cabbala è panteista. Il mio più tardo interesse per Spinoza derivò dai miei tentativi di studiarla.

Sebbene quando cominciai a ficcare il naso nei volumi della cabbala fossi ancora giovane, tuttavia mi resi conto che i particolari in essi contenuti non erano importanti come il concetto che tutto è Dio e Dio è tutto; che la pietra nella strada, il topo nel buco, la mosca sul muro e le scarpe sui miei piedi erano tutti foggiati dalla Divinità. La pietra, mi dicevo, poteva sembrare morta, muta, fredda, indifferente al bene e al male, ma in qualche posto nel suo intimo era viva, dotata di conoscenza, dalla parte della giustizia, unita con Dio, della Cui sostanza era impastata. La materia era una maschera sul volto dello spirito. Dietro la piccolezza si nascondeva la grandezza, la stupidità non era altro che saggezza deforme, il male misericordia pervertita.

Anni dopo, quando lessi che una pietra consisteva di trilioni di molecole costantemente in moto, e che tali molecole consistevano di atomi, che a loro volta erano in sé sistemi complessi, turbini di energia, mi dissi: «Non è altro che la cabbala!» Già da bambino avevo inteso che gli atomi non erano semplicemente delle palle morte di materia. Certi atomi come il radium emettevano luce ed energia per centinaia di anni. Avevo sentito le parole «protone» ed «elettrone.» Frammenti di conoscenza scientifica riuscivano a farsi strada oltre la pia soglia di casa nostra attraverso i giornali e i libri in yiddish ed ebraico che mio fratello vi introduceva. La scienza, proprio come la cabbala, parlava di una luce che può essere vista con occhi umani e di una luce invisibile. Chissà dove, avevo letto dell'etere che riempiva lo spazio senza fine e le cui vibrazioni consentivano agli occhi di vedere, agli alberi di crescere, alle creature di vivere e amare. Più tardi, lessi che certi studiosi negavano l'esistenza di questo etere che circondava tutto. Costoro erano eretici anche nell'ambito della scienza.

Anche in questo campo essi un giorno servivano un idolo e il giorno dopo lo trascinavano nel fango… Io esistevo a diversi livelli. Ero un ragazzino del cheder, eppure indagavo le eterne questioni. Ponevo una domanda sulla Ghemarà e cercavo di spiegare i misteri di Zenone.

Studiavo la cabbala e scendevo a giocare ad acchiappino e nascondino con i ragazzi del cortile. Nel cortile viveva una donna di nome Bashele.

Aveva una figlia della mia età, che si chiamava Shosha. Assieme a lei giocavo con cucchiai rotti, con bottoni di ottone, con cocci e giocattoli, come i bambini piccoli. Ero perfettamente consapevole di essere del tutto diverso dagli altri ragazzi, e la cosa mi faceva vergognare profondamente. Leggevo contemporaneamente Dostoevskij in traduzione yiddish e porcherie da quattro soldi che comperavo in via Twarda per un copeco. Soffrivo di crisi profonde ed ero soggetto ad allucinazioni. I miei sogni erano pieni di demoni, fantasmi,

diavoli, cadaveri. A volte, prima di addormentarmi, vedevo delle forme. Danzavano attorno al mio letto, aleggiavano nell'aria. Nelle mie fantasticherie, o sogni a occhi aperti, portavo il Messia o lo ero io stesso. Costruivo un palazzo in cima a una montagna nella Terra di Israele o nella regione deserta e vi abitavo con Shosha. Angeli e demoni mi servivano. Volavo fino a raggiungere le stelle più lontane. Scoprivo una pozione che, a berla, rivelava tutta la saggezza del mondo e rendeva immortali. Parlavo con Dio e Lui mi schiudeva i Suoi segreti. Il mio umore variava rapidamente. A tratti ero in estasi e ben presto sprofondavo nella disperazione. La causa della mia malinconia era spesso la stessa, insostenibile pietà per coloro che erano sofferenti e avevano sofferto attraverso tutte le generazioni. Avevo sentito parlare delle crudeltà perpetrate dai cosacchi di Chmielnicki. Avevo letto notizie sull'Inquisizione. Sapevo dei pogrom contro gli ebrei in Russia e Spagna. Vivevo in un mondo di crudeltà. Ero tormentato non solo dalle sofferenze degli uomini, ma anche da quelle degli animali, degli uccelli, degli insetti. Leoni, tigri e leopardi dovevano divorare altre creature o morire di fame. I nobili andavano a passeggio nelle foreste e sparavano per puro piacere a cervi, lepri e fagiani. Provavo risentimento non solo contro l'uomo, ma anche nei confronti di Dio. Era Lui che aveva fornito gli animali selvaggi di artigli e zanne. Era Lui che aveva fatto dell'uomo una creatura assetata di sangue, pronta a fare violenza a ogni passo. Ero un bambino, ma avevo la stessa visione del mondo che ho ancora oggi… un immenso scannatoio, un enorme inferno.

Mio fratello aveva portato a casa una pubblicazione su Darwin, che conteneva un capitolo su Malthus. Accertatomi che mio padre non potesse vedermi, la lessi in un solo giorno. Malthus dimostrava, in un modo che più chiaro non era possibile, come innumerevoli creature nascessero per morire, poiché altrimenti il mondo si sarebbe riempito a un punto tale che ognuno sarebbe morto di fame, oppure semplicemente sarebbe stato stritolato. Guerre, epidemie e carestie aiutavano la vita su questa terra. Darwin andava ancora più in là e sosteneva che la lotta continua per il cibo o il sesso è l'origine di tutte le specie. I cosacchi che massacravano gli ebrei, i russi, i tartari, tutte le tribù che continuavano ad ammazzarsi a vicenda, non facevano altro che portare a compimento i piani della Creazione. Ammazzare o essere ammazzato era la regola della vita e di Dio. Le affermazioni di Malthus negavano tutte le asserzioni delle Scritture, secondo cui Dio disdegnava gli spargimenti di sangue. In effetti Egli aveva costruito il mondo in maniera tale che il sangue doveva scorrere, i bambini dovevano morire di fame, le bestie dovevano divorarsi l'un l'altra. Leggevo queste verità che sapevo nessuno poteva negare, eppure al tempo stesso mi pareva di star inghiottendo del veleno. Chiusi quel libro terribile e cominciai a scartabellare nelle Scritture. Da molto tempo mi ero reso conto delle straordinarie contraddizioni contenute in quel sacro volume. Lo stesso Mosè che diceva: «Non uccidere», diceva anche: «Non mantenere in vita nulla che respiri.» Le guerre condotte da Giosuè presentavano un'arcana rassomiglianza con le violenze perpetrate dai cosacchi di Chmielnicki.

Re Davide, che avrebbe dovuto essere l'autore dei Salmi, non si comportava affatto come si conveniva a un salmista. Davanti ai miei occhi aveva aleggiato a lungo la visione del modo in cui misurava i prigionieri con una fune per indicare chi doveva sopravvivere e chi morire. Visto che un assassino era un malfattore, come era possibile che re Davide venisse detto santo? E perché il Messi a doveva discendere da lui? E quando il Messia fosse arrivato, come avrei potuto chiamare «Nonno!» re Davide, un assassino? Nei Salmi gli uomini che compiono atti di violenza e falsità sono un abominio per Dio. E allora, perché erano invisi a Dio, se compivano i suoi voleri? No, non potevo trovare alcuna risposta nelle Scritture. Indirettamente, confermavano le teorie di Malthus. Quando gli ebrei erano

più forti, uccidevano i filistei, e quando i filistei erano più forti, uccidevano gli ebrei. Secondo le Scritture, gli ebrei caddero davanti al nemico perché avevano peccato, ma tutti i combattenti di quella guerra erano peccatori? E i bambini, frequenti vittime di queste guerre? Evidentemente, Dio non puniva direttamente i singoli peccatori… puniva tutto il gruppo. Ma questo stesso Dio aveva anche detto che i padri non dovevano morire per i peccati dei figli, né i figli per i peccati dei padri, ma che ognuno doveva morire per i propri. Fu nei volumi della cabbala che trovai una traccia di conforto. Descrivevano la terra come il più squallido dei mondi. Gli spiriti del male, i contestatori - Satana, Lilith, Naamah, Machlat, Shibta - avevano tutti il loro potere in questo covo del male.

Il nostro mondo era il più infimo di tutti, ben lontano da Dio e dalla Sua misericordia. Ma proprio perché eravamo tanto lontani da Dio e dalla Sua benevolenza, Egli ci aveva dato il più grande dono del Suo tesoro: il libero arbitrio. Gli angeli non avevano scelta, ma l'uomo poteva scegliere tra il bene e il male. Si sarebbe potuto dire che il mondo era l'anello debole nella catena di Dio. E una catena è forte solo quanto il suo anello più debole. Se l'uomo sceglie la virtù, rafforza tutte le sfere. Angeli e serafini aspettano con ansia che un uomo compia una buona azione, poiché ciò apporta gioia e forza a tutti i mondi. Una buona azione aiuta Dio e la Divina Presenza a unirsi. Al contrario, un peccato getta un velo di malinconia su tutti i mondi. Ammettiamo pure che fosse così. Ma a un gatto è consentito di scegliere? E a un topo?

Una volta mi capitò di sentire lo strillo di un topo catturato da un gatto. Mi ossessiona ancora oggi. I polli scannati al mercato di Yanash possono scegliere? O devono soffrire a causa di una scelta che appartiene a noi'? E che dire dei bambini morti di scarlattina, difterite, tosse convulsa e altre malattie… che colpa avevano? Avevo letto e sentito dire che le anime dei morti risorgevano in forma di animali e uccelli e che quando lo scannatore uccideva questi ultimi con un coltello kasher, pronunciando la benedizione con fervore, ciò serviva a purificarle. Benissimo: e le vacche e le galline che cadevano nelle mani di macellai gentili?… «Sto diventando eretico», mi dicevo. Oppure lo pensavo. Il mio bisogno di sapere ciò che dicevano i non credenti o gli scienziati cresceva sempre più. Chi lo sa, forse erano i depositari della verità. Un editore ebreo di Varsavia aveva cominciato a pubblicare una collana di libri scientifici divulgativi, e chiesi a mio fratello di portarmeli. Lui e io, ora, avevamo un segreto in comune.

Lessi un libro divulgativo di fisica. Lessi nozioni di astronomia.

Secondo gli scienziati, l'universo non era più piccolo del Mondo dell'Azione, così come era descritto nella cabbala. Nello spazio infinito fluttuavano innumerevoli corpi, alcuni già freddi, altri a una temperatura di migliaia e milioni di gradi, altri ancora composti di gas o nebbie. Tutti quanti erano governati da una sola legge: la gravità. Il libro spiegava le teorie cosmologiche di Kant e La–place. In precedenza, il mondo era costituito solo da un'immensa nebbia, che esisteva in stato di equilibrio. Ma accadde qualcosa per cui in una zona di quella nebbia le molecole divennero più dense e cominciarono ad attrarre le altre molecole che le circondavano. Si formò un corpo che prese a crescere di minuto in minuto: una palla cosmica. Con il passare del tempo, questa palla divenne talmente immensa che si frantumò, formando il sole, le altre stelle, i pianeti e le comete. Il sole divenne a sua volta talmente grosso e pesante, che una parte se ne staccò, diventando successivamente la nostra terra e la luna… Teoria di cui discussi con mio fratello. «La prima nebbia da dove sarebbe venuta?» gli chiesi. E lui rispose: «Dio da dove è venuto? Si deve accettare il fatto che qualcosa esiste da sempre, e si può dire allo stesso tempo che la natura esiste da sempre, così come si può dire la medesima cosa di Dio. E lo stesso vale per la gravità e

tutte le altre leggi. Fanno parte della natura da sempre, ma finché la nebbia cosmica è rimasta in uno stato di equilibrio, queste leggi sono rimaste passive (più o meno).» Persino un bambino era in grado di cogliere la similarità tra la cabbala e la cosmologia di Kant e Laplace. L'unica differenza consisteva nel fatto che l'infinità così come era concepita dalla cabbala era dotata di coscienza, saggezza, bellezza e misericordia, mentre la nebbia di Kant e Laplace era un golem morto. Alla domanda circa il modo in cui questo golem morto avrebbe prodotto alberi, fiori, uccelli, leoni, Maimonide, Copernico, Newton e il Baal Shem, gli scienziati fornivano una risposta sola: lo sviluppo, l'evoluzione. Mio fratello definiva la cosa altrimenti: un calamaio che, rovesciatosi su una pergamena di tre miglia, scriveva un libro pieno di saggezza… Nel bel mezzo di tutto ciò scoppiò la prima guerra mondiale. Un assassino aveva ucciso l'arciduca austriaco e sua moglie, delitto che milioni di soldati e civili dovettero pagare con la vita. Gli studiosi di tutte le nazionalità imbrigliarono le leggi eterne al fine di decimare i popoli nemici. Gli ebrei della casa di studio di Radzymin, dove mio padre compiva i suoi atti di devozione (ci eravamo trasferiti dal 10 al 12 di via Krochmalna), sostenevano che c'erano cannoni in grado di uccidere mille soldati con un colpo solo. Era stato inventato l'aeroplano, una specie di pallone più leggero dell'aria. Fino allo scoppio della guerra, avevamo dovuto far bene attenzione al giornale yiddish in casa nostra.

Nostro padre diceva che i giornali erano pieni di bestemmie ed eresie.

Cominciare la giornata leggendo il giornale - diceva - era come fare colazione con un po' di veleno. Ma non appena gli eserciti arrivarono a combattere attorno alle città e ai villaggi di cui eravamo originari, e lo zio dello Zar - Nikolaj Nikolaevic - ordinò che gli ebrei fossero cacciati da quei luoghi e ne prese persino alcuni in ostaggio per mandarli in Siberia, mio padre cominciò anche lui a dare qualche sbirciatina ai giornali… non come prima cosa del mattino, ma a giorno più avanzato, dopo avere pregato e studiato. Erano comparse nuove parole che non aveva mai sentito. Gli ebrei, che erano in esilio da duemila anni e non si erano mai immischiati nelle guerre dei gentili, non possedevano praticamente le espressioni per definire le armi e le munizioni. Né la strategia e la tattica. I giornalisti yiddish dovevano inventarle adattandole dal tedesco e, se del caso, dal russo e dal polacco. Il nemico (i tedeschi) veniva continuamente respinto… eppure continuava ad avanzare, nonostante le gravi perdite. C'erano gli elenchi dei morti e dei feriti. A volte colui che scriveva aggiungeva: «Anche noi lamentiamo molte vittime.» Mio padre stringeva nel pugno la barba rossa, mentre i suoi occhi azzurri fissavano oltre la finestra e si levavano al cielo. Costoro combattevano e spargevano sangue su villaggi devastati dalla miseria, su corsi d'acqua fangosi. Bruciavano le capanne di legno e i poveri beni di miserabili che spesso dovevano fuggire nel freddo della notte con i loro bambini. Lo udivo mormorare: «Guai, guai a noi, Dio del cielo!» Avrei voluto dire: «Papà, non è colpa di Dio, ma dell'evoluzione. Se la nebbia fosse rimasta in stato di equilibrio, saremmo tutti in pace.» A casa nostra si moriva di fame. All'esterno infuriavano geli tremendi, ma la nostra stufa non era accesa. Mia madre stava tutto il giorno a letto e leggeva libri di morale: Il dovere del cuore, La verga della punizione, Il buon cuore e talvolta il già citato Libro dell'alleanza. Il suo volto era bianco ed esangue. Anche lei cercava le risposte alle eterne domande, ma la sua fede rimaneva salda.

Non gettava l'ombra di un dubbio sull'Onnipotente. Polemizzava con mio fratello: «Non è colpa del Creatore. Avrebbe voluto dare la Torah a Esaù e Ismaele, ma loro l'hanno respinta.» Mio fratello chiedeva: «Tu c'eri?» Negava il concetto del libero arbitrio. Secondo lui non esisteva. Se si era nati in una casa ebrea, si credeva alla fede ebraica; se si era nati in

una casa cristiana, si credeva a Gesù; se si era nati turchi, si credeva a Maometto. Diceva a nostra madre: «Se qualcuno ti avesse portato via dalla casa di tuo padre e ti avesse allevato in mezzo ai gentili, tu continueresti a farti il segno della croce e, invece dei libri pii, ora leggeresti la storia dei martiri cristiani.» Mia madre faceva una smorfia davanti a una simile bestemmia e replicava: «L'Onnipotente perdoni le tue parole.»

«L'Onnipotente non esiste. L'uomo è un animale come tutti gli altri. Tutta questa guerra la si fa solo per il petrolio.» Era la prima volta che sentivo una cosa del genere.

Proprio il petrolio? Per tutto il tempo in cui avevamo vissuto al numero 10, lo avevamo usato per le lampade. Adesso che vivevamo al 12, usavamo il gas. Mi sembrava impossibile che Germania, Russia, Inghilterra e Francia combattessero per una porcheria del genere, ma ben presto mio fratello mi spiegò come stavano le cose. Mia madre lo sentì e replicò: «Hanno bisogno solo di una scusa per farsi la guerra. Oggi combattono per il petrolio, domani lo faranno per il sapone o per il cremor tartaro. Il fatto è che sono dei malfattori e i malfattori devono fare il male. Hanno bisogno solo di una scusa.»

«Quando gli ebrei avevano una patria, combattevano anche loro. Tutto quanto il concetto di 'popolo eletto' non vale un fico secco. Siamo animali come tutti gli altri.

Abbiamo la nostra dose di truffatori, falsari e ciarlatani.»

«E' tutta colpa del maledetto esilio.» Dal canto mio, non sapevo a chi dare ragione; li amavo profondamente entrambi, ma mi pareva che mio fratello avesse ragione. In qualsiasi casa si fosse stati allevati, quella era la fede che si accettava. La casa ipnotizzava la gente esattamente come l'ipnotizzatore Feldman, di cui parlavano i giornali.

Ciò che costui faceva in un minuto, la casa lo faceva a poco a poco.

Quando si sente dire un giorno sì e un giorno no che Dio esiste, si crede in Dio. Se si educano i figli a credere che tutto deriva dall'evoluzione, questi crederanno all'evoluzione. Ma la verità qual era? Io, Itchele, del numero 12 di via Krochmalna, non mi lasciavo ipnotizzare da nessuno. Dovevo considerare ogni cosa da me e arrivare a conclusioni mie! Ormai mi ero reso conto che il fatto di leggere libri divulgativi di scienza non mi avrebbe rivelato il segreto del mondo.

Anche Kant e Laplace erano uomini e non angeli. Come potevano sapere ciò che era accaduto milioni e miliardi di anni fa? Dal momento che non è possibile scavare un pozzo profondo settemila miglia per vedere ciò che succede sottoterra, come potevano sapere il modo in cui si era formato il mondo? Erano tutte supposizioni o pure e semplici ipotesi. Sia il volume della cabbalà sia quello di astronomia parlavano di presenze esistenti da sempre, ma era una cosa che - a costo della vita - non riuscivo a concepire. Se Dio o la nebbia esistevano da sempre, significava che si poteva prendere una vagonata di matite per scrivere il numero di anni da cui queste presenze esistevano, e ancora non sarebbe bastata. Il fatto era che quel totale non si poteva scriverlo nemmeno usando tutte le matite di questo mondo su tutta la carta del mondo. Nel libro di astronomia si sosteneva che lo spazio era privo di limiti come il numero dei corpi celesti. Ma com'era possibile che una cosa si estendesse senza fine? D'altra parte, com'era possibile che il tempo avesse un inizio? Che cosa c'era prima dell'inizio? E com'era possibile che lo spazio avesse un limite? Ne parlai con mio fratello, che rispose: «Le tue domande sono di carattere filosofico, non scientifico, ma non è possibile trovare la verità neppure in quell'ambito.»

«Dove si può trovarla?»

«La verità vera non è mai stata conosciuta, non è conosciuta e non lo sarà mai. Come una mosca non può trascinare un carro di carbone o di ferro, così il nostro cervello non può penetrare la verità del mondo.»

«In questo caso, che cosa bisogna fare?»

«Mangiare, bere, dormire e, se possibile; cercare di creare un sistema migliore.»

«Che genere di sistema?»

«Un sistema in cui le nazioni la smettano di scannarsi a vicenda e la gente abbia lavoro, cibo e un posto decente dove vivere.»

«E com'è possibile farlo?»

«Oh, ci sono teorie di ogni tipo.» Mio fratello agitò la mano. Anche lui era immerso in profondi guai. Si nascondeva dalle autorità militari russe.

Viveva dietro lo schermo di un passaporto che indicava un nome diverso e un diverso luogo di nascita. Viveva nello studio di uno scultore, privo di riscaldamento, e moriva di fame come tutti noi. Rischiava la vita a ogni istante, dal momento che i disertori venivano fucilati. Mia madre si consumava gli occhi a furia di pregare Dio che non gli capitasse niente di male. Sebbene dubitassi della Sua esistenza, pure anch'io lo pregavo (ogni volta che mi dimenticavo di essere eretico). Erano cose di cui, dopo tutto, non si poteva essere sicuri. Mio fratello se ne andò, ma prima di andarsene lanciò un'occhiata fuori della finestra per vedere se «la costa era libera.».. cioè se nei paraggi non si aggirava nessuna pattuglia militare. Io cominciai a passeggiare avanti e indietro come una belva in gabbia. Com'era possibile vivere in un mondo simile?

Com'era possibile respirare quando si era condannati a non sapere mai mai - il luogo da cui si proveniva, chi si era, dove si era diretti?

Guardai fuori della finestra e vidi un carro da trasporto carico di sacchi e tirato da un ronzino. Mi paragonai a quella creatura che trascinava un peso senza sapere dove fosse diretto, né la ragione per cui doveva penare tanto. Mio fratello - come l'Ecclesiaste, mi aveva appena consigliato di mangiare, bere e dormire, ma io non avevo niente da mangiare e non era facile nemmeno bere un bicchiere d'acqua, dal momento che le tubature erano gelate. Per quanto di notte mi coprissi, continuavo ad avere freddo. Persino i topi del nostro appartamento stavano evidentemente morendo di fame, dal momento che nel loro stato di disperazione diventavano sempre più audaci… arrivavano persino a saltare sopra i letti. Come diavolo avrei dovuto fare a darmi attorno per creare un ordine migliore? Dovevo scrivere una lettera a Nicola I o a Guglielmo I o al re d'Inghilterra, dicendo loro che farsi la guerra per il petrolio non conveniva? Non lo aveva detto Malthus che le guerre e le epidemie erano utili, addirittura vitali per l'esistenza dell'uomo?

Mio fratello aveva nominato i filosofi e, sebbene avesse affermato che da loro non potevo imparare niente, era invece possibile che sapessero qualcosa. Altrimenti, perché venivano definiti filosofi? Ma un libro del genere, dove lo si trovava? Avrei potuto chiedere a mio fratello, ma in primo luogo ormai veniva a casa di rado e, in secondo luogo, si dimenticava spesso di ciò che gli chiedevo, e ci volevano settimane perché se ne ricordasse. E quelle risposte io volevo conoscerle subito!

Cominciai a rovistare tra le sue carte e trovai ciò che volevo: un libro della biblioteca di Bresler, su cui era indicato l'indirizzo, a un numero di via Nowolipki che non ricordo più. Ora ero pronto a lanciarmi nella più grande avventura della mia vita… il che significa che

decisi di andare in questa biblioteca per cercare di procurarmi un testo di filosofia. Secondo me, mio fratello aveva probabilmente finito di leggere quel libro ed era più che ora di portarlo indietro. Altre volte erano arrivate delle cartoline che lo invitavano a riportarne uno trattenuto oltre il limite consentito. Quindi avrei riportato questo libro e al suo posto ne avrei chiesto un altro: un libro di filosofia.

Era vero che se mio fratello avesse scoperto ciò che avevo fatto, avrebbe potuto arrabbiarsi tremendamente e persino darmi uno schiaffo perché ero andato là dove non avevo nulla da fare. Ma che cosa era uno schiaffo paragonato alla gioia che mi avrebbe assicurato un libro di filosofia? Bruciavo dalla voglia di leggere ciò che avevano da dire i filosofi a proposito di Dio, del mondo, del tempo, dello spazio e soprattutto a proposito dei motivi per cui gli uomini e gli animali devono soffrire tanto. Per me era la domanda tra le domande. Presi il libro e mi avviai verso via Nowolipki. Fuori faceva un freddo gelido. I tedeschi erano arrivati talmente vicini a Varsavia che strada facendo sentivo i loro cannoneggiamenti. Mi immaginai come facessero mille soldati a morire per effetto di ogni colpo. Soffiavano delle folate gelide, che mi facevano sentire il naso come un pezzo di legno. Non avevo guanti e le dita della mano che reggevano il libro si erano irrigidite. Avevo una paura terribile che alla biblioteca mi avrebbero sgridato o preso in giro. Chissà? Avrebbe anche potuto esserci mio fratello. Mi affrettavo contro il vento e una voce dentro di me gridava: «Devo imparare la verità! Una volta per tutte!» Entrai nella biblioteca e, per un attimo, non vidi nulla. Avevo lo sguardo confuso e la testa che girava. «Basta che io non svenga!» pregai, rivolgendomi alle forze che guidavano il mondo. A poco a poco la confusione si placò e vidi un locale enorme, o più precisamente un corridoio, dove i libri si accatastavano dal pavimento fino a un soffitto stupefacentemente alto.

Il sole filtrava attraverso le finestre, gettando una brillante luce invernale. Dietro a un grosso banco c'era un uomo corpulento a capo scoperto, senza barba, con i capelli piuttosto lunghi e i baffi, che metteva toppe di carta ai margini di un libro. Per parecchio tempo non sollevò lo sguardo, poi si accorse di me e i suoi grandi occhi neri manifestarono una sorta di amabile sorpresa. «Cosa mi dici, giovanotto?» chiese. Assaporai l'espressione «giovanotto.» Significava che ero già mezzo cresciuto. «Ho riportato il libro di mio fratello», risposi. Il bibliotecario tese la mano e lo prese. Fissò a lungo l'interno della copertina e aggrottò le sopracciglia. Poi chiese: «Israel Joshua Singer è tuo fratello?»

«Sì, mio fratello maggiore», risposi. «Che ne è di lui?

E' un anno che ha portato via questo libro. Non si può tenerli più di un mese. Si è accumulata una multa non indifferente. Più del deposito.»

«Mio fratello è sotto le armi», dissi, sbalordendomi della bugia.

Evidentemente era al tempo stesso un tentativo di giustificare la mancanza di mio fratello e un mezzo per conquistarmi un po' di simpatia.

Il bibliotecario scosse il capo. «Dov'è… in guerra?»

«Sì, in guerra.»

«Non hai sue notizie?»

«Neanche una parola.» Il bibliotecario fece una smorfia. «Cosa vogliono, questi selvaggi?

Perché trascinano delle vittime innocenti nelle loro guerre assassine?» Lo disse rivolgendosi per metà a me e per metà a se stesso. Fece una breve pausa e poi proseguì: «Tuo fratello è un giovane di talento.

Scrive bene. E dipinge bene, anche. Un talento. Un talento naturale.

Be', e tu naturalmente studi alla casa di studio, eh?»

«Sì, studio, ma voglio anche sapere quello che succede nel mondo», risposi, provando quasi la sensazione che la mia bocca parlasse di sua spontanea volontà.

«Ah sì? E che cosa vuoi sapere?»

«Oh… la fisica, la geografia, la filosofia… tutto.»

«Tutto, eh? Nessuno sa tutto.»

«Voglio sapere il segreto della vita», dissi, vergognandomi delle mie parole. «Voglio leggere un libro di filosofia.» Il bibliotecario inarcò le sopracciglia.

«Che libro? In che lingua?»

«In yiddish. Ma capisco anche l'ebraico.»

«Vuoi dire la lingua sacra?»

«Mio fratello ha letto la Hatzephirah e l'ho letta anch'io.»

«E tuo padre ti ha lasciato leggere un libro tanto eretico?»

«Non ha visto.» Il bibliotecario ci pensò su. «Ho qualcosa di filosofia in yiddish, ma un ragazzo della tua età deve studiare cose utili non la filosofia. La troverai difficile e di nessun uso pratico.»

«Voglio sapere ciò che dicono i filosofi circa i motivi per cui gli uomini devono soffrire, e il modo in cui si formò il mondo.»

«Non lo sanno neanche loro. Aspetta qui.» Andò a cercare tra i libri e si arrampicò persino su una scala a pioli. Ne discese con due libri che mi mostrò. Uno era in yiddish, l'altro in ebraico. «Ho qualcosa per te», disse, «ma se tuo padre dovesse vederli, li ridurrebbe a brandelli.»

«Non li vedrà. Li nasconderò bene.»

«Quando si prende un libro a prestito da una biblioteca, bisogna lasciare un deposito e pagare un mese in anticipo, ma probabilmente tu non hai nemmeno un groschen.

D'accordo, correrò il rischio, ma riportali quando avrai finito. E mantienili puliti. Se me li riporti in tempo, ti troverò qualcos'altro.

Se un ragazzo desidera imparare il segreto della vita, bisogna accontentarlo.» Il bibliotecario sorrise e scrisse qualcosa su alcune carte. Mi tese i libri e io mi trattenni a stento dal baciargli la mano.

Mi sentii invadere da una grande vampata di affetto nei confronti di quella brava persona, e contemporaneamente da una voglia disperata di leggere ciò che stava scritto in quei libri.

CAPITOLO III.

Il libro in yiddish lo finii quello stesso giorno.

Mi ci assorbii talmente che dimenticai persino la fame che avevo. Alla maggior parte dei filosofi erano dedicate solo poche pagine. Alcuni di essi, come Platone, Aristotele e Democrito, li avevo incontrati scartabellando libri come la Guida dei perplessi, Il Kbuzari, Fedi e opinioni e altri volumi di casa nostra, come anche il Libro dell'alleanza. Capivo

poco di ciò che leggevo, ma mi sforzavo di andare avanti, per paura che mio padre mi scoprisse, facesse a brandelli quei libri eretici e per soprammercato mi desse anche uno schiaffo. Ero ansioso di scoprire al più presto possibile le ragioni per cui gli uomini e gli animali dovevano soffrire. I filosofi proponevano varie opinioni circa la creazione del mondo, ma io rimanevo aggrappato alla domanda: «Come fanno a saperlo?» Dal momento che non erano in cielo, e che né Dio, né la Causa Prima, né l'Entelechia parlavano loro, come potevo fidarmene? Mi imbattevo in espressioni come idea, forma, categorie, sostanza, monadi, idealismo, materialismo, empirismo, solipsismo, ma le domande circa il modo in cui le cose potevano esistere da sempre, e come facesse il mondo a essere senza limiti, e perché i gatti catturassero i topi, rimanevano senza risposta. Solo un filosofo, Schopenhauer, parlava delle sofferenze di uomini e animali, ma, stando a quel libro, non forniva alcuna spiegazione al proposito. Il mondo, diceva, consisteva di volontà cieca, di passioni prive di ragione, che l'intelletto serviva come uno schiavo… Dopo un po', passai al libro in ebraico. Leggere concetti filosofici in ebraico mi risultava ancora più difficile che in yiddish. In realtà non leggevo, ma scorrevo le pagine in cerca delle parti capaci di rispondere in modo esauriente alle mie domande, ma vi trovavo meno chiarezza che nei libri della cabbala, in particolare Il pilastro della funzione. Il piacere tratto da quei due libri si tramutò a poco a poco in disperazione e rabbia. Se i filosofi non sapevano e non potevano sapere -come indicavano gli stessi Locke, Hume e Kant - che bisogno c'era di tutte quelle parole elaborate? A che fine tutto quel ricercare? Avevo il sospetto che fingessero, mascherassero la loro ignoranza dietro frasi latine e greche. Per di più, mi pareva che evitassero le questioni fondamentali, l'essenza delle cose. Il problema tra i problemi era la sofferenza delle creature, la crudeltà dell'uomo nei confronti dell'uomo e degli animali. Se pure avesse fornito una soluzione a tutti gli altri problemi, a eccezione di questo, la filosofia avrebbe continuato a essere priva di alcun valore.

Questi erano allora i miei sentimenti e tali sono ancora oggi. Ma leggendo le notizie relative a quei filosofi ricavai l'impressione che il problema della sofferenza era per loro di scarsa importanza. Mio fratello aveva lasciato a casa un dizionario di parole e frasi straniere, e io cercai le espressioni più difficili. In una pagina di uno dei libri di filosofia si discuteva se la frase «Sette e cinque fanno dodici» fosse un a priori o sinteticamente un a priori. Cercai il significato di a priori e di «sintetico», oltre che di «analitico», espressione che era citata nello stesso luogo, e intanto pensavo: «In che cosa può giovare al topo sbranato o all'agnello divorato, il fatto che la frase 'Sette e cinque fanno dodici' sia analitica o sintetica?» Oggi so che tutta la filosofia kantiana si basa su questa domanda, ma per me il problema tra i problemi continua a essere la sofferenza degli uomini e degli animali. E oggi provo la stessa sensazione quando cerco di leggere le elucubrazioni di Wittgenstein e dei suoi discepoli, i quali cercano di convincere se stessi e gli altri che tutto ciò di cui manchiamo è una definizione chiara delle parole. Dateci un dizionario con definizioni cristalline (se pure ciò è mai possibile) e le pene di tutti i martiri di tutti i tempi e di tutte le creature torturate sarebbero giustificate per sempre… Nel corso del mese in cui trattenni i due libri (a tutt'oggi ignoro chi ne fossero gli autori) li lessi praticamente giorno e notte. Facevo continuamente uso del dizionario, ma più li leggevo ed esploravo, più evidente mi risultava che in essi non avrei trovato alcuna risposta alle mie domande. In realtà, i filosofi dicevano tutti quanti la stessa cosa che avevo sentito dire da mia madre: che le vie di Dio (o della natura, o della Sostanza, o dell'Assoluto) erano nascoste. Non le conoscevamo e non potevamo conoscerle. Già allora arrivavo a distinguere la somiglianza tra la cabbala e Baruch Spinoza. Per entrambi ogni cosa del mondo è parte di Dio, ma mentre la cabbala riconosceva a Dio attributi come la volontà, la sapienza, la grandezza e la misericordia,

Spinoza gli attribuiva solo la capacità di estendersi e pensare. Le pene di uomini e animali non preoccupavano in nessuna misura il suo Dio. Non aveva alcun sentimento al riguardo di giustizia e libertà. Egli stesso non era libero, ma doveva agire in accordo con le leggi eterne. Il Baàl Shem e l'assassino, ai suoi occhi, avevano lo stesso valore. Tutto era preordinato e nessun cambiamento di sorta poteva colpire il Dio di Spinoza o le cose che di Lui facevano parte. Miliardi di anni or sono Egli sapeva che qualcuno avrebbe assassinato l'arciduca austriaco e che Nikolaj Nikolaevic avrebbe fatto impiccare un vecchio rabbino, in una cittadina polacca, sotto l'accusa di essere una spia tedesca. Secondo quel libro, Spinoza sosteneva che Dio doveva essere amato di un amore razionale (amor Dei intellectualis), ma com'era possibile amare un Dio tanto potente e saggio, che non possedeva nemmeno un barlume di compassione nei confronti di coloro che erano torturati e battuti? Quella filosofia emanava una sorta di gelo, eppure io continuavo a pensare che potesse contenere una quantità di vero (una verità amara) superiore alla cabbala. Se Dio fosse stato veramente pieno di misericordia e benevolenza, non avrebbe consentito la fame, le epidemie e i pogrom. Il Dio di Spinoza non faceva altro che rafforzare le tesi di Malthus.

Quando i tedeschi entrarono in Varsavia, la fame divenne ancora peggiore. Esplose un'epidemia di tifo. Mio fratello minore, Moshe, prese la febbre tifoidea e fu portato all'ospedale municipale. La sua vita era in pericolo e mia madre si consumò gli occhi pregando Dio (o chiunque ne fosse responsabile) per lui. Spinoza mi aveva insegnato che le preghiere non potevano portare alcun giovamento, ma i libri della cabbala sostenevano che le preghiere recitate con fervore arrivavano diritte al Trono di Gloria ed erano capaci di sovvertire la sentenza più dura. Come poteva Spinoza essere sicuro che Dio fosse privo di volontà e compassione? Lui stesso, Spinoza, non era altro che sangue e carne, dopo tutto. Grazie a Dio, Moshe guarì. Tra il 1915 e il 1917, centinaia di persone morirono in via Krochmalna. Sotto le nostre finestre era un continuo passare di cortei funebri e di ambulanze che portavano i malati all'ospedale. Vedevo donne levare i pugni al cielo e, in preda all'ira, dare a Dio dell'assassino e del mascalzone. Vedevo i chassidim della casa di studio di Radzymin e delle altre gonfiarsi per la malnutrizione.

A casa nostra mangiavamo patate congelate che avevano un gusto dolciastro e nauseante. I tedeschi continuavano ad annoverare vittorie, ma coloro che avevano pronosticato che la guerra non sarebbe durata più di sei mesi dovettero riconoscere il loro errore. Milioni di persone erano già morte, ma il Dio di Malthus non ne aveva ancora abbastanza. Nel bel mezzo di tutto ciò, scoppiò la rivoluzione in Russia. Lo zar fu rovesciato e i chassidim della casa di studio di Radzymin presero immediatamente a dire che era un presagio circa la venuta del Messia. I morti marcivano, ma nuove speranze sorgevano in chi era ancora vivo. Quella rivoluzione era chiaramente un atto della Provvidenza, tuttavia a Varsavia la fame e le malattie continuavano a peggiorare. Mio padre divenne talmente abbattuto a causa della situazione, che cessò praticamente di prestarmi attenzione, per cui mi trovai libero di leggere tutti i libri su cui riuscivo a mettere le mani. Né trascuravo di studiare la Ghemarà e i commentari. Studiavo, leggevo e lasciavo che la mia immaginazione volasse. Dal momento che sia i cabbalisti sia i filosofi traevano tutto dalla loro testa, perché non avrei potuto - io - svelare la verità con il mio cervello? Era forse destino che fossi proprio io a scoprire la verità della Creazione? Ma tutto il mio ruminare andava a schiantarsi contro l'esasperante enigma dell'eternità e infinità, e contro il mistero ancor più profondo della sofferenza e della crudeltà.

CAPITOLO IV.

Nell'estate del 1917, mia madre portò me e mio fratello minore, Moshe, a Bilgoray, città di cui suo padre era stato rabbino per quarant'anni. Era sfuggito ai russi andando a Lublino e là era morto di colera. Anche mia nonna Hannah non era più in vita.

Zio Joseph, fratello di mia madre, era diventato rabbino di Bilgoray.

Questo viaggio l'ho descritto dettagliatamente nel libro Alla corte di mio padre. La biblioteca di Bilgoray era piccola, ma a quei tempi avevo già cominciato a leggere il polacco, ed ebbi anche l'opportunità di leggere la storia della filosofia come pure l'Etica di Spinoza in tedesco. Lessi anche Il capitale di Marx in yiddish. Il materialismo, e in particolare il materialismo storico, non mi ha mai attratto. Nei peggiori momenti di dubbio sono sempre stato consapevole che questo mondo non si era evoluto da sé, ma che dietro di esso stava un progetto, una coscienza, una forza metafisica. Forze cieche non avrebbero potuto creare nemmeno una mosca. Ma nell'Etica di Spinoza trovai una sorta di tetra grandezza. Dal momento che secondo lui la sostanza possedeva un numero senza fine di attributi, ciò consentiva un certo spazio alla fantasia. Accarezzavo persino l'idea di modificare alcuni dei suoi assiomi e delle sue definizioni e di elaborare una nuova Etica. Si poteva sostenere facilmente che anche il tempo era uno degli attributi di Dio, così come il fine, la creatività e la crescita. Chissà dove, avevo letto qualcosa sulla geometria noneuclidea di Lobachevski e volevo creare un panteismo non–spinoziano, o comunque lo si potesse definire. Ero pronto a fare anche della volontà un attributo divino.

Questa sorta di revisionismo spinoziano si sarebbe avvicinato di molto alla cabbala. A Bilgoray c'era un ebreo illuminato, Todros l'orologiaio, che si interessava di scienza e filosofia. Io davo lezioni di ebraico a sua figlia, una bella ragazza. e discutevo con lui le questioni più elevate. Era abbonato a diverse pubblicazioni scientifiche di Varsavia, da cui appresi notizie su Einstein, Planck e il fatto che l'atomo è una sorta di sistema solare dotato di protoni elettricamente positivi ed elettroni elettricamente negativi. L'indivisibilità dell'atomo mi aveva sempre interessato. Per quanto una cosa fosse piccola, era sempre possibile immaginarne la metà o un quarto e così via, all'infinito.

Dissi a Todros con una cantilena degna della Ghemarà: «Dal momento che l'atomo non è la misura definitiva della piccolezza, perché dovrebbe esserlo l'elettrone? Fra pochi anni gli studiosi scopriranno probabilmente che anche l'elettrone può essere diviso, che anch'esso consiste di un sistema, e così via senza fine. Se la grandezza non ha un limite, allora non ce l'ha neanche la piccolezza. E' assolutamente possibile che ogni atomo sia un universo e che l'elettrone sia in effetti un pianeta abitato da persone e animali minuscoli. Non è inconcepibile che su uno di questi pianeti stiano seduti un Isaac e un Todros che conducono una discussione più o meno simile alla nostra.» Sul tavolo c'era un fiammifero mezzo bruciato e io dissi: «E non è nemmeno inconcepibile che questo fiammifero contenga innumerevoli mondi, dove la gente studia, impara, si sposa e genera una progenie… che vi siano università e filosofi che scrivono libri.» Avrei anche voluto aggiungere che laggiù c'erano degli amori, poiché ero innamorato di sua figlia, la mia allieva. Todros sorrise e fissò il mozzicone di fiammifero. Io continuai: «Forse anche il nostro mondo fa parte di un fiammifero cosmico. Forse nell'universo infinito esistono persone che potrebbero ficcarsi in tasca il nostro sistema solare, e forse lo fanno davvero, senza che noi ce ne rendiamo conto…»

«Be', be', sai le cose che potrebbero essere… La scienza parla solo di cose che notoriamente esistono, non delle possibilità.»

«Ho letto che ci sono raggi che vibrano un milione di volte al secondo. Forse ci sono anche delle creature che, in un secondo, possono sperimentare ciò che noi sperimentiamo in un centinaio di anni.»

«Sì, può darsi. Ma nel frattempo la situazione sul nostro pianeta diventa sempre peggiore. In Ucraina stanno scannando i bambini ebrei come ai tempi di Chmielnicki. Ieri ho ricevuto un fascio di giornali da Varsavia. E' arduo credere che atti tanto selvaggi siano commessi nel ventesimo secolo.»

«Gli stessi atti selvaggi verranno commessi nel trentesimo secolo, nel quarantesimo e nel centesimo.»

«Perché dici così, eh? Non credi nel progresso?»

«Dio vuole gli assassinii… deve averli», replicai. «Non ha mai sentito parlare di Malthus?»

«Sì, ne ho sentito parlare e l'ho letto. Ma le nascite umane è possibile controllarle. Le donne francesi hanno solo due figli ciascuna.

Se gli uomini la smettessero di moltiplicarsi come conigli, non occorrerebbero tutte queste guerre ed epidemie. Nei paesi civilizzati hanno quasi eliminato il colera. E anche il tifo è raro. Persino da noi il vaiolo sta scomparendo. Con le conoscenze e la pazienza è possibile regolare ogni cosa.»

«Se elimineranno una malattia, ne spunteranno delle altre. Dio è male», replicai, sbalordito delle mie parole. «Un Dio buono non farebbe in modo che i lupi divorino gli agnelli e che i gatti catturino topi innocenti.»

«Dio non è né male né bene», disse Todros.

«Non esiste, e questo è quanto. E la natura non si preoccupa della morale.»

«La natura da dov'è venuta?»

«Dio da dov'è venuto? La natura è qui e noi dobbiamo venire a patti con essa e impiegare le sue leggi per il bene dell'umanità.»

«E gli animali?»

«Non possiamo preoccuparci di loro.» Lo stoppino della lampada a cherosene emanava un bagliore luminoso; la stufa distribuiva il calore. La mia allieva portò due tazze di té dalla cucina. Aveva il volto pallido, ma i suoi occhi erano neri come il carbone. Ascoltava la nostra conversazione e sorrideva. Le ragazze non discutevano mai di argomenti simili. Parlavano di scarpe, abiti, fidanzamenti, sposalizi e affari che si potevano trovare al mercato… Il mio nuovo amico, Notte Schwerdscharf, faceva discorsi e incitava gli ebrei ad andare in Palestina, ma le ragazze non lo prendevano sul serio. E comunque, qualsiasi cosa Notte dicesse, che differenza faceva? Ogni lunedì e giovedì gli veniva una nuova idea folle. A Bilgoray c'era già anche qualche comunista. C'era persino un giovane ebreo che era un patriota polacco e si era arruolato nella legione di Pilsudski. Gli ebrei pii avevano organizzato un partito ortodosso. Quando mia madre portò me e mio fratello Moshe a Bilgoray, l'altro fratello, Joshua, rimase a Varsavia. Non aveva la minima voglia di seppellirsi in un posto dimenticato da Dio come Bilgoray. Mio padre tornò a Radzymin per aiutare il rabbino chassidico di laggiù a comporre i suoi libri. Costui aveva una brutta calligrafia e pronunciava l'ebraico in maniera atroce. I suoi commentari erano vacui e gli studiosi lo schernivano. Aveva bisogno di una «balia» e mio padre era in grado di farlo. Finalmente mio fratello andò a Kiev, che i tedeschi avevano occupato, e si mise a lavorare

nella stampa yiddish di laggiù.

Più tardi arrivò la rivoluzione bolscevica e, con essa, le bande che commisero i pogrom. Passarono lunghi mesi prima che ricevessimo sue notizie. Mia sorella Hindele era andata a vivere ad Anversa con suo marito e, quando i tedeschi invasero il Belgio, scapparono entrambi in Inghilterra. Lui era cittadino russo, per cui le autorità inglesi lo rimandarono in Russia perché facesse il servizio militare. Comunque, nel frattempo era scoppiata la rivoluzione e lui rimase bloccato là. Mia sorella viveva a Londra con un bambino e senza mezzi di sussistenza. Le poste non funzionavano tra l'Inghilterra e la Polonia. Tutti problemi per cui mia madre aveva un'unica soluzione: pregare. In rapporto a noi, Todros viveva nel lusso e da lui si stava in pace. Sua moglie aveva un negozio di dolci che rimaneva aperto fino a tardi. Io bevevo té, sbocconcellavo un biscotto e discutevo con lui le questioni più elevate.

Affermavo: «Se non c'è alcun Dio e se la natura non conosce alcuna morale, perché mai l'uomo dovrebbe comportarsi moralmente? Perché mai, in effetti, non dovrebbero esserci i pogrom?»

«E, come tu sostieni, Dio è male, perché mai l'uomo dovrebbe essere buono?» replicava Todros, rispondendo alla mia domanda con un'altra domanda, com'è d'uso tra gli ebrei.

«Per fare dispetto a Dio», replicavo a mia volta.

«Proprio perché Dio vuole che gli uomini si uccidano a vicenda e scannino gli animali innocenti, gli uomini dovrebbero aiutare uomini e animali, dimostrando così che non approvano il modo in cui Dio governa il mondo.»

«Se Dio esiste, non credi che avrebbe comunque il sopravvento? Credi che l'uomo sia più forte di Dio?»

«No, non lo credo affatto. Ma l'uomo ha sempre il diritto di protestare se ritiene ingiuste le azioni di Dio.»

«E questa protesta a cosa servirà?»

«Non c'è bisogno che serva a qualcosa. E' una forma di affermazione che si oppone ai modi di Dio. Se Dio uccide e anche l'uomo lo fa, ciò significa che noi approviamo le uccisioni e dunque non possiamo più biasimare Dio per i mali del mondo.» Non garantisco che queste fossero esattamente le mie parole, ma più o meno era ciò che intendevo sostenere. Todros alzava le spalle. Era un umanista, liberale e ateo, e non concepiva ragione per cui avrebbe dovuto fare i conti con un Dio che comunque non esisteva. Il suo modo di affrontare le questioni era pragmatico. Se non si uccidevano gli altri, si veniva uccisi da loro. Fra l'altro, Todros era stato allievo di mio nonno. Quando aveva cominciato a fare le sue affermazioni eretiche, il nonno gli aveva ordinato di uscire dalla sua casa. Mia madre parlava spesso di lui e avevo la sensazione che da giovane avesse aspirato a diventare sua moglie. Quando aveva sposato mio padre, aveva sedici anni e mezzo. Un'altra volta, arrivammo a parlare degli spiriti maligni. Naturalmente Todros, essendo un uomo illuminato, non ci credeva. Gli chiesi se si ricordava di quando lo spirito si era messo a battere sulla finestra di Avromele lo scannatore. Evidentemente la domanda lo imbarazzò, poiché cominciò a balbettare e scosse il capo.

Dopo un po' disse: «Non solo me lo ricordo: c'ero. Noi, ragazzi della casa di studio, ci andavamo ogni sera dopo le funzioni.»

«Batteva davvero?»

«Sì, batteva.»

«Era un demone, eh?»

«Non ho detto questo.»

«E allora, chi era a battere, una persona?»

«Non lo so proprio.»

«E' vero che il nachalnik mandò la polizia e i soldati per vedere se c'era qualcuno che faceva dei trucchi?»

«Io non l'ho visto, però pare che sia andata così. Ne parlava tutta la città.

Non solo i soldati, ci furono anche altre persone che si misero a cercare.»

«Chi era che batteva?»

«Non lo so proprio. Dev'esserci stata una qualche causa. Una cosa è sicura… non era uno spirito, perché non esistono.» Raccontai a Todros il sogno che aveva fatto mia madre, tre giorni prima che venissero estratti i numeri, secondo cui Bashele, la moglie di Mottel, avrebbe vinto alla lotteria, e lui disse: «Sì, mi ricordo che se ne parlava nella casa di tuo nonno. Non fu altro che una coincidenza.» E me la spiegò così: milioni di sogni che non avevano alcun senso o che predicevano cose che non accadevano, venivano ignorati. Tra tutti questi sogni, capitava talvolta che uno si avverasse, e quello lo si notava. Molti miracoli si potevano spiegare così. Passarono diversi anni. La Polonia era ridiventata indipendente.

Mio fratello Joshua era tornato dalla Russia con una moglie e un figlio.

Io stavo facendo di tutto per tornare a Varsavia. Anch'io ormai scrivevo, ma né mio fratello né io eravamo soddisfatti dei risultati.

Mio padre aveva accettato la carica di rabbino in una cittadina della Galizia. Ero andato alcune volte a Varsavia con la speranza di trovarvi un'occupazione, ma ogni volta ero tornato a Bilgoray dopo poche settimane. Mio fratello aveva già scritto alcuni dei suoi racconti migliori, ma anche lui era senza lavoro e viveva in una alcova presso i parenti acquisiti. Nessuno di noi due era capace di fare un altro lavoro, ma a quei tempi procurarsi da vivere con la letteratura yiddish era impossibile. La Varsavia letteraria era dominata dai comunisti. Un gran numero di giovani scrittori e lettori credeva che il comunismo avrebbe posto fine una volta per tutte al problema ebraico. In un sistema comunista non ci sarebbero stati né ebrei né gentili, unicamente una sola umanità unita. Religione e superstizione sarebbero diventate cose del passato. Né mio fratello né, ancor meno, io concordavamo con una simile teoria. Io mi esprimevo spesso con grande ira nei confronti di Dio, ma non avevo mai cessato di credere nella Sua esistenza.

Scrivevo storie di spiriti, demoni, cabbalisti, dybbuk. Molti scrittori e lettori yiddish avevano rotto con le loro radici ebraiche e con i succhi di cui erano stati nutriti. Aspiravano ad allontanarsi una volta per tutte dal ghetto e dalla sua cultura, alcuni in quanto sionisti, altri in quanto radicali. Entrambe le fazioni predicavano la mondanità.

Ma spiritualmente io rimanevo sprofondato nel Medio Evo (o almeno così mi si diceva). Nelle mie opere evocavo ricordi ed emozioni che il lettore uso alle cose di questo mondo cercava di dimenticare e di fatto aveva dimenticato. Per gli ebrei pii, d'altra parte, ero un eretico e un bestemmiatore. Vedevo con sbalordimento che non appartenevo né alla mia gente né ad alcun'altra gente. Nei miei scritti, invece di combattere i capi politici di

un'Europa decadente e di aiutare a costruire un mondo nuovo, io conducevo una guerra privata contro l'Onnipotente. Dal mio punto di vista, la letteratura che si produceva a quei tempi nella Russia sovietica, a Varsavia e ovunque dominassero i radicali, era adatta a seguire le risoluzioni dei partiti piuttosto che a esprimere verità artistiche. In nome di un presunto progresso, gli scrittori si trasformavano in bugiardi e distruggevano il poco talento che Dio aveva concesso loro. Vivevo di quanto riuscivo a mettere assieme dando lezioni private a Bilgoray. In effetti, in quegli anni soffrii di privazioni durissime, ma non me la prendevo a cuore. Abbandonai la nuova letteratura e mi misi a leggere con il massimo impegno tutti i libri divulgativi di scienza su cui riuscivo a mettere le mani, oltre alle riviste che descrivevano in linguaggio comune ciò che accadeva in quel settore del sapere. Sto parlando delle scienze cosiddette esatte. Le opere di psicologia mi interessavano meno. Né Freud, né Adler, né Jung sembravano attingere a una qualsiasi verità che non fosse già conosciuta in precedenza. Secondo me, l'Evoluzione creatrice di Bergson era scritta in maniera vigorosa ed elegante, ma aveva ben poco altro da offrire. Gli astronomi avevano respinto la cosmologia di Kant e Laplace, ma, per quanto potevo sapere, non avevano elaborato una teoria migliore. Ogni volta che leggevo un articolo sulle origini dell'universo, trovavo che prima o poi gli autori arrivavano al concetto di un'esplosione cosmica avvenuta miliardi di anni or sono, facendo allontanare l'universo da noi con grande rapidità. A ogni articolo che leggevo, l'universo diventava più ampio, più vecchio, carico di raggi o particelle che vibravano con una frequenza fantastica. La materia e l'energia erano diventate una cosa sola e unica. Coloro che studiavano l'atomo cominciarono presto a rendersi conto che i protoni e gli elettroni non bastavano a mantenerlo in equilibrio. Molto prima che fossero scoperti i neutroni, si cominciò a ipotizzare che l'atomo fosse una cosa molto più complicata di quanto si fosse fino ad allora ritenuto. Furono fatte scoperte anche nell'ambito della chimica e della biologia, ma il mistero del mondo e la mia confusione non diminuivano affatto. Io stesso ero un conglomerato di diversi miracoli: lo scheletro, la carne, il cervello, i nervi. Quando accendo un fiammifero, i raggi della sua luce si irradiano a una velocità di trecentomila chilometri al secondo. Quando senza intenzione poso un piede sopra a un verme, distruggo un capolavoro divino. Io stesso ero uno di quei vermi e avrei potuto essere schiacciato in qualsiasi momento. Avrei voluto sperare, ma non avevo nulla in cui sperare. Avrei voluto rinunciare, ma non potevo fare neppure quello.

Leggevo i discorsi di Tolstoj a proposito dell'amore cristiano e della nobiltà dei contadini russi, ma sapevo che lui stesso non era mai riuscito a conquistarsi questo amore cristiano e che il mugik russo non era nobile e onesto come lo descriveva. Le sue proposte che la terra venisse divisa tra i contadini non erano approdate a nulla. Milioni di russi morivano di fame; altri erano stati mandati in Siberia, marcivano in prigione, oppure erano stati messi al muro dalla Ghepeù. Leggevo gli idoli letterari del momento: Romain Rolland, G.K. Chesterton, Thomas Mann. Ciò di cui ero in cerca, nelle loro opere non riuscivo a trovarlo.

CAPITOLO V.

Nel 1923 mio fratello Joshua divenne condirettore della rivista letteraria Pagine di letteratura e la posta mi portò la notizia che mi era stato dato il posto di correttore di bozze. Avevo passato nove mesi nel posto, mezzo pantano e mezzo villaggio, dove mio padre era rabbino e dove ero andato perché a Bilgoray mi ero ammalato. Laggiù non c'era alcun libro che trattasse di argomenti mondani, e con me avevo solo qualche vecchio testo di algebra e una copia dell'Etica di Spinoza.

Vi arrivai talmente abbattuto nello spirito che ero pronto a obbedire ai miei genitori, concedendo loro di combinarmi un matrimonio (il mio amore per la figlia di Todros era talmente complicato che avevo dovuto rinunciare a ogni speranza), e a diventare un negoziante, un melamed o qualsiasi cosa mi riservasse il destino. Là smisi di radermi la barba e mi lasciai crescere i riccioli laterali. Gli abitanti del villaggio erano contadini a metà o del tutto. In Galizia c'erano molti ebrei che possedevano terre. Non avevo altra compagnia che i miei genitori e mio fratello Moshe, che nel periodo di tempo in cui ero rimasto lontano da casa era diventato esageratamente pio. Gli ebrei erano tutti chassidim di Belz, ma mio fratello aveva scoperto Rabbi Nachman di Breslav, grande mistico ebreo, ed era diventato ciò che allora si chiamava un Chassid Morto, ovvero il discepolo di un rabbino che non era più in vita. Avevo sentito parlare di Rabbi Nachman di Breslav quando abitavamo ancora a Varsavia. Avevo letto le sue fantastiche favole anni prima di gettare qualche occhiata nelle sue altre opere. Mio fratello Moshe si era procurato tutti i suoi scritti e, visto che avevo tanto tempo a disposizione, cominciai a leggerli. Rabbi Nachman era uno di quei benedetti pensatori e poeti da cui - non importa quanto spesso li si legga - ci si allontana sempre arricchiti di qualcosa di nuovo. Come ho già detto, Rabbi Nachman non scriveva da sé i suoi racconti. Lui pronunciava parole sagge e raccontava vicende, e un suo allievo, Nathan di Nemirov, le metteva per iscritto. Nessuno saprà mai quanto sia andato perduto in questo processo di trascrizione, ma ciò che è rimasto è un tesoro al tempo stesso di grandezza e profondità. Il famoso Martin Buber ha scoperto Rabbi Nachman di Breslav da par suo e ha tradotto i suoi racconti in tedesco. Spiriti come quello di Rabbi Nachman non possono essere dimenticati. A ogni generazione vengono scoperti di nuovo. Al di fuori dei suoi racconti e forse delle sue preghiere, Rabbi Nachman non può essere tradotto. La sua saggezza è intimamente mischiata con passi della Torah e del Talmùd. Ha attribuito alla prima e alla Ghemarà cose di cui gli autori delle medesime non si sono nemmeno lontanamente sognati. Ha spesso distorto il significato delle loro parole, ma ciò che aveva da dire era sempre grandioso, fantastico e pieno di profonda speculazione psicologica. Posso affermare risolutamente che sebbene fosse un vero santo, il suo spirito elevava un'alta protesta contro le crudeltà della vita. Con ogni impegno ha cercato di giustificare l'Onnipotente e di mostrare che da Lui emanavano solo bene e misericordia, mentre proprio noi eravamo in gran misura responsabili delle sofferenze che ci colpivano. Ma al tempo stesso era in perenne contrasto nei confronti del dilemma rappresentato dai buoni che soffrivano e dai malfattori che godevano il meglio di ogni cosa.

Come ogni grande uomo, Rabbi Nachman era pieno di pietà. Ciascuno dei suoi seguaci arrivava a lui carico del proprio fardello di guai, e lui doveva confortarli uno dopo l'altro, mentre egli stesso era terribilmente malato e soffriva di un dolore insopportabile. Morì giovane, vittima della tisi. Nella città di mio padre avevo moltissimo tempo libero. Continuavo a studiare e ristudiare l'Etica di Spinoza.

Dalle opere di Rabbi Nachman di Breslav emanava, come un grido, una sorta di santa isteria, quell'esaltazione che spesso va di pari passo con la profonda malinconia, mentre l'Etica di Spinoza era apparentemente fatta di logica fredda e pura. Spinoza non credeva nei sentimenti, nelle emozioni o - come li definiva lui - negli affetti. Ma è evidente che sotto questa logica fredda sta in agguato una persona dotata di una grande sensibilità nei confronti della giustizia e della verità.

Esattamente come Rabbi Nachman, Spinoza fu vittima della tisi e morì giovane. Entrambi soffrirono di persecuzioni. Altri rabbini e i loro seguaci continuarono per anni a provocare

agitazioni contro Rabbi Nachman. Cercarono persino di scomunicarlo. Il suo peggior nemico fu un rabbino chiamato il Nonno di Spola. In uno dei suoi momenti migliori Rabbi Nachman disse: «Hanno inventato una persona e si accapigliano con essa.» Gli ebrei di Olanda arrivarono effettivamente a scomunicare Spinoza, che al tempo stesso correva un continuo pericolo da parte dell'Inquisizione, allora molto potente. Rabbi Nachman trovava sollievo in un Dio pieno di benevolenza e amore, anche se noi esseri umani non potevamo comprendere la Sua bontà. Spinoza lo trovava in un Dio privo di volontà che possedeva solo un grande potere e una legge eterna.

Secondo lui, sentimenti, sofferenza e giustizia erano concetti umani, mode passeggere. Io non riuscivo a trovare sollievo né nel Dio di Rabbi Nachman, né in quello di Spinoza. Ero giunto alla conclusione che l'uomo aveva ogni diritto di protestare contro le violenze della vita. L'uomo non era obbligato a ringraziare Dio per tutte le epidemie e catastrofi che lo aggredivano praticamente dalla culla alla tomba. Il fatto che Dio possedesse una quantità incommensurabilmente superiore di sapienza e potere rispetto a noi, non Gli dava il diritto di tormentarci, anche se i suoi motivi erano i più puri e saggi. L'argomentazione offerta da Dio a Giobbe, secondo la quale Egli era saggio e potente, mentre Giobbe era un semplice essere umano ignorante, non era una soluzione per la pena di quest'ultimo. Anche il fatto che verso la fine della sua vita Giobbe avesse un numero maggiore di asini e cammelli e figlie graziose costituì un piccolo premio per le sue precedenti sofferenze. Mi dicevo: io credo in Dio. Lo temo, eppure non posso amarLo… o almeno, non con tutto il cuore e l'anima come comanda la Torah, né con l'amor Dei intellectualis richiesto da Spinoza. Ma non posso neppure negarLo come fanno i materialisti. Tutto ciò che posso fare è trattare quanto meglio mi è possibile la gente e gli animali nel modo che mi sembra corretto. Si potrebbe dire che mi ero creato la mia base personale per un'etica… non un'etica sociale o religiosa, ma un'etica contestatrice. Tale etica contestatrice - mi dicevo - esisteva in ogni persona, in ogni animale e in tutto ciò che viveva ed esisteva. Persino i malfattori protestavano quando le cose cominciavano ad andare male per loro e altri malfattori li ricambiavano di pari moneta. Stando ai suoi diari, Napoleone, che aveva mandato milioni di uomini a morire, protestava amaramente sull'isola di Sant'Elena perché non gli davano da mangiare in maniera decente e non veniva accudito come si deve. L'individuo morale protesta non solo quando subisce personalmente un torto, ma anche quando assiste alle sofferenze altrui oppure vi pensa. Se Dio vuole torturare le Sue creature, oppure si sente costretto a farlo, sono affari Suoi. Il vero contestatore esprime la propria protesta evitando con ogni impegno di fare del male. Con questa visione della vita e in questo stato d'animo andai a Varsavia per diventare correttore di bozze per le Pagine di letteratura Già sul treno ebbi occasione di assistere alle bassezze della degradazione umana, della pena ebraica. Una banda di teppisti era montata sulla carrozza di terza classe che era piena di passeggeri ebrei, poveracci che viaggiavano con sacchi, fagotti e ceste. I teppisti rivolsero immediatamente contro di loro le proprie attenzioni. Prima li insultarono in ogni modo. Ogni ebreo - secondo loro - era un bolscevico, un trotskista, una spia sovietica, un assassino di Cristo, uno sfruttatore. Alla luce della minuscola lampadina appesa in quel luogo li vedevo, questi «sfruttatori.».. stracciati, avviliti, per la maggior parte in piedi o accucciati sui loro bagagli. Già in precedenza i teppisti li avevano scacciati dai sedili, sdraiandosi sulle panche.

Uno di essi si vantava di essere stato ufficiale nella guerra. Diversi giovani ebrei cercarono di difendere i propri simili e di sottolineare il fatto che parecchi soldati di religione ebraica avevano combattuto al fronte soffrendo gravi perdite, ma i teppisti li subissarono di urla e li coprirono di insulti. Ben presto, dalle parole si passò ai fatti.

Afferrarono gli ebrei per la barba, strattonandoli. Strapparono la parrucca a un'anziana ebrea. Cominciarono a calpestare i bagagli di quella gente. Gli ebrei avrebbero potuto facilmente ridurli in poltiglia, ma sapevano come sarebbe andata a finire. Nelle altre carrozze viaggiavano dei soldati e la cosa avrebbe facilmente potuto concludersi con uno spargimento di sangue. Dopo un po', i teppisti pretesero che gli ebrei cantassero il «Vieni, mio amato», l'inno che celebra la venuta dello shabbath. Era una forma di stimmata e umiliazione che molti teppisti polacchi avevano imparato ai tempi in cui i soldati del generale Haller avevano avuto mano libera nei confronti degli ebrei, privandoli della barba, non di rado con un pezzo di guancia. Io me ne stavo spaventato in un angolo della carrozza, vicino alla toilette, tenendomi aggrappato al mio fagotto, che consisteva quasi esclusivamente di manoscritti e dei pochi libri che possedevo. Qualcosa dentro di me rideva delle mie illusioni. Sapevo perfettamente bene che ciò che stavo vedendo in quel momento era l'essenza della storia umana.

Oggi i polacchi tormentavano gli ebrei; ieri i russi e i tedeschi avevano tormentato i polacchi. Ogni libro di storia era un racconto di delitti, torture e ingiustizie; ogni giornale era intriso di sangue e vergogna. I due filosofi più pessimisti che avevo letto, Schopenhauer e Von Hartmann, condannavano entrambi il suicidio, ma in quel momento io sapevo che esisteva una sola autentica contestazione contro l'orrore della vita: rigettare a Dio i suoi doni. Era del tutto possibile che, se in quel momento avessi avuto con me una pistola o del veleno, mi sarei ucciso. Dopo molte discussioni e implorazioni, gli ebrei cominciarono a cantare il «Vieni, mio amato.» Era a metà un canto e a metà un lamento.

Fino a quella notte avevo spesso fantasticato di redimere la specie umana, ma in quel momento mi risultò evidente che essa non meritava la redenzione. Farlo, sarebbe stato un delitto. L'uomo era una belva che uccideva, devastava e torturava non solo le altre specie, ma anche la propria. Il dolore altrui rappresentava per lui una gioia, l'umiliazione una gloria. La Torah ci dice che Dio si pentì di avere creato l'uomo. Il figlio di Adamo assassinò il proprio fratello. Dieci generazioni dopo, Dio provocò il Diluvio perché il mondo si era corrotto. Non esiste libro che dica la verità sull'uomo e sulla sua natura in maniera più candida e chiara delle Scritture. Persino le persone ritenute buone sono cattive.

I martiri di ieri diventano spesso i prepotenti di oggi. L'uomo, in quanto specie, si merita tutte le frustate che prende. Non è un puro caso che la maggior parte dei monumenti che l'uomo erige siano dedicati ad assassini, siano essi assassini patriottici o rivoluzionari. In Russia c'è persino un monumento a Bogdan Chmielnicki. I martiri veramente innocenti di questa terra sono gli animali, in particolare gli erbivori. Dopo un po' i teppisti si stancarono, appoggiarono la testa sugli schienali delle panche e si misero a russare. I piccoli negozianti che viaggiavano in quella carrozza erano evidentemente innocenti, ma io sapevo per certo che in Russia c'erano dei giovani ebrei che a loro volta torturavano e uccidevano gente innocente in nome della Rivoluzione. E spesso si trattava di loro fratelli ebrei. I comunisti ebrei di Bilgoray pronosticavano che quando la rivoluzione fosse arrivata, avrebbero impiccato mio zio Joseph e mio zio Itche, perché erano due religiosi; Todros, l'orologiaio, perché era un borghese; il mio amico Notte Schwerdscharf, perché era sionista; e me stesso, perché avevo osato dubitare di Karl Marx. Promettevano anche di estirpare i bundisti, i Poalei sionisti e, naturalmente, gli ebrei pii, gli ortodossi. Ai giovani di quella cittadina era bastato leggere pochi opuscoli per trasformarsi in potenziali macellai. Alcuni di loro affermavano addirittura che avrebbero giustiziato i propri genitori.

Anni più tardi, alcuni di questi giovani morirono nei campi di schiavitù di Stalin.

CAPITOLO VI.

La nuova repubblica polacca aveva a malapena compiuto i quattro anni, ma in quel breve lasso di tempo aveva già dovuto affrontare,una guerra contro i bolscevichi, lotte partitiche che si erano concluse con l'assassinio di un presidente, aggressioni a ebrei in diverse città, aspre dispute con i ruteni, che erano entrati a far parte della nuova Polonia, e un'inflazione crescente. Lenin era ancora in vita, ma era già paralizzato, e il compagno Stalin stava cominciando a farsi un nome. In Germania, un ex imbianchino di nome Hitler aveva organizzato un colpo di stato abortito. In Italia, Mussolini ficcava a forza l'olio di ricino in gola ai suoi oppositori. Le epidemie di tifo e la fame avevano decimato chissà quanta gente, ma le strade di Varsavia continuavano a sciamare di pedoni ed era impossibile trovare un appartamento. Tutte le cantine e tutti i solai erano zeppi di inquilini e subinquilini. La gente abbandonava tutte le province per venire a Varsavia, ma non era possibile trovarvi lavoro. Il partito socialista polacco strombazzava che il proletariato di tutte le nazioni doveva unirsi, però le sue organizzazioni professionali rimanevano sbarrate nei confronti degli operai ebrei. In realtà, non c'era abbastanza lavoro nemmeno per i lavoratori gentili. I bundisti, cioè i socialisti ebrei, criticavano aspramente i compagni cristiani per le loro deviazioni nazionalistiche e capitalistiche dagli insegnamenti di Karl Marx. I comunisti di Varsavia, quasi tutti ebrei, spargevano zolfo e fiamme sopra tutti gli altri partiti, sostenendo che solo nella Russia sovietica trionfava la vera giustizia sociale. I sionisti affermavano che non c'era più nessuna speranza per gli ebrei nelle terre della Diaspora. Solo in Palestina essi avrebbero potuto vivere liberamente ed evolversi. Ma l'Inghilterra conservava il mandato e non consentiva nessuna immigrazione ebraica. Gli arabi avevano già cominciato a minacciare pogrom nei confronti degli ebrei. Fino dal primo giorno in cui mi trovai a Varsavia non ebbi un posto dove stare, dal momento che mio fratello viveva con la moglie e un bambino in una stanzetta dai suoceri e nella miseria più nera. Melech Ravich, uno dei redattori delle Pagine di letteratura mi portò gratuitamente nel suo appartamento, un appartamento che consisteva di diverse mansarde al quinto piano. Quanto io ero scettico, altrettanto Ravich era - ed è tuttora - credente.

Credeva nel potere di redenzione della letteratura, nel socialismo, nell'umanesimo, nella filosofia di Spinoza. A quei tempi non ero ancora vegetariano. Com'era possibile esserlo, non avendo niente da mangiare?

Melech Ravich, invece, lo era già. Era un uomo di alta statura, robusto, undici anni più anziano di me, e aveva un bell'aspetto. In realtà non sapevo parlare altro che lo yiddish, anche se leggevo diverse lingue.

Melech Ravich, invece, parlava bene il polacco e il tedesco. Aveva passato diversi anni a Vienna, dove aveva lavorato in una banca. Sua moglie aveva una bella voce e aspirava alla carriera di cantante. Se si eccettua mio fratello, Melech Ravich costituì il mio primo tramite con il mondo letterario e con il cosiddetto gran mondo. Tra noi scoppiarono immediatamente delle polemiche. Lui credeva con fede assoluta che un mondo di giustizia stesse per istaurarsi da un giorno all'altro. Tutti gli uomini sarebbero diventati fratelli e, prima o poi, anche vegetariani. Non ci sarebbero più stati ebrei e gentili, ma un solo genere umano, i cui fini dovevano essere l'uguaglianza e il progresso. Secondo lui, la letteratura poteva servire per accelerare l'avvento di quest'epoca felice. Io rispettavo il suo talento e la sua conoscenza delle cose di questo mondo, ma al tempo stesso mi meravigliavo della sua ingenuità. Tutto faceva presagire che la specie umana non avesse imparato nulla dalla guerra, che era costata venti milioni di vite, se non di più. In tutte le

città d'Europa ci si abbandonava ai balli più recenti, il charleston, il foxtrot o comunque si chiamassero, ma si ballava sopra le tombe. I sociologi proponevano teorie che si sostenevano nuove, ma che trasudavano i mali di generazioni. I poeti farfugliavano i loro versi vacui. Le Pagine di letteratura, di cui ero correttore di bozze, erano una rivista radicale, socialisteggiante, mezza comunisteggiante, zeppa di pessimi articoli, poesie scadenti e pezzi di critica fasulla. Mio fratello rinunciò presto alla direzione. Coloro che avevano più voce in capitolo erano Nachman Maisel, che per anni aveva ondeggiato fra il socialismo e il comunismo, prima di diventare un comunista a piene lettere, e Peretz Markish, che cantò le lodi di Stalin, finché Stalin stesso non lo fece liquidare.

Peretz Markish e Melech Ravich erano anche i curatori di un'antologia intitolata La banda, che faceva l'occhietto alla plebaglia e solleticava i suoi istinti più bassi. Diffamava l'ebraismo e la storia ebraica; denigrava i classici della letteratura mondiale e, come esempio di nuova letteratura, indicava le frasi vacue di Majakovskij. Sebbene fossi giovane e ben lungi dall'essere uno scrittore maturo, non mi lasciavo ingannare da tutte queste menzogne e lusinghe. Dietro a tutti quegli schiamazzi si nascondeva la furia di distruggere, il desiderio di ulteriori violenze di massa. Il Dio di Malthus non era ancora sazio. Gli emissari di Mosca invocavano un pogrom mondiale contro tutti i borghesi e i ceti medi, nonché contro tutti i socialisti che osassero deviare di un solo capello dalle parole di Lenin. Giovani provinciali, fino al giorno prima studenti di yeshivah, che in vita loro non avevano dedicato nemmeno un attimo al lavoro e che comunque non ne sarebbero stati capaci, parlavano in nome degli operai e dei contadini, condannando a morte tutti coloro che non volevano stare dalla loro parte della barricata.

Osservavo con preoccupazione e sbalordimento il modo in cui pochi libelli erano in grado di trasformare in potenziali assassini i figli e le figlie di una razza che da duemila anni non reggeva la spada. Tra le ragazze era diventato di moda indossare le giacche di pelle portate in Russia dalle donne della Ceka. Le madri e i padri di questi assassini erano i primi nelle liste delle future vittime… Spinoza mi aveva messo in guardia nei confronti di emozioni e affetti che oscurano la ragione, costituendo in realtà una forma di follia. Nei libri di morale che avevo sfogliato durante i nove mesi passati nella città dei miei genitori, quelle stesse emozioni venivano definite cattivi pensieri, lusinghe di Satana. Rabbi Nachman di Breslav, uomo in cui le emozioni si placavano e sbollivano, offriva consigli di ogni sorta circa il modo in cui superarle e padroneggiarle. L'uomo era una povera creatura per quanto concerneva la ragione, ma un milionario nell'ambito delle emozioni. Io stesso ero un ribollire di passioni e dubbi. I sogni mi assalivano come cavallette. Le mie notti erano piene di incubi. Non ero ancora stato con una donna, ma nella mia immaginazione avevo già commesso tutti gli eccessi che si potevano solo elaborare a livello di fantasia. Avrei voluto scrivere e studiare, ma il novanta per cento delle mie energie spirituali veniva sprecato a desiderare ciò che era proibito e che sarebbe stato di danno a me stesso e agli altri. Come tutti i tiranni di ogni tempo, avrei voluto imporre le mie idee agli altri. Volavo verso le più lontane galassie a una velocità cento o mille volte superiore a quella della luce. Scoprivo filtri tali da concedermi la sapienza divina. Come il leggendario Giuseppe de la Rinah, di cui avevo letto da ragazzo, attiravo con la magia tutte le bellezze del mondo al mio letto.

L'estate era passata e il tempo volgeva al freddo. Non potevo rimanere per sempre nell'appartamento congestionato di Melech Ravich, per cui cominciai a cercarmi una stanza tutta per me. Soffrivo la fame, il freddo e mille malanni. La situazione finanziaria delle Pagine di letteratura era tale che non riuscivano nemmeno a pagarmi i pochi

groschen che mi erano stati promessi. Angustiato com'ero, lasciavo passare molti errori e rischiavo di perdere persino quel lavoro miserando. La situazione di mio fratello, dal suo canto, non era migliore della mia. Nel bel mezzo di tutti i miei grandiosi sogni a occhi aperti, una voce dentro di me gridava: «Falla finita! Non hai nulla da aspettarti. Con una fune o un rasoio puoi liberarti da tutta questa miseria. Esiste una sola forma di redenzione ed è la morte.» Quell'inverno a Varsavia vi furono due istituzioni che mi mantennero in vita. Una era il Circolo degli Scrittori, dove venivo ammesso come ospite. Ci faceva caldo e vi si potevano leggere i giornali yiddish ed ebraici di tutto il mondo, oppure si poteva giocare a scacchi, e il cibo al banco del buffet aveva un costo ragionevole. Di quando in quando, le cameriere facevano persino credito. Quasi tutte le sere c'erano delle conferenze e incontrai molti giovani scrittori, principianti come me e nelle mie stesse condizioni di miseria nera. Tutti quanti si davano da fare per pubblicare qualcosa sulle Pagine di letteratura e probabilmente pensavano che io avessi un qualche potere in quell'ambiente. Gettavano palate di spregio sugli scrittori affermati, di cui correggevo le poesie, i racconti e gli articoli. Mi resi finalmente conto di una cosa che sapevo già da anni: gli scrittori scadenti sono spesso critici acuti delle opere altrui. Le loro critiche erano taglienti e attente. Alcuni facevano persino rilevare con esattezza gli errori dei grandi scrittori.

Ma tutto ciò non impediva loro di scrivere in un modo talmente goffo da lasciarmi perplesso. E lo stesso dicasi per il modo in cui apprezzavano le qualità degli altri. Gli egoisti parlavano con disprezzo degli egoisti, gli sciocchi deridevano la stupidità degli sciocchi, i cafoni dimostravano raffinatezza nel sottolineare la cafonaggine degli altri, i tratti utilitaristici, la vanità. Un legame misterioso correva tra la stima che avevano per altre persone e quella per se stessi. Pareva che dentro di sé, ognuno fosse in grado di vedere la verità, ma fosse ben deciso a non notarla. L'amore di se stessi era evidentemente la maggior forza ipnotica, proprio come sta scritto nel Pentateuco: «Poiché il dono accieca il saggio e perverte le parole del giusto.» Il saggio diventa cieco e il giusto si compromette con il malfattore se solo ciò è confacente ai suoi propositi, o se pensa che lo sia. L'altra istituzione che mi diede sostegno furono le biblioteche. Da anni ero affamato di libri. A Varsavia potevo trovare tutti quelli che volevo. Andavo nella stessa biblioteca di Bresler e ci passavo ore a scartabellare. C'era un tavolo al quale potevo sedermi per leggere. Leggevo e sfogliavo libri di filosofia, psicologia, astronomia, fisica. Andavo alla biblioteca municipale di via Koszykowa e leggevo le riviste scientifiche. Non capivo tutto ciò che leggevo, ma non occorreva. La scienza mi forniva scarso conforto. Le stelle erano composte della stessa materia di cui era composta la terra: idrogeno, ossigeno, ferro, rame, zolfo.

Irradiavano ampie quantità di energia che andavano perse nello spazio o forse tornavano a trasformarsi in materia. Di quando in quando una stella esplodeva e diventava una nova. Enormi nuvole di polvere fluttuavano nello spazio in attesa di diventare stelle fra miliardi di anni. Per quanto potevano dirne gli astronomi, sugli altri pianeti del nostro sistema solare non c'era vita. Quanto a dimostrare la possibilità della vita al di fuori del sistema solare, non c'erano speranze. Né la teoria di Einstein né nessun'altra offriva alcuna prospettiva per la specie umana. In Polonia c'erano già gli apparecchi radio e, mettendosi gli auricolari, era possibile sentire le battute di uno spettacolo di varietà, un resoconto sulla situazione politica e magari persino qualche discorso antisemita. Gli scrittori profetizzavano la televisione e aeroplani che avrebbero attraversato l'Atlantico, ma erano profezie che non facevano nulla per sollevarmi lo spirito… Una volta, mentre scartabellavo nella biblioteca Bresler, misi le mani su una traduzione completa o una riduzione dei Fantasmi del vivente di Edmund Gurney, Frederick W.H. Myers e Frank

Podmore. Mi ci dedicai con una passione che sbalordì persino me stesso. Se solo una parte dei casi che vi erano descritti fosse stata vera, tutti i valori avrebbero dovuto trovare una nuova sistemazione. Gli autori erano persone che non avevano la minima ragione per mentire o affermare cose false. Quasi tutti gli eventi erano stati attentamente investigati. Venni a conoscenza dell'esistenza della Società inglese per la ricerca metapsichica. Erano indagini che venivano svolte persino da noi in Polonia. Ogni giornata mi portava qualche notizia fresca. L'astronomo francese Camille Flammarion aveva studiato centinaia di casi di lettura del pensiero, di chiaroveggenza e di sogni realizzati, argomenti su cui aveva scritto intere opere, che erano state tradotte in polacco e tedesco. La stessa Polonia disponeva di un certo professor Ochorowicz e del medium Kluski, famoso in tutto il mondo. Lo studioso italiano Cesare Lombroso, che era stato materialista tutta la vita, in età avanzata era diventato spiritualista e partecipava a sedute. Ebbi l'opportunità di leggere le opere - o frammenti di esse di Sir Oliver Lodge, Sir William Crookes e Sir Arthur Conan Doyle, il creatore di Sherlock Holmes, che avevo letto da ragazzo in traduzioni yiddish e che mi aveva profondamente affascinato. Secondo la scienza insegnata all'università, l'uomo era cenere e polvere. Viveva i suoi pochi anni e si perdeva per sempre. Ma le ricerche metapsichiche sostenevano direttamente o indirettamente che il corpo conteneva un'anima. I venti milioni di esseri viventi morti nella guerra erano da qualche parte. Lessi casi di cani, gatti e pappagalli tornati ai loro proprietari dopo la morte, dando segni del loro amore e della loro devozione. Ero propenso a credere senza ulteriori garanzie a ciò che leggevo, ma mi venne in mente ciò che mi ero detto solo due settimane prima: che l'amore di se stesso e l'interesse egoistico sono una colossale forza ipnotica. Avevo letto una traduzione della Volontà di credere di William James. Su tale volontà si nutriva ogni sorta di fantasia. Il fatto che la scienza ufficiale non mi offrisse alcun conforto, non dimostrava che essa mentisse. Quanto ero ansioso di credere alle ricerche metapsichiche, altrettanto mi rendevo pienamente conto che le loro tesi si basavano su ciò che questa o quella persona vi aveva attribuito. Misi anche le mani su libri di autori che negavano le asserzioni degli spiritualisti e dei ricercatori metapsichici. Persino a quei tempi, si erano già scovati diversi truffatori tra i medium. Non osai lasciarmi corrompere dai miei stessi desideri! Dovetti indagare personalmente per rassicurarmi che non stavo corrompendomi per chiudere gli occhi di fronte alla verità. Mi impelagai talmente in questi argomenti che dimenticai tutti i miei guai. Leggevo libri di ricerche metapsichiche fino a notte inoltrata, quando gli occhi mi si chiudevano.

Al mattino mi alzavo con rinnovata curiosità. Avevo affittato una camera che non era riscaldata, ma in compenso era piena di cimici. I miei abiti erano sbrindellati e non avevo di che mangiare, ma non lasciavo che questi guai di secondo ordine mi abbattessero. Non giocavo più a scacchi al Circolo degli Scrittori e non mi dedicavo più a dispute letterarie.

Prendevo con me i libri e li leggevo al Circolo. Gli scrittori mi prendevano in giro. Ancora oggi quelli più anziani di me, dei tempi di Varsavia, mi rammentano come stessi seduto a leggere al Circolo. Davano un'occhiata ai titoli dei miei libri e alzavano le spalle. Negli ambienti yiddishisti non si sapeva praticamente che tali argomenti di lettura esistessero. L'inverno passò, non so esattamente come, e venne la primavera. La mia camera non era più così fredda. A quell'epoca conobbi un uomo e una donna che ebbero la ventura di influenzare la mia vita. Già prima di venire a Varsavia avevo sentito parlare di Hillel e Aaron Zeitlin. Due giganti, padre e figlio, si erano formati nella letteratura yiddish, all'interno dell'atmosfera atea e radicale di una cultura ebraica che era ignorante e per di più provinciale. Il padre, Hillel Zeitlin, uomo dotto di filosofia oltre che cabbalista, era giunto ben presto a concludere che un ebraismo moderno (sia nella forma nazionalista sia

in quella socialista) privo di religiosità costituiva un paradosso e un assurdo. Hillel Zeitlin viveva in un ambiente che imponeva un ebraismo mondano. L'ebraista Bialik e lo yiddishista Peretz sostenevano entrambi che gli ebrei potevano essere un popolo anche senza la religione. Bialik affermava che ciò sarebbe stato possibile solo in una nazione ebraica, mentre secondo Peretz gli ebrei dovevano lottare per conquistarsi una autonomia nazionale nelle terre dove vivevano. Ma Hillel Zeitlin proponeva poderosi argomenti a favore del concetto che l'ebraismo senza religione, un ebraismo basato sulla lingua o persino sulla nazionalità, non possedeva la forza di mantenere uniti gli ebrei.

Per di più, ebrei del genere non sarebbero stati veri ebrei, ma semplici gentili che per caso parlavano lo yiddish o l'ebraico. Già prima di Zeitlin, opinioni simili erano state sostenute da Ahad Haam, ma costui era un agnostico che non credeva nelle verità religiose, una persona secondo cui la religione era semplicemente un mezzo per tenere uniti gli ebrei. Non occorre dire che una tale forma di religiosità non costituiva un richiamo per nessuno. D'altra parte, Hillel Zeitlin era un uomo profondamente religioso, le cui convinzioni religiose crescevano con il passare degli anni. Era un mistico genuino, un uomo che avvertiva la vanità delle vanità che costituiva il mondo e al tempo stesso le sue illusioni e contraddizioni. Portava dentro di sé il fervore religioso degli ebrei di un tempo. Sta di fatto che gli ortodossi estremisti non lo frequentavano. Secondo loro era un eretico. Hillel Zeitlin aveva studiato filosofia e pubblicato un libro in yiddish, intitolato I problemi del bene e del male. Vi trovai una maggior quantità di concetti filosofici che in tutti gli altri libri di argomento simile messi assieme. Non si perdeva nei dettagli, ma andava diritto all'essenza delle cose. Nel bagliore della sua luce, persino i filosofi glaciali diventavano roventi. Suo figlio Aaron Zeitlin era un grande poeta religioso. Uno dei più grandi nella letteratura mondiale, secondo me.

Come suo padre, era un mistico e un cabbalista, anche se in realtà si era formato un proprio concetto di cabbala. Avevo letto le sue poesie quando stavo ancora a Bilgoray e ne ero rimasto incantato. Negli anni acerbi il suo stile era un po' troppo pasticciato e «modernista», ma successivamente si era reso conto che è possibile essere al tempo stesso profondi e chiari. Sebbene avesse ricevuto un'educazione moderna e conoscesse le lingue e le letterature del mondo, tuttavia di fondo rimaneva uno studente di yeshivah, un uomo attaccato ai libri e un intellettuale nel senso più vero del termine. Facemmo conoscenza al Circolo degli Scrittori. In quel luogo c'era un locale privo di finestre, dove tutte le luci erano sempre accese e una parete era perennemente calda, dal momento che confinava con la stufa di un ristorante che rimaneva continuamente accesa. Durante l'inverno mi sedevo spesso a leggere accanto a questa parete. Evidentemente soffrivo di pressione bassa, visto che avevo spesso freddo persino in estate.

Secondo la Ghemarà: «Un asino ha freddo persino nel mese di Tammuz.» Un giorno di primavera, mentre stavamo entrambi a scaldarci accanto a questa parete, facemmo una conoscenza che si trasformò presto in un'amicizia destinata a durare tutta la vita. Zeitlin aveva sei o sette anni più di me e a quel momento era già un poeta e saggista ben noto e maturo, mentre io non ero altro che un principiante sconosciuto. Si capiscono benissimo le ragioni per cui non potevo che essere ben contento di conoscerlo, ma a tutt'oggi non riesco a capire perché mai si sia interessato a me. Avevamo due caratteri molto diversi, diversità che andò intensificandosi con il passare degli anni. Io vedevo chiaramente i suoi difetti e lo stesso dicasi di lui. A me piacevano le donne e fin dagli inizi scrissi cose sul sesso che scandalizzavano i critici e spesso anche i lettori. Lui, al contrario, era decisamente monogamo e romantico. I libri costituivano solo una parte della mia vita, mentre per

Zeitlin un libro era praticamente la vita. Quanto era contenuto nel comportamento, altrettanto era saggio nei confronti delle passioni umane. Io conducevo una guerra personale contro l'Onnipotente, mentre lui Lo difendeva continuamente. Avrebbe potuto con ogni facilità essere un eremita o un monaco. Di quando in quando ci trovavamo in disaccordo, ma rimanevamo amici. Gli scrittori yiddishisti, che da anni erano quasi tutti infetti di sinistrismo, criticavano duramente gli Zeitlin, il padre come il figlio. Quando crebbi e lessero i miei scritti, si infuriarono. Né Aaron Zeitlin né io andavamo d'accordo con la letteratura yiddishista, con il suo sentimentalismo e i suoi luoghi comuni sulla giustizia sociale o il nazionalismo ebraico. Entrambi ci interessavamo profondamente di ricerche metapsichiche. Entrambi (o, meglio, tutti e tre, comprendendo anche il vecchio Zeitlin) ci rendevamo conto che gli scrittori, considerati fondamentali e classici dai critici yiddishisti ed ebraici, in realtà non erano spesso che dei provinciali inetti. Non ci volle molto perché capissimo tutti e due che ciò che risultava predominante della letteratura yiddish era altrettanto vero per tutte le letterature del mondo. Ogni autentico talento è un'oasi in un deserto di cattivo gusto. Quando è ancora giovane, ritiene di poter respingere le sabbie e trasformare il deserto in un paradiso, ma invecchiando si rende conto di dover ringraziare Dio per non essere stato inghiottito dal deserto come tanti altri. E per di più, visto che il deserto lo ha creato Dio, il medesimo deserto ha ogni ragione per esistere. Dove stava scritto che l'erba verde è più importante e persino più graziosa della sabbia bruna?… Allora, e anche in anni successivi, stavamo seduti per ore a conversare. Credevamo entrambi a Dio, ai demoni, agli spiriti maligni e a ogni sorta di spettri e fantasmi. A quei tempi Aaron Zeitlin era profondamente addolorato del fatto che i critici yiddishisti lo stroncassero, e spesso reagiva duramente nei loro confronti. Ma io osservavo con un certo senso di vergogna che, se capitava che un critico lo lodasse, Zeitlin cambiava praticamente di punto in bianco l'opinione che aveva di costui. Per quanto ne so, era il suo unico difetto. Io ne avevo molti altri, ben più gravi, ma non riuscivo a tollerare in lui questa debolezza particolare, anche se dal canto suo non faceva alcun cenno alle mie manchevolezze. Quella primavera conobbi anche una donna che a modo suo era una mistica e che ebbe la ventura di influenzare la mia vita e i miei scritti. A quel punto avevo già avuto qualche rapporto erotico, anche se sempre di furia e in un'atmosfera di timore. Potrei dire che carpivo qua e là un gusto di amore che mi lasciava inevitabilmente insoddisfatto, confuso e talvolta anche pieno di vergogna. Le persone più anziane affermavano spesso che invidiavano la mia giovane età, ma io sapevo che non c'era niente da invidiare. Non passava giorno che non accarezzassi l'idea del suicidio. La cosa che mi tormentava di più era la mancanza di successo dei miei scritti. Scrivevo una cosa che mi soddisfaceva, ma ben presto la mettevo da parte e la facevo a pezzi. Andavo in cerca di un criterio in base al quale giudicare la letteratura, ma non riuscivo a trovarlo.

Mi capitava spesso di svegliarmi pieno di dubbi e di coricarmi nello stesso stato d'animo. Provavo spesso la sensazione che qualcuno mi avesse stregato. Avevo voglia di scrivere una certa cosa, ma ciò che veniva fuori era del tutto diverso. Formulavo un progetto di racconto, ma mi scivolava via tra le dita. Era arrivata la primavera e all'esterno soffiavano brezze profumate. Dovevo trovarmi un altro alloggio, dal momento che coloro da cui ero in subaffitto avevano bisogno di quello spazio per sé. Passai settimane a cercarlo, ma gli affitti erano troppo alti dappertutto e le camere fredde, umide e non sufficientemente illuminate. I piedi mi facevano male a furia di salire scale senza fine.

Avrei potuto scaricare tutto il peso sulle spalle di mio fratello, ma non rientra nelle mie abitudini lamentarmi. Per di più, mio fratello aveva dei problemi per conto suo. Quel giorno, in particolare, non andai in cerca di una camera. Mi alzai tardi e andai al Circolo

degli Scrittori. Strada facendo comperai un begel e lo mangiai mentre camminavo. Il sole splendeva, ma avevo freddo e rabbrividivo. Mi sedetti accanto alla parete calda e cominciai a leggere qualcosa sull'ipnotismo, l'occultismo, il magnetismo o qualunque fosse l'espressione con cui l'autore descriveva i poteri nascosti. Raccontava di un uomo che la madre defunta aveva tenuto d'occhio per molti anni. Ogni volta che costui affrontava un pericolo, sentiva la voce materna che lo ammoniva.

Gli dava consigli, gli aveva persino fatto conoscere la donna che aveva sposato. Costui raccontava personalmente la propria vicenda, citando nomi e indirizzi di testimoni che confermavano tutto ciò che egli affermava. Se la storia era vera - mi dissi - era opportuno che conducessi un diverso genere di vita. Dovevo dedicarmi a diffondere quelle verità, a convincere il genere umano che la morte non esisteva.

Così stando le cose, il suicidio non aveva alcun senso… Arrivò qualcuno che mi diede un colpetto sulla spalla: era uno dei giovani poeti. Disse: «Leggi ancora queste cose senza senso?»

«Fammi un favore», replicai, «leggi questa pagina!» Prese il libro e gli diede un'occhiata.

«Favole da vecchie massaie, allucinazioni, porcherie! Oppio per addormentare le masse!» Parlammo per un po' e poi disse: «Stai sempre cercando una camera?»

«Certo, più che mai.»

«So di una donna che vuole cederne una. E' una mia lontana parente, nipote di rabbini. Se non è ancora affittata, piomberai nel paradiso. E' come te, un po' toccata.

Sta tutta la notte seduta davanti a un tavolo che traballa e cerca di guardare nel futuro. Suo padre era rabbino e gli ha dato di volta il cervello. Cerca di scrivere, di dipingere. Ha già fatto fuori tre mariti.»

«Quanti anni ha?»

«Potrebbe essere tua madre, ma le piacciono i giovani. Aspetta, mi pare di essermi appuntato il suo indirizzo da qualche parte.» Tirò fuori un blocchetto per appunti, zeppo di indirizzi e con scritte sopra delle poesie in caratteri minuscoli. Trovò l'indirizzo e me lo diede. Chiesi se costei avesse un telefono e lui rispose: «Sì, un tempo, ma è stato tagliato. L'avrebbero anche sfrattata, ma il padrone è uno chassid seguace di suo zio.» Quella donna viveva a un numero di via Cesia che non ricordo più, vicino al cimitero ebraico. «Non devo impegolarmi con lei», decisi all'istante. Detestavo le donne dissolute. Desideravo una donna che fosse pura e casta e imparasse l'amore da me. Tuttavia andai dritto e filato in via Cesia.

Più mi avvicinavo alla casa, più funerali vedevo… un carro funebre dopo l'altro, alcuni seguiti da donne piangenti, altri senza lamentatrici. Io ero lì che cercavo una camera, mentre costoro avevano già finito di vivere, sperare e soffrire, e venivano trasportati verso l'eternità. I cavalli procedevano a passi cauti. Erano coperti di drappi neri con buchi che lasciavano liberi gli occhi, buchi riempiti dalle pupille. Immaginai che sapessero ciò che stavano trasportando e che facessero i conti con la propria anima. Se i cabbalisti avevano ragione e tutto era divino, anche quei cavalli erano parte di Dio… Entrai in un cortile dalle pareti scrostate e con al centro un enorme cesto per la spazzatura, proprio come in via Krochmalna, dove viveva un tempo la mia famiglia. Un rivendugliolo con un sacco sulle spalle gridava: «Compero stra'! Compero stra'! Compero stracci!» e alzava lo sguardo verso le finestre più alte. Il sole se ne stava immobile al centro del cielo e versava oro sopra

le pietre del selciato, i canaletti di scolo, i bambini stracciati e la barba rossiccia del rivendugliolo. Soffiava una brezza primaverile che portava con sé i profumi dei fiori e del letame impiegato per fertilizzare i campi. Mi parve persino di distinguere il fetore dei cadaveri. Salii tre rampe di scale e arrivai a fermarmi davanti a una porta che trentanni prima avrebbe potuto essere rossa, ma che ormai era di un bruno sbiadito. La maniglia penzolava mollemente, il numero sulla porta era mezzo cancellato. Bussai, ma nessuno rispose. «Lo sapevo che avrei sprecato tempo», mi dissi. Ero pieno di invidia nei confronti dei morti, che erano forniti di un rifugio perpetuo e di tutto ciò di cui un cadavere non aveva bisogno… Tornai a bussare ripetutamente. Ero troppo esausto per continuare a cercare una camera.

Improvvisamente sentii dietro di me la voce di una donna. Mi guardai alle spalle e vidi la padrona di casa. Pareva avere parecchio più di trent'anni, forse quaranta. Sebbene fosse giorno feriale, indossava un mantello di seta e un abito nero che non era corto come imponeva la moda, ma le arrivava quasi alle caviglie. Sui capelli rossi altrettanto poco elegantemente lunghi e pettinati in uno chignon - stava posato un cappello nero di seta, del tipo che si portava quarantanni prima. Il suo volto era bianco, gli occhi un misto di verde e giallo.

Bastava uno sguardo per capire che un tempo era stata una bella donna.

In una mano portava una borsa, nell'altra un cesto di generi coloniali.

Evidentemente era appena stata a fare compere. «Posso sapere chi sta cercando, giovanotto?» Tirai fuori il pezzo di carta su cui il giovane poeta aveva scarabocchiato il suo cognome e indirizzo e risposi: «La signora Gina Halbstark.»

«Sono io.» La donna (non do qui il suo nome esatto) si fermò e ci esaminammo a vicenda. Aveva un aspetto al tempo stesso adolescenziale e prematuramente invecchiato, come di una persona appena ristabilita da una malattia. Le sue guance erano incavate, il mento stretto, il naso sottile, il collo lungo e i capelli color rosso sbiadito. I suoi bizzarri abiti le davano un tono signorilmente trasandato. I suoi occhi riflettevano curiosità e al tempo stesso un'intimità familiare, come se per un qualche istinto misterioso sapesse chi ero e perché ero venuto. Mi tirai da parte e lei aprì la porta, introducendomi in un corridoio e da lì in un locale ampio. L'appartamento emanava la stessa aria signorile di trascuratezza della padrona. Mi chiese di sedermi e aprì la porta che dava su un minuscolo cubicolo, un'alcova apparentemente priva di finestre, visto che vi faceva buio. Se ne andò e si attardò per un periodo piuttosto lungo, poi tornò con addosso un abito da casa, con i capelli pettinati e il volto incipriato… tutto prima ancora che le avessi detto il motivo della mia visita. Le chiesi se aveva una camera da affittare e lei rispose: «Sì, ma solo per un pipistrello che non abbia bisogno della luce.»

«Io sono un pipistrello», dissi. «Non sembra», replicò, «ma non si può mai dire cosa sia una persona.» Cominciammo a parlare e, letteralmente nel giro di pochi minuti, si formò tra noi una sorta di intimità che mi sbalordì.

Eravamo dei perfetti estranei ed eccoci lì a chiacchierare come se fossimo amici da anni. Mi raccontò la sua genealogia e appresi tutto dei suoi nonni e bisnonni, dei libri che avevano scritto e delle loro onorevoli vite e pietà. Mi disse chi era stato il suo primo marito: avevo sentito parlare del di lui padre. Lei stessa si era «corrotta» in verde età e si era dedicata a libri mondani in yiddish e illuminati in ebraico di autori come Isaac Joel Linetzki, Mendele Moher Sefarim, Abraham Mapu, Shalom Aleichem e Perez, nonché a traduzioni in yiddish di Tolstoj, Dostoevskij, Lermontov, Knut Hamsun, Strindberg, e a scrittori polacchi come

Mickiewicz, Slowacki, Wyspianski e Przybyszewski. Io non solo avevo letto gli stessi libri, ma ne conoscevo perfettamente l'aspetto, il numero delle pagine, gli editori e i traduttori. Gina Halbstark aveva letto le opere di mio fratello e aveva persino sentito parlare di me. Le chiesi come fosse possibile e mi replicò: «Varsavia è una città piccola.» La conversazione si spostò quasi per conto proprio sui poteri occulti e, quando Gina sentì che me ne interessavo, il suo volto si animò e ringiovanì. Proprio in quella stanzetta buia che stava cercando di affittare conservava un'intera biblioteca di libri e riviste dedicati a tali argomenti. Mi ci portò e accese la luce. Vidi uno scaffale pieno di libri di teosofia, spiritualismo, ipnotismo e magnetismo animale, in polacco, tedesco e francese, nonché pile di riviste. Le chiesi quanto sarebbe stato l'affitto e lei rispose: «Pagherai ciò che puoi permetterti.» Poi sorrise con un tono amabile da rabbino e disse che mi avrebbe preparato il pranzo. «Che cosa ho fatto per meritarmi tutto ciò?» chiesi, e lei rispose: «Perché mi piaci.» La seguii fuori della stanza e nel corridoio la abbracciai e cominciammo a baciarci con il fervore di due amanti che si incontrano dopo una separazione. Mi baciava e mi mordeva.

«Ti conosco da una vita precedente…»

CAPITOLO VII.

Dio del Cielo, che colpo di fortuna mi era capitato!

Ero pronto a rigettare a Dio i suoi doni con furia, ma evidentemente ero destinato a vivere ancora, a soffrire, a ingannare me stesso e gli altri. Ora me ne stavo sdraiato su quello stesso letto dove avevo giaciuto con Gina e dormivo, probabilmente come aveva fatto Esaù dopo avere venduto il diritto di primogenitura per una porcheria di zuppa. Nei miei sogni ero al tempo stesso a Varsavia, a Bilgoray e nella città dove mio padre era rabbino. Gina e la figlia dell'orologiaio Todros si mescolavano a formare una persona sola, diventando al tempo stesso mia madre e mia sorella Hindele. «Che cosa mi sta succedendo?» esclamai nel sonno. «Sto perdendo l'aldilà.» Qualcuno nel mio intimo - mio padre? mio nonno? il capo di una yeshivah? - teneva un sermone e mi ammoniva: «Hai dissacrato la tua anima! Sei impuro! Hai copulato con Lilith, Naamah, Machlat, Shibta!…» Il sogno era un proseguimento della realtà. Nel letto, accanto a me, Gina si esprimeva al tempo stesso come una santa e come una prostituta. Gridava talmente forte da farmi temere che i vicini arrivassero di corsa. Cantava, piangeva, citava passi del Cantico dei Cantici, si definiva Rahab la meretrice. Era stata lei a salvare le spie mandate da Giosuè, figlio di Nun, a spiare Gerico, e costoro avevano giaciuto tra le sue braccia. Io, Itchele, ero uno di essi. In altre reincarnazioni, io ero Abramo e lei Agar, oppure io Reuben e lei Bilhah, Boas e Ruth, Davide e Betsabea…

Sussurrava cose segrete e mi leccava l'orecchio. Prese immediatamente a istruirmi circa nuove posizioni e variazioni, nonché sui suoi folli capricci. Le chiesi dei suoi precedenti mariti e lei muggì: «Provo nostalgia di tutti quanti! Vorrei averli tutti assieme, in modo che mi facessero a pezzi e non lasciassero nulla di me da seppellire! Vorrei che mi sputassero addosso e mi facessero annegare nella loro saliva…» Io avevo letto Forel e forse anche Krafft–Ebing e mi erano noti il sadismo, il masochismo, il feticismo e diversi altri ismi del genere, ma tutto ciò che là era carta e inchiostro, qui si trasformava in vita palpitante, voglia selvaggia, follia di canti e gemiti. Quella donna ridestava in me al tempo stesso desiderio e repulsione. Avevamo passato un giorno di primavera in un incubo a occhi aperti e ora il sogno vi aggiungeva le proprie assurdità. Aprii gli occhi e vidi che era buio non solo lì, ma anche nell'altra stanza. Invece di prepararmi il pranzo, Gina fece la cena.

Dalla cucina arrivarono profumi di carne, patate, cipolle e aglio. Cantava e versava acqua in pentole sibilanti. Io mi ero svegliato pieno di sete, fame e stanchezza, eppure ancora desideroso di nuovi divertimenti e avventure. «Sono felice?» mi chiesi, e qualcuno nel mio intimo rispose: «No.»

«E perché no?» replicai, ma l'altro rimase in silenzio. Chinai l'orecchio per prestare ascolto a me stesso. Il mio ideale era sempre stato una rispettabile figlia di ebrei, non una prostituta che si era rotolata in ogni sorta di fango. In parte amavo questa Gina, in parte la odiavo. Il predicatore del mio sogno approfittò della situazione e affermò: «E' a causa di simili abominii che tutto il genere umano soffre. I cananiti e gli amaleciti commettevano gli stessi atti oltraggiosi. Furono donne di questo genere a provocare la dannazione di intere città. L'adulterio produce guerre e violenza.

Furono donne di questo genere a concedersi ai nemici di Israele e furono i loro figli a fare i pogrom contro gli ebrei…» La testa mi ricadde sul cuscino e rimasi là in preda a uno stupore ammutolito. Avevo promesso a mio padre che a Varsavia mi sarei comportato da ebreo.

D'altra parte, in questo luogo, avevo anche messo in relazione con l'ebraismo la mia filosofia contestatrice. Gli ebrei personificavano la protesta nei confronti delle ingiustizie della natura e persino di quelle del Creatore. La natura voleva la morte, mentre gli ebrei sceglievano la vita; la natura voleva la licenziosità, mentre gli ebrei chiedevano la morigeratezza; la natura voleva la guerra, mentre gli ebrei - e in particolare quelli della Diaspora, gli ebrei altamente evoluti - aspiravano alla pace. I Dieci Comandamenti costituivano in sé una protesta nei confronti delle leggi della natura. Gli ebrei avevano assunto su di sé la missione di sconfiggere la natura e di imbrigliarla in modo tale da farla servire i Dieci Comandamenti. Ma dal momento che gli ebrei andavano contro la natura, essa li disprezzava e si vendicava di loro. Tuttavia la vittoria stava dalla parte degli ebrei. Anche se avessero dovuto fare guerra a Dio, non avrebbero desistito. Secondo il Talmùd, anche una voce proveniente dal cielo può essere ignorata se non si pone dalla parte della giustizia. Quando gli ebrei sanno che una cosa è giusta, osano opporsi persino all'Onnipotente… Queste cose avevo pensato sul treno quando i teppisti avevano ordinato agli ebrei di cantare il «Vieni, mio amato.» In quella circostanza sui volti degli ebrei era apparsa una risolutezza che non era di questo mondo. Tuttavia, questo genere di forza risiedeva solo in quegli ebrei che osservavano la Torah, non negli ebrei moderni che servivano la natura come i gentili, le erano sottomessi e in essa riponevano tutte le speranze… Udii dei passi. Sulla soglia c'era Gina.

«Sei sveglio?»

«No.»

«Ti sei assopito sul mio seno come un bimbo.

Hai fame?»

«No. Sì.»

«Vieni a mangiare. Vieni, ho bisogno di te. Sei la mia ultima speranza. Ero già pronta a morire, ma all'improvviso sei arrivato tu e…» Accese la luce, ma le chiesi di tornare a spegnerla.

Davanti a lei provavo vergogna. Aveva indossato una vestaglia costosa, mentre io non avevo nulla all'infuori degli abiti con cui ero arrivato.

Nel corso di una sola giornata, sulle mie guance era spuntata una peluria stopposa e pungente. Gina tornò in cucina, mentre io brancolavo al buio in cerca di abiti e scarpe. Più tardi, mentre stavamo mangiando, Gina mi confidò che aveva previsto il mio arrivo e che mi stava effettivamente aspettando. Praticava la scrittura automatica e una sera la sua mano aveva scritto il mio nome forse un centinaio di volte.

Rivolgeva spesso domande a un tavolo dalle gambe di legno e a una tavoletta ouija, che erano entrambe d'accordo circa il fatto che il suo grande e ultimo amore avrebbe avuto i capelli rossi come i suoi. Mi disse di sapere alcune altre cose di me, che non poteva ancora rivelarmi. Chinò il capo di lato e mi esaminò di traverso con aria femminilmente esperta e vagamente canzonatoria, come se mi avesse fatto uno scherzo che mi sarebbe risultato evidente solo più tardi. Mi vergognavo di me stesso alla luce della sua esperienza sessuale e pensavo ai molti uomini che aveva avuto prima di me. Parve indovinare i miei pensieri, visto che disse: «Li hai spazzati via tutti. D'ora in avanti, per me tu sei tutta la vita.» Bevevamo té e i racconti zampillavano dalla sua bocca. Aveva preso il tifo durante la guerra ed era stata portata in un ospedale, dove i medici avevano cercato di avvelenarla. Ora non sarebbe stata in vita se sua nonna non fosse venuta a lei in sogno, avvertendola di non prendere la medicina. Questa stessa nonna l'aveva salvata dalla morte in diverse altre occasioni. Una volta, mentre era a casa sola, malata di influenza e senza nulla da mangiare (dopo il secondo divorzio), la medesima nonna le portò un bicchiere di latte caldo. Gina si alzò e giurò solennemente che stava dicendo la verità. Il bicchiere sul suo comodino era vuoto e all'improvviso si era riempito di latte, dopo di che lei aveva sentito la voce di sua nonna: «Bevi!» Non appena aveva bevuto, la febbre era calata ed era guarita.

«Che tu mi creda o no… cosa mi importa quello che credi? In ogni caso non mi darai i tuoi milioni, ma ti giuro sui miei morti, padre e madre riposino in pace - che non ti sto mentendo. Potessi non vivere fino…»

«Ti credo, ti credo, ma potrebbe essere stata un'allucinazione prodotta dalla febbre.»

«Lo sapevo che avresti detto così. Non è stata un'allucinazione. Avevo solo trentasette di febbre, e anche quando mi sale sopra a quaranta rimango del tutto cosciente. Una volta sono stata operata di appendicite e, per quanto ci provasse, il medico non riusciva a farmi addormentare con il cloroformio. Mi diede la dose più forte possibile e rimasi ancora cosciente. Sentii il dolore quando mi tagliarono e udii ogni parola che disse alle infermiere. Per inciso, nel bel mezzo dell'operazione mi sollevai improvvisamente per aria. Diedi un'occhiata verso il basso e vidi il mio corpo, il chirurgo, le infermiere e tutto il resto. Era la prima volta che andavo nel piano astrale e puoi immaginarti il terrore quando vidi il mio corpo disteso laggiù. Ero sicura di essere morta. Tutto a un tratto sentii qualcosa tremare dentro di me e rientrai nel mio corpo, ricominciando a sentire il dolore. Più tardi il dottore disse che il cuore mi si era fermato per un attimo e lui aveva pensato che per me fosse finita. Perché ti dico tutto ciò? Ah sì, per dimostrarti che non perdo i sensi tanto facilmente. Io dormo e al tempo stesso sento ogni fruscio e penso come se fossi sveglia. Quella volta non avevo in casa nemmeno un goccio di latte. Non avevo proprio niente. E all'improvviso lì davanti a me c'era un bicchiere di latte. Quando lo bevvi, lo gustai come se fosse appena munto. Ogni sorso portava con sé una vampata di energia. Sentii anche la voce di mia nonna chiaramente come sento te adesso. Cosa ne dici, eh?»

«Se i morti vivono e possono mungere una vacca in fretta e furia e portare un bicchiere di latte al di là di una porta chiusa, allora tutta quanta la nostra scienza non vale un fico secco. In questo caso…»

«Sì, vivono e sono in grado di fare molte cose. Non tutte le anime rimangono laggiù… la maggior parte di esse se ne vanno verso altri mondi. Ma mia nonna mi era terribilmente attaccata e non volle separarsi da me.

Conosceva la mia maledetta natura e le mie follie, e quanto fosse facile per me rischiare la vita. Se non fosse per lei, adesso non sarei qui.

Non ridere, ma mia nonna mi parlò anche di te. Una volta passò metà della notte con me. Io dissi: 'Nonna, non ho più voglia di vivere. Ne ho abbastanza delle delusioni, della falsità degli uomini e di tutto il resto. Dal momento che esiste un altro mondo', continuai, 'un mondo più bello, senza il male, la rozzezza, l'infelicità e le complicazioni, preferisco stare là. Voglio stare con te, nonna' conclusi. Per natura non sono una piagnucolona, ma cominciai a piangere furiosamente, e lei replicò: 'Genendele' - così mi chiamava - 'quel mondo non è nostro, ma di Dio, e chiunque vi venga mandato ha una missione da compiere e un periodo di tempo in cui farlo. Il momento di andartene non è arrivato.

Ti aspetta ancora qualcosa di buono'. 'Che cosa?' chiesi. 'Un altro uomo?' E lei rispose: 'E' ancora un bambino, ma è anche un uomo e sarà il tuo ultimo conforto'. Aggiunse qualcos'altro, ma non voglio dirti cosa. Prima ti esprimi come un credente e di punto in bianco diventi scettico e mi guardi come se fossi matta.»

«Io credo in Dio, ma ci sono cose che è terribilmente arduo accettare.»

«Eh? Se starai con me vedrai le cose con i tuoi occhi, in modo che ti verrà risparmiato di doverle credere. Ero decisa a non rivelarti ciò che mi disse di noi la nonna… mi pare addirittura che mi abbia consigliato di non parlarti di lei, ma ormai è abituata al fatto che le disobbedisco. Vorrei averle dato retta… mi sarei risparmiata un sacco di mal di cuore.»

«Che cosa ha detto?»

«Ha detto che avremmo scritto un libro in collaborazione.»

«Che razza di libro?»

«Non so. Non mi ha fornito nessun dettaglio. Voglio che tu sappia che fino a ora non mi ha mai detto una cosa che non si sia avverata. A volte immediatamente, altre volte dopo anni. Ma l'ultima volta che mi ha parlato, ho cominciato a provare qualche dubbio. Avevo fatto voto solenne che non avrei mai più avuto nulla a che fare con un altro uomo e certamente non con uno più giovane di me. Avevo anche rinunciato a scrivere. Tutto quello che scrivevo, gli editori me lo mandavano indietro. Spesso mi rimandavano cose che non si erano nemmeno preoccupati di leggere. Questo - come si usa dire - è un capitolo a parte. Ho un numero infinito di nemici. Mi odiano, prima di tutto perché Dio mi ha maledetto con il talento e in secondo luogo perché sanno che sono consapevole di tutti i loro sporchi trucchi e intrighi e che non è tanto facile prendermi in giro. Mi basta dare un'occhiata a una persona per sapere tutti i suoi segreti. Credimi, non mi vanto a vanvera.

Tuttavia non è neanche una caratteristica positiva. In effetti, è una tragedia. Dio ha incapsulato il cervello dentro a un teschio in modo che gli altri non possano vedere quello che vi passa. Come si fa a vivere, sapendo quello che pensa un altro? In terzo luogo, mi odiano perché sono della più elevata discendenza, mentre loro sono tutti cafoni usciti dalle fogne. Perché ti dico tutto ciò, eh? Sì, mi odiano. Mi affogherebbero in un bicchiere di acqua calda, come dice il proverbio.

Quindi, visto che per me non c'era più nessuna speranza nel campo dell'amore e della letteratura, che senso aveva che continuassi a vivere? Ma dal momento che mia nonna ha

detto che dobbiamo scrivere un libro assieme, lo scriveremo, che tu lo voglia o no.»

«Come si fa a scrivere un libro in due?»

«Eh? Non lo so neanch'io. Tu scrivi una pagina e io un'altra, e tra l'una e l'altra ci baciamo. Cosa te ne pare?»

«Magnifico!»

«Be', sei proprio assolutamente un bambino. Sei come un cavallino che sente crescere la voglia e monta sulla propria madre.

Ma tu non devi conservare nessun cattivo ricordo di me.»

«Cosa te lo fa dire?»

«Oh, non starò qui attorno «non per molto. Mangia il dolce, non lasciare nulla.»

CAPITOLO VIII.

Notai presto che Gina era ossessionata dalla morte. Stavamo a letto e parlava di comperare in comune un lotto di terra al cimitero di via Cesia. Dovetti prometterle che, quando fosse arrivato il mio momento, mi sarei fatto seppellire accanto a lei. Mi chiese che subito dopo il suo funerale andassi a letto con un'altra donna e al tempo stesso pensassi a lei. Mi fece giurare solennemente che avrei recitato il Kaddish per lei e avrei acceso la candela in memoria.

Sapevo benissimo che erano tutte cose che la eccitavano sessualmente. La sua carne diventava bollente e lei gioiva selvaggiamente. Si stringeva a me, mi baciava, mi vezzeggiava e diceva: «Voglio stare sotto terra a marcire mentre tu, piccolo puledro, ti divertirai! E' la mia volontà, il mio scopo! Riposerò più facilmente sapendo che tu sei fra le braccia di un'altra, ma ti prego di una cosa: non dimenticarti di me. Ciò che mia nonna fa per me, io lo farò per te: ti guiderò e proteggerò. Ti procurerò femmine dalle anime splendenti e dai corpi brucianti. Le getterò nella tua rete come pesci guizzanti perché tu faccia con loro ciò che il tuo cuore desidera, ma a una condizione: che tu non ti sposi.

Perché sposarti? Perché legarti? L'ape deve svolazzare di fiore in fiore raccogliendo nettare da ciascuno di essi. Perché mai un'ape dovrebbe legarsi a un solo fiore? A me non puoi rimanere legato perché starò qui attorno ancora per poco. E non voglio nemmeno che mi sposi. Le nostre anime rimarranno comunque unite per sempre. Il tuo piacere sarà il mio…» Riuscivamo a malapena a tirare avanti. Io non potevo permettermi nemmeno la lavanderia e Gina mi lavava la biancheria. Lei stessa portava degli abiti fuori moda perché non poteva permettersene di nuovi. Il suo appartamento non veniva imbiancato da anni e il mobilio era a pezzi, ma a noi che cosa importava? A quei tempi a Varsavia c'erano dei negozi dove si potevano trovare delle occasioni fantastiche. In Vecchia e Nuova Wolowa si poteva comperare un paio di scarpe o anche un abito (di seconda mano. Vi erano botteghe dove si poteva trovare a metà prezzo il pane nero dell'esercito. Contadine portavano dalla campagna formaggio, funghi, cereali e cipolle, e si poteva comperarli quasi per niente. Sia a Gina sia a me piaceva camminare. Potevamo camminare per miglia senza sentirci stanchi. Andare in tram era un lusso, per cui «prendevamo l'undici», il che significava che andavamo a piedi. Parlavamo di tutto ciò che ci veniva in mente.

Gina rivolgeva sempre il passo verso un cimitero, sia quello ebraico vicino a noi, sia quello cattolico di Powazek, ma soprattutto le piaceva quello russo ortodosso in via Leszno, oltre piazza Karcelak. Se si escludono i profughi, dopo la conquista dell'indipendenza da parte

della Polonia, vi erano rimasti pochi russi, ex personaggi importanti impoveriti, quasi tutti ubriaconi che dormivano al «Circo», un istituto per i gentili privi di casa. Ex colonnelli, generali e gentiluomini di campagna si rotolavano nei canali di scolo. I gentili non erano abituati a vivere in esilio. Quando uno di essi perdeva la patria, crollava spiritualmente e fisicamente. Ma il vecchio cimitero russo era recintato, aveva tombe costose e alberi fitti di rami, rappresentava un simbolo del potere russo di un tempo. I russi attaccavano alle tombe fotografie dei defunti. Nelle lunghe giornate d'estate non ci andava nessuno, all'infuori degli uccelli. Gina non si stancava mai di guardare le tombe, leggere le date, esaminare le fotografie ingiallite. Nel secolo diciannovesimo si moriva giovani e in quel luogo erano sepolti molti giovani, uomini e donne, abbattuti nel fiore degli anni. Quasi tutte le donne portavano camicette dal collo alto, pizzi e imponenti pettinature alla Pompadour. Dai loro volti emanava l'alone di salute e la voglia di vivere caratteristici di una razza dominante. Ma erano stati abbattuti quando avevano quarantanni, trenta, alcuni addirittura venti. Gina si fermava davanti a ogni tomba ed esaminava, rifletteva, calcolava. Chiazze di sole le si riflettevano sul volto filtrando attraverso i rami degli alberi. Dopo un po', cominciai anch'io a prendere interesse per i defunti. Di che cosa erano morti? A quei tempi si era forse diffusa a Varsavia un'epidemia? Avevano commesso suicidio?

O erano morti di nostalgia per la Russia? Con il passare degli anni le fotografie si erano sbiadite, ma gli occhi avevano conservato la loro vivacità. Sorridevano di qualche segreto noto solamente a loro. Era difficile credere che quelle piovani signore - ciascuna delle quali conosceva a memoria brani di Puskin e Lermontov e i cui volti esprimevano tanta voglia di vivere - non fossero ormai che scheletri sgretolati, polvere. Per un po' mi infatuavo di quelle donne e meditavo sui piaceri che potevano avere dato a un uomo. Gina indicava una fotografia e diceva: «Non è graziosa? Bella come un quadro! E in tutto ha vissuto ventisette anni! Moglie di un tenente. Di che cosa è morta, eh? Probabilmente lui la tradiva con ogni prostituta per soldati, finché lei si è consumata di gelosia. O forse lui passava le notti a bere e il sangue di quella povera donna si è consumato nella voglia. Guardala, pesche e crema. Si vede ancora la sodezza del seno sotto la camicetta.

Non ti saresti avvelenato per lei - Dio ne scampi - se fossi vissuto a quei tempi? E adesso dov'è, eh? Può esistere un paradiso russo? Che cosa ci farebbero i russi in paradiso?»

«Il paradiso non esiste.»

«Così sei diventato di nuovo eretico, eh? Solo ieri dicevi che non esiste la morte. La vita è dovunque, persino in una pietra della strada.»

«Sì, è vero, ma costei non è in paradiso.»

«E dove, allora, nella Geenna?»

«In te, in me, fa parte di tutte le stelle e di tutti i pianeti.»

«Parole, mio caro, pure e semplici parole. La vita è memoria. Se costei non si ricorda di essere stata la moglie di Andrej Popov e che Grisha Ivanov scriveva versi d'amore nel suo album e che una volta a una festa ha ballato con Boris Nikolaevich Saratov, allora è morta. Il fatto che sul suo tumulo di terra crescano fiori non la rende immortale.»

«E che cosa ci sarebbe di piacevole se la sua anima si ricordasse di tutti i torti fattile dal tenente?»

«Non stravolgere le mie parole! Se mia nonna vive, allora vivono tutte le nonne e i nonni e i bisnonni, su su fino ad Adamo e anche prima. Si ricordano di tutto, ma sono talmente

felici lassù in cielo che perdonano ogni ingiustizia. Tu stesso hai detto che le anime negli altri mondi si amano e trafficano. L'hai detto proprio tu.»

«Lo dice la cabbala.»

«E' vero. E tutto ciò lo vedrai con i tuoi occhi. Io verrò a te dall'altro mondo e ti darò me stessa. Ma sarò anche in compagnia di altri, tutti gli uomini che ho amato. La tua religione contestatrice comincia a darmi fastidio. Posso accettare le idee più strambe, ma non che Dio sia un malfattore. Non ha senso. Ci manda quaggiù a soffrire un po', poi ci remunera per molti milioni di anni.

Lassù ci sono ad attenderci premi tali, che nemmeno la fantasia può descriverli. Quella volta che sono stata operata e poi, quando ero ammalata di tifo, ho fatto una visita lassù, ho sentito un canto tale che nessuna opera o sinfonia può esservi paragonata. Gli angeli cantavano e ogni nota rispondeva a tutte le domande e mi riempiva di una gioia che nessuna parola può esprimere. Avrei con ogni forza voluto rimanere là, ma tre patriarchi esaminarono il mio caso e giudicarono che dovevo tornare sulla terra. I loro volti emanavano una sorta di alone che semplicemente qui da noi non esiste. Mi misi a piangere davanti a loro ed essi mi consolarono e mi baciarono.»

«Nel sonno, eh?»

«Da sveglia, da sveglia! Il sonno non esiste. Non si dorme… si finge di dormire. Non si muore, ma si finge di morire. E' tutta una finzione.

Come soffro e caccio il mio bel po' di maledizioni, così so che tutto è un gran niente sopra al niente. Che cos'è la sofferenza? Chi sta soffrendo? E' tutto un gioco.»

«Dio non ha diritto di combinare giochi del genere.»

«Bene, benissimo, quando sarai al Suo cospetto, diglieLo.

Vieni, piccolo puledro, ho fame. A casa ho un po' di tagliatelle e una cipolla, e dovrebbe essere rimasto un po' di burro di cacao. Farò indorare la cipolla e mangeremo.»

«Vuoi dire che faremo finta di mangiare, come gli angeli a casa di Abramo.»

«Sì, faremo finta, e poi faremo finta di essere stanchi e di andare a letto e faremo finta di essere terribilmente innamorati. Che cosa ne dici di questa filosofia?»

«Una filosofia simile esiste già. L'ha fondata un uomo che si chiama Vaihinger.»

«E chi è questo Vaihinger? Tutto esiste già. Baciami…»

CAPITOLO IX.

Evidentemente il governo mi teneva gli occhi addosso, visto che improvvisamente ricevetti l'ordine di presentarmi alla leva. Sapevo con precisione che cosa ciò significasse: passare due o tre anni tra contadini, teppisti di ogni sorta e personaggi violenti, senza tempo per leggere o scrivere, dovendo ogni giorno fare i conti con un'infinità di insulti… tutto perché qualche anno dopo io fossi in grado di dare la vita per la madrepatria. Ma gli ebrei avevano una madrepatria? Circa dieci o undici anni prima, mio fratello Joshua aveva ricevuto una simile richiesta di sacrificare la propria vita per la madrepatria russa. Nel frattempo la Polonia era entrata a fare parte della Germania e per poco lui non fu arruolato per servire la madrepatria tedesca. Ora devo essere franco e dire che se anche la Polonia fosse stata una nazione ebraica, non avrei avuto la minima voglia di fare il soldato. Per me,

una caserma rappresentava una punizione molto più aspra della prigione. Correre, saltare, marciare e sparare sarebbe stato una tortura insopportabile, e ancora peggio il dover stare in mezzo alla gente. Come gli altri erano continuamente in cerca di compagnia, così io avevo bisogno della solitudine. Tutta la mia concezione del mondo richiedeva isolamento, il diritto e il privilegio di stare lontano dagli altri e il tempo per perseguire le mie ricerche e nutrire il mio appetito creativo. Dalla lettura dei giornali di sinistra e avendo ascoltato i discorsi dei comunisti e dei loro compagni di strada al Circolo degli Scrittori, sapevo che la sinistra voleva abolire completamente il concetto di privato per istituire un perpetuo dominio pubblico. Parlavano continuamente delle masse, ma la mia natura chiedeva la libertà di stare da solo quando e come volevo. L'andare al cheder giorno dopo giorno era stato per me un peso, e tanto meno avevo potuto soffrire la yeshivah.

Dubito che avrei potuto durare molto a un'università. A volte invidiavo i contadini con il loro piccolo appezzamento di terra. Avrei potuto fare il sarto o il calzolaio e lavorare nella mia bottega, ma per la vita non avrei potuto lavorare in una fabbrica. E' importante aggiungere che nonostante il mio forte bisogno di amore e sesso, ero rimasto patologicamente timido. Decisi che, se fossi stato costretto a fare il servizio militare, avrei prima commesso suicidio. Feci ciò che avevano fatto molte altre reclute ebree prima di me, durante l'occupazione russa: non mangiai, in modo da perdere peso e indebolirmi. Litigavo continuamente con Gina, che mi portava del cibo anche quando stavo cercando di digiunare. Ritenevo che il digiuno mi avrebbe indebolito, ma la mia libido (una parola nuova, introdotta nel linguaggio quotidiano dai freudiani) si rafforzava invece di indebolirsi. Scoprii in quelle circostanze che il bisogno sessuale è assolutamente legato alla forza spirituale e non a quella fisica. Le mie notti erano piene di fantasie folli e talmente ispirate da negare la mia visione pessimistica del mondo. Gina mi disse che il rapporto sessuale e in particolare l'orgasmo le provocava delle visioni, e non mi stancavo mai di chiederle ulteriori dettagli sull'argomento. Rispondeva: «Vedo facce, strane espressioni.» Quanto era loquace su tutti gli altri argomenti, altrettanto diventava taciturna quando si arrivava a parlare di queste questioni. Ma perché? Erano visioni che la spaventavano? Le mancavano le parole per descriverle? Per quel che mi riguarda, i digiuni mi lasciavano in uno stato tale che la separazione tra sonno e veglia era quasi scomparsa. Non appena chiudevo gli occhi cominciavo a sognare.

Vedevo giganti le cui teste arrivavano alle nuvole. Indossavano abiti non dei nostri tempi e forse nemmeno di questo mondo. Procedevano in una sorta di funerale cosmico e grugnivano un canto funebre carico di malinconia. A volte vedevo sciami di gnomi che cantavano, danzavano e godevano di un rapimento ultraterreno. E' vero che svanivano rapidamente dalla memoria, ma mi lasciavano stranito e con la sensazione che il sonno cancella ogni limitazione di tempo, spazio e causalità. A volte sognavo macelli, massacri e pogrom, e mi svegliavo tremante e tuttavia carico di rinnovata voglia. Gina si svegliava esattamente nello stesso istante e cadevamo l'uno sull'altra con una fame che ci sbalordiva. Che meccanismo notevole è il cervello! Come diventa stravagante nel momento in cui si chiudono gli occhi! Decidevo spesso di mettere per iscritto i miei sogni, ma sapevo che sarebbe stato impossibile. Nel momento in cui aprivo gli occhi, scoppiavano come bolle di sapone, si dissolvevano immediatamente e svanivano. Né il mio vocabolario era dotato di parole tali da dipingere il quadro veritiero di un sogno. La maggior parte dei filosofi parlavano con disprezzo delle emozioni umane; altri le ignoravano del tutto. I nostri libri sacri affermavano che i cattivi pensieri emanavano dallo spirito maligno. Le Pagine di letteratura pubblicavano continuamente articoli su Freud, che aveva cominciato a prendere sul serio i sogni e le emozioni, ma il suo punto di vista era razionalista. Tentava

di analizzare una cosa che non poteva essere afferrata, che era priva di sostanza. Cercava di compiere generalizzazioni in un ambito assolutamente individualistico, unico e infinitamente ambiguo. Ciò che i cabbalisti attribuivano a Dio si applicava anche al sogno: non era possibile trovare le parole per descriverlo. La cosa migliore era stare zitti. La primavera divenne estate e a Varsavia cominciarono le ondate di calore. I giorni non finivano mai, pareva che il crepuscolo durasse per sempre, e il cielo rimaneva luminoso fino alle dieci di sera. Feci una cena frugale. Gina giocò per un po' con il suo tavolo e cercò di scrivere qualcosa automaticamente. Io rimasi alla finestra aperta, a guardare giù in via Cesia. I funerali continuavano tutto il giorno. Non lontano da lì riposavano i vecchi cadaveri e quelli nuovi; tra di essi, Reb Dov Ber Meisels, mio bisbisnonno e rabbino di Varsavia. Brezze profumate si diffondevano fino alle mie narici e io continuavo a pensare che portassero con sé il tanfo del marciume e della decomposizione, assieme con i segreti della nascita e della morte. La strada era buia e le stelle tremolavano sopra i tetti. A volte mi sembrava di riuscire a individuare la striscia bianca chiamata Via Lattea. Ogni cosa era vicina: la morte, l'universo, l'enigma dei sogni, l'illusione dell'amore e del sesso. Cani abbaiavano, gatti miagolavano. L'appartamento di Gina sciamava di tarme, zanzare e api. Attraverso le finestre aperte volavano insetti che si esibivano in un ultimo palpito prima di morire. Sia Gina sia io cercavamo di unirci alle forze che guidavano la terra e di arrivare a una sorta di rendiconto e conclusione circa il mondo, ma queste forze non volevano saperne di noi. Eravamo costretti a rimanere per sempre affondati nel caos. Anche se Gina non si comportava secondo le leggi dello Shulchan Aruch, tuttavia continuava a borbottare le preghiere della sera. Io pregavo mentalmente Dio di salvarmi dalle caserme e al tempo stesso pregavo per coloro che erano costretti a rimanervi. Tanti pericoli stavano in agguato per tutti! Non passava istante senza qualche sorta di guaio. Gli uomini si facevano del male a vicenda. Tutte le galere erano zeppe di criminali. A volte, durante la notte, sentivo colpi di fuoco, strilli e grida di aiuto. I comunisti di Varsavia cercavano ogni mezzo per fomentare una rivoluzione e consegnare la Polonia ai bolscevichi. Hitler e i suoi nazisti avevano già elaborato i piani per riprendersi la Slesia Superiore e il «corridoio» che il Trattato di Versailles aveva tagliato attraverso la Germania. Gli antisemiti polacchi facevano manifestazioni contro gli ebrei. I partiti politici polacchi si accapigliavano fra loro. I lituani morivano dalla voglia di prendersi Vilna. I ruteni e i russi bianchi erano in lotta contro il dominio polacco. Hobbes aveva ragione: ciascuno faceva guerra a ciascuno. Ogni pace era gravida di nuove guerre. Gli stessi capi si scagliavano alla gola l'uno dell'altro. Non potevo vivere in questo mondo, limitandomi a intrufolarmi nella vita, strisciando come le zanzare e i pidocchi, o per meglio dire come tutte le creature. Ogni giorno che passavo era - ed è rimasto ancora oggi - un miracolo. La storia degli ebrei in particolare, costituiva un poderoso e faticoso complesso di intrufolamenti e svicolamenti attraverso nazioni e leggi che ci condannavano a morte. Prima di andare a dormire diedi un'ultima occhiata al cielo stellato. Era così anche lassù? C'era un'isola di pace in qualche parte dell'universo?… Andai a letto, mentre Gina continuò a trafficare ancora per un poco. Rigovernava i piatti, rammendava e lavava la sua biancheria e la mia. Io rimasi al buio con l'orecchio teso. Forse Dio mi avrebbe parlato. Forse il mio bisbisnonno dal cimitero mi avrebbe detto qualcosa. Forse avrei elaborato una specie di seconda formula di Newton, che avrebbe svelato il mistero del mondo. Una rivelazione che probabilmente sarebbe stata molto più semplice di quanto si potesse immaginare. Avrebbe consistito di una sola frase. Avevo anche un'idea della direzione verso cui essa si sarebbe mossa: la morte. L'«io» era un'illusione totale. Le sofferenze erano piaceri. Oggi, ieri e domani erano una sola e unica cosa. Io, Rothschild, il topo nel buco, la cimice sul muro e il cadavere nella tomba eravamo

identici in ogni senso, così come lo erano sogno e realtà, maschio e femmina, pensieri e pietre, sentimenti e atomi, amore e odio. Tuttavia, non bastava dirlo: bisognava dimostrarlo. Leibniz non era riuscito a farlo. Il metodo geometrico di Spinoza non era convincente. Questa formula non doveva essere scritta per mezzo di parole e numeri, ma con un altro sistema che dovevo prima inventare. Era assolutamente possibile che fosse già stato inventato su qualche pianeta lontano… Cominciai ad assopirmi e la formula venne a me in sogno: ciò che chiamiamo morte è vita e ciò che chiamiamo vita è morte. La pietra della via viveva e io ero un cadavere. La pietra non aveva speranze e sofferenze; per essa, tempo, spazio e casualità non esistevano. Non le toccava mangiare, non aveva bisogno di un appartamento: faceva parte della vita poderosa ed estesa che era l'universo. Ciò che chiamavamo vita era una crosta, un prurito, un fungo velenoso che cresceva su vecchi pianeti. La terra soffriva di un eczema.

Di quando in quando si grattava provocando un terremoto o un'inondazione, ma non c'era pericolo che questo eczema penetrasse più a fondo o infettasse gli altri pianeti. La prognosi era favorevole. Tutto ciò che occorreva era che per qualche minuto la terra si riscaldasse o raffreddasse di qualche centinaio di gradi sulla superficie esterna.

Avrebbe potuto farlo facilmente, ma l'eczema era talmente lieve ed essa tanto impegnata nelle sue attività che trascurava di farlo, dal momento che un giorno l'eczema avrebbe potuto svanire da sé. I suoi sintomi erano notissimi alla medicina cosmica: un po' di polvere sulla superficie si ammalava e si trasformava in coscienza, che nel dizionario di Dio era sinonimo di morte, protesta, mete, sofferenze, dubbio, interrogativi senza fine e groviglio di interminabili contraddizioni…

Mi ero addormentato e Gina mi svegliò. Si era lavata in cucina e la sua pelle era umida e fresca. Ci abbracciammo e rimanemmo a lungo in silenzio, poi disse: «Piccolo puledro, oggi ho preso una decisione che potrebbe cambiare completamente la mia vita e forse anche la tua.»

«Che decisione?» chiesi e lei rispose: «Voglio avere un figlio da te…»

(Tradotto in americano dall'Autore).

PARTE SECONDA. UN GIOVANE IN CERCA DI AMORE.

CAPITOLO I.

Più o meno, mi ero ancora una volta sistemato a Varsavia, città dei miei sogni e delle mie speranze. Facevo il correttore di bozze per una rivista letteraria, cosa che mi concedeva l'opportunità di essere in contatto con scrittori e intellettuali. Mi ero persino fatto un'amante, Gina, che aveva forse il doppio dei miei anni, ma che era tuttavia una donna che amavo e da cui potevo imparare qualcosa. In un momento di esaltazione le avevo promesso che avremmo avuto un figlio, ma le forze che governano il mondo non vollero che così fosse. Vivevamo assieme, ma non rimaneva incinta. Mi resi presto conto che era persino più anziana di quanto pensassi. Tra le sue cose trovai alcune fotografie che la ritraevano vestita in un modo che usava prima che io nascessi.

Aveva ancora le mestruazioni, ma non regolarmente. Sì, quella donna avrebbe facilmente potuto essere mia madre, ma non la madre di mio figlio. I miei guai letterari e di altra sorta erano tali che non mi angustiavo più per i problemi di natura sentimentale. Mi ero presentato alla visita di leva e avevo avuto una classificazione «B», ovvero secondo le leggi

russe - un biglietto verde. Ciò significava che avrei dovuto ripresentarmi dopo un anno. Durante le poche ore che passai in compagnia dei coscritti, ebbi un piccolo assaggio di ciò che era l'esercito. Alcuni soldati presero a darci degli ordini, come se ne facessimo già parte. I cristiani già maledicevano i coscritti ebrei e rivolgevano loro insulti di ogni sorta. I giovani ebrei cercavano di accattivarsi il favore dei gentili, rivolgevano loro complimenti, offrivano sigarette e cioccolato, costringendoli persino ad accettare delle monete. Il fatto di spogliarmi davanti a una folla di persone costituiva per me una cosa penosissima. Avevo una pelle insolitamente bianca e dei peli color rosso fuoco. Uno mi diede una pacca sul sedere, un altro un colpetto al naso, un terzo mi chiamò «mezza sega.» Il soldato che era momentaneamente il mio superiore mi misurò da capo a piedi e viceversa e dichiarò: «Guai alla nazione polacca se tra i suoi difensori dovesse essere chiamato anche questo qui.» Dichiarazione che provocò un'esplosione di risate. L'idea che potesse capitarmi di dover passare due anni in mezzo a una feccia simile mi gettò in preda alla costernazione. Guardai sbalordito il modo in cui altri giovani riuscirono ad adattarsi alla situazione, sistemandosi per il meglio.

Fecero in fretta ad assumere un tono militare e persino a prendermi in giro di loro spontanea iniziativa. Un giovane di alta statura, con un fisico imponente, mi venne vicino e disse: «Sei un figlio di mamma?

L'esercito farà di te un uomo. Prendi una sigaretta.» Mi confusi a un punto tale che me la ficcai in bocca dalla parte sbagliata, cosa che provocò una seconda esplosione di risate e applausi. I ragazzi mi avevano già affibbiato un nomignolo, Ofermo, che di solito si dava ai soldati inetti. Io mi ritirai in un angolo e - mentalmente - diedi la stura a tutti i miei lamenti: non nei confronti di chi mi stava insultando, ma nei confronti di Dio. Che risentimento si poteva provare contro quei giovani? Erano stati allevati nella strada e la natura aveva concesso loro la capacità di adattarsi alle situazioni difficili invece di cedere. Ma il creatore dell'universo avrebbe dovuto essere dotato di maggior pudore e non abbandonare un giovane come me a una degradazione simile. Avevo risolutamente deciso che, se fossi stato arruolato, avrei commesso suicidio, anche se ciò avrebbe gettato un velo perenne sui futuri anni di vita di mia madre, colei da cui avevo ereditato la timidezza, l'orgoglio e lo spirito ribelle nei confronti delle leggi della vita. Accarezzai persino l'idea di ucciderla prima di farla finita io stesso. I due medici militari che mi esaminarono non si trovarono d'accordo. Uno era decisamente del parere che mi fossi affamato volontariamente per indebolirmi fino a quel punto. L'altro agitò la mano come per dire: «Lasciamolo in libertà ancora per un po'.» Dopo che mi fui rivestito e gli altri coscritti appresero che ero stato rimandato di un anno, esibirono delle espressioni sbalordite. Secondo loro avrei dovuto avere una classificazione «D», che significava essere riformati anche in tempo di guerra. Uno dei furboni che aveva già cominciato a fraternizzare con i soldati e che parlava il loro gergo, era stato esonerato con la classificazione che avrei dovuto avere io. Quando uscii per strada e mi guardai in uno specchio nella vetrina di un negozio di mobili, mi spaventai del mio aspetto. Ero emaciato come se avessi la tisi, pallido e pareva che fossi a malapena sfuggito alla morte. Al contrario, mi sentivo libero e vuoto, e mi pareva che i miei piedi corressero di loro spontanea volontà verso la zona bassa della città.

Ora che ero temporaneamente libero dal timore del servizio militare, cominciai a soffrire per i miei tentativi letterari. Erano diversi anni che scrivevo, ma prima o poi avevo ogni volta gettato i manoscritti nel cestino della carta straccia. I temi degli scrittori yiddish e il modo stesso in cui scrivevano mi sembravano sentimentali, primitivi, meschini. Troppe

volte si trattava di una ragazza a cui i genitori volevano combinare un matrimonio, mentre lei in realtà amava un altro.

Quasi sempre la ragazza era di famiglia facoltosa, mentre il giovane era figlio di un sarto o di un calzolaio. Sarebbe mai stato possibile raccontare in yiddish una relazione come quella che io avevo con Gina?

La letteratura yiddish faceva l'occhiolino al socialismo, e in anni più recenti anche al comunismo, ma era rimasta provinciale e arretrata.

Inoltre lo yiddish - la lingua -era diventato repulsivo sia per i gentili, sia per un gran numero di ebrei moderni. Persino scrittori yiddish come Mendele Moher Sefarim, Shalom Aleichem e Perez lo definivano un dialetto. I sionisti lo consideravano il linguaggio della Diaspora, di cui gli ebrei dovevano liberarsi insieme con l'esilio.

Conoscevo abbastanza bene l'ebraico da tentare di scrivere in quella lingua, ma a quei tempi c'era ben poca gente che la parlasse. Mancava delle parole che si impiegavano nelle conversazioni quotidiane. Ben Yehuda era proprio allora in procinto di creare il nuovo ebraico.

Scrivere in quella lingua significava dover continuamente consultare dizionari e cercare di farsi venire in mente frasi delle Scritture, della Mishnah e della Ghemarà. Sia la letteratura yiddish sia quella ebraica evitavano di affrontare i grandi eventi della storia degli ebrei: i falsi Messia, le espulsioni, le conversioni forzate, l'Emancipazione e le assimilazioni, che avevano prodotto le condizioni perché alcuni ebrei diventassero ministri in Inghilterra, Italia e America; professori in grandi università; milionari; leader po litici; direttori di giornali di rinomanza mondiale. La letteratura yiddish ignorava la malavita ebraica, le migliaia e decine di migliaia di ladri, ruffiani, prostitute e trafficanti nella tratta delle bianche a Buenos Aires, Rio de Janeiro e persino a Varsavia. La letteratura yiddish mi faceva venire in mente la corte di mio padre, dove quasi tutto era proibito. Bisognava riconoscere che Shalom Asch aveva provocato una sorta di piccola rivoluzione, affrontando temi che fino ad allora erano stati considerati tabù, ma era comunque rimasto un primitivo. Almeno, così la pensavo allora e così la penso ancora oggi. I suoi racconti incarnavano le emozioni del provinciale cui è stato mostrato per la prima volta il gran mondo e che lo descrive al ritorno nella città di origine. Il problema era che per essere capaci di raccontare la gente di questo mondo, bisognava conoscerlo, e io conoscevo solo una piccola zona della Varsavia ebraica, Bilgoray e due o tre altre cittadine. Conoscevo solo ebrei che parlavano in yiddish. Già allora sapevo che uno scrittore può scrivere solamente di persone e cose che conosce bene. Avevo promesso a Gina e a mio fratello Joshua che avrei dato notizie di me, ma nessuno dei due aveva il telefono. Andai al Circolo degli Scrittori, dove tutto era come al solito. Diversi giornalisti giocavano a scacchi.

Altri leggevano giornali che arrivavano da tutta la Polonia e dall'estero. Conoscevo tutti e tutte le loro idiosincrasie. Uno di essi, un vecchio scrittore di nome Saks, che era di Lodz e aveva vissuto qualche tempo nell'Asia Centrale, conduceva una guerra personale contro gli Alleati, rei di inganno nei confronti della Germania. Scagliava fuoco e zolfo contro il Trattato di Versailles, a sua volta reo di avere tolto ai tedeschi la Slesia Superiore, creando il corridoio fra la parte orientale e quella occidentale della Germania. Prediceva in termini profetici che un giorno la medesima Germania si sarebbe riarmata, riprendendosi tutto. A quei tempi Hitler aveva già compiuto il suo famigerato putsch e forse anche pubblicato Mein Kampf, eppure quell'ebreo di Lodz non ne sapeva nulla, o forse non ne teneva conto. Mi capitò di chiedergli: «Cosa diavolo ha fatto per te la Germania, che ti agiti tanto? Mi

pare che siamo cittadini polacchi e non tedeschi, no?» Mi guardò con un'espressione esterrefatta e replicò: «Non si può prendere e smembrare una grande nazione, pilastro della civiltà.» Se non sbaglio, il suddetto giornalista morì qualche tempo dopo in un campo di concentramento nazista. Mi vennero in mente le parole di Spinoza, secondo cui ogni cosa poteva trasformarsi in passione. Avevo già deciso di diventare un narratore di passioni umane, gettando alle ortiche lo stile dei cronisti della vita placida. Quasi ognuno, lì, al Circolo degli Scrittori, era vittima di qualche passione e ne era accecato. Gli scrittori giovani aspiravano tutti a diventare dei geni della letteratura e molti di essi erano convinti di esserlo già, sebbene gli altri si rifiutassero di riconoscerlo. I comunisti aspettavano con impazienza che cominciasse la rivoluzione sociale, in modo da poter esigere la loro vendetta nei confronti dei borghesi, dei sionisti, dei socialisti, dei piccolo borghesi, del lumpenproletariato, del clero e soprattutto - degli editori che si rifiutavano di pubblicarli. Uno di quei perditempo era un attore di nome Jacque Levi, che nel 1911 aveva avuto una parte d'onore in una compagnia di Praga, diventando amico intimo di Franz Kafka. Parlava spesso di questo Kafka, di cui non avevo mai sentito parlare. Girava addirittura con le tasche piene delle lettere, ormai ingiallite, ricevute da costui. Gli chiesi: «Chi è questo Kafka?» Lui tese l'indice e rispose: «Un giorno sarà famoso in tutto il mondo!» Non avevo intenzione di impegolarmi in una discussione sui mali del Trattato di Versailles, né tanto meno sulla grandezza di Kafka, ma Levi e Saks avevano bisogno di qualcuno con cui parlare. A quei tempi il Circolo degli Scrittori era frequentato da un'attrice di cui si diceva che Kafka fosse stato innamorato, Madame Tchizhik. Aveva recitato con Jacque Levi a Praga. Era difficile credere che mai una persona potesse essersi innamorata di lei, ma io mi dissi che le passioni - come le monadi di Leibniz - non hanno finestre. Gina non veniva mai al Circolo degli Scrittori, perché glielo avevo proibito. Ero troppo timido per farmi vedere in sua compagnia dagli scrittori più anziani di me. Secondo me, chiunque sarebbe stato capace di leggermi in faccia che noi due avevamo una relazione. Soprattutto, mi vergognavo nei confronti di mio fratello maggiore, che conosceva così bene la vita ed era dotato di un senso umoristico così spiccato. Fu allora che la mia timidezza assunse le caratteristiche di una nevrosi. Quel giorno, standomene seduto al Circolo degli Scrittori, feci un nuovo rendiconto della mia vita. Ero a malapena riuscito a evitare di essere arruolato.

L'avevo capito chiaramente dagli sguardi dei medici. Di lì a un anno avrei dovuto ripresentarmi e non avevo la forza di sottoporrai a ulteriori settimane e mesi di privazioni. Secondo mio fratello, la miglior soluzione era che me ne andassi nella Terra di Israele. Forse avrei potuto ottenere un certificato dall'Ufficio per la Palestina di Varsavia, che rilasciava i pochi documenti concessi agli emigranti ebrei dalle autorità del Mandato britannico. Ma che cosa avrei potuto fare in Palestina? Laggiù c'era bisogno di mano d'opera materiale, non di un giovanotto che stava cercando di scrivere racconti, e per di più in yiddish. Avevo conosciuto diversi giovani di entrambi i sessi che erano andati nella Terra di Israele ed erano tornati disillusi e con la malaria. Raccontavano storie spaventevoli sulle privazioni, il clima malsano, la burocrazia dei funzionari inglesi e di quelli ebrei, lo sfruttamento da parte degli intermediari che procedevano alle assunzioni e, per finire, i pericoli posti dagli arabi. A quei tempi, in Palestina, lo yiddish era tabù. Ebrei fanatici penetravano con la forza in riunioni e istituzioni nel cui ambito si parlava in quella lingua. Le mie preoccupazioni, dentro di me, si trasformarono immediatamente in una considerazione generale sullo stato del mondo. Non credevo ormai più che Dio avesse reso pubblica la Torah sul monte Sinai, assieme con tutte le innovazioni e restrizioni che commentatori ed esegeti vi avevano aggiunto al passare di ogni generazione. Dio poteva

anche essere una sostanza dotata di infiniti attributi, o l'assoluto, o una volontà cieca, o tutto ciò che avevano voluto dirne i filosofi, ma non era comunque possibile dover dipendere dalla sua giustizia e misericordia.

Non avrei mai potuto dimenticare le decine di milioni di esseri umani morti nella Grande Guerra, nella rivoluzione bolscevica, nei pogrom, nelle carestie, nelle epidemie. In Russia, milioni di contadini erano stati sprezzantemente definiti kulak e mandati in esilio in Siberia.

Interi villaggi erano stati affamati a morte. Si combatteva ancora in Cina e in Manciuria. Generazione dopo generazione gli uomini sacrificavano la vita in battaglia, ma tutto ciò non realizzava nulla.

Com'era possibile diventare scrittore in mezzo a un simile macello? Come potevo scrivere storie d'amore, mentre milioni di creature innocenti si dibattevano sotto il giogo di massacratori, cacciatori e vivisezionatori di ogni genere? Mi pareva di sentire il lamento di tutti coloro che avevano vissuto in ogni tempo. Personalmente, ero stato rilasciato per un anno, ma un numero incalcolabile di altri giovani dovevano cominciare a imparare come si uccide e si rimane uccisi, e dovevano farlo sotto la pioggia degli insulti e delle percosse di coloro che avevano un grado superiore. Sapevo benissimo che Gina mi stava aspettando, ma per una ragione o per l'altra non avevo voglia di andare a casa. Le dovevo mesi di affitto arretrato. Avevo cominciato a stufarmi della sua esagitazione, delle continue affermazioni circa i suoi interminabili rapporti con la morte, della sua fame di amore che non arrivavo mai a soddisfare. Per quanti complimenti le facessi, ne voleva sempre di più. Soffriva di un terribile complesso di inferiorità (espressione che avevo sentito pronunciare da pochissimo tempo).

Pretendeva continue dichiarazioni di amore eterno. Non cessava mai di affermare che era pronta a rinunciare alla vita per me - o con me - ma io non avevo la minima voglia di vederla morire, né tanto meno di stabilire con lei un patto suicida. Durante i mesi in cui mi ero dedicato al compito di svuotarmi di ogni energia, avevo ceduto a tutti i suoi desideri sessuali. Era un mezzo per perdere peso e forza. Ormai ero talmente sazio di sesso che desideravo intensamente una notte da trascorrere in solitudine. Ero stravolto dalla fatica e dalla sensazione che la mia fine fosse prossima. Avevo usato l'ultimo groschen per ordinarmi qualcosa da mangiare al buffet del Circolo degli Scrittori.

Fui raggiunto al tavolo da diversi scrittori impennacchiati, ciascuno con i suoi progetti, lamenti, maltrattamenti. Uno era stato escluso da un critico che, in una rivista letteraria, aveva compilato un elenco di scrittori di prosa dell'ultima generazione. A un altro, il direttore di una rivista aveva promesso la pubblicazione di una poesia, ma i mesi passavano e la poesia era sempre là, nel cassetto del medesimo direttore, o forse era persino andata persa. Un terzo aveva bisogno di farsi operare e si stava preparando a entrare in ospedale. Un quarto raccontò la barzelletta di un tizio che era andato in un bordello, aveva scoperto di essere impotente ed era stato rimproverato dalla maitresse perché era andato lì di shabbath, mentre il locale era pieno zeppo di clienti di riguardo. Masticai la mia salsiccia, scherzai sul fatto che una vacca o un manzo avessero dovuto dare la vita per produrla, risi della barzelletta, cercai di consolare lo scrittore la cui dignità era stata tanto trascurata e augurai al collega malato una pronta guarigione, sapendo fin dall'inizio che lo scrittore non aveva talento e il malato non aveva alcuna possibilità di essere ricoverato. Ci aggrappavamo tutti quanti a qualcosa che un coltello, una goccia di veleno o una fune avrebbe potuto tranciare in meno di un minuto.

Portavamo tutti le stimmate di quella maledizione egocentrica che nessun colpo o delusione può sminuire, e di cui ci si libera solo con l'ultimo respiro. Sulla via di casa mi fermai davanti alla vetrina di una libreria. Mi stavo apprestando a scrivere dei libri e il mondo ne era già inondato. Volumi densi e polverosi coprivano le pareti del negozio, dal pavimento fino al soffitto. Avevo comperato un giornale yiddish in cui uno scrittore sosteneva una polemica contro gli antisemiti polacchi, che accusavano gli ebrei di voler dominare il mondo. Il loro capo, Adam Novoczynski, aveva cercato innumerevoli volte di dimostrare ai lettori che gli Anziani di Sion, i massoni, Stalin, Trotskij, Leon Blum, il rabbino di Gora, Weizman, Mussolini e Hitler facevano parte di un'unica grande cospirazione, tesa a smembrare e dividere ancora una volta la ricostituita nazione polacca. Novoczynski includeva nella sua cabbala anche Pilsudski, proprio colui che pochi anni prima aveva vinto la guerra contro i bolscevichi. Il giornale yiddish chiedeva il rispetto della logica. Avevo letto più di uno scritto di quell'autore. Aveva una capacità tale di eccitare le emozioni del lettore che, leggendolo, io stesso mi trovavo come temporaneamente ipnotizzato dal suo stile, dalla sua passione, dai suoi sospetti paranoici. Quando arrivai a casa, Gina mi aggredì con le sue rimostranze. Dov'ero stato tutto il giorno? Perché non le avevo fatto sapere la buona notizia? In realtà sapeva benissimo che ero libero, dal momento che sua nonna le si era rivelata e le aveva detto tutto, ma - comunque - dov'ero stato tutto quel tempo? Il mio comportamento le aveva fatto venire l'emicrania e aveva dovuto prendere un'aspirina o qualcosa del genere. Mi aveva preparato il pranzo, ma era diventato freddo. Mentre mi rimproverava, mi baciava. Mi accusò di infedeltà e predisse che l'avrei trattata come gli altri che c'erano stati prima di me. Era pronta a perdonarmi ogni cosa e ad abbandonarsi a un'orgia di sesso con me, ma, esattamente nel momento in cui mi sdraiai, sprofondai in un sonno da cui non avrebbe potuto risvegliarmi nessuna carezza o diatriba.

CAPITOLO II.

Per un po' di tempo parve che la lingua e la letteratura yiddish stessero facendo qualche progresso. Un gran numero di giovani pii nelle piccole città avevano messo da parte la Ghemarà e avevano cominciato a leggere giornali e libri yiddish. Erano comparsi alcuni nuovi editori e qualche rivista. Ormai, in ogni città di dimensioni sufficienti veniva pubblicato un settimanale o un mensile yiddish. La rivista letteraria di cui ero correttore di bozze era stata assorbita da un grosso complesso: la casa editrice Kletzkin. Il proprietario, Boris Kletzkin - uomo facoltoso e protettore della letteratura yiddish - aveva affittato una sede al Passaggio di Simon, al numero 52 di via Nalewki, che comprendeva un magazzino di libri, macchine da scrivere con caratteri yiddish, telefoni, contabili, un cassiere, un direttore e altri impiegati. Il mio stipendio fu leggermente aumentato e finalmente fui in grado di dare qualcosa a Gina per l'affitto, come pure di pagarmi i pasti. Come se non bastasse, mio fratello Israel Joshua ebbe un improvviso colpo di fortuna: fu nominato corrispondente dalla Polonia del quotidiano americano in lingua yiddish The Jewish Daily Forward. Nel periodo di tempo trascorso dalla Grande Guerra, il movimento yiddish in America aveva conosciuto una fioritura.

Vi si era formata una vera e propria letteratura. Il Forward era il quotidiano yiddish più importante e aveva circa duecentocinquantamila lettori, che per un giornale in quella lingua era una diffusione enorme.

Lo Yiddish Theater presentava un certo numero di spettacoli notevoli. Il direttore del Forward, Abe Cahan, che scriveva anche in inglese ed era considerato una sorta di

classicista nella letteratura americana, dirigeva il quotidiano con il pugno di ferro. Il Forward, che era strettamente collegato con il Circolo dei Lavoratori e con molti sindacati, aveva un proprio edificio di dieci piani sulla East Broadway. Un giorno, ad Abe Cahan capitò di leggere Perle, il libro di racconti di mio fratello, e rimase impressionato dallo stile.

Immediatamente lo invitò a pubblicare le sue opere letterarie sul Forward e poco dopo lo nominò corrispondente dalla Polonia. Lo stipendio di mio fratello arrivò a cinquanta dollari alla settimana, che allora, cambiati in zloty polacchi, erano una cifra considerevole. La Varsavia letteraria e giornalistica fremeva per il suo successo. Nei primi anni dopo la rivoluzione il Forward, che era un giornale socialista, aveva manifestato simpatie per il comunismo. Ma Abe Cahan si rese ben presto conto di avere commesso un errore e il Forward divenne duramente anticomunista, si può dire il più importante giornale antibolscevico di America. Coloro che vi scrivevano - per la maggior parte esperti di tutti i movimenti radicali di Russia - scoprirono i delitti di Stalin molto prima che il mondo democratico ne venisse a conoscenza. Il Forward arrivava al Circolo degli Scrittori e io lo leggevo. L'America stava godendo di un periodo di «prosperity» (una delle parole inglesi adottate dallo yiddish americano). Gli ebrei si arricchivano con le proprietà immobiliari, con titoli che continuavano a salire e con diverse altre attività. Il Forward pubblicava racconti e romanzi dei migliori scrittori yiddish, oltre ad articoli scritti da eminenti socialisti e liberali europei non–ebrei. I frequentatori del Circolo degli Scrittori ridevano dello yiddish in certa misura anglicizzato che si leggeva sul Forward, ma morivano tutti quanti dalla voglia di lavorare per quel giornale ricco, che pagava onorari generosi. A mio fratello era nato un secondo figlio, Joseph o Yosele (che attualmente è il traduttore della maggior parte delle mie opere). Intanto aveva affittato un appartamento comodo in via Leszno. Era un poveraccio e, nel volgere di un giorno, la bisognosa comunità letteraria aveva preso a considerarlo ricco. Avrebbe voluto aiutarmi, ma io avevo deciso di vivere di ciò che guadagnavo. In realtà lo evitavo e la ragione di tutto ciò era la timidezza. A casa sua solevano riunirsi scrittori noti e giovani donne appassionate di letteratura. Queste ultime provenivano per la maggior parte da famiglie facoltose, portavano abiti alla moda, fumavano sigarette, parlavano un buon polacco, ridevano rumorosamente e baciavano gli uomini, e di fronte a loro mi vergognavo dei miei abiti da poco, del mio polacco sgrammaticato e della mia ritrosia da studente di yeshivah. Erano tutte più anziane di me e discutevano della mia persona come se fossi una sorta di curiosità. Mi indicavano con le loro dita ben curate e chiedevano: «Da dove diavolo gli verranno quei capelli rosso fiamma? Hai notato come sono azzurri i suoi occhi?» Bastava che una donna mi gettasse un'occhiata perché io arrossissi fino alla radice dei capelli.

A casa di Gina ero un potente amatore, ma lì tornavo un bambino, un ragazzino di cheder. Questo doppio ruolo mi confondeva e provocava stupore tra gli altri, dal momento che si sapeva che scrivevo e avevo un'amante. Non so in quale libro o rivista mi ero imbattuto nell'espressione «personalità scissa», diagnosi che applicai a me stesso. Precisamente ciò che io ero: spezzato, lacerato, forse un unico corpo con molte anime, ciascuna delle quali tirava in una direzione diversa. Vivevo come un libertino, eppure non cessavo di pregare Dio e di invocare la Sua misericordia; violavo ogni legge dello Shulchan Aruch e al tempo stesso leggevo libri cabbalistici e volumi di argomento chassidico; avevo colto la debolezza di famosi filosofi e grandi scrittori, eppure scrivevo cose che risultavano ingenue, goffe, dilettantesche. A tratti la mia potenza sessuale era incredibile e di punto in bianco diventavo impotente. Dentro di me si annidava una qualche sorta di nemico, oppure un dybbuk che mi faceva dispetti di ogni genere e giocava con me come il gatto con il topo.

Non appena leggevo di una fobia o nevrosi, immediatamente ne rimanevo vittima. Tutti i malanni descritti dagli psichiatri e neurologi nelle loro opere mi aggredivano l'uno dopo l'altro e, spesso, anche assieme. Ero tisico, avevo il cancro all'intestino, un tumore al cervello, stavo diventando cieco, sordo, paralitico, pazzo. Soffrivo di incubi e coazioni. Un folle pronunciava parole sragionate nel mio cervello, e io non ero in grado di farlo tacere. Intanto, mi controllavo a tal punto che nemmeno Gina sapeva ciò che stavo passando. Al Circolo, gli scrittori più anziani mi dicevano spesso che invidiavano la mia gioventù, ma io replicavo: «Credetemi, non c'è niente da invidiare.» Cercavo nei libri una soluzione per i miei turbamenti (e per tutti gli altri enigmi). Passavo tutto il tempo a frugare in librerie e biblioteche, ma quasi tutti i libri mi deludevano, persino le opere dei maestri. Tutti i filosofi facevano affermazioni la cui verità non erano in grado di dimostrare. Per di più, anche se ciò che dicevano era vero, non vi trovavo alcun elemento nuovo e certamente nessun sollievo. Le opere letterarie, i romanzi, concordavano nel sostenere che un uomo può amare una sola donna alla volta e viceversa.

Ma secondo me mentivano. Non era la letteratura che negava le leggi dell'uomo, ma al contrario queste stesse leggi, che avevano rinchiuso la letteratura in una trappola e la mantenevano lì. Fantasticavo di un romanzo in cui il protagonista fosse innamorato di diverse donne.

Visto che agli orientali era consentito di praticare la poligamia e di mantenere un harem (se erano in grado di permetterselo), gli europei potevano fare la stessa cosa. La monogamia era una legge stabilita dal legislatore, non dalla natura. Uno scrittore, invece, doveva essere fedele alla natura, alla natura umana, almeno nelle descrizioni, per quanto violenta, ingiusta e folle potesse essere. Da qualche parte, nel mio intimo, coltivavo il sospetto che quanto succedeva nella mia testa stesse succedendo anche in molte altre. Non solo quella yiddish, ma anche le altre letterature mi colpivano per il loro eccesso di inibizione. Già allora ero convinto che ogni tipo di censura faccia un grande danno alla letteratura. Quando lessi Anna Karenina, pensai a quanto bene sarebbe stato se Tolstoj avesse descritto i rapporti sessuali di Anna con suo marito e poi con l'amante. Tutti i dettagli circa l'abbigliamento, le visite, le amicizie e i viaggi bastavano assai poco a rivelare la situazione di quella donna. Quanto meglio sarebbe stato apprendere i suoi rapporti erotici con i due uomini; le crisi e le inibizioni che compaiono a letto, quando una persona si spoglia non solo degli abiti fisici, ma in parte anche di quelli spirituali. Gli organi sessuali esprimevano l'anima umana meglio di tutte le altre parti del corpo, persino degli occhi. Scrivere una storia d'amore ed escluderne il sesso era una fatica inutile. Rovistando per librerie e biblioteche mi imbattei in alcuni libri che mi indirizzarono verso la direzione che avrei più tardi seguito. Trovai i libri del professor Kraushaar sul falso Messia, Jacob Frank, e i suoi discepoli. Lessi tutto ciò che mi fu possibile sui tempi di Shabbatai Zevi, le cui tracce erano state seguite da Jacob Frank. Mi imbattei in molti libri che descrivevano le pene imposte alle streghe in Europa e in America, le Crociate e i loro isterismi di massa, nonché diverse storie di dybbuk, sia ebrei sia gentili. In quelle opere trovai tutto ciò su cui mi ero scervellato: l'isteria, il sesso, il fanatismo, la superstizione. In casa nostra si trattava di questioni discusse e analizzate da sempre. Mio padre pensava un gran bene di Rabbi Jonathan Eibeshutz e nutriva rancore nei confronti del nemico di quest'ultimo, Reb Jacob Emden. Il libro di Rabbi Jonathan, La tavola della testimonianza, era quasi sempre sulla scrivania nello studio di mio padre, il quale discuteva spesso con mia madre (che era una donna erudita) del fatto secondo cui Rabbi Jonathan era un uomo giusto e pio, mentre l'accusa rivoltagli da Reb Jacob Emden - che Rabbi Jonathan sarebbe stato in segreto un seguace di Shabbatai Zevi e che avrebbe consegnato amuleti contenenti allusioni a

quest'ultimo, provocando un'epidemia e altre sventure ad alcune donne incinte - era falsa. Mio padre tirava perennemente in ballo il «Torat ha–Kenaot», l'«Edut beyaakob», lo «Shebirat Luhot ha–Aren» e gli altri opuscoli di Reb Jacob Emden. In casa nostra, le dispute tra rabbini risalenti a qualcosa come duecento anni prima avevano più senso della cronaca pubblicata dai quotidiani. Mio padre considerava ogni parola come scritta da un cabbalista e conduceva una guerra privata contro coloro che sostenevano apertamente o velatamente che lo Zohar non era stato scritto da Rabbi Shimòn bar Jochài, ma da Reb Moshe de Leon. Uno dei più notori avversari della cabbala era stato lo studioso ed esegeta italiano Reb Aryeh de Medina e il suo nome in casa nostra era vietato. Dal momento che mio fratello Joshua era divenuto illuminato e mio padre era terrificato dall'idea che i figli minori seguissero il suo esempio, ci ammanniva continuamente storie di spiriti trasmigrati, dybbuk e miracoli compiuti da vari rabbini miracolosi e santi. Da qualche parte, nel suo intimo, mio padre nutriva una sorta di risentimento nei confronti di mia madre, che era portata per la logica e la scienza ed era persino stata un po' infettata dall'illuminismo. Il padre di lei, rabbino di Bilgoray, mio nonno Reb Jacob Mordecai, aveva molta stima di Jacob Emden ed era un po' un misnagid, ovvero un anti–chassid, e talvolta mio padre esplodeva in dure parole di irritazione nei confronti del suocero. Fin dall'infanzia ero immerso nel chassidismo, nella cabbala, nei miracoli e in ogni sorta di credenze occulte e fantastiche. Dopo tanto brancolare e annaspare, riscoprii ciò che portavo da sempre dentro di me. Non so dove, avevo sentito o letto l'espressione «la rivalutazione di tutti i valori» e mi risultava chiaro che proprio ciò dovevo fare: rivalutare tutti i valori.

Non potevo contare su alcuna autorità. Non avevo ancora pubblicato una sola parola e al Circolo degli Scrittori ero conosciuto come «il fratello di Singer.» Ciò nonostante, disputavo con Dio, i Profeti, le religioni e le filosofie, nonché con i creatori della letteratura mondiale. Shakespeare era veramente il genio che si diceva? Maksim Gor'kij e Andreev erano veramente dei pilastri della letteratura?

Mendele Moher Sefarim, Perez, Shalom Aleichem e Bialik erano veramente grandi come sostenevano gli yiddishisti e gli ebraisti? Hegel aveva veramente detto qualcosa di nuovo nel campo della filosofia? Le specie si erano veramente originate nel modo sostenuto da Darwin? Che sostanza avevano le tesi di Karl Marx, Lenin e Bucharin? La democrazia era veramente il migliore tra i sistemi? Uno stato ebraico in Palestina sarebbe stato veramente in grado di risolvere la questione ebraica? Le parole «eguaglianza» e «libertà» significavano veramente qualcosa, oppure erano mera retorica? Valeva veramente la pena di vivere e lottare in questo mondo, oppure avevano ragione coloro che sputavano sopra tutto questo putiferio? Ero circondato da ogni parte da fedeli che credevano tutti in qualcosa: gli ortodossi e i sionisti, i chassidim e i trisnagdim, gli scrittori di editoriali della stampa yiddish e gli antisemiti di quella polacca, coloro che difendevano la Lega delle Nazioni e coloro che vi si opponevano. Gli sposini e le sposine che ricevevano le congratulazioni attraverso i giornali, evidentemente credevano nell'istituto del matrimonio e nel compito di educare nuove generazioni. Avevo spesso sentito educatori che discutevano il problema di allevare i giovani. Nelle lettere che mi indirizzava, mio padre mi ammoniva continuamente di vivere come un ebreo e - Dio ne scampi - di non dimenticare o disonorare le mie origini. Mia madre, d'altro canto, non cessava di supplicarmi di badare alla salute, di non prendere freddo - Dio ne scampi -, di mangiare agli orari giusti, di andare a dormire presto e di non affaticarmi troppo. Mi augurava una lunga vita e sperava che avrei fatto un buon matrimonio, dandole alcuni nipoti. Mia cognata Genia, moglie di Joshua, si consultava spesso con sua sorella Bella e con i vicini

circa ciò che sarebbe stato meglio per Yosele: nutrirlo alla mammella o usare il poppatoio? usare questa formula o quell'altra?

Ma qualcosa dentro di me chiedeva: «A che scopo? Perché? Perché scannare polli, vitelli e agnelli, e allevare gli esseri umani? Perché ridursi in schiavitù e stare alzati notti intere, affinchè possano esserci uno Yosele, un Isaac o una Gina?» Tanto Tolstoj era bravo nel ritrarre gli individui, altrettanto ingenuo mi sembrava quando cercava di dare consigli circa il modo in cui risolvere il problema agricolo in Russia, o di accelerare l'insegnamento del Vangelo. Tutte queste chiacchiere su un domani migliore, un futuro più roseo, un genere umano unito e l'eguaglianza si basavano su desideri e illusioni, e talvolta semplicemente sulla smania di potere. Mi era chiaro che dopo la Grande Guerra mondiale ce ne sarebbe stata una seconda, una terza, una decima.

La maggior parte dei volti esprimeva durezza, egoismo supremo, indifferenza nei confronti di tutto ciò che fosse al di fuori del loro rifugio e, molto spesso, stupidità. Qui si pregava e là si scannava. Gli stessi preti che la domenica mattina predicavano l'amore, il pomeriggio davano la caccia a una volpe, a una lepre o a qualche altra creatura impotente, oppure cercavano di prendere all'amo un pesce nella Vistola.

Gli ufficiali polacchi, che si aggiravano impettiti mettendo in mostra le medaglie, brandendo la spada e salutandosi a vicenda, non avevano la minima possibilità di difendere il loro paese nel caso in cui fosse stato attaccato dalla Russia o dalla Germania. E altrettanto risultava difficile credere che l'Inghilterra avrebbe rinunciato al mandato in Palestina, oppure che gli Arabi avrebbero consentito agli ebrei di fondarvi una nazione. A quel punto, sapevo che ateismo e materialismo erano privi di fondamento come le religioni. Tutte le mie indagini portavano alla stessa conclusione: all'interno della Creazione c'era un certo progetto, quello che noi chiamiamo Dio, ma Egli non aveva rivelato Se stesso a nessuno e non esisteva nemmeno il minimo indizio che desiderasse l'amore, la pace e la giustizia. Tutta la storia dell'uomo e degli animali, tutti i fatti indicavano esattamente il contrario: si trattava di un Dio di forza e crudeltà, secondo il Cui principio è il Potere a fare il Diritto. Abbastanza stranamente, questo scetticismo o agnosticismo totale mi aveva condotto a una sorta di misticismo privato.

Dal momento che Dio era completamente sconosciuto ed eternamente silenzioso, gli si potevano attribuire tutte le caratteristiche che si volesse affibbiargli. Spinoza gli aveva riconosciuto due attributi noti e una serie infinita di altri ignoti. Ma perché mai non si sarebbe dovuto elaborarne molti altri con la fantasia? Perché mai fra di essi non si sarebbe dovuta annoverare la creatività? E perché non la bellezza, l'armonia, la crescita, la convenienza, la giocosità, l'umorismo, la volontà, il sesso, la trasformazione, la libertà e il capriccio? Dove stava scritto che Egli è l'unico Dio? Forse apparteneva a un intero esercito di divinità, a una gerarchia senza fine. Forse aveva procreato e si era moltiplicato e aveva allevato miliardi di angeli, serafini, aralim e cherubini nel suo harem cosmico, nonché nuove generazioni di divinità. Dal momento che di Lui non si sapeva nulla e nulla era possibile sapere, perché non conferire a questa divina X tutti i valori possibili? A modo loro, i cabbalisti lo avevano fatto, e lo stesso - sia pure diversamente - si poteva dire degli idolatri, come pure - in modi ancora diversi - dei cristiani e dei musulmani.

Personalmente, ero del tutto pronto a incoronarLo con tutti gli attributi possibili, a eccezione della benevolenza e della compassione.

Riconoscere la misericordia in un Dio che da milioni di anni assisteva a massacri e torture, e che aveva alla lettera edificato tutto un mondo sul principio della violenza e

dell'assassinio, era una cosa che il mio senso della giustizia mi vietava. Nella mia mente, cercai fra di noi una sorta di gerarchia. Io, un granello di polvere tremante di paura e pieno di un senso del diritto basato sui miei bisogni personali e sulle mie convinzioni. Lui, un assassino universale, un Gengis Khan o un Napoleone cosmico… eterno, infinito, onnipotente, tanto saggio e potente in termini di conoscenza e tecnica, da essere in grado di tenere conto di ogni elettrone, ogni atomo, ogni zanzara, mosca e microbo. Era anche possibile che Gli si potesse rivolgere direttamente una richiesta telefonica per mezzo della preghiera, ma senza alcuna garanzia di risposta. In realtà mi ero appropriato del Dio di Spinoza, ma Lo avevo esteso, antropomorfizzato, bestializzato e rielaborato nella mia immaginazione per adattarlo ai miei umori. E' abbastanza incredibile da credere, ma io gli «telefonavo» le mie richieste e in qualche modo speravo che potesse rispondermi se mai gli fosse saltato in mente. A quei tempi la mia richiesta più urgente era che le mie opere venissero stampate e che riuscissi a procurarmi una stanza tutta per me. Stare con Gina aveva cominciato a stancarmi. Perché? Perché Gina mi si attaccava sempre di più. Aveva cominciato a chiedermi seriamente di sposarla. Era gelosa. Avrebbe voluto costruire tutta la sua vita su di me, e sperava persino che un giorno sarei stato in grado di mantenerla. Io non avevo la minima intenzione di prendermi una moglie di almeno vent'anni più vecchia di me e che prima di me era passata per chissà quanti mariti e amanti. Non volevo assumermi nessun carico. Chissà perché, quasi da un giorno all'altro, Gina aveva assunto un atteggiamento solenne. Io non osavo più rammentarle il suo passato e lei prese a negare relazioni di cui mi aveva parlato personalmente. Ora mi tormentava incitandomi a lavorare e a essere disciplinato. In breve, divenne ciò che non volevo: una moglie. ' Ripresi ad andare in cerca di un posto dove vivere.

Ripresi a salire per scale e a intrufolarmi temporaneamente nella vita di coloro che avevano intenzione di rinunciare a una parte del loro spazio vitale. La maggior parte degli annunci pubblicitari diceva: «Solo per un signore.» Altri precisavano con franchezza che l'affittuario doveva essere scapolo. Ad affittare camere erano quasi esclusivamente donne. Suonavo, aprivano e ci esaminavamo a vicenda. Dopo un po' mi chiedevano che mestiere facessi e, alla mia risposta che lavoravo per una rivista, erano immediatamente conquistate. I nostri sguardi si incontravano e si chiedevano senza parlare: è possibile? Ero diventato un conoscitore di volti, petti, spalle, ventri, fianchi. Valutavo quanto piacere avrebbero potuto concedere queste diverse parti del corpo umano al momento dell'intimità. A volte, nel giro di pochi minuti arrivavo a vedere dentro una vita intera. C'erano uomini che erano morti lasciando vedove. Ricchi che si erano impoveriti. Mariti che erano rimasti in Russia, caduti al fronte, partiti per l'America o scappati con altre donne. Sembrava per un attimo che il destino mi avesse guidato al posto giusto, ma presto comparivano i problemi… l'affitto era troppo alto oppure la stanza era semibuia. Alcune di esse non avevano una stufa che le scaldasse. In realtà, non avrei potuto permettermi nemmeno la stanza più economica, ma se dovevo scrivere, ne avevo bisogno di una tutta per me. L'editore aveva promesso che mi avrebbe affidato testi tedeschi, polacchi ed ebraici da tradurre in yiddish. Già mentre parlavo con quelle donne, mi facevo un'idea del loro carattere e della loro intelligenza. Una faceva una smorfia e diventava sarcastica quando sentiva che scrivevo in yiddish: Altre mi chiedevano se veramente esisteva una letteratura in quella lingua. Evidentemente non avevano mai sentito parlare di Shalom Aleichem o Perez, oppure fingevano. Quelle che si dichiaravano d'accordo a concedermi la camera per un affitto modesto erano brutte, sciatte, con la casa piena di bambini e locali che puzzavano di insetticida. Le loro cucine trasudavano odore di cipolla, aglio e soda caustica. Per andare al gabinetto bisognava attraversare il soggiorno. I miei occhi si

stancarono di vedere stipi, sedie, tappeti, credenze, letti, sofà, pendoli a muro, samovar, ritratti e cianfrusaglie che risalivano ai tempi di re Sobieski. Aspiravo l'odore di profumi, saponi, corpi. Se avessi potuto permettermi un centinaio di zloty al mese, avrei potuto scegliere, ma non potevo pensare di pagare nemmeno la metà. Mi ero appuntato molti indirizzi, numeri di telefono e prezzi, ma non avevo trovato ciò che volevo. Era primavera avanzata, ma il tempo era freddo e umido. Lasciai l'ultimo appartamento della giornata con il cervello ottenebrato da tutte le chiacchiere e le impressioni provate, nonché forse anche dalla fame, dal momento che non avevo affatto pranzato. Non avevo ancora detto a Gina che avevo intenzione di andarmene e dovevo inventare una bugia per nasconderle dove stavo tutto il giorno. Camminavo lungo strade semibuie e non ero sicuro di dove mi trovassi. Alzai lo sguardo a osservare finestre illuminate. Altra gente era in qualche modo riuscita a sistemarsi, a cenare in compagnia della famiglia e a conservare posti di lavoro più o meno stabili, mentre io vagavo come un fantasma per la città fradicia. Quel mattino mi ero svegliato con in testa i progetti di un romanzo, di alcuni racconti o persino di un dramma, ma tutto era svanito. Era caduta la notte. Una profonda malinconia si impadronì di me. Sentivo l'odore della spazzatura che alla sera veniva tolta dai cesti dei rifiuti e aspiravo gli aromi di alberi, fiori e terreno arato. Superai un portone in cui si nascondevano alcune donne di strada che rivolgevano richiami ai passanti. Certamente, avendo Gina, sarebbe stato folle andare con una di loro e rischiare una malattia venerea. Avevo a malapena in tasca di che pagarmi un pasto, nel caso in cui avessi deciso di mangiare. Tuttavia, chissà perché, il mio passo rallentò. Mi prese il desiderio di un corpo sconosciuto, di parole mai udite, pronunciate da una voce diversa. «Perché avere paura della sifilide?» chiese una voce dentro di me. «Non avrai comunque molto da rimanere in questo mondo.» Rimasi lì a esaminare la mercanzia umana sotto la luce delle lampade stradali a gas. Una di esse era piccola e minuta, con il volto stretto, guance incavate e grandi occhi neri che trasudavano un timore ebraico, come se quella donna fosse appena sfuggita a un pogrom o avesse superato in un solo lampo le poche centinaia di anni passate dai tempi dei massacri di Chmielnicki. Era infagottata in uno scialle di un tipo che si vedeva raramente a Varsavia. Mi guardò dritto negli occhi e il suo sguardo parve dire: «Sei l'unica persona che possa trascinarmi fuori dall'incubo in cui sono caduta.» La seconda era alta, corpulenta e indossava un abito giallo e scarpe verdi. Aveva i capelli rossi come il fuoco. Un uomo le si era fermato accanto e pareva che stesse bisticciando con lei a proposito di qualcosa, ma evidentemente la donna non aveva tempo da dedicargli, per cui guardava da un'altra parte. Probabilmente non era uno di quegli uomini che prima usano una donna e poi la pagano, ma un seccatore venuto lì solo per fare quattro chiacchiere o per cercare di prendersi qualcosa senza pagare. In una mano teneva una borsa di quelle che a volte i lavoratori si portano in fabbrica o al laboratorio. La prostituta rossa di capelli mi aveva scorto e mi strizzò l'occhio perché la salvassi dal seccatore. Mi mostrò persino amabilmente la punta della lingua. Una terza se ne stava in un angolo e non guardava niente. Aveva il volto colorito dal rossetto, o forse se l'era strofinato con carta rossa.

Provai la sensazione che non volesse e non fosse nemmeno in grado di competere con le altre. Con ogni evidenza stava aspettando pazientemente che le altre due fossero occupate e che arrivasse il suo turno. Non riuscivo a decidermi né a sceglierne una, né a continuare per la mia strada. Ciò che provavo in quel momento non era desiderio erotico, ma bisogno di umiliarmi, di convincermi una volta per tutte che ogni mia speranza era vana e che ero già alla fine della vita. «Se prendi la sifilide», continuò il mio nemico interiore, «dovrai commettere suicidio e ciò porrà fine a tutte le sciocchezze…» I miei piedi attraversarono la

strada quasi di loro spontanea volontà. Avevo intenzione di prenderne un'altra, ma invece andai dalla magrolina dagli occhi spaventati. Tremava. «Me?»

«Sì, te.» Lanciò alla rossa un'occhiata che era un misto di sorpresa e di qualcosa di simile al trionfo. Scivolò nell'androne buio del portone e la seguii. «Come una pecora al macello», mi dissi. Solo il giorno prima avevo deciso che la rassomiglianza dell'uomo con Dio risiede nel fatto che entrambi possiedono la libertà di scelta, ciascuno a modo suo e secondo la propria capacità. Ma in quel momento stavo facendo una cosa che irrideva a tutte le mie idee. La ragazza scese alcuni gradini e mi trovai in un corridoio talmente stretto che poteva passarci solo una persona alla volta. Mura annerite incombevano pesantemente su entrambi i lati, pronte a riunirsi e a schiacciarmi. Il pavimento era pieno di gobbe e buche. Le mie narici furono aggredite da un odore di terra, marciume e qualcosa di ammuffito e unto. All'improvviso, alla luce di una minuscola lampada a cherosene, comparve un enorme individuo che al posto del naso aveva una toppa nera, il volto butterato come una grattugia e dei vestiti completamente stracciati. I suoi occhi gialli riflettevano l'aria divertita di chi ha guardato negli abissi e li ha scoperti meno spaventevoli che comici.

Avanzava dondolando e ci impediva il passaggio. Puzzava come la carcassa di un animale. Mi misi a correre a ritroso, con gli orecchi invasi da un suono di campane. La bocca mi si riempì di un sapore nauseabondo di bile. La prostituta strillò e cercò di seguirmi nella corsa. Il gigante prese a muggire, a ridere sgangheratamente e a battere le zampe. Cercavo i gradini, ma erano spariti. Sentii un miagolio di gatti e il suono smorzato di una fisarmonica. «Dio del cielo, salvami», gridò il credente che sta dentro di me. Mi voltai e i gradini comparvero. Li superai di corsa e in un attimo fui di nuovo all'aperto. La prostituta rossa di capelli strillò alcune parole che decifrai solo in un secondo tempo: «Idiota, imbroglione, incapace!…» Pareva un incubo o uno di quei processi di Satana descritti nei volumi sacri o nei libri di racconti.

Avevo intenzione di cedere ai poteri del male, ma erano intervenute le forze che governano il mondo. Ero madido di sudore. Il cuore mi batteva forte e avevo la gola secca. Ero in preda a un profondo sentimento di vergogna e al silenzio, come se mi fossi appena districato da un pericolo mortale. Pregai il Dio con Cui ero in guerra di perdonarmi.

Giurai che non Lo avrei mai più sfidato. Avevo trovato ciò che stavo cercando: una stanza presso una coppia anziana in via Dzika, a una parte di cui il consiglio comunale di Varsavia aveva ora dato il nome di via Zamenhof, in onore dell'inventore dell'esperanto. Il proprietario dell'appartamento, dottor Alpert, un oculista, era in effetti stato amico del defunto dottor Zamenhof, che viveva ed esercitava a due isolati da casa sua. Avevo studiato l'esperanto a Bilgoray e avevo persino cercato di scrivere una scenetta teatrale in quella lingua internazionale, per cui consideravo un onore il fatto di vivere nella casa di un collega del suo creatore. Anche se avevo peccato, la Provvidenza mi aveva concesso ciò che desideravo: una stanza pulita, non costosa, ammobiliata in maniera decente, soleggiata, con una finestra che dava sulla strada e sistemata al quarto piano, di modo che i rumori provenienti dall'esterno non disturbavano eccessivamente. Ora mi rendo conto che i due coniugi non erano anziani come allora mi apparivano.

Avevano un figlio di ventitré o ventiquattro anni, ma il dottor Alpert era completamente grigio e privo di denti, e parlava con la voce sottile di un vecchio. E'ra di bassa statura e curvo, e soffriva di cuore e di un'altra mezza dozzina di malanni. Non aveva più nessun rapporto con alcun ospedale e venivano a trovarlo pochi pazienti, tutti poveri che pagavano secondo i loro mezzi. Di quando in quando anche il dottore si ammalava e

doveva essere portato in ospedale. I suoi occhi spenti, sotto le ciglia bianche e irsute, emanavano la tranquillità di chi ha rinunciato a ogni ambizione e accettato la venuta della morte. I due coniugi parlavano in polacco, anche se conoscevano lo yiddish. La signora Alpert era più giovane del marito, ma non più alta di lui; i suoi capelli avevano cominciato a rarefarsi e aveva un mento appuntito su cui cresceva una barba grigia e mascolina, e occhi bruni che esprimevano tutte le preoccupazioni e i sospetti che gli spiriti oppressi portano con sé dalla culla fino alla tomba. Fin dal momento in cui mi aprì la porta, parve impaurita. Mi esaminò di traverso, con aria inquisitoria e prese a rivolgermi domande prima ancora di avermi fatto entrare nell'anticamera. Mi disse con tutta franchezza che il denaro in più dell'affitto le tornava utile ma che tuttavia prendeva raramente un pensionante. Che cosa si poteva sapere di una persona estranea? Poteva essere un ladro, un assassino, un truffatore. Poteva persino essere un comunista, o un anarchico, o un sifilitico. Nei giornali si leggevano cose talmente terribili che si aveva un bello stare attenti: era sempre possibile cadere nella rete. A nessuna condizione avrebbe mai accolto come pensionante una donna. Le donne volevano lavarsi le calze e la biancheria, e farsi da mangiare in cucina. E si mettevano anche a ficcare il naso nella gestione della casa. Assicurai alla signora Alpert che non avrei lavato o cucinato alcunché e mi sarei limitato a stare seduto al tavolo a scrivere. Dopo un interrogatorio particolareggiato, mi invitò a entrare nel soggiorno e mi mostrò anche la sala d'aspetto del dottore, la cucina e persino la sua camera da letto. Ogni cosa era vecchia, ma pulita. Mi bastò dare un'occhiata al figlio, Edek, per capire che era malaticcio. Era alto, smilzo e pallido come se fosse tisico, aveva la fronte alta, il collo lungo, le spalle strette, il petto incavato, il naso curvo e gli occhi sporgenti. Le sue braccia erano sottili come stecchi. Ascoltava sua madre parlare e non replicava. Di quando in quando tossiva. Su un tavolo davanti a lui c'era un'intera pila di giornali e riviste, e notai che erano tutti vecchi e spiegazzati. Da alcuni di essi era stato tagliato un articolo o un avviso pubblicitario. In cima alla pila giaceva un paio di forbici, proprio come sul tavolo del direttore di un giornale. La cameriera, Marila, aveva il petto alto e fianchi rotondi. I suoi polpacci erano robusti e muscolosi, i suoi occhi azzurro chiaro emanavano un'energia contadina. La signora Alpert ci presentò e disse che se mai avessi avuto bisogno di qualcosa, un bicchiere di té, la prima colazione, o una cosa qualsiasi, Marila sarebbe stata ai miei ordini. Avrebbe fatto il letto, spazzato e tenuto la camera in ordine.

La ragazza annuì e sorrise, mettendo in mostra una dentatura robusta e le fossette. Quando Gina sentì che stavo per traslocare, divenne isterica. Strillò, pianse, si strappò i capelli dalla testa e giurò che si sarebbe avvelenata o gettata sotto un tram. Mi ammonì che nell'altro mondo, a cui era diretta, si sarebbe inginocchiata davanti al Trono di Gloria e avrebbe raccontato all'Onnipotente tutto il male che avevo perpetrato sulla terra. Mi assicurò che la punizione era pronta per me come per la donna che mi stava portando via. Le giurai solennemente che non ne esisteva alcuna e che l'unica ragione per cui me ne andavo era di poter lavorare in pace, ma Gina gemette: «E' vero che sono una idiota, ma non la rimbambita che credi. Te ne sei trovata una più giovane e magari più bella di me, ma io ti ho dato il cuore e l'anima, mentre lei, quella puttana - possa bruciare come il fuoco, caro Padre del cielo, ti darà solo ciò che puoi avere per due zloty in via Smocza. Il guaio degli uomini è che non capiscono l'evidenza dei fatti.

Sono tutti quanti un mucchio di maledetti idioti, ottusi, pazzi, degenerati… dal primo all'ultimo. Mamma mia, guarda cosa mi stanno facendo! Santa Nonna, vieni a portarmi via! Non posso più sopportare tanta vergogna e pena. Starò con te, Nonna, e con tutte le sante donne.

Questo mondo fasullo mi disgusta. Ohi, mi viene da vomitare!» E si precipitò nel bagno, dove la sentii vomitare, gridare e, come Giobbe, maledire il giorno in cui era nata. Dopo un po' la situazione là dentro divenne innaturalmente tranquilla. Presi a battere sulla porta, ma lei non rispose. Cercai di sfondare la porta, ma il chiavistello o la catena non cedettero. Gridai: «Gina, vieni fuori! Rimarrò qui. Rimarrò con te per tutta la vita! Te lo giuro su tutto ciò che è sacro!» La porta si spalancò. «Non giurare, bestia! Prendi il tuo fagotto e vattene. Non ti voglio più qui. Ohi, Santo mio Padre!» Poi tornò in bagno e riprese a vomitare. Quando Gina uscì di nuovo, provai la strana sensazione che fosse improvvisamente invecchiata. Non era più Gina ma un'altra persona, forse di dieci anni più vecchia, giallastra, con borse più scure sotto gli occhi e sulla bocca un'espressione che non avevo mai visto. Attorno alle sue labbra aleggiava un che di amaro e di simile a un'irrisione nei confronti della propria sfortuna. Per la prima volta mi resi conto del fatto che l'amore non è un gioco. L'amore uccide. Mi offrii ripetutamente di rimanere con lei, ma replicò: «No, carissimo, tu stai solo cominciando e io sto per chiudere il libro per sempre.»

CAPITOLO III.

La rinata nazione polacca aveva a malapena sette anni, ma in quel breve lasso di tempo aveva già dovuto affrontare una guerra con i bolscevichi, l'assassinio di un presidente e un gran numero di crisi politiche. Un giorno di primavera, mentre me ne stavo seduto in camera mia. cercando di scrivere un racconto, la porta si aprì ed entrò la signora Alpert.

Aveva un aspetto più spaventato del solito. Disse: «Lei sta qui seduto a scrivere, mentre fuori è scoppiata la rivoluzione.»

«Che razza di rivoluzione?» Mi aspettavo di sentir dire che i comunisti stavano per fare alla Polonia ciò che Lenin, Kamenev, Zinov'ev e Stalin avevano promesso di fare a tutta l'Europa, ma la signora Alpert rispose: «Pilsudski ha preso il potere.» Ero pronto a gettare il mio manoscritto nel cestino e a correre dovunque le gambe mi portassero, dal momento che gli imbrattacarte comunisti del Circolo degli Scrittori mi avevano assicurato tutti quanti che - quando fosse arrivata la rivoluzione - mi avrebbero impiccato al «primo lampione» insieme con rabbini, preti, membri del partito socialista polacco, sionisti, bundisti, poalei–sionisti di destra come di sinistra e tutti gli altri controrivoluzionari. Ma da Pilsudski non avevo nulla da temere. I politicanti dei diversi partiti alla Sejm si erano dimenticati che Pilsudski aveva fondato la nuova Polonia e lo tenevano in disparte. Le crisi di governo si susseguivano a poche settimane di distanza. Tutte le poetiche speranze che una Polonia liberata avrebbe portato con sé nuovi valori spirituali e uno spirito messianico per tutto il genere umano, erano state spazzate via. A quel punto evidentemente l'esercito guidato da Pilsudski - intendeva stabilire una dittatura. Per gli ebrei in generale, e in particolare per uno come me, la cosa non faceva alcuna differenza. Non so dove, avevo letto che Pilsudski aveva criticato il ministro della guerra per avere consentito il reclutamento di giovani incapaci e non idonei. Io avrei dovuto ripresentarmi davanti a una commissione militare e mi venne in mente che quella rivoluzione avrebbe forse potuto aiutarmi a evitare la leva. Accadde proprio così. Mio fratello aveva convinto la sede di Varsavia dell'Ufficio per la Palestina a rilasciarmi un certificato di immigrazione in quel paese, ma dal momento che tale certificato valeva per una famiglia completa, i funzionari pretesero che io prima mi sposassi, di fatto e anche solo nominalmente. Il che significava effettuare la cerimonia con una ragazza a Varsavia e poi ottenere il divorzio una volta arrivati in Palestina. A quei tempi, simili matrimoni fasulli erano frequenti.

Servivano a portare un numero maggiore di ebrei nella Terra di Israele e aiutavano anche i pionieri privi di mezzi, che non potevano permettersi le spese per il viaggio. La presunta «moglie» doveva provvedere a pagarlo per sé e per il «marito.» Era una faccenda che nel complesso sapeva di frode, ma la Polonia voleva liberarsi degli ebrei e all'Inghilterra non importava se qualche ebreo in più andava a stabilirsi in Palestina. Una gran quantità di coloro che vi arrivavano, rimanevano delusi, non riuscivano ad adattarsi al clima e alla durezza del lavoro e dopo un po' tornavano in Polonia o dovunque fosse loro concesso di stabilirsi. Non avevo neanche la minima intenzione di sposarmi sul serio. Avendo letto Sesso e carattere di Otto Weininger, avevo deciso che non mi sarei mai sposato. Weininger, Schopenhauer, Nietszche e le mie esperienze personali mi avevano trasformato in un antifemminista. Provavo un intenso desiderio per le donne, ma al tempo stesso vedevo i loro difetti e prima di tutto il fatto che (quelle moderne, non quelle all'antica) erano straordinariamente simili a me, ugualmente lussuriose, false, egoiste e portate all'avventura. Alcune dichiaravano con franchezza che il matrimonio era un istituto superato. Com'era possibile impegnarsi contrattualmente a un amore per tutta la vita? chiedevano. Quale contraddizione di termini più profonda poteva esserci che quella intercorrente tra amore e contratto? I romanzi che leggevano, gli articoli sulle riviste, gli spettacoli teatrali che vedevano, irridevano tutti al marito che si affaticava a lavorare, educava i figli e veniva ingannato, mentre al contempo esaltavano l'amante che si prendeva ogni cosa gratis. L'esperienza che avevo avuto con Gina e quelle che ebbi successivamente mi confermarono in questa convinzione. Tuttavia, che dire di quello che vedevo al Circolo degli Scrittori? Anche in ciò che scrivevo io, il marito appariva come oggetto di scorno. Anche un matrimonio celebrato solo per finta, tuttavia, mi spaventava: E se la donna avesse cambiato idea, rifiutando di concedermi il divorzio? Mi vergognavo all'idea di accettare denaro da una donna. E, soprattutto, non sapevo dove trovare una donna simile. La mia timidezza, evidentemente, risultò del tutto chiara all'Ufficio per la Palestina, e uno dei funzionari mi indicò una ragazza che era pronta ad affrontare il matrimonio clandestino. Me ne parlò dettagliatamente. Era fidanzata con un ingegnere di Varsavia, laureato all'Istituto Politecnico di quella città, e il matrimonio era alle porte, quando il fidanzato aveva commesso chissà che follia ed era dovuto scappare dalla Polonia. Dopo molto vagabondare, era finalmente potuto entrare illegalmente in Palestina, ma non riusciva a portarci la sua fidanzata. Panna (ovvero, la signorina) Stefa proveniva da una famiglia facoltosa ed era profondamente innamorata del suo fidanzato.

Aveva già conosciuto diversi giovani forniti del certificato di immigrazione, ma il primo di essi si era immediatamente innamorato di lei e l'aveva esortata a sposarlo sul serio; il secondo aveva cambiato completamente idea, poiché aveva una sua ragazza, che in qualche modo era riuscita a mettere assieme i soldi per il viaggio di entrambi; un terzo aveva cercato di truffarle del denaro. La signorina Stefa se n'era talmente amareggiata che aveva abbandonato completamente l'idea. Il funzionario consigliò: «Lei deve soprattutto convincerla di non avere secondi fini. La chiamo subito. Suo padre un tempo era molto ricco, ma Grabski lo ha rovinato con le tasse. Lei ha studiato all'università, conosce le lingue e chissà cos'altro.» Le cose procedettero rapidamente.

Il funzionario telefonò ed evidentemente parlò bene di me, visto che la signorina Stefa chiese che andassi subito da lei. Io gli dissi che avrei preferito prima farmi la barba e mettermi un abito (migliore, ma replicò che quanto più mi fossi presentato in vesti trasandate, tanto maggiori sarebbero state le mie possibilità di successo. I genitori della signorina Stefa vivevano in via Leszno, in un edificio costruito nel 1913, subito prima della guerra, e dotato dell'ascensore e di tutte le comodità. Il funzionario aveva parlato di questa

signorina Stefa in termini talmente riguardosi che caddi in preda a una sorta di timore e vergogna infantile davanti alla prospettiva di incontrarla. Sebbene non camminassi in fretta, mi ritrovai madido di sudore. Mi ero allacciato le stringhe, ma continuavano a slacciarsi a distanza di pochi passi, come per effetto di una mano invisibile Come capitava ogni volta che ero in imbarazzo, i folletti cominciarono a prendersi gioco di me. Starnutii e il fermaglio del colletto cadde via. Lo cercai sul marciapiede, ma era scomparso. Dal cappotto mi si staccò un bottone. Improvvisamente mi accorsi che i pantaloni mi pendevano larghi e sformati. Cercai di tirare su le bretelle, ma il laccio che tratteneva i pantaloni si era spezzato.

Cercai di praticare la autoipnosi alla Coué, incitandomi ad avere coraggio e a non lasciarmi intimidire da una femmina, per quanto potesse essere ricca o istruita, ma inutilmente. Mentre attraversavo la strada, fui quasi travolto da un droshky. Passai davanti a una vetrina in cui c'era uno specchio e mi diedi un'occhiata. Ero pallido, esangue, scarmigliato. Entrai nel portone, dove il portinaio se ne stava in ozio.

Quando gli dissi chi volevo visitare, mi squadrò con aria arrogante e chiese: «A che scopo?» Non sapevo come rispondergli e lui ringhiò attraverso i denti serrati: «Fuori di qui!…» Dopo un po' ottenni il permesso di salire e mi avviai per le scale, dal momento che l'ascensore poteva essere utilizzato solo dagli inquilini. I gradini erano di marmo. Mi fermai davanti a una porta massiccia, scolpita e dipinta di rosso. Una targhetta in ottone recava l'iscrizione: ISIDORE JANOVSKY. Suonai e ci volle un po' prima che la cameriera, una donna dal volto rosso e dai capelli bianchi, rispondesse. L'ingresso era ampio e aveva molte porte di uscita. La cameriera se ne andò per annunciarmi e io dovetti aspettare a lungo. Nell'ingresso non c'era alcun pezzo di mobilio. Le pareti recavano tracce della rimozione di alcuni quadri, come in un appartamento lasciato libero. Un tempo una catena reggeva evidentemente una lampada al soffitto, ma la lampada non c'era più.

All'improvviso mi venne in mente ciò che aveva detto il funzionario circa la rovina del padre della signorina Stefa per colpa di Grabski.

Grabski era il ministro delle finanze che aveva imposto agli ebrei tasse tali che essi non erano stati in grado di pagarle, dopodiché uno o più carri erano arrivati dall'esattoria e si erano portati via tutte le proprietà dei contribuenti. Carri cui era stato dato l'appellativo di «funebri.» Improvvisamente una porta si aprì e ne emerse la signorina Stefa. Indossava un abito lungo al ginocchio e aveva i capelli tagliati alla maschietta. Era alta per essere una donna, aveva la pelle chiara, il naso sdegnoso e - sul viso - l'espressione di una persona che è profondamente occupata ed è stata sottratta a un impegno importante. Mi osservò da capo a piedi e chiese: «Lei è mandato dall'Ufficio per la Palestina?»

«Sì, l'Ufficio.» Diede un'occhiata al foglio che le porgevo e pronunciò il mio cognome ebraico con accento polacco. Chiese: «Ha il certificato di nascita? Il passaporto? E' residente qui a Varsavia? E' pronto a partire per la Palestina nelle prossime settimane? E' libero dagli impegni di leva?» Risposi brevemente a tutte le domande. Se ne stava discosta da me, come se fosse ansiosa di concludere in quattro e quattro otto quell'interrogatorio. Il suo sguardo era duro e pensai che non si stava comportando diversamente dai burocrati che avevano rovinato suo padre. Dopo un po' chiese: «E' vero che lei scrive in dialetto?» Il fatto che definisse dialetto lo yiddish mi infastidì. In casi analoghi, di solito, cercavo di far capire all'interlocutore che alle origini tutte le lingue erano state disprezzate alla stessa stregua. Il francese, l'italiano e l'inglese erano stati marchiati come lingue volgari della plebe, mentre le classi superiori usavano il latino.

Precisavo che, fino a quando la lingua degli aristocratici in Russia e Polonia era stato il francese, russi e polacchi non avevano prodotto una sola opera d'arte in quella lingua. Ma non appena si erano messi a scrivere nella loro, erano comparsi un Puskin, un Mickiewicz, uno Slowacki e molti altri. Ma in quell'occasione mi limitai a replicare: «Sì, in dialetto.»

«E di che argomenti scrive?»

«Oh, della vita di noi ebrei qui in Polonia.»

«E che cosa ha intenzione di fare in Palestina?

Di continuare a scrivere?»

«Se me lo consentiranno.»

«Conosce l'ebraico?»

«So leggerlo e scriverlo, ma non lo parlo correttamente.

Non ho mai parlato in ebraico.»

«Quando ero bambina, un rabbino veniva qui a insegnarmi un po' di ebraico… a leggere un libro di preghiere… come si chiama? Ringrazio Dio. Ma mi sono dimenticata tutto. Non so neanche più l'alfabeto. Quei caratteri così strani… mi sembrano tutti uguali. E poi, il fatto di leggere da destra a sinistra fa confondere.

Ho paura che non mi ci abituerò mai. Ma devo andare in Palestina. Venga.

Perché rimane lì sulla soglia?» Mi aprì una porta e la seguii in un locale che conteneva una branda pieghevole, un tavolino su cui c'erano qualche libro e alcune carte, e due sedie da cucina, una bianca e una blu. Si guardò attorno, come se lei stessa fosse stupita dai cambiamenti operati in quel luogo. Mi fece cenno di prendere una delle due seggiole, mentre lei si sedette sulla branda, su cui c'era una coperta sbiadita.

Si accese una sigaretta, accavallò le gambe e rimasi stupito al constatare che non aveva le ginocchia rotonde, come la maggior parte delle ragazze, ma appuntite. Chiese: «Quel giovanotto… come si chiama?

Margolis… le ha spiegato la situazione?»

«Sì, più o meno.»

«Devo arrivare in Palestina e prima è meglio è. Il mio fidanzato e io avremmo dovuto sposarci qui a Varsavia. Tutto era già pronto per le nozze, quando all'improvviso è successa una cosa che ha rovinato i nostri progetti. L'Ufficio per la Palestina non rilascia un certificato per una persona sola. In genere, operano delle discriminazioni nei confronti del cosiddetto sesso debole. Da questo punto di vista, sono a pieno titolo degli asiatici.» Continuò: «Conosco le lingue… il francese, il tedesco, persino un po' di inglese, ma non lo yiddish e nemmeno una parola di ebraico. Sarò franca con lei, ma non lo dica a Margolis… non ho intenzione di rimanere in Palestina a lungo. Margolis è un fervente sionista. Se fosse per lui, tutti gli ebrei del mondo dovrebbero fare le valigie e andare in Palestina. Per quel che riguarda la Polonia, può anche darsi che abbia ragione. Ma la Polonia non è il mondo. Cosa ci faranno gli ebrei laggiù? E' ancora un mezzo deserto. Lei è senza dubbio un nazionalista ebreo, ma per me tutta questa faccenda dell'ebraismo è un paradosso, il mio, per esempio, di cosa consiste? Non credo nemmeno marginalmente in Dio e in tutti i miracoli descritti nel Vecchio Testamento. Non ho la minima idea di cosa ci sia nel Talmùd eccetera eccetera. Sono stata educata nella cultura europea, ma la Grande Guerra ha

provocato la nascita di un nazionalismo… che va al di là delle mie possibilità di comprensione. No, laggiù non voglio rimanerci, ma è difficile ottenere un visto per un paese europeo e l'America ha chiuso i cancelli. Di quello che sta succedendo in Russia, ha certamente letto sui giornali. Ha detto che è libero dagli obblighi militari?»

«Mi è stata data una classificazione 'B', quindi devo ripresentarmi fra qualche mese.» La signorina Stefa si strappò la sigaretta dalle labbra e la schiacciò nel portacenere sul tavolo. «Davvero? Stando a Margolis, lei era stato esonerato.»

«No. Lo sapeva che devo ripresentarmi tra poco.»

«E' diventato matto o cosa? Mi ha già mandato tre o quattro candidati, uno peggio dell'altro. Comincio veramente a sospettare che lo faccia per dispetto. Ma perché dovrebbe? Quali possibilità ha di essere riformato?»

«Spero che non mi prendano. Non sto tanto bene.»

«Che cos'ha?» Avrei voluto dire qualcosa, ma le parole non vollero uscirmi dalle labbra. La signorina Stefa mi squadrò con uno sguardo obliquo e carico di ironia. «Lei non vuole fare il servizio militare, ecco tutto.

Non che io la biasimi. Non lo vorrei neanch'io, se fossi un uomo. Che razza di piacere è? Ma qualcuno deve difendere il paese in caso di attacco. Il mio fidanzato, Mark, è ebreo, ma ha fatto il servizio militare ed è diventato ufficiale. Ha combattuto nella guerra contro i bolscevichi e ha ottenuto un'alta decorazione. E' uno straordinario cavallerizzo e tiratore. Una volta ha partecipato a un concorso ippico militare e ha ricevuto un encomio. Lei è nato in Polonia?»

«Sì, in Polonia.»

«Ha un accento che sembra straniero. La stampa ebraica polacca continua a criticare gli antisemiti, ma gli ebrei di qui si comportano in un modo tale che l'antisemitismo deve esserci per forza. Grazie a Dio, non tutti gli ebrei sono fatti così. Lei, senza dubbio, è stato educato al cheder e nella yeshivah, su quei volumi vecchi e ammuffiti.

Io le credo quando mi dice che sta male, ma è solo perché non ha mai respirato un po' di aria fresca e non ha mai fatto un po' di esercizio fisico. Avrà a malapena ventuno o ventidue anni, la sua spina dorsale è curva come quella di un vecchio. Perché è così pallido? E' anemico?»

«Sì. Può darsi.»

«Che cosa fa suo padre?»

«E' rabbino.»

«Rabbino, eh? Ogni tre ebrei c'è un rabbino. Se ne vanno per le strade con i loro lunghi caffettani, le barbe scarmigliate, i riccioli laterali che svolazzano, e quando li vedo, con i loro gesti folli, mi vergogno al pensare che abbiamo le stesse origini. Sono dei veri e propri selvaggi.»

«Ha torto, signorina Stefa, sono altamente civili.»

«In che senso?»

«Desiderano vivere, non essere eroi. Ciò che il cristianesimo si limita a predicare, loro lo praticano da duemila anni.»

«Oh lei è uno strano giovane. Comincio a pensare che questo Margolis dell'Ufficio per la

Palestina si stia divertendo alle mie spalle. Sa una cosa? Dal momento che e qui, può mostrarmi l'alfabeto ebraico. Almeno, quando mi troverò laggiù sarò in grado di leggere le insegne. Aspetti, ho un libro in ebraico. L'ho lasciato nel soggiorno. Torno subito.» Dal modo in cui la signorina Stefa si esprimeva, dedussi che i suoi genitori fossero completamente assimilati. Invece, un attimo dopo che fu uscita, la porta si aprì e a passetti entrò un individuo minuscolo che esibiva una barbetta e due occhi bruni che sorridevano con familiarità ebraica.

Aveva il naso stretto e ricurvo, la fronte alta e rugosa come pergamena, e le guance incavate. Portava un colletto rigido su una camicia di seta nera. Disse: «Spero di non disturbarla. Sono Isidore Janovsky, il padre di Stefa.» Parlava in polacco con il mio stesso accento.

Sorrise, mettendo in mostra una dentatura gialla. Mi affrettai a dire che era in casa sua e che era piacere mio fare la sua conoscenza, ma Isidore Janovsky mi interruppe con la sua cantilena: «Quale sarebbe il gran piacere? Di questi tempi i padri non esercitano più nessuna autorità. E' venuta su una generazione che si vergogna dei propri genitori. Lei è sicuramente uno degli sposini che quel Margolis dell'Ufficio per la Palestina continua a mandarci. Mi perdoni, non ho nessuna intenzione di essere offensivo. Dal momento che mia figlia ha deciso di piantare tutto e di andare in Palestina, deve affrontare tutte queste complicazioni. Come dice il proverbio: 'Se si dice A, bisogna dire anche B'. Ma, prima di tutto, chi le ha chiesto di dire A?…

Dunque, è proprio vero che lei sta per andare nella Terra di Israele? E che cosa ci farà, laggiù? Bisogna lavorare duro e il clima è aspro. Non parlo a vanvera… ci sono stato. Ho visitato le colonie eccetera. Prima della guerra ero ricco e potevo permettermi di viaggiare. Laggiù, quando comincia a fare caldo e soffia il vento di khamsin, si può impazzire. Io mi ci sono ammalato gravemente. Le colonie, Rishon le Sion e Petah Tikvah, sono certamente un risultato positivo, ma più di un pezzo di pane non forniscono, e, quando il raccolto è scarso, non forniscono neanche quello. I sionisti affermano che adesso le cose vanno meglio… ma non posso certamente essere considerato un eretico se preferisco non crederci. Una volta le bugie erano bugie. Oggi, alle bugie hanno dato un nome fantasioso… propaganda. Posso chiederle qual è la sua professione?»

«Correggo le bozze per una rivista letteraria.» Isidore Janovsky si diede un colpetto a un orecchio. «E campa di quello?»

«Sì.»

«E che cosa farà nella Terra di Israele? Il correttore di bozze anche laggiù? Come si chiama la rivista? Che cos'è… in ebraico o in dialetto?»

«In yiddish.»

«Laggiù lo yiddish viene tenuto in poco conto.

Caro giovanotto, dal momento che fa il correttore di bozze, probabilmente lei è anche uno scrittore. Una volta leggevo i vecchi scrittori… Mendele, Shalom Aleichem, Perez, Dinesohn. Avevano un profumo. Una volta, uno degli scrittori che ci sono oggi mi ha dato un suo libro. Non ho capito neanche una riga. Parole difficilissime e senza nessun legame. Sono tutti comunisti. In Russia c'è l'inferno… la gente muore di fame e se uno dice una sola parola contro il governo, lo mandano in Siberia. Ma anche qui le cose vanno male. Senza il mercato russo, la Polonia è come una testa priva del corpo. Vogliono che si paghino le tasse, ma come si fa a pagarle se le fabbriche non hanno clienti da rifornire?

Come si chiama quella rivista?» Glielo dissi. «Mai sentita. Non dovrei dirlo proprio a lei, ma glielo dico lo stesso.

Abbiamo una figlia sola, che ci è molto cara. Ne avevamo un'altra, più giovane, una ragazza di diciassette anni, meravigliosa… carina, intelligente, devota ai genitori, un tesoro, ma le è venuta una voglia folle di ballare. Ha continuato a ballare finché l'appendice le è scoppiata e, prima che quelle bestie di dottori riuscissero a fare la diagnosi giusta, era troppo tardi. Il fatto che una ragazza balli non è una tragedia, ma a tutto ciò c'è un limite. E' venuta su una generazione che non conosce restrizioni. Vogliono bere tutti i piaceri in una volta sola e, se gli si dice che non è il modo di fare, sono pronti a sbranarti. Comunque, è morta e si è portata via i nostri cuori. Sua madre ne è quasi morta. Ogni attimo per lei è una tortura. Come possa continuare a vivere, è uno dei miracoli di Dio. Lo dico pensando anche al fatto che Stefa - in realtà si chiama Sheba Leah - è tutto ciò che ci resta. Quando se ne sarà andata, a sua madre non rimarrà più di un mese da vivere. Le cose stanno così: se solo avesse intenzione di raggiungere un uomo che la merita, almeno avrei una consolazione. E' un fatto riconosciuto che le figlie si devono cedere. Non pretendiamo che diventi una vecchia zitella. Dio ne scampi. Magari la seguiremmo persino in Palestina o dovunque possa andarsi a sistemare. Ma si è mischiata con il peggior ciarlatano di Varsavia. Tanto per cominciare, aveva una moglie che si rifiutava di concedergli il divorzio e ci è costato una fortuna liberarcene. Il padre era ricco e gli aveva lasciato una grossa eredità, ma Mark ha perso tutto. Sì, si è letteralmente giocato tutto alle carte, alla roulette e in altri giochi del genere, che non so nemmeno come si chiamino. Ha la mania del gioco. Scommetterebbe su tutto e fino a ora non ha mai vinto neanche una volta. Ne ho parlato con un dottore, uno psichiatra, e mi ha detto che è una malattia. Deve continuamente rischiare qualcosa. E' diventato un pezzo grosso nell'esercito polacco, un vero eroe. Ogni volta che avevano bisogno di qualcuno per una missione pericolosa, lui era il primo a presentarsi volontario. Ha fatto saltare molti cavalli al di là dello steccato e ne ha già ammazzati diversi. E' un miracolo che non si sia ammazzato o storpiato anche lui. Come un ebreo possa nascere tanto sconsiderato, per me è un mistero. Matti del genere esistevano tra la vecchia nobiltà polacca.

Rischiavano le loro fortune in una partita alle carte o in processi che si trascinavano per anni e mandavano in malora entrambi i litiganti. Non ho conosciuto il padre di Mark, è morto durante la guerra, ma ha una puttana di madre matta come lui. Le è stato lasciato un sacco di soldi, ma il figlio glieli ha portati via, anche se si dice che ne abbia ancora un gruzzolo nascosto da qualche parte. Non esce mai di casa, dal momento che vive nel perenne terrore dei ladri. Lui, Mark, ha dovuto scappare dalla Polonia perché…» La porta si aprì e comparve Stefa con in mano un libro. «Allora papà, stai scoprendoti l'anima davanti a lui? Ti stai già confessando? Non appena una persona entra in casa, lui la aggredisce con i suoi racconti misteriosi. Papà, se ti azzardi ancora…»

«Zitta, figliola, zitta, non sto facendo nulla che ti possa danneggiare.

Credimi, non hai un amico migliore di me…»

«Dio mi protegga da amici simili.»

«Dovresti vergognarti di parlare così a tuo padre, figliola.

Abbiamo dato la vita per te e guarda come ci ripaghi.»

«Che cosa ti faccio, papà? Che male ti sto facendo? Io amo una persona e voglio stare con lui. E' un così gran delitto?»

«Sai benissimo che il fatto che tu vada in Palestina, a migliaia di miglia da qui, farà morire tua madre.

Quanto a me, non preoccuparti. Ho già vissuto quanto basta. Che cos'altro può offrirmi la vita?… Che arrivi un'altra volta il carro 'funebre' delle tasse per portarmi via il cuscino da sotto la testa? Ma non posso sopportare di vedere tua madre che soffre, e anch'io temo per te, figliola, perché l'uomo da cui hai intenzione di andare…»

«Taci, papà.» Isidore Janovsky uscì e Stefa disse: «E' mio padre e lo amo, ma è un esibizionista. Gli piace scoprire tutte le piaghe. Non solo le sue, ma anche quelle di mia madre, le mie e quelle di tutti gli altri.

E' una condizione tipicamente ebraica, per caso? Perché negarlo? Siamo una famiglia distrutta da ogni punto di vista, ma non siamo dei mendicanti, da dover esporre le nostre pene in pubblico. Mi mostri l'alfabeto e come si legge.» Stefa aprì il libro e io le mostrai l'alfabeto. Mi interruppe per lamentare: «Perché hanno fatto la nun e la ghimel così simili? E anche la mem e la tet… e la daled e la resh? Non riesco a capirlo. Anche nel gotico è lo stesso. In inglese, invece, non si sa mai come si deve pronunciare una parola. In ebraico è anche peggio. Lo leggevo, ma l'ho dimenticato. Comincio a credere che coloro che hanno fatto evolvere le grafie e le lingue fossero tutti degli idioti. Vorrei nascondermi su un'isola priva di cultura e lingue, e vivere come un uccello o un animale. Ma dove la si trova un'isola simile? La letteratura yiddish esiste veramente?»

«Sì, esiste.»

«Che cos'è?»

«Una letteratura come tutte le altre… al novantanove per cento scadente e all'un per cento buona.»

«Lei è divertente… dice la verità.

Io sono diventata una mezza antisemita. Non posso sopportare gli ebrei.

Sono sempre lì che corrono, indaffarati, a borbottare interminabili lamentele contro tutti e solo a cercare di creare un mondo migliore.

Anche Mark era così. Lo amo, però vedo tutti i suoi difetti. Ma perché le dico queste cose? Non parlo mai con nessuno, ma visto che lei è uno scrittore - o vorrebbe fare lo scrittore - credo sia in grado di capire.

Mio padre le ha senz'altro sbrodolato tutto. Lo fa con chiunque entri in casa, persino con l'uomo che ritira le monete dal contatore del gas. Su, leggiamo.» Ricominciammo e non ci vollero più di quindici minuti perché Stefa si mettesse a leggere senza fare errori. Aveva già letto questo libro con qualcun altro prima di allora. Leggeva e fumava. Si ricordava persino il significato di alcune parole. Lesse la pagina fino in fondo e disse: «Lei è senza forze perché non mangia. E' tanto semplice! E non mangia perché non vuole andare a militare. Ma non le servirà a niente. I medici li conoscono questi trucchi. Quando danno a qualcuno una classificazione 'B', vuol dire che è organicamente sano. Perché non passa clandestinamente in Germania o in Romania e da lì non prende una nave per la Palestina?»

«Non so come si faccia.» Stefa chiuse il libro. «Mi ascolti. Io devo partire al più presto possibile. Non posso rimandare. Il mio fidanzato mi sta aspettando con impazienza. E nemmeno io posso rimanere lontana da lui. Ogni giorno che passo senza di lui è un inferno. E a giudicare dalle lettere con cui mi inonda, anche lui deve avere un gran

desiderio di avermi là. Probabilmente mio padre ha detto qualche malignità sul suo conto, ma è la persona più interessante che io abbia mai conosciuto. Ho esattamente la somma necessaria a pagare il viaggio per due persone. Dobbiamo arrivare a Costanza e imbarcarci su una nave. E' la rotta più economica. Ho fatto i conti fino all'ultimo groschen. Se per caso gli viene in mente di alzare la tariffa, per noi è tutto finito. Qui abbiamo dei parenti e dei cosiddetti amici, ma nessuno può o vuole aiutarci. Che cosa le ha detto di Mark mio padre?»

«Niente di male. Solo che gli piace giocare e affrontare i rischi.»

«Sì, è una delle sue manie. Il passaporto interno ce l'ha, almeno?»

«Non ho nemmeno il certificato di nascita.»

«Possiamo andare a Danzica. Per andarci non occorre il passaporto, dal momento che è una città libera. No, non va bene. E' troppo lontana dalla Romania. Dobbiamo andare a Zaleszczyki, in Galizia, e di là passare a piedi in Romania. Ci sono contrabbandieri dappertutto, che ci aiuteranno per pochi zloty ad attraversare il confine.»

«Non mi lasceranno imbarcare su una nave senza un passaporto per l'estero. E - senza - non mi darebbero nemmeno il certificato di immigrazione», replicai. «Cosa? Un regolare passaporto per l'estero costa quattrocento zloty. Per ricevere un documento a questo prezzo, bisogna presentare domande di ogni genere, e lo starosta e il commissariato governativo continuano a frapporre ritardi e ostacoli.

Potrebbero persino importi delle tasse o almeno chiederti di dimostrare che non ne devi alcuna. Puoi dimostrarlo?»

«Non posso fare niente.»

«Non puoi fare niente… Ma dove diavolo vivi… sulla luna?»

«Mi piacerebbe.»

«Bene, capisco. Margolis non fa altro che mandarmi dei giovanotti capaci solo di farmi perdere tempo, in modo che tutto vada a finire in niente, è mio nemico, ma non so perché. Hai fame?»

«Fame?

No.»

«Invece sembra di sì. Non voglio che te ne vada all'altro mondo in camera mia. So di un giovanotto che ha digiunato talmente a lungo da cadere morto stecchito. Abbiamo una cameriera, quella che ti ha fatto entrare. Ma non possiamo pagarla, per cui è diventata una specie di padrona di casa. Se è dell'umore giusto, cucina, altrimenti si mangia cibo conservato. E' con noi da quando mi è possibile ricordare, ed è come se facesse parte della famiglia. Adorava mia sorella più piccola, invece a me fa tutti i dispetti possibili e immaginabili. Mia sorella è morta.»

«Sì, lo so.»

«Quindi ti ha detto tutto, quel vecchio colabrodo.

Totalmente privo di carattere. Se non fosse mio padre, direi che è una nullità. Ma so che non è stato sempre così. Esistono guai che possono cambiare il carattere di una persona. Sia come sia, la nostra cameriera detesta i visitatori, in particolare i miei. Vieni, scendiamo in un caffè a mangiare un boccone. Capisco che tutti i miei progetti non approderanno a

nulla, ma credo che le tue intenzioni siano buone e, nelle mie condizioni, anche un po' di buona volontà serve. Vieni.»

«Non ho fame, davvero.»

«Mangerai, mangerai. Non ordinerò troppo per te, dal momento che devo letteralmente contare ogni groschen. Sono arrivata al punto che, quando devo andare da qualche parte, ci vado a piedi per risparmiare i pochi groschen del biglietto del tram.» Mi alzai, ma in quel momento si sentì bussare alla porta. Era Isidore Janovsky, che disse a Stefa: «Ti vogliono al telefono.»

«Chi?»

«Se ti vogliono… vai!»

«E' Treitler, eh?»

«Sì, è Treitler.»

«Papà, per lui non sono a casa.»

«Figliola, gli ho detto che c'eri. Non farmi fare la figura del bugiardo.»

«Te l'ho detto un numero infinito di volte che non voglio parlare con lui.»

«Diglielo tu. Non sono il tuo fattorino.» Nelle immediate vicinanze non c'era nessun ristorante e Stefa mi portò a un caffè che c'era in quella stessa via. Parlava con me, ma teneva il volto girato da un'altra parte, dando l'impressione che stesse palando da sola. Chiese: «Che razza di cognome è Treitler? Gli ebrei hanno dei cognomi ben strani.»

«Viene da treitle. Forse è un cognome tedesco.»

«E cosa vuol dire Treitle> E come mai mio padre si chiama Janovsky?

Comunque, è un cognome che mi è tornato utile quando ero al ginnasio, e ancora di più all'università. Janovsky è un vero cognome polacco, ma sul certificato di nascita sono indicata come Sheba Leah. Sono sciocchezze, ma fanno soffrire. Quando il mio insegnante di polacco pronunciava il nome Sheba Leah, lo faceva con un tale veleno, una tale ironia! Non ho mai desiderato di essere ebrea, ma neanche riconoscere Gesù, altro ebreo e partire, mi andava a genio. La gente deve proprio appartenere a un gruppo e continuare a trascinarsi dietro il suo fardello di superstizione e discriminazione? Perché non può esistere Un solo genere umano unito, con una sola lingua?»

«Il dottor Zamenhof ha tentato di fare anche questo. Io vivo proprio nella via che ha preso il nome da lui e che prima era una parte di via Dijka. Gli uomini non vogliono fare parte di un genere umano unito.»

«Perché no? In Palestina, probabilmente, tornerò a essere Sheba Leah. Laggiù} il nazionalismo ebraico ha sollevato la testa. Tornano in una terra che hanno abbandonato duemila anni fa. Vogliono resuscitare una lingua che era morta già allora. Gli ebrei parlavano in aramaico e in greco ai tempi di Gesù. Ho letto Graet; l'ho letto. Pensavo che mi avrebbe sciolto l'enigma ebraico, ma anche lui era un fervente nazionalista, legato piedi e mani a quei dogmi. Eccoci arrivati.» Eravamo al ristorante.

Entrammo, prendemmo un tavolo e Stefa disse: «Io non sono religiosa, anzi, in realtà sono atea, tuttavia c'è effettivamente una forza nascosta che guida le vite degli esseri umani. E' una forza maligna, non buona. Io ero più bella di mia sorella, più brava a scuola e anche più alta. Lei aveva preso dal papà. Ma gli uomini correvano dietro a lei e, chissà perché, a

me non badavano. Quando lei era in vita, il telefono non smetteva mai di suonare. Non passava giorno senza che ricevesse un invito. Si è lasciata dietro veri e propri mucchi di lettere d'amore, un autentico archivio. Le mie relazioni - se pure esistevano - erano brevi e sempre piene di incomprensioni che amareggiavano tutti quanti. Mark entrò nella mia vita dopo la morte di mia sorella e mi venne la strana idea che fosse stata lei a tenere gli uomini lontani da me. Era un'autentica sciocchezza, ma nel cervello frullano le idee più folli.

Quando Mark ha fatto quello che ha fatto e ha dovuto scappare, ho provato la strana sensazione che il fantasma di mia sorella - o comunque lo si voglia definire, fosse resuscitato dopo lo shock della morte e che lei avesse ricominciato la sua guerra silenziosa nei miei confronti.

Nell'intimo profondo, siamo tutti radicati nel Medioevo e persino nelle ere preistoriche. In realtà, questo Treitler è l'unico uomo oltre Mark a essere innamorato di me. Ma è abbastanza vecchio da essere mio padre.

Avrà quasi sessant'anni, se non tutti e sessanta. E mi farei tagliare a pezzi piuttosto di sposarlo. Non ho mai provato repulsione per nessuno come per lui. E non riesco neanche a capire che cosa veda in me. Non potrebbero esistere due tipi più opposti di noi. Perché ti racconto tutte queste cose? Ma non è del tutto senza un motivo. Voglio che tu mi faccia un favore. Sei la mia ultima ancora di salvezza.»

«Sono pronto a fare tutto per te.»

«E perché mai? Perché ti sto offrendo un bicchiere di caffè?»

«No, non per quello. Ma…»

«Non importa. Una volta che avrai sentito quello che voglio, cambierai idea e io capirò. Ecco qua. Ormai è chiaro che nel prossimo futuro non mi sarà possibile andare via usando quel certificato di immigrazione. Prima di te ci sono stati diversi altri e avevano tutti le loro complicazioni. Sono convinta che questo Margolis non solo non vuole aiutarmi, ma addirittura vuole mettermi i bastoni tra le ruote. E anche se volesse aiutarmi, sarebbe troppo tardi.

Sarò del tutto onesta con te… Mark mi ha lasciato incinta.» Stefa pronunciò queste ultime parole come in un ultimo respiro. Proprio in quel momento arrivò il cameriere. Stefa ordinò due minestre al pomodoro, panini con burro e caffè. Dopo che il cameriere se ne fu andato, disse: «Oh, sei ancora capace di arrossire. Credevo che di questi tempi non fosse più possibile. Sei ancora giovane. Io ho cinque anni più di te e, per quanto mi riguarda, è come se fossero venti. Non mi ha sedotto. Si potrebbe addirittura dire che sono stata io a sedurre lui. Volevo disperatamente avere un figlio da lui, e quando è stato chiaro che avrebbe dovuto scappare e che avremmo potuto non rivederci mai più, gli ho chiesto che mi lasciasse la compagnia di un bambino. Probabilmente una cosa simile non la puoi capire perché sei un maschio. I miei genitori non ne sanno niente. Se lo scoprissero, scoppierebbe un putiferio infernale. Sono così antiquati… o forse sarebbe meglio dire arretrati… è come se stessero vivendo duecento anni fa. La scoperta li ucciderebbe, com'è vero che adesso è giorno. Non sono un tipo isterico, ma ho pensato seriamente di ucciderli entrambi e poi di farla finita anch'io. Dopo quello che hanno passato con mia sorella, non posso sottoporli a un altro colpo. Spero ancora che Mark e io si possa tornare insieme. Anche se venisse di nuovo in Polonia e affrontasse il processo, non sarebbe la fine. Non ha ammazzato nessuno, ha solo falsificato un pezzo di carta. E neppure voglio distruggere suo figlio. I miei genitori nutrono ancora la speranza che darò loro una mezza dozzina di

nipoti.

Che cosa se ne possano fare dei nipoti, solo Dio lo sa. La situazione degli ebrei, qui, è disperata. I polacchi ne hanno assolutamente abbastanza di noi e non riesco a dargli torto. Sono ottocento anni che viviamo qui e siamo rimasti stranieri. Il loro Dio non è il nostro, la loro storia non è la nostra. La maggior parte di noi non sa nemmeno parlare bene il polacco. Una volta ho osservato un'enorme dimostrazione sionista, con le bandiere blu e bianche, le Stelle di Davide e tutta la solita paccottiglia. Fermavano i tram e gridavano slogan in ebraico e yiddish. I gentili stavano tutto attorno e guardavano come se fosse uno spettacolo di matti. Eppure, i miei genitori continuano lo stesso a volere dei nipoti. E se non decido di distruggere loro e me stessa, devo affrontare questa falsa cerimonia matrimoniale, senza preoccuparmi del fatto che noi due si possa partire subito oppure si debba superare migliaia di formalità. Se porto il nome di un altro, a loro l'umiliazione non sembrerà eccessiva. La tua minestra si sta raffreddando.»

«Posso chiederti in che mese sei?»

«Certamente nel quarto e forse anche nel quinto. Non guardarmi con quell'aria così preoccupata.

Sono stata io a peccare, non tu.»

«Non sono preoccupato… Non mostri neanche un segno.»

CAPITOLO IV.

Sulle prime parve che il colpo di stato di Pilsudski non avrebbe provocato spargimenti di sangue. Il maresciallo Pilsudski e il presidente Wojciechowski si incontrarono su un certo ponte e, dopo che il primo ebbe insultato il secondo, questi si arrese.

Così, almeno, la signora Alpert aveva sentito dire alla radio e così mi riferì. Ma poco dopo cominciarono le sparatorie e arrivarono notizie di morti e feriti. Si era di fronte alla minaccia di una guerra civile. Da più parti si aveva interesse all'esplosione di un bagno di sangue. I ruteni e i russi bianchi che, in seguito al trattato di Brest–Litovsk, erano stati lasciati sotto il dominio polacco, aspettavano l'opportunità di sfuggire alla Polonia. La Russia aveva perso la guerra del 1920, ma in quel momento possedeva già un esercito forte e non le sarebbe dispiaciuto di recuperare i territori persi, se non addirittura di impadronirsi di tutta la Polonia per istituirvi il suo ordine. I tedeschi si sarebbero ripresi con grande gioia la Slesia Superiore. Al Circolo degli Scrittori, i comunisti mormoravano con aria da cospiratori e tenevano riunioni segrete. Zinov'ev e Kamenev stavano organizzando la rivoluzione mondiale e avevano in Polonia diversi funzionari che venivano al Circolo degli Scrittori con le loro direttive. E in Polonia non mancava nemmeno chi aveva una gran voglia di sfruttare l'occasione per dare una lezione agli ebrei. Avrei voluto fare ciò che gli ebrei facevano da duemila anni: scappare, oppure nascondermi da qualche parte finché il pericolo non fosse passato. Ma non c'era nessun posto in cui scappare o nascondersi. I miei nemici erano giovani ebrei, scrittori da strapazzo che inneggiavano alla rivoluzione russa, glorificavano già il compagno Stalin, scrivevano poemi dedicati alla Ceka e al compagno Dzerzinskij e chiedevano la morte per tutti i rabbini, i preti, i borghesi, i sionisti e persino i socialisti rei di deviare dalla linea di Mosca. Ero stupefatto al vedere quanto sanguinari fossero diventati i giovani ebrei di entrambi i sessi. Duemila anni di esilio, ghetto e Torah non avevano creato un ebreo biologico. Bastavano pochi opuscoli e discorsi per cancellare tutto ciò che i libri di morale

avevano cercato di versare in noi generazione dopo generazione. Dentro di me, l'ascetismo si scontrava con la voglia di cedere a tutte le passioni.

Rammentavo a me stesso un centinaio di volte al giorno che tutto è vanità, eppure bastava lo sguardo amichevole di una ragazza o un complimento sul mio modo di scrivere per eccitarmi. Questa mancanza interiore di coerenza mi sbalordiva e al tempo stesso mi riempiva di vergogna. Me ne stavo a letto in camera mia e tenevo in mano un libro di quelli che i negozianti impiegano per registrare debiti e crediti, nonché una matita, pronto una volta per tutte a fare un bilancio del mondo, a giungere a una conclusione definitiva e a intraprendere una vita basata sulle mie convinzioni, in modo che il mio comportamento potesse servire da esempio (o da massima, come avrebbe detto Kant). Su una sedia lì accanto avevo sistemato una storia della filosofia e alcuni altri libri, che avrebbero potuto aiutarmi a ristabilire l'ordine nel mio spirito turbato. Alla Biblioteca di Bresler avevo preso in prestito una raccolta dei racconti e saggi morali di Tolstoj, l'Etica di Spinoza, la Critica della ragione pratica di Kant, Il mondo come volontà e rappresentazione di Schopenhauer, Così parlò Zarathustra di Nietzsche, un libro del pacifista Forster, di cui mi sono dimenticato il titolo, L'educazione della volontà di Payot e diversi volumi sull'ipnotismo, l'autosuggestione (Coué, Charles Baudouin) e chissà cosa altro… opere tutte che rasentavano l'essenziale. Avevo comperato persino Il sentiero del giusto di Rabbi Moshe Haim Luzzatto e il Libro del Deuteronomio, che secondo me era il volume più saggio mai prodotto dall'uomo. Ero pronto a rivalutare tutti i valori, anche se all'esterno sentivo sparare ed ero impegolato in un'avventura che poteva solo darmi dei problemi.

Che cosa non scarabocchiai in quel libretto contabile, comperato su un carretto di fondi di magazzino? Norme di comportamento, trame di racconti, romanzi, drammi; regole di igiene fisica e spirituale che avevo imparato da quel medesimo Payot; aforismi di ogni sorta, che avrebbero potuto essere miei oppure ricordi nebulosi di letture fatte e dimenticate; scenette che non ero in grado di terminare poiché erano prive di intreccio; e niente meno che una nuova stesura dei Dieci Comandamenti. Brani di questi comandamenti revisionati (che mi pare sotto la mia direzione fossero diventati dodici) me li ricordo ancora oggi: «Non uccidere o sfruttare gli animali, non mangiarne la carne, non flagellarne la pelle, non costringerli a fare cose contro la loro natura…» Al «Non uccidere» aggiunsi: Controlla le nascite di uomini e animali… Colui che disse: 'Non uccidere' avrebbe anche dovuto dire: 'Non procreare in eccesso'…» Al «Non desiderare la donna d'altri» aggiunsi che nessun matrimonio sarebbe dovuto durare più di quindici anni. Proprio accanto a questo bel pezzo di audacia disegnai una creatura con corna di cervo, scaglie e pinne di pesce e zampe di gallo.

Esaminando ciò che conoscevo della storia e della mia natura, ero già arrivato alla conclusione che gli esseri umani hanno continuamente bisogno dell'avventura, del cambiamento, del rischio, del pericolo, della sfida. La paura della noia è grande come quella della morte e a volte anche di più. Ma esiste la base di un'etica sul volto di tale necessità biologica? Forse che i comandamenti sono qualcos'altro che pii desideri? E' possibile che vi sia tanta avventura nel dominare le emozioni quanta nel lasciarle libere di agire a modo loro? E che vi sia tanto azzardo nel costruire quanto nel distruggere? Riuscirà mai l'uomo ad apprendere come si può abbandonarsi a tutti i capricci della fantasia senza fare del male ad altri uomini o animali? Molte volte ero arrivato alla conclusione che è impossibile, eppure continuavo a tornare su questo, che è il problema di tutti i problemi e mi turba fin dall'infanzia. Speravo ancora, contro ogni speranza, che la scienza, l'arte, l'evoluzione tecnologica e una ricerca costante del modo in cui fosse

possibile divertirsi senza fare del male agli altri potessero sostituirsi alla brama di ammazzare, violentare, tradire, ottenere vendetta e a tutte le altre passioni distruttive per le quali il genere umano paga un prezzo terribile. Non sognavo solo una nuova filosofia, una nuova religione e un nuovo ordine sociale, ma anche nuovi modi di divertire gli esseri umani e di dare loro le potenzialità che devono avere per essere se stessi.

Visto che il mio lavoro di correttore di bozze per una rivista letteraria non era affatto sicuro e che da un giorno all'altro potevo rimanere senza alcun introito, cercavo di calcolare la cifra minima di cui avrei avuto bisogno per non morire di fame, dormire per strada o chiedere aiuto a mio fratello. Ora che lavorava per il Forward, mi offriva del denaro ogni volta che gliene capitava l'occasione, ma io lo rifiutavo risolutamente. Avevo visto tanti di quei giovani scrittori - al Circolo - vivere alle spalle di altri, che avevo giurato a me stesso di non cercare mai l'aiuto di nessuno. Calcolai la quantità di amido, grasso e proteine che serviva per sopravvivere e quanto sarebbe costata. Per quanto riguarda le vitamine, non ne sapevo nulla, oppure non ci credevo. La pania in cui mi ero invischiato consisteva nel fatto che avevo promesso a Stefa di sposarla, anche se - naturalmente -solo per finta. Nondimeno, intendevo andare con lei sotto il baldacchino nuziale e persino firmare i documenti, in modo tale che i suoi parenti rimanessero ingannati. Così, anche se non fossimo riusciti a raggiungere la Palestina in tempo, lei avrebbe comunque avuto un marito e un padre per suo figlio… se non altro, per i vicini di casa e per i parenti lontani. Era un progetto completamente folle, dal momento che il bambino sarebbe nato dopo quattro mesi e mezzo e nessuno si sarebbe lasciato turlupinare, né tanto meno avrebbe creduto che io fossi il padre del bambino. Già allora mi resi conto che nei momenti di disperazione la gente perde ogni senso della ragione. C'era solo da chiedersi come mai avessi aderito a una cosa del genere. La risposta era, prima di tutto, che io stesso ero disperato e non riuscivo a dormire per notti intere a causa della paura che avevo di essere arruolato. In secondo luogo, c'era qualche ragione che mi vietava di respingere una giovane donna tanto elegante e istruita. E in terzo luogo avevo bisogno di un po' del suspense che si trova nelle opere di Balzac, Victor Hugo, Tolstoj, Dostoevskij, Flaubert, Alexander Dumas e Strindberg. La letteratura yiddish e quella ebraica mancavano entrambe di suspense. In esse, tutto si basava su uno studente di yeshivah che si era allontanato dalla retta via, cercando la conoscenza delle cose di questo mondo, e poi ne soffriva le conseguenze nella stessa yeshivah o presso i parenti. Ma io avevo già capito che il suspense era il sugo della vita e dell'arte. Le semplici descrizioni non bastavano. Ciò che occorreva erano situazioni ingarbugliate, autentici dilemmi e crisi. Il lavoro di un narratore deve attirare a sé i propri lettori. In anni successivi, il suspense nella mia vita e nella mia attività artistica si fusero a un punto tale che arrivai spesso a non distinguere dove cominciasse l'una e dove finisse l'altra. Marila, la cameriera, bussò alla mia porta per annunciarmi che ero desiderato al telefono. Le chiesi chi fosse e replicò: «Una bella signorina.» Era Gina. Dovevo andare da lei a cena quella sera e, naturalmente, passarvi anche la notte. Ero rassegnato all'idea che Gina avrebbe parlato della morte. Ne parlava spesso con il tono di una persona gravemente ammalata e i cui giorni fossero contati. Io non la prendevo mai sul serio, poiché spesso intercalava queste affermazioni con progetti destinati a durare mesi e anni. Voleva che scrivessimo in collaborazione un libro o una commedia.

Già da molto tempo avevo capito che i discorsi riguardanti la sua morte la eccitavano sessualmente. Spesso, di notte, mi strappava la promessa che avrei presenziato al suo funerale e pretendeva che le dichiarassi come e con chi avrei passato il tempo immediatamente successivo alla sua morte. Scendeva in dettagli che mi colpivano per la

loro follia, ma evidentemente risvegliavano i suoi desideri. Già allora sapevo che le emozioni non si possono mettere in discussione e che la linea di demarcazione fra ragione e follia è notevolmente sottile. All'interno di ogni cervello e di ogni sistema nervoso si nascondono cellule di follia e criminalità. Tuttavia, fin da quando me n'ero andato da casa sua ero tormentato dal sospetto che quella donna fosse veramente malata. Aveva perso l'appetito ed era dimagrita. La sua carnagione era diventata giallastra. Aveva cominciato a parlarmi con uno strano miscuglio di ironia e attenzione materna. Spesso mi ricordava che avevo promesso di recitare il Kaddish per lei, anche se avevo violato le leggi dell'ebraismo e le avevo trasmesso la mia strampalata teoria della contestazione religiosa. Tutto si era complicato in maniera notevole, ma erano complicazioni di cui avevo bisogno, tanto che ne cercavo altre. Al Circolo degli Scrittori conobbi una di quelle ragazze che venivano chiamate «Daeine letterarie.» Venivano al Circolo per avere la loro parte di pettegolezzo letterario e giornalistico, per fare conoscenza con gli scrittori e legarsi con essi in relazioni illecite. A volte si scopriva che queste ragazze - tra cui c'erano anche delle donne sposate - scrivevano poesie in yiddish o in polacco. Alcune simpatizzavano per il sionismo e avrebbero voluto andare in Palestina; altre erano filocomuniste e un giorno o l'altro avrebbero potuto introdursi clandestinamente in Unione Sovietica. Alcune provenivano da famiglie facoltose, e i Don Giovanni della letteratura ottenevano da loro qualche piccolo prestito. La direzione del Circolo degli Scrittori prendeva frequentemente la decisione di impedire loro l'ingresso. Si votava che fossero ammessi soltanto i soci e le mogli o i mariti. Veniva stampato un certo numero di tessere speciali per ospiti e sulla porta veniva sistemata una donna con il compito di tenere lontani gli estranei. Ma, chissà come, risultava impossibile liberarsi di quelle perditempo. Affermavano di amare la letteratura yiddish, ammiravano il talento degli scrittori. Alcune si offrivano di tradurre in polacco le opere di questi ultimi. Sebbene gli attori yiddish avessero una loro organizzazione, tuttavia molti di essi - uomini e donne - erano ospiti stabili del Circolo degli Scrittori; e, inoltre, pittori e scultori, nonché potenziali produttori di film yiddish, che aspettavano solo la sceneggiatura giusta e i fondi. Il gestore del buffet e le cameriere facevano spesso credito a questi ospiti non invitati. La signorina Sabina era bassa di statura e grassottella, aveva il petto alto, il collo corto, il naso ricurvo, le labbra piene e un paio di occhi bruni che riflettevano l'allegria di chi ha poco da sperare. Faceva' scherzi, fumava sigarette, raccontava storielle pepate. Possedeva una macchina da scrivere in yiddish e di quando in quando gli scrittori le affidavano un manoscritto da copiare. Lavorava a part time in una biblioteca e manteneva una madre vedova e due fratelli minori. Sosteneva di avere la mia età, ma sembrava più vecchia. Si vestiva poveramente e con un tocco di bohème. Qualcuno mi aveva detto che era stata l'amante di un vecchio scrittore che aveva solo un polmone e un rene, e che per di più era anche impotente. Era appena morto. Sabina chiacchierava moltissimo e raccontava storie che sembravano bugie, ma più tardi mi convinsi che, per quanto strane, tuttavia erano vere. Il vecchio scrittore impotente aveva avuto un autentico harem di amanti. Per loro spendeva ogni centesimo che guadagnava. Si abbandonava a ogni sorta di stravaganza e perversione. Dormiva di giorno (dopo avere ingerito enormi quantità di sonnifero) e stava alzato la notte. Negli ultimi anni della sua vita aveva smesso di scrivere narrativa e viveva di un romanzo a puntate che usciva ogni venerdì. Scriveva il pezzo all'ultimo momento, consumando un tale numero di sigarette che una volta dalla sua finestra aveva cominciato a uscire un fumo denso e un poliziotto aveva chiamato i pompieri. L.M. Preshburger - lo indicherò con questo nome -aveva perso il talento o la voglia di scrivere, ma aveva concentrato tutta la propria arte nella lingua. Si adagiava sul divano, fumava, beveva e proclamava cose che provocavano stupore,

sbalordimento e sgomento presso le sue ammiratrici. Da tempo i dottori avevano rinunciato a curarlo, ma lui viveva in barba a tutte le leggi della medicina. A Sabina piaceva andare a passeggio, mentre Gina aveva smesso di camminare e lamentava dolori alle gambe. Mi accompagnava per miglia. Dopo che Pilsudski ebbe instaurato la propria dittatura, andammo a vedere gli edifici danneggiati dove avevano avuto luogo i combattimenti. Compravamo panini da un venditore ambulante e li mangiavamo camminando. Lei discendeva da una famiglia di rabbini e mercanti. Suo padre era morto di febbre tifoidea lasciando solo un grande appartamento di sei locali più la cucina. A causa del blocco, l'affitto era basso, per cui sua madre affittava camere ad anziani scapoli, preparando anche loro da mangiare.

Una volta, la madre aveva affittato una camera a una cugina, figlia di un rabbino, che si era rivelata un'agente sovietica. Una notte la casa era stata circondata dalla polizia, la cugina era stata arrestata e condannata a morte. Tuttavia i comunisti erano riusciti a liberarla e a farla passare clandestinamente in Russia, dove era diventata una funzionaria di rango elevato in un ministero, nonché un personaggio eminente del Comintern. Oltre alla passione per il comunismo, questa cugina aveva una violenta fame di uomini e più tardi si era saputo che aveva avuto una relazione con tutti i vecchi scapoli dell'appartamento e che, in seguito all'arresto, uno di essi (dopo avere appreso di non essere stato il suo unico amante) aveva tentato il suicidio. La letteratura yiddish era rimasta ingenua e primitiva, e persino il suo radicalismo era provinciale, ma dalle labbra di Sabina si riversavano racconti altamente avventurosi. Dopo quasi duemila anni di ghetto ed estrema segregazione dall'ambiente dei gentili, negli ebrei emancipati si era risvegliata un'immensa voglia di cose di questo mondo, accoppiata a una energia senza limiti. In Polonia, questa trasformazione aveva avuto luogo più tardi che in altri paesi, ma con rapidità incredibile. La letteratura yiddish, con il suo sentimentalismo e il suo passo lento non era preparata a una trasformazione del genere. Gli stessi scrittori che al Circolo raccontavano storie sbalorditive, al momento di prendere la penna in mano tremavano per il timore - Dio ne scampi - di scivolare nel melodramma. Tra gli scrittori comunisti era diventato di moda gettare fango sullo shtetl*, affermando che il suo tempo era passato. Ma anche questo lo facevano in un modo provinciale.

Leggendo la letteratura mondiale mi ero reso conto che anche gli scrittori gentili non erano dotati dell'intuizione necessaria per descrivere l'epoca in cui vivevano. Anche loro erano radicati in una tradizione che li scoraggiava a scrivere ciò che vedevano con i propri occhi. Erano comparse opere come Jean Christophe di Romain Rolland e La montagna incantata di Thomas Mann. Quest'ultima l'avevo tradotta in yiddish e avevo avuto l'opportunità di analizzarne la struttura, per così dire, «dall'interno.» Erano entrambi saggi insaporiti con descrizioni. Né Jean Christophe né Hans Castorp erano esseri viventi, ma bocche attraverso cui parlavano gli autori. A entrambi mancava quel suspense e quella vitalità che la grande letteratura risveglia nel lettore, quand'anche quest'ultimo sia un'anima semplice. Erano opere per intellettuali in cerca di qualcosa: un bilancio, uno spaccato della cultura, un'indicazione per il futuro e altre belle cose che nessuna arte (e neanche nessuna filosofia) è in grado di fornire. Erano opere per critici, non per lettori. Mi annoiavano, ma avevo paura di dirlo, dal momento che tutti i cosiddetti esteti ci si erano aggrappati come se fossero tesori. Già allora mi resi conto che nel mondo stava comparendo un tipo di lettore che nei libri non cercava la sintesi, ma l'analisi.

Dissezionava i libri che leggeva e, quanto più il cadavere era morto, tanto più l'autopsia

* Nota: Shtetl: Il tipico villaggio ebraico dell'Europa orientale. (N.d.T.)

aveva successo.

Io preferivo molto di più I Buddenbrook di Thomas Mann e il Colas Breugnon di Romain Rolland, opere piene di aromi della vita. Avevo scritto un racconto e lo avevo sottoposto al direttore della rivista per cui correggevo le bozze.

Promise che l'avrebbe letto e che, se gli fosse piaciuto, lo avrebbe pubblicato. Dopo un po' mi fece sapere che lo aveva letto e che l'avrebbe pubblicato, anche se lo trovava non privo di difetti. Gli chiesi quali fossero questi difetti e lui, dopo averci pensato un po', disse che era un brano troppo pessimista, privo di problematica, e che il racconto era negativo e quasi antisemita. Perché scrivere di ladri e prostitute, quando c'erano tanti ebrei rispettabili e tante ebree devote? Se una cosa simile fosse stata tradotta in polacco e un gentile l'avesse letta, avrebbe potuto dedurne che tutti gli ebrei erano dei depravati. Uno scrittore yiddish, argomentò, doveva avere come punto d'onore di mettere in risalto i lati positivi della nostra gente, i lati elevati e sacri. Doveva essere un appassionato difensore degli ebrei e non un loro detrattore. Non ebbi la possibilità di replicargli, perché in quel momento il telefono si mise a suonare e lui vi rimase a lungo, ma i suoi commenti mi irritarono. Perché mai un racconto doveva essere ottimista per forza? Che razza di criterio era? E che cosa voleva dire «privo di problematica»? Non era forse già l'essenza dell'esistenza del mondo e della specie umana un unico immenso problema? E perché mai uno scrittore yiddish doveva essere un difensore della sua gente? Era suo obbligo condurre una disputa perenne con gli antisemiti? Era mai possibile che un'opera scritta in base a tali presupposti possedesse un qualsiasi valore artistico? Le Scritture, su cui ero stato educato, non decantavano i pregi degli ebrei. Al contrario, parlavano continuamente delle loro colpe. Persino Mosè non ne veniva fuori immacolato. Non avevo un'opinione tanto elevata di quel direttore e delle sue idee. Avevo tenuto d'occhio le sue posizioni politiche. Un momento era comunista e un attimo dopo anticomunista. Ora era sionista, ora antisionista.

Pubblicava e lodava cose scadenti di scrittori noti e spesso respingeva ottimi lavori di scrittori sconosciuti. Il potere faceva il diritto sempre e ovunque: in letteratura, nelle università, nell'ufficio della comunità dove venivano nominati i rabbini, in Vaticano e persino tra coloro che chiedevano giustizia per gli sfruttati e gli oppressi.

Non appena due persone si incontravano, una di esse assumeva il ruolo dominante. In America, tra gli scrittori yiddish si era formato un gruppo denominato Die Junge (I giovani). Dalla loro rivista riversavano vetriolo sui «vecchi.» Gli editori del giornale yiddish di Varsavia avevano assunto persone di poco gusto come critici. Il mio amico Aaron Zeitlin mi disse che un direttore vandalo aveva permesso che alcuni saggi scritti da suo padre, Hillel Zeitlin, venissero modificati, tagliati e spesso alterati. Hillel Zeitlin era un profondo pensatore, un cabbalista e per di più un giornalista straordinariamente capace. Dio aveva concesso a ogni prepotente il potere di far del male e distruggere animali e uomini. Osservai con dolore che io non facevo eccezione.

Quando avevo avuto l'opportunità di scrivere una recensione, avevo denigrato scrittori le cui opere non mi erano piaciute. Per quanto si sia deboli, c'è sempre qualcuno più debole su cui avventarsi con zanne e artigli. Così facevo con Gina. Più lei si attaccava a me, più io venivo attratto da altre. Sebbene non provassi amore nei suoi confronti (e comunque, chi lo sa che cos'è l'amore) allacciai una relazione con la cameriera della casa dove ero a pensione. Marila e io ci eravamo già baciati e avevamo fatto progetti segreti circa un incontro in cucina, quando la padrona di casa fosse stata addormentata. Avevo anche

promesso di celebrare la cerimonia nuziale con Stefa, gesto che Gina avrebbe considerato alla stregua di un tradimento. Stefa aveva mandato una lunga lettera al suo fidanzato e tutto dipendeva dalla risposta. Ero diventato un ladro, non di soldi, ma d'amore. Avevo scoperto quanto fosse facile insinuarsi con lusinghe nel cuore di una donna. Avevo persino cercato di combinare qualcosa con Stefa. Facevo tutto ciò con la tranquilla disperazione di chi è consapevole dell'insensatezza dei propri atti.

Spesso provavo la sensazione di essere due esseri diversi: uno giovane, pieno di ambizioni, passioni e speranze, l'altro malinconico e dedito a un'ultima burla prima di essere deposto nella tomba. Abbastanza stranamente, tutti i funerali ebraici scorrevano sotto la finestra di Gina, mentre tutti quelli cattolici passavano sotto la mia, in via Zamenhof. Sentivo continuamente i canti dei preti e a volte anche la marcia funebre di Chopin. Ogni volta che davo un'occhiata fuori, vedevo un feretro decorato di ghirlande (vere o fasulle), un prete con addosso una tonaca con pizzi alle maniche e la mitra, uomini che portavano alabarde e lanterne, e donne dai volti velati di nero e dai capelli avvolti nel crespo. Le lamentatrici funebri ebree gridavano i loro lamenti, si graffiavano le guance e urlavano in coro, mentre le gentili chinavano il capo in silenzio. Annunci mortuari stavano attaccati a tutti i muri e i giornali erano pieni di necrologi. Ogni secondo che passava, qualcuno andava nell'eterno aldilà. Ma che cos'era l'eternità?

Visto che a questa domanda non ero in grado di trovare una risposta, tutto ciò che facevo era pura vanità. Chissà se questo stato mentale era ipocondria o un vero e proprio presagio di morte? Spesso andavo a dormire con la certezza che non mi sarei mai più alzato. Quando andavo a comperare le lamette per il rasoio e il negoziante mi chiedeva se ne volevo due o cinque, rispondevo sempre: «Due.» Continuavo a frugare nei libri, nella speranza di trovare una risposta, ma sapevo già in partenza che non sarebbe arrivata. Rimasi deluso persino dalla ricerca metapsichica. I morti che si affermava apparissero durante le sedute, dicevano cose stupide come i vivi. Bisognava essere idioti per credere alla loro autenticità. I commentari dei filosofi portavano tutti alla stessa conclusione: non conosciamo né ci sarebbe possibile conoscere l'essenza delle cose. Io credevo comunque in Dio, ma non c'era e probabilmente non ci sarebbe mai stata prova che Egli preferisse Gandhi a Hitler, Stalin a Gengis Khan. Udivo spesso gente che diceva: Io credo al sionismo, al socialismo, in un mondo migliore, nella sopportazione degli ebrei, nel potere della letteratura, nella democrazia e in altre fedi consimili. Ma su cosa basavano la propria fede? Non potevo mai dimenticare i venti milioni di esseri umani morti in guerra, quasi davanti ai miei occhi, uno per la Russia, un altro per la Germania, alcuni per la rivoluzione, altri per la controrivoluzione, uno durante la presa di un villaggio, un altro durante la ritirata dal medesimo villaggio. Dov'erano tutti gli assassini e tutti gli assassinati?

Si dividevano lo stesso paradiso? Arrostivano tutti assieme all'inferno?

Il telefono suonò e Marila venne ad annunciarmi che era per me. Sorrise e mi strizzò l'occhio. Le avevo già concesso il diritto di essere gelosa. Aveva le guance rosse e due occhi azzurri che riflettevano al tempo stesso energia e curiosità. Era Stefa. Riconobbi a stento la sua voce. Era roca e strozzata, come se fosse gravemente malata. Disse: «E' successa una cosa. Vieni subito. Non farmi aspettare. Quando arrivi?»

«Cos'è successo?» chiesi. «Niente di buono. Vieni immediatamente.» E appese. Mi misi immediatamente in moto per andare a casa sua. Non mi preoccupavo del fatto che si trattasse di buone o cattive notizie. Avevo momentaneamente bisogno di dimenticare me

stesso per mezzo di qualcosa.

Che cosa poteva essere successo? Si era ammalato qualcuno in famiglia? O forse era morto? Mentre mi affrettavo, mi colpì il modo in cui mi sentivo leggero. Non mangiando, avevo perso peso. Mi capitava di svegliarmi nel mezzo della notte con il cervello che macinava come una macchina. Soffrivo di incubi. A volte le mie fantasie facevano ridere persino me. Avevo conquistato non solo la terra, ma anche i pianeti di tutte le galassie. Dio mi aveva concesso poteri che probabilmente non possedeva nemmeno Lui. Tramite un miracolo, avevo relazioni erotiche con le belle donne di tutti i tempi. Dal momento che tempo e spazio erano semplicemente dei punti di vista e che persino l'esistenza - come avevano chiaramente messo in evidenza Salomon Maimon e i neokantiani era una categoria del pensiero, forse i miracoli erano più reali delle leggi di natura. O tutto ciò che era esistito continuava a esistere, oppure nulla esisteva. Si poteva girare il tempo all'indietro come le lancette di un orologio. Dal momento che il mondo dell'azione e della materia era energia e forse spirito, tutte le cose impossibili non erano altro che inibizioni temporanee. Spesso mi sentivo trascinare dalla depressione all'esultanza nel giro di pochi secondi, e viceversa.

Consultati i testi psichiatrici, fui perfettamente a conoscenza dei sintomi. Suonai al campanello di Isidore Janovsky e Stefa aprì immediatamente la porta, come se fosse stata ad attendermi dall'altra parte della soglia. La riconobbi a stento. Nei pochi giorni passati senza che la vedessi era diventata pallida, emaciata, giallastra. Era scarmigliata come una malata appena uscita dal letto.

Indossava un vecchio accappatoio e ciabatte consunte. Mi fissò per un attimo con aria intontita, come se non mi riconoscesse, poi mi afferrò per un polso e mi condusse in camera sua. Praticamente mi trascinò. La camera era in disordine come se Stefa stesse preparando i bagagli per un lungo viaggio. Abiti, biancheria e calze erano gettati qua e là sul pavimento assieme a libri, riviste e carte. Il letto era sfatto e sul lenzuolo giacevano spazzolini per i denti, bottigliette di profumo, barattoli di creme e dentifricio. Per un bel po' di tempo Stefa mi fissò con lo sguardo disorientato di chi si sia preparato a parlare, ma si sia dimenticato ciò che voleva dire. Finalmente sbottò: «Si è sposato, quell'idiota! Scappato con una puttana inglese! Non mi resta altro che morire!»

«Come fai a saperlo?»

«Eh? Lo so. Ho un'amica laggiù, che mi ha telegrafato. Lui non è più nemmeno in Palestina. E' partito con lei per l'Inghilterra o il diavolo sa dove. Forse per l'India.»

«Allora è veramente un criminale.»

«Eh? Un ciarlatano, un pazzo, una canaglia.

Abbiamo vissuto un grande amore, ma ora lui l'ha ucciso. E' colpa mia, mia! Mio padre aveva ragione. Gli è bastato uno sguardo per capire che tipo fosse. Ma mi ha stordito, mi ha ipnotizzato. Comunque, che differenza fa? Devo morire e non sarebbe una gran tragedia. Anzi, sarebbe un sollievo da tutti i miei guai. Ma non posso dare un colpo simile ai miei genitori, non è possibile. Hanno perso una figlia e adesso anche l'altra? A meno che io non prenda un'ascia e gli tagli via la testa. Sì, ecco!»

«No, Stefa, siamo ancora ebrei.»

«Eh? Che razza di ebrei siamo? Forse tu lo sei, ma il mio ebraismo di cosa consiste? Non ho mai voluto esserlo. Me ne vergognavo, come della forfora. Anche lui, Mark, ne è

scappato via. Ma dopo avere falsificato quella cambiale ed essere dovuto scappare, è andato dritto e filato in Palestina. Io l'ho aiutato con i miei soldi, altrimenti in questo momento starebbe marcendo in prigione. Aveva perso quarantamila zloty con un colonnello, che lo minacciava con il revolver. Un ubriacone degenerato. E la tua promessa? Sei ancora pronto ad affrontare il falso matrimonio con me?

Non ho più alcuna ragione per andare in Palestina. Ma cosa ne farò del mio bastardo?» E Stefa si indicò il ventre. «Possiamo ancora andare in Palestina», dissi senza pensarci. «E che cosa ci faremo laggiù? Sì, così sia. Troveremo un lavoro qualsiasi. Tutto ciò che devo fare è aspettare che i miei genitori muoiano, cosa che spero avvenga presto. Mia madre è malata da capo a piedi. E dopo che se ne sarà andata, anche mio padre non resterà qui tanto tempo. Non desideravano altro che qualche soddisfazione dalle loro figlie… bella soddisfazione hanno avuto!

Perché poi i genitori ebrei desiderino tanto avere delle soddisfazioni dai figli, è una cosa che non capirò mai. Non hanno una vita propria.

Tutte le loro speranze stanno appiccicate addosso a figli e nipoti.

Razza di matti. Razza malata. Forse non è ancora troppo tardi per l'aborto. Sono al quinto mese. Ma anche se prendessi del veleno, non sarebbe una gran perdita.»

«No, Stefa, non fare una cosa simile ai tuoi genitori!»

«Non fare il santo con me. Non sei tanto immacolato neanche tu. Tutti gli uomini, senza eccezioni, sono la peggior razza di egoisti.

Calpesterebbero i cadaveri pur di soddisfare il loro minimo capriccio.

Perché dovresti comportarti così con me? Puoi essere franco.»

«Esiste ancora la possibilità che io scampi alla leva militare.»

«No, neanche la minima possibilità. Ti ho detto di procurarti i documenti, ma fino a ora non hai fatto niente. Senza documenti non otterrai il passaporto. Mi sono offerta di pagarti le spese per andare alla città di tuo padre a farti fare un estratto all'anagrafe, ma tu continui a ritardare. Lo starosta di Varsavia non ha nessuna fretta di rilasciare il passaporto a uno come te, che deve passare la visita di leva. E' in particolare un passaporto a prezzo ridotto. Tutto va a passo di lumaca con quei burocrati. Non interrompermi. In un certo senso, assomigli a Mark. Sei assolutamente privo di volontà. Una parte del tuo cervello è paralizzata. Mi hai parlato di una donna che ha il doppio dei tuoi anni.

Che cosa c'è fra voi due? Sei innamorato di lei? Non puoi sopportare l'idea di lasciarla? Se le cose stanno così, perché mi fai perdere tempo? Un ciarlatano mi basta… non me ne servono due. Dammi una risposta seria.»

«Se mi arruolano, dovrò comunque lasciarla. Oltre a tutto, è malata.»

«Cos'ha? Comunque, fa lo stesso. Tu non andrai a militare e, anche se ci andrai, verrai congedato presto. Sei in grado di fare il soldato come io il rabbino. Ti darò mille zloty per sposarmi e poi, dopo che il mio bastardo sarà nato, potrai divorziare.»

«Non accetterò neanche un centesimo da te.»

«Cosa ti prende… un attacco di filantropia?»

«Voglio farlo per te.»

«La situazione è tale che non potrò essere a Varsavia al momento della nascita del

bambino. Dovrò andare da qualche parte e fare arrivare la notizia della nascita con qualche mese di ritardo, in maniera che possano continuare a vivere nell'illusione che tutto è a posto. Dio ha maledetto il sesso femminile. E' un antifemminista ancora peggiore che Otto Weininger e Strindberg. Tu non hai l'aspetto di un attore, eppure devi cercare di recitare la parte di uno i cui racconti si siano trasformati in realtà. Ti dirò una cosa.

Dopo che sei venuto qui la prima volta, mio padre ha detto: 'Questo giovanotto mi piace molto di più di quella canaglia di Mark. Vorrei che tu lo sposassi sul serio'. Allora io risi, ma il destino fa gli scherzi a modo suo. Sei pronto ad andare via con me per qualche settimana?

Dobbiamo fare in modo che la farsa funzioni al cento per cento.»

«Spero di poter avere un permesso dalla rivista.»

«Eh? Devi sapere che salveresti la vita ai miei genitori. Certo, non per molto tempo, ma comunque è una mitzvah. Come vedi, conosco il significato della parola mitzvah. Non sono una ignoramus totale. Ora sono in una situazione tale che potrebbe succedere di tutto. E' sempre possibile che tu diventi vedovo un giorno o una settimana dopo le nozze. Voglio chiederti una cosa, ma rispondimi sinceramente. Ami qualcuno? Hai mai amato qualcuno?

E quella donna che potrebbe essere tua madre… l'ami?»

«Sì, ma…»

«Che ma e ma? Quando si ama, non c'è ma che tenga.»

«Il ma è che io posso anche amare un'altra persona.»

«Ma guarda… un ragazzo di yeshivah e parla come un Don Giovanni fatto e finito. Quante amanti hai già avuto?»

«Solo una, Gina.»

«Almeno sei serio, o così pare. Mark era un bugiardo, un tremendo bugiardo, un bugiardo patologico. Proprio mentre mi scriveva quelle lettere brucianti d'amore - mi scottavano tra le dita - si stava vendendo a una inglese qualsiasi, probabilmente una zitella che nessuno voleva. Se si può essere bugiardi fino a quel punto, allora la vita non vale un fico secco. Mi hai detto che scrivi cose del genere.

Perché gli uomini sono tanto bugiardi? Qual è il motivo?»

«Il motivo è che si fanno leggi che sono bugie dal principio alla fine. Il tuo Mark poteva amare te e al tempo stesso altre sei donne. Non poteva firmare un contratto per amarti tutta la vita. E' evidente che insieme a te aveva delle altre donne. Mi chiedo solo come mai tu non sia in grado di capirlo.»

«Lo capisco, lo capisco, d'accordo. Posso capire tutto… persino i ladri, gli assassini e qualsiasi degenerato. Ma posso amare solo una persona. Dal giorno in cui l'ho conosciuto ho amato solo lui, ho pensato solo a lui e in tutti i miei sogni non c'era che lui.»

«Non è colpa sua se è diverso da te.»

«No, non è colpa sua. Tu non sai che cosa sia l'amore, ecco perché ti risulta tanto facile difenderlo. E perché tu abbia voglia di recitare questa farsa, è un'altra cosa che non riesco a capire, ma quando una persona sta annegando si aggrappa a qualsiasi ancora e per me quell'ancora sei tu. Va' da mio padre e digli che vuoi sposarmi. Non lo faremo qui a

Varsavia. Andremo da un'altra parte. Qui abbiamo dei parenti e gente che si considera nostra amica, e di fronte a loro non me la sento di recitare questa commedia. Mi hai detto che hai un fratello. Qualcuno mi ha detto che è uno scrittore molto dotato.»

«Sì, è vero»

«Dovrai tenergli segreta questa cosa. E anche ai tuoi genitori. Andremo a Danzica e la cerimonia la celebreremo là. Il giorno dopo tu tornerai a Varsavia come se niente fosse. Io rimarrò là, come dice il proverbio, per bere l'amaro calice fino in fondo. Mi rimane solo una speranza… di morire durante il parto e che lui, mio figlio, muoia con me. Continui a credere in Dio?»

«Certo»

«Se esiste, è un commediante. Tutto questo mondo è un grande scherzo. C'è mai stato un filosofo o un teologo che abbia affermato che Dio è un commediante?»

«Nelle Scritture sta scritto: 'Colui che siede in cielo riderà'.»

«Nella Bibbia c'è tutto, e se non c'è nella Bibbia, c'è in Shakespeare. Va' da mio padre. Devo ridere anch'io.» E scoppiò in una risata, poi, rapidamente, il suo volto tornò cupo. Avevo chiesto il permesso di assentarmi dalla rivista e mi era stato concesso subito. Immediatamente mi pentii di avere agito così, perché il direttore sembrò lasciar capire che la rivista poteva anche fare a meno di un correttore di bozze. Per cominciare, mi sfuggivano molti errori. In secondo luogo, il direttore e gli scrittori potevano correggersi le bozze da sé. I lettori di provincia non erano più in grado di pagare l'abbonamento, e le cartoline inviate per sollecitarli costavano più di quanto fosse da loro dovuto.

Sui villaggi era calata una tremenda miseria. I giovani erano tutti ansiosi di andare all'estero, ma i consolati di tutti i paesi parevano avere organizzato una cospirazione per non concedere più visti agli ebrei. Risultava più facile ottenerli ai paesani polacchi. All'estero c'era bisogno di minatori di carbone, di contadini, di manovali, e non di ragazzini di casa di studio, pronti a dedicarsi al commercio o a infilarsi nelle università. Oltre a tutto, molti dei giovani ebrei erano infetti dal marxismo e dal comunismo, e incitavano i lavoratori locali allo sciopero. Alcuni giovani ebrei di sinistra erano riusciti a introdursi clandestinamente nella Russia Sovietica, ma si era diffusa la voce che fossero stati messi in prigione o mandati nei campi di schiavitù in Siberia. In ogni caso, non si ebbero mai più notizie di loro. In Russia aveva già fatto la sua comparsa l'opposizione trotskista e il partito e la popolazione stavano subendo le purghe intese a eliminare i deviazionisti, di destra come di sinistra. Alcuni trotskisti che erano scappati dalla Russia in Polonia raccontavano orrori. Tutte le prigioni erano zeppe di prigionieri politici, la gente veniva strappata dal letto nottetempo. Centinaia di migliaia di kulak e di semplici contadini erano stati esiliati in massa in Siberia. Al Circolo degli Scrittori, Isaac Deutscher, direttore di una rivista stalinista, si trasformò all'improvviso in trotskista e pubblicò un attacco contro Stalin. Gli stalinisti del Circolo gli diedero del fascista, del nemico del proletariato, del controrivoluzionario e del lacchè dell'imperialismo.

Io lo conoscevo e mi ero spesso impegnato con lui in discussioni accalorate. Mi aveva gratificato dei medesimi epiteti che al momento venivano rivolti a lui stesso. Mi disse con franchezza brutale che il giorno della rivoluzione non sarebbe stato possibile essere neutrali.

Chiunque non si fosse schierato a fianco delle masse, sarebbe stato trattato come un nemico del popolo. Isaac era un conoscitore della letteratura marxista, un materialista al

cento per cento. In confronto a me, era ricco e mondano. Aveva un posto ben pagato al giornale polacco–ebraico Nasz Przeglad. Era originario di Cracovia e parlava un ottimo polacco. E non tremava, come me, al pensiero della leva militare.

Quando era venuto il suo momento, ci era andato e nel giro di poco tempo si era guadagnato il grado di caporale, anche se sospettavo che avesse diffuso la propaganda comunista tra i soldati. Per tornare a Stefa, le cose andarono come segue. Il giorno in cui mi chiese di andare dal padre a chiedere la sua mano, Isidore Janovsky era uscito per andare chissà dove, forse dal suo ex socio, fallito con lui. Avrei dovuto telefonare a Stefa il giorno dopo, ma quando lo feci non rispose nessuno. Provai più volte a richiamare, ma risultò che a casa non c'era nessuno, nemmeno la cameriera. La cosa mi sembrò strana. La signora Janovsky, che era malata, non usciva quasi mai di casa. Era per caso capitata una tragedia? La mia Stefa aveva commesso suicidio? Andai là e bussai alla porta, ma non venne nessuno. Passò un altro giorno e ancora nessuno rispose al telefono. Per questo matrimonio fasullo avevo chiesto un permesso alla rivista, rischiando di perdere il posto, ma la mia sposa era svanita con i miei futuri suoceri. Rimasi sveglio notti intere cercando di arrivare a una soluzione del mistero, ma sapevo che nessun cervello è in grado di prevedere le sorprese che possono essere escogitate dalla vita. Passò quasi una settimana e nessuno venne alla porta o rispose al telefono. Cercai il portinaio e gli chiesi che cosa fosse successo. Rispose: «Pare che siano andati da qualche parte.»

«Tutti?»

«Così pare.» E mi piantò bruscamente in asso per andare a parlare con il postino, che aveva portato una raccomandata. Mi pareva che si stesse comportando in un modo sospetto, per cui tornai sulle tracce dei libri di Sherlock Holmes e Max Spitzkopf che avevo letto da ragazzo. Mi incamminai lungo la via. Cercavo il suspense e il destino me l'aveva dato. Stefa aveva parlato di uccidere i suoi genitori e poi se stessa e, nella mia immaginazione, mi figuravo la famiglia in una pozza di sangue. Stefa si era appuntata il mio indirizzo nel suo libretto di appunti ed era possibile che su di me cadesse un sospetto di complicità nel delitto. La polizia avrebbe potuto scoprire che avevo progettato di sposarla. Immaginai me stesso nell'aula del tribunale, mentre il pubblico ministero descriveva il mio carattere depravato. Avevo vissuto con una donna che aveva il doppio dei miei anni, avevo cercato di evitare il servizio militare per la mia patria, stavo per sposare fittiziamente l'assassinata Stefa. I miei scritti venivano portati nell'aula e il pubblico ministero mostrava quanto fossero pieni di sadismo, erotismo e demonologia. Uno dei testimoni al processo era Sabina. Ammetteva di fronte alla corte che avevo fatto l'amore con lei.

Il pubblico ministero le chiedeva: «E' vero che sua cugina, che viveva con lei, era una spia sovietica?»

«Sì, è vero.» E io venivo condannato a morte. La giornata era calda e via Leszno era affollata di pedoni, per lo più donne. Al Circolo degli Scrittori le avevo sentite spesso parlare della febbre di primavera. Erano tutte concordi nell'affermare che la primavera di Varsavia poteva far impazzire di desiderio. Ed era una giornata così. L'aria profumava di fiori di lillà, di fresche brezze provenienti dalla Vistola e dai boschi di Praga. Gli aromi dei campi e degli orti che circondavano Varsavia si mescolavano con gli odori del pane fresco, dei begel e dei panini appena sfornati, del caffè tostato e del latte appena munto. Il cielo sopra i tetti era limpido e perfettamente privo di nubi e, sebbene fosse ancora presto, rifletteva il profondo azzurro notturno delle latitudini dove il sole durante i mesi estivi

non tramonta. Le donne, eleganti nei loro abiti e cappelli nuovi, portavano mazzi di fiori e pacchi legati con nastri colorati.

Passavano a sciami, come durante Rosh Hashanah, quando si riuniscono sulla riva di un fiume per gettare in acqua i loro peccati. Le guardavo a una a una e mi rispondevano con sguardi frivoli e qualcosa di simile a un tacito consenso. Improvvisamente vidi Isidore Janovsky che si avvicinava, con addosso un lungo soprabito nero e una bombetta in tinta.

Procedeva a passettini e si appoggiava al bastone. Evidentemente non mi riconobbe, poiché mi guardò fisso senza cambiare espressione. Lo fermai e parve risvegliarsi. Gli dissi: «Signor Janovsky, come sta?» Ebbe una lunga esitazione e poi rispose: «Io la conosco. Lei è il giovane del certificato.»

«Sì, proprio.» Isidore Janovsky disse ancora con voce tremolante: «Stefa non ha più bisogno di un certificato.»

«Posso chiederle perché?»

«Si sposa questa settimana.» Mi sentii avvampare.

Avrei voluto chiedergli con chi, ma tutto ciò che dissi fu: «Bene, congratulazioni.»

«Grazie.» E Janovsky spostò in avanti di un passo il bastone. Mi tolsi dalla sua strada e lui mi oltrepassò, padre di una sposa novella e orgoglioso futuro suocero. Rimasi immobile a guardarlo alle spalle. Poi mi diressi verso il Circolo degli Scrittori. Il destino giocava con me e io continuavo a giocare. Vedevo chiaramente che tutto ciò mi stava conducendo al disastro, ma mi dissi che ero pronto ad affrontarlo. Il mistero di Stefa era stato chiarito. Si era sposata con Leon Treitler, uomo facoltoso, padre di due donne maritate, proprietario di case e socio di una fabbrica di tessuti a Lodz. Possedeva una villa a Michalin, una residenza per la villeggiatura sulla linea di Otwock, dove era rimasta la famiglia per tutto il tempo in cui avevo cercato di trovare Stefa. Subito dopo le nozze la coppia partì per il giro del mondo. Avrebbero dovuto tornare solo dopo i Giorni del Timore. Come fosse intervenuto questo cambiamento improvviso è una cosa che non riuscii mai a scoprire. Treitler sapeva che Stefa portava in seno il figlio di un altro e l'aveva perdonata? Oppure lei aveva cercato di ingannarlo? Nulla di ciò ormai mi riguardava più. L'Ufficio per la Palestina aveva ritirato il mio certificato e parevo destinato a fare il servizio militare oppure a commettere suicidio. Vivevo tra coloro che stan sospesi. Giocavo con il destino e al tempo stesso osservavo il gioco, o facevo un po' di kibitz, come si diceva al Circolo degli Scrittori. Dopo il periodo di permesso, il mio posto di correttore di bozze mi fu ridato, ma sia la rivista sia la casa editrice erano sull'orlo del fallimento. Gli autori si erano ribellati contro di me e avevano posto un ultimatum: se mi fossi ancora lasciato sfuggire degli errori, non avrebbero più mandato alcun articolo. Mi accusarono di trattarli con sprezzo e indifferenza. Io promisi fervidamente e giurai persino solennemente che sarei stato più attento, ma le cose peggioravano con il passare delle settimane. Leggevo senza sapere che cosa stessi leggendo. Se facevo uno sforzo e riuscivo ad afferrare il significato, gli scritti mi sembravano banali e falsi. Se i recensori lodavano un libro, non riuscivo a capire perché. Se lo stroncavano, anche la stroncatura mi pareva infondata e spesso gonfia di risentimenti personali. La poesia era piena di retorica e banalità. Molti poeti erano solamente ansiosi di piacere ai capi del partito comunista e ai loro attivisti culturali, che, per quanto venissero adulati, non si accontentavano mai. I racconti mi annoiavano e mi sembravano scritti a senso unico. Sebbene il numero dei lavoratori dell'industria fosse relativamente limitato tra gli ebrei polacchi - essendo essi per la maggior parte mercanti, mediatori, insegnanti di cheder e impiegati in varie manifatture - gli autori continuavano a scrivere di operai in

fabbrica e persino di contadini, un genere che non esisteva affatto.

Correggere le bozze di simile spazzatura divenne un tormento. La lettura mi provocava il mal di capo e a volte le righe cominciavano a saltare l'una sull'altra o a diventare verdi, dorate o di fuoco, e io avevo paura di diventare cieco. Tutto ciò che mi riguardava procedeva goffamente e vedevo chiaramente che un tale stato di cose non costituiva un semplice aggregato di fatti accidentali, ma faceva parte di un disegno oscuro. Gina cominciò a lamentarsi e a lasciar capire che i suoi mesi, se non le sue settimane, erano contati. La implorai di andare da un medico, ma ogni volta trovava una scusa diversa. La vedevo con preoccupazione diventare più sottile, più debole, incapace di mangiare. Le sue voglie sessuali erano sparite ed erano state sostituite da una specie di affetto materno o sororale nei miei confronti. Cominciò a comportarsi pudicamente e a non permettere nemmeno che la vedessi nuda. Stava a letto con me e non pronunciava una parola. Accanto a lei, perdevo a mia volta la facoltà della parola. Sebbene non le avessi mai detto una parola di Stefa, avevo il sospetto che in qualche modo ne fosse a conoscenza e mi portasse rancore. Ma com'era possibile che ne fosse venuta a conoscenza? A meno che non glielo avesse detto la nonna defunta. La primavera era passata ed erano cominciate le ondate di caldo. Mio fratello Joshua era andato a Svider per passarvi l'estate con la moglie e i figli, Yasha e Josele, o Joziek, come lo chiamava la madre. Aveva affittato una villa dallo scrittore yiddish Alter Kacyzna.

Nella zona c'erano in vacanza altri scrittori e giornalisti yiddish. Fin dalla prima infanzia io provavo un profondo desiderio di stare in compagnia di mio fratello. Ora che avevo cominciato a scrivere, ero ansioso di mostrargli il mio lavoro e di consultarmi con lui. Lui mi avrebbe aiutato più che volentieri, ma mi vergognavo all'idea di affrontarlo, sia a causa delle mie questioni di donne, sia per ciò che scrivevo. Sapevo anche che mio fratello non poteva concordare con la mia visione del mondo. Era tutt'altro che un ottimista, ma comunque era ben lontano dal mio pessimismo. Aveva moglie e figli. Come molti altri liberali sperava che, a dispetto di tutte le sue follie, il genere umano sarebbe andato avanti e non indietro. Io, al contrario, mi esprimevo come un nichilista e un suicida, e più di una volta avevo provocato la sua ira. Mi aveva invitato a passare tutta l'estate con lui a Svider, ma io non ero in grado di mescolarmi con gli altri scrittori e non volevo neanche metterlo in imbarazzo con il mio pessimismo. Sapevo che, tra loro, le mogli degli scrittori si esibivano in pettegolezzi e calunnie nei miei confronti. Le contraddizioni del mio carattere erano tali che non potevo né stare solo né frequentare gli altri, né tanto meno riuscivo a mantenere un segreto totale su ciò che facevo. Conducevo una sorta di cospirazione personale. In un certo senso, mettevo in pratica la mia teoria secondo cui non si può procedere attraverso il mondo in un modo diretto e senza sbandamenti, ma bisogna continuamente intrufolarsi e confondersi. All'incirca in quel periodo avevo scritto un racconto intitolato «Nel mondo del caos», il cui protagonista era addirittura un cadavere che non sapeva di essere morto. Vagabondava per la Polonia, partecipava a fiere, si rivolgeva a rabbini, consentiva persino che gli venissero rivolte delle proposte di matrimonio. Non era in grado di capire se stesso, come non lo erano gli altri, finché arrivò da un rabbino, un cabbalista, che gli risolse il mistero, ovvero gli fece capire che era morto e doveva starsene nella sua tomba invece di rendersi ridicolo con le ambizioni dei vivi. Il racconto terminava con il rabbino che gli diceva: «Sbottona il gabbano e vedrai che indossi il sudario.» E' un racconto che non ho mai fatto tradurre, ma ne ho scritto alcune varianti, come quella intitolata «Due cadaveri vanno a ballare.»

«Nel mondo del caos» avrebbe potuto indicarmi la prima direzione per ciò che riguardava

lo stile e il genere. In un certo senso mi identificavo con il suo protagonista. Come lui, vivevo eppure mi vergognavo di vivere, mi vergognavo di mangiare e mi vergognavo di andare alla latrina. Desideravo il sesso e mi vergognavo delle mie passioni. Avevo sempre pensato che il racconto della Genesi in cui Adamo ed E'va mangiano il frutto dell'Albero della Sapienza e quindi prendono coscienza della propria nudità, esprimesse l'essenza dell'uomo, che è l'unico a vergognarsi di essere ciò che è. Tutta la cultura umana è un unico grandioso sforzo per coprire e abbellire se stessa; un'immensa e complessa foglia di fico. Per quanto ne sapevo, Gina non era mai andata in vacanza, ma per quell'estate mi disse di avere affittato una camera con cucina, in una villa tra Otwock e Svider, e che se volevo potevo andare a stare con lei. Offerta che mi mise in imbarazzo. Una cosa era stare rintanato con Gina in un terzo piano in via Cesia, dove nessuno veniva in visita o gettava un'occhiata attraverso la porta o le finestre. Ma tutt'altra cosa era stare con lei in una residenza estiva, dove si abitava al piano terra, la porta e le finestre rimanevano aperte e si passava la maggior parte del tempo all'aperto, circondati dai vicini. La villa dove Gina aveva affittato la camera era vicina alla villa di Kacyzna, dove si sarebbe sistemato mio fratello. Per andare in un luogo di villeggiatura avevo bisogno di un guardaroba estivo. Gina mi aveva informato che la casa era vicina al fiume Svider, dove i villeggianti andavano a fare i bagni e a prendere il sole sulla spiaggia, cosa che mi attirava ben poco. Mi vergognavo a spogliarmi persino davanti agli uomini. E per di più, la mia pelle è talmente bianca che se sto appena un po' di tempo al sole, mi scotto e mi riempio di vesciche. E i miei occhi non possono sopportare il riverbero del sole. Le chiesi se fosse stato il medico a consigliarle di andare via per l'estate e rispose: «Sì, no, che differenza fa?» Le mie riflessioni non mi portavano a nessuna conclusione circa il mondo e neppure circa i miei doveri nei confronti di Dio e dell'uomo, ma io mi dedicavo a qualcosa che oserei definire fantasie filosofiche: variazioni su Spinoza, Kant, Berkeley e la cabbala, oltre che, naturalmente, i miei sogni cosmici. Dal momento che il tempo e lo spazio erano dei semplici punti di vista, dal momento che la qualità, la quantità e persino l'esistenza erano categorie della ragione, e dal momento che la cosa in sé rimaneva assolutamente celata, restava abbastanza spazio per le fantasie metafisiche. Il mio Dio era infinito ed eterno, e possedeva infiniti attributi e proprietà, dei quali noi esseri umani potevamo intenderne solo pochi e scelti. Non ero d'accordo con Spinoza, secondo cui di Dio conosceremmo soltanto l'estensione (materia) e il pensiero.

Ero piuttosto incline a vedere in Lui qualità come la sapienza, la bellezza, la potenza, l'eternità e forse anche una misericordia che non avremmo mai potuto comprendere. I cabbalisti gli attribuivano anche un sesso, concetto sul quale ero più o meno d'accordo. Dio stesso e tutte le Sue opere erano divisi in maschio e femmina, chi dà e chi prende, un desiderio che per quanto venisse soddisfatto non avrebbe mai potuto essere placato completamente, continuando a desiderare di più, qualcosa di nuovo e di diverso. Dal momento che l'uomo è creato a immagine di Dio, potrebbe imparare qualcosa di più su di Lui osservando dentro di sé, osservando tutte le proprie aspirazioni, i propri impulsi, le proprie speranze, i propri dubbi. Nella mia visione, Dio mi assomigliava molto. Riceveva molto, molto amore dalla Shekinah, sua controparte femminile, dagli angeli, dai serafini, dai cherubini, dagli aralim, dalle ruote sacre e dai sacri animali, dagli innumerevoli mondi e anime, ma non gli bastava e ne richiedeva ancora di più dall'insignificante uomo, anello più debole della catena divina, che Egli stesso esortava dicendo: «E amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.» Desidera l'amore (come me) senza curarsi di averlo meritato o meno. Punisce frequentemente le Sue creature, ma chiede che esse lo perdonino, riconoscendo che tutte le Sue intenzioni sono per il meglio.

Lui stesso mantiene un gran numero di segreti, eppure al tempo stesso pretende il massimo candore e una totale nudità dell'anima. Ora che Gina era a Svider, Stefa in viaggio con un marito che non amava e io nel mio letto a dormire da solo, mi capitava di svegliarmi nel cuore della notte e di lasciare viaggiare l'immaginazione a briglia sciolta. «Pensa ciò che vuoi», le ordinavo, «davanti a me non devi provare vergogna. Puoi innalzarti ai cieli più alti o sprofondarti negli abissi più profondi, poiché in essenza sono una sola e unica cosa.» All'inizio non c'era il Logos, ma l'unicità, l'unità. In Dio tutto è unito: l'infinito pensiero e l'infinita passione, l'ego e il non–ego, il più grande piacere e la pena più profonda, ogni materia e ogni spirito. L'infinito aveva riempito ogni spazio, non lasciando posto per nient'altro. Dio era onnipotente, ma soffriva di inquietudine. Era un Dio inquieto. A prima vista, sembra una contraddizione. Com'è possibile che l'onnipotenza sia inquieta? «Esiste qualcosa di troppo difficile per il Signore?» Com'è possibile che chi può tutto soffra? La risposta è che anche le contraddizioni fanno parte di Dio. Dio è al tempo stesso armonia e disarmonia. Dio contraddice Se stesso, fornendo il motivo delle tante contraddizioni che esistono nella Torah, nell'uomo e in tutta la natura. Se Dio non si contraddicesse, sarebbe un Dio immobile, un essere perfetto una–volta-per–tutte, come lo descrisse Spinoza. Ma Dio non è finito. Il suo più alto attributo divino è la creatività, e una cosa creativa esiste sempre allo stadio iniziale. Dio sta in eterno nella Genesi. Ogni volta che solleva lo sguardo vede il caos e invece vuole creare l'ordine. Ma la creazione richiede un accoppiamento e Dio deve accompagnarsi ai Suoi aspetti femminili al fine di generare. Maschio e femmina sono contraddizioni che si struggono continuamente di unirsi, ma più si uniscono e più acuti diventano i loro desideri e capricci.

Dormivo un po', mi svegliavo, sognavo e tornavo di nuovo in me. Sebbene i miei sogni fossero pieni di timori, demoni, spiriti maligni, terribili crudeltà e scene orribili, mi svegliavo carico di un desiderio che mi sbalordiva. Stavo in piedi davanti alla finestra aperta per cogliere un po' di brezza notturna. Il cielo sopra ai tetti di via Zamenhof era pieno di stelle. Sentivo letteralmente la terra girare sul proprio asse, ruotare attorno al sole, vagare in direzione di una costellazione che ci avrebbe messo milioni di anni a raggiungere, correndo al tempo stesso con la Via Lattea verso un obiettivo che solo l'eternità sapeva cosa fosse e fin dove si estendesse. Io sono la terra, sono il sole, sono la galassia, sono una lettera o una macchia nel libro infinito di Dio.

Anche se sono un errore nell'opera di Dio, non è possibile cancellarmi completamente. Cercavo di concepire i trilioni, quadrilioni, quintilioni di pianeti nello spazio, le loro individualità e le creature che sciamavano su di essi, ciascuno con la sua evoluzione, la sua storia e le sue passioni. No, in questo calderone di vita la morte non esisteva.

Ogni atomo, ogni elettrone viveva e aveva la propria funzione, le proprie ambizioni, i propri desideri inappagati. L'universo gridava senza voce. Cantava una serenata a un altro universo. Non solo io, ma anche il tavolo nella mia camera, la sedia, il letto, il soffitto e il pavimento facevano tutti parte del dramma. Dalle pareti emanava calore.

Un brivido mi scese a zigzag lungo la spina dorsale. Cercai di parlare con Gina per mezzo della telepatia. «Sei sveglia anche tu? Sei anche tu in piedi davanti a una finestra e osservi il mistero della notte? Cosa c'è che non va, amore mio, cosa ti dà pena? Non morire, Ginele, perché qualsiasi morte è menzogna, malinteso. Ho bisogno di te e so che nessuno può prendere il tuo posto. Il nostro incontro è una pagina del romanzo di Dio e nessuno può strapparla. E nessuno potrà mai baciarmi, attrarmi e soddisfarmi come hai fatto tu. Ti desidero, perché ci siamo già conosciuti chissà quante volte e le nostre vite sono intrecciate in modo tale che non potranno mai più essere separate. Il nostro amore è cominciato

quando eravamo ancora amebe. Eravamo pesci del mare, uccelli dell'aria, talpe del suolo. Impastavamo argilla in Egitto per farne mattoni. Siamo stati insieme sul monte Sinai. Poi, io sono stato Boas e tu Ruth, io Amnon e tu Tamar. Quando Geroboamo ha separato le tribù di Giacobbe, tu eri a Gerusalemme e io ero a Beersheba, ma io ho oltrepassato clandestinamente il confine per cercarti. Io ho adorato il Vitello d'oro e, per la disperazione, tu sei diventata una meretrice nel tempio di Re Manasseh. Hai danzato davanti a Baal e ad Astarotte e hai scoperto le tue nudità per mezzo siclo. Per il tuo tradimento ti ho battuto tutta la notte, ma all'alba, quando è comparsa la stella del mattino, siamo caduti l'uno sull'altra, con una sete che nessun peccato sarebbe mai capace di spegnere. «Poiché tremila anni or sono tu hai giaciuto con il sacerdote di Baal, Chammor figlio di Zev, questa notte io giacerò con la cameriera, Marila, figlia di Wojciech. Mi aspetta in cucina su un giaciglio di paglia. Il suo ventre è caldo, il suo seno sodo, il suo grembo pronto per me e per ogni maschio che le si accosterà. So benissimo che quest'azione complicherà ancora di più il nostro dare e avere, produrrà nuove incarnazioni e forse prolungherà la Diaspora, tuttavia, anche se ci è stato concesso il libero arbitrio, tutto è predestinato. Il registro divino è multiforme. Marila è la undicesima discendente di un cocchiere che ha sedotto la moglie di un contadino, e io il tredicesimo discendente di una lattaia violentata da un nobile. Tutto è annotato nei nostri geni. Dio gioca con noi; fa esperimenti con noi in un esame di ricompensa e punizione, onniscienza e libero arbitrio. Da qui a un anno Marila sposerà il suo fidanzato, il soldato Stach, figlio di Jan, e anche per me ci sono in attesa un'ovaia e un grembo che daranno la vita a mio figlio o a mia figlia. Dio è la somma non solo di tutte le azioni, ma anche di tutte le possibilità.

Buona notte, cielo. Se lo puoi, abbi pietà di me.»

CAPITOLO V.

A casa di Gina era arrivata una lettera di mio padre, ma dal momento che ci andavo di rado (anche se avevo la chiave) non la trovai che parecchi giorni più tardi.

Diceva quanto segue: Al mio caro figlio, studioso e uomo di valore, viva a lungo. Dopo averti augurato la pace, ti informo che devo venire a Varsavia per farmi visitare da un medico poiché - non ti capiti mai non sono al meglio della salute. Soffro di disturbi allo stomaco e di emorroidi, l'Onnipotente abbia pietà e assicuri una guarigione completa a tutti i mali di Israele. E' tanto tempo che sono lontano da Varsavia e ignoro se qualcuno dei miei amici sia ancora in vita, dal momento che durante la guerra è capitata ogni sorta di disgrazia ed epidemia - il cielo ci protegga - e da molto tempo non ricevo più da loro alcuna lettera. «Non si sa ciò che un giorno può produrre.» Ho sentito che un certo dottor Sigmund Frankel, lì a Varsavia, è un grande guaritore, e del resto - come è noto - costoro sono tutti emissari di Dio. Ti chiedo dunque di fissarmi un appuntamento per una visita da questo medico e di venirmi ad aspettare al treno che - con il volere di Dio - partirà la sera dell'undicesimo giorno di Tammuz e arriverà a Varsavia la mattina del dodicesimo, alle dieci, alla stazione di Danzica. Dovrò trovare una camera in una locanda nel quartiere ebraico, dove il cibo sia rigorosamente kasher e che non sia troppo lontana dalla casa di preghiera. L'ideale sarebbe la vecchia zona dove vivevamo una volta, via Gnonya o via Grzybowska, una zona che mi è famigliare. Ho scritto al mio beneamato figlio, il tuo caro fratello Joshua, ma sua moglie - mia nuora Gittel, mi ha risposto che è all'estero per lavoro e non tornerà per diverse settimane, e il dottore di qui dice che devo farmi vedere immediatamente da un medico di Varsavia, nel caso che ci sia un peggioramento - Dio ne scampi - da curare. Certamente mi piacerebbe fare visita a tuo fratello, mio figlio Joshua, e

alla sua famiglia, allorquando sarà tornato sano e salvo, per salutarli con tutto il cuore, e da parte di tua madre e di me stesso ti auguro di vivere a lungo. Tuo padre Pinchos Menachem, figlio del santo Samuel, benedetta la sua memoria. Lessi la lettera e provai un brivido. In che giorno del mese di Tammuz eravamo? Mio padre non aveva indicato il giorno della settimana in cui sarebbe arrivato. Ero andato all'appartamento di Gina per prendere un dizionario tedesco–polacco che vi avevo lasciato e di cui ora avevo bisogno per una traduzione che stavo facendo. Mi misi a cercare un calendario, sapendo benissimo che certamente Gina non ne aveva in casa uno ebraico. Non ne aveva nessuno. La lettera di mio padre mi aveva talmente agitato che me ne andai senza il dizionario che ero venuto a cercare. Più tardi, non fui nemmeno sicuro di essermi chiuso la porta alle spalle. Una volta fuori, mi misi a cercare un chiosco dove vendessero dei giornali yiddish, su cui avrei potuto vedere la data ebraica in prima pagina. Ma in via Cesia non c'erano venditori di giornali yiddish oppure, nella mia confusione, non riuscii a vederli.

Come al solito, stavano passando dei cortei funebri, uno dietro all'altro. All'angolo tra via Cesia e via Franciszkanska trovai finalmente un giornale yiddish e vidi con orrore che era proprio il Tammuz! E l'orologio indicava che era già mezzogiorno e venti. Chissà se mio padre aspettava alla stazione, oppure se n'era andato da qualche parte? Caddi in preda alla disperazione. Sebbene il posto dove ero non fosse lontano dalla stazione di Danzica, cercai di fermare una vettura.

Ma erano tutte occupate. Arrivò un tram e feci una cosa che avevo giurato di non fare mai: vi saltai sopra mentre era in movimento e mi presi un colpo a un ginocchio. Il bigliettario mi si rivolse dicendo: «Vuole ammazzarsi o cosa?» E aggiunse: «Idioti!» Mi misi a pregare Dio che mio padre stesse ancora aspettando, rammentandomi al tempo stesso come nella Ghemarà stia scritto che pregare per una cosa del passato costituisce una falsa preghiera. D'altra parte, se il tempo non era dotato di un'esistenza obiettiva e il passato era semplicemente un concetto umano, forse non si trattava affatto di una falsa preghiera.

Scesi di furia dal tram prima ancora che si fosse fermato e fui quasi travolto dalle ruote. Mi misi a correre verso la stazione e vicino alla porta vidi mio padre in piedi accanto a un rabbino dalla barba bianca e a un altro uomo. Corsi a perdifiato gridando: «Papà!»

«Eccolo!» disse il rabbino, indicandomi. Avrei voluto abbracciare mio padre, baciarlo e scusarmi, ma in un modo o nell'altro non ne trovai l'opportunità. Lui tese una mano in segno di saluto. Era perfettamente composto. Disse, con tono tra l'affermativo e l'interrogativo: «Evidentemente, sei in ritardo.»

«Ho avuto la tua lettera solo dieci minuti fa. E' arrivata a un indirizzo dove non abito più. Ci sono andato solo per caso, a prendere un libro che avevo lasciato là. E' stato un miracolo! Un miracolo!» esclamai, vergognandomi io stesso delle mie parole. L'altro uomo intervenne dicendo: «Cosa le avevo detto? Meno male che ci ha ascoltati e ha aspettato. Parola mia. Be', come dice il proverbio, tutto è bene ciò che finisce bene.»

«Sia lodato l'Onnipotente», replicò mio padre. «Non sapevo che cosa fare. E tutto d'un tratto ho riconosciuto il rabbino di via Kupiecka. E' stato veramente un colpo del cielo. Non ci vedevamo da anni, ma io sono molto fisionomista.» Poi si rivolse a me.

«Dovresti ricordarti del rabbino di via Kupiecka. Veniva spesso in visita. Ai tempi in cui quel Nahum Leib Weingut avrebbe voluto portare tutti noi, rabbini della zona, nel rabbinato ufficiale. Ancora sotto i tedeschi.»

«Com'è possibile che si ricordi di me?» chiese il rabbino di via Kupiecka. «A quei tempi

era solo un bambino. Da allora la mia barba è diventata completamente bianca. Ma io me lo ricordo benissimo, con quei riccioli laterali rossi. Quanto tempo è passato, eh?»

«Mi ricordo di lei, mi ricordo!» esclamai, sopraffatto dalla gratitudine per il fatto che mio padre non se n'era andato e non dovevo andare in cerca di lui. «E mi ricordo persino ciò che lei disse in quell'occasione: 'Se il cielo desidera che noi si sia poveri, ciò che fa Nahum Leib Weingut non servirà a nulla'.» Il viso del vecchio rabbino si illuminò e i suoi occhi lustri come ciliegie si riempirono di un'espressione giovanile.

«Così ho detto? Che memoria ha questo ragazzo, il malocchio lo risparmi.

Sì, adesso ricordo. Tale il padre, tale il figlio. La sa una cosa, rabbino? Dal momento che ci siamo incontrati, è segno che così voleva il destino. E allora, perché dovrei lasciarla andare in cerca di una locanda? Lei sarà ospite in casa mia. Grazie a Dio, ho un appartamento spazioso. Finché i figli sono rimasti con noi, si stava un po' stretti, ma poi le figlie si sono sposate e i figli se ne sono andati. Così va oggi il mondo. I figli non vogliono più vivere con i genitori.

Naturalmente un padre è portato a fare un po' la morale e, con l'aria che tira, chi ha più voglia di sentir dire la verità? I giorni volano e non c'è nessuno con cui scambiare una parola. Rabbino, dove pensa di trovare alloggio a Varsavia? Mi dia retta e venga a casa mia.

Prenderemo un droshky e suo figlio può venire con noi.»

«No, no, non posso!» replicò mio padre. «Le sono profondamente grato, ma come dice il proverbio: 'L'ospite è un peso'. I ricchi hanno servi che li aiutano, ma la sua buona moglie…» Mentre i due vecchi amici bisticciavano, io esaminai mio padre. Era invecchiato e mi sembrava diventato più piccolo di statura. La barba rossastra era ormai mezza grigia e si era diradata, la fronte era giallastra e rugosa. Aveva la schiena curva e il gabbano vi pendeva troppo lungo. Vidi in lui ciò che avevo visto in Gina poche settimane prima: era molto più malato di quanto credesse. I suoi occhi azzurri riflettevano il senso delle meditazioni di coloro il cui momento è arrivato. Dopo molto discutere, mio padre accettò di essere ospite in casa del rabbino di via Kupiecka, ma solo se gli fosse stato consentito di pagare le proprie spese. Per me era una benedizione. Non avrei mai saputo dove individuare l'alloggio rigorosamente kasher che pretendeva, né avevo i soldi per pagarlo. Avevo a malapena di che pagare la tariffa del droshky. La corsa dalla stazione a via Kupiecka era breve.

Attraversammo via Muranow, svoltammo in via Dzika e presto fummo arrivati Durante la guerra, tutte le case erano andate in malora. Alcune pareti avevano dovuto essere rinforzate con travi di legno per evitarne il crollo. Entrammo in un appartamento che mi fece venire in mente il nostro di molto anni prima, in via Krochmalna. La cucina esalava lo stesso odore familiare: cicoria, cipolla, pane ammuffito, gas. Entrammo in un locale che assomigliava al vecchio studio di mio padre, quasi privo di mobilio e dotato solo di un tavolo, due panche, scaffali per libri e un leggìo. La rebbetzin era andata a fare la spesa. I due uomini si misero a discutere di argomenti dotti. Io salutai mio padre e uscii per andare a combinargli un appuntamento con il medico. Evidentemente avvertì che non avevo un soldo, dal momento che mi diede quanto occorreva per pagare la notula del medico, aggiungendovi qualche zloty in più. Non avrei voluto accettarli, ma disse: «Prendili, prendili, sono tuo padre.» E annuì con il capo di fronte a una verità vecchia come il mondo. Avevo pagato al medico una notula che avrebbe consentito a mio padre di farsi visitare, ma non prima di una settimana. Mio padre aveva portato con sé un

manoscritto e, sebbene non disponesse del denaro per pagare un tipografo, tuttavia discusse con me la possibilità di pubblicarlo. Già da giovane si era assunto la responsabilità di difendere Rashì su tutti i punti in cui era stato attaccato dai tosefisti. Aveva lavorato a quel manoscritto praticamente per tutta la vita. L'avevo sentito discuterne quando ero ancora al cheder. Durante un Purim, dopo avere bevuto un goccio di troppo, mi aveva detto: «Che cosa succede a una persona, quando se ne va? Che ne è dei suoi soldi, delle sue case, dei suoi beni, della sua reputazione? Solo la Torah e le buone azioni lo accompagnano nell'aldilà. Scrivere un libro per glorificare la Torah è la cosa più meritevole. Dell'autore di un libro sacro si dice che la sua bocca parla dalla tomba.» E aggiunse: «Sono convinto che, quando arriverò all'altro mondo, Rashì sarà là ad accogliermi.» Mio padre parlava di se stesso in termini tanto elevati solo quando aveva bevuto un goccio di troppo. Mi pare che quella sia stata la prima occasione in cui io, suo figlio, provai la voglia di diventare uno scrittore. In quell'occasione mio padre mi confidò che - trovandosi a Varsavia - avrebbe cercato di pubblicare la «Rettitudine di Rashì» come aveva intitolato il suo manoscritto. Da quando Joshua aveva avuto il posto al Forward, ogni mese mandava a casa un po' di denaro e probabilmente mio padre era riuscito a mettere da parte un paio di centinaia di zloty. Tuttavia, ora aveva i medici da pagare, e i soldi di cui disponeva bastavano a malapena per pubblicare il libro.

Evidentemente si era anche dimenticato che il numero degli studiosi del Talmùd e degli studenti di yeshivah era in declino. L'Ortodossia di Varsavia si era impegnata a fondo nell'attività politica e ora pubblicava un giornale e organizzava conferenze e congressi. Certo, si trattava di politica religiosa, ma aveva comunque assunto il gergo e lo stile dei politicanti laici. Gli ortodossi non intendevano più mandare i loro figli a cheder e yeshivah scarsamente puliti, ma volevano al contrario costruire scuole e accademie dotate di tutte le attrezzature moderne. Anche le scuole Beth Jacob per ragazze si erano evolute, cosa che costituiva una novità nella storia religiosa degli ebrei. Come tutti gli altri partiti anche l'Ortodossia aveva bisogno di fondi, di grosse somme per fare fronte ai propri bilanci. Tutte novità che mio padre non capiva. Perché mai gli insegnanti non avrebbero dovuto continuare a insegnare ai bambini in casa loro, come facevano da generazioni? E i giovani che desideravano istruirsi, non potevano continuare semplicemente ad andare nella casa di studio, prendere una Ghemarà dallo scaffale e studiare? E si era mai sentita la novità di insegnare la Torah alle ragazze? Temeva che tutto ciò fosse opera di Satana. Passeggiavo con lui per via Franciszkanska e guardavamo nelle vetrine delle librerie religiose. Erano quasi tutte deserte. La Torah non era più di moda. A che cosa servivano tanti commentari, interpretazioni, esegesi, libri di sermoni e princìpi morali? A che cosa serviva replicare alle domande poste a Rashì dai tosefisti? Per di più, altri studiosi avevano già replicato loro. Mio padre era perfettamente al corrente del fatto che i suoi figli, Israel Joshua e io, si erano immischiati con la letteratura di questo mondo. Mio fratello aveva già pubblicato diversi libri, e di quando in quando anche il mio nome era apparso su una rivista letteraria o persino su un giornale. Ma non ne parlava e credo che non si consentisse nemmeno di pensarci. Secondo lui, tutti i libri illuminati - non importa se in yiddish o in ebraico erano veleno mortale per l'anima. Gli scrittori erano una banda di buffoni, gaudenti e canaglie. Quanta vergogna e mortificazione provava per avere generato con i propri lombi una simile progenie! Ne dava tutta la colpa a nostra madre, figlia di un misnagid, di un anti–chassid. Era stata lei a piantare in noi il seme del dubbio e dell'eresia. Gli rimaneva una sola consolazione: che non eravamo diventati degli ignoramus. Avevamo studiato la Torah, e chiunque gusti il profumo della Torah non potrà mai dimenticare che esiste un Dio. A volte mio padre faceva uno sbaglio e si fermava davanti alla vetrina di una libreria

laica. C'erano libri come Delitto e castigo, Ragazzo polacco, Anna Karenina, I pericoli dell'onanismo, La colonizzazione ebraica della Palestina, Il ruolo della donna nella società moderna, Storia del socialismo. Su alcune copertine c'erano in bella mostra donne seminude. Mio padre scuoteva le spalle e gli leggevo nel pensiero. Che i gentili cedessero a porcherie del genere era comprensibile. Erano e rimanevano degli idolatri. Ma gli ebrei?… Non riconosceva più Varsavia. Ecco che arrivava una lunga schiera di ragazzini tutti vestiti in maniera identica, con una casacca verde e pantaloncini corti, che lasciavano in mostra i polpacci nudi. Portavano lunghi bastoni e indossavano berretti con l'emblema della Stella di Davide. Erano seguiti da ragazzine dagli abiti corti, che a loro volta lasciavano scoperti i polpacci nudi. Cantavano tutti quanti. Non erano bambini gentili, ma bambini ebrei - maschi e femmine - e cantavano in ebraico. «Chi sono?

Che cosa vogliono?» chiedeva sbalordito. Gli spiegavo che erano giovani che cercavano di emigrare in Palestina. Si tirava la barba. «In Palestina? E perché portano i bastoni? Hanno intenzione di colpire qualcuno?» Gli dicevo che si dedicavano agli sport, o forse i bastoni volevano simulare delle carabine. «Che cosa? Vogliono fare la guerra?

Con chi? Com'è possibile che gli ebrei facciano una guerra? Siamo come agnelli circondati dai lupi.»

«Quanto possiamo continuare a essere agnelli?»

«Che cosa vuol dire… quanto? Fino a quando arriverà il Messia.»

«Gli ebrei sono stanchi di aspettare.»

«Quelli che si stancano non sono ebrei. 'Coloro che attendono il Signore rinnoveranno le loro energie.'» Superammo un chiosco dove stava esposto un manifesto su cui, in grossi caratteri yiddish, si leggeva: «Il marito di sua moglie, operetta americana.» Mio padre si fermò. «Che cos'è quella roba?»

«Teatro.»

«Bene, bene, bene. Tutto ciò che era previsto nella Mishnah si è avverato. E' ora che arrivi la redenzione, è ora. Quelle cui stiamo assistendo sono le doglie che precedono il parto.» Camminammo per un po' in silenzio. Eravamo sbucati in via Nalewki e avevamo superato le carceri di via Dluga, dette anche l'Arsenale. All'esterno, alcuni carcerati scopavano il canale di scolo, sotto la guardia di un drappello armato. I reclusi avevano una carnagione giallastra e indossavano uniformi grigio–gialle, e persino le pareti della prigione erano dello stesso colore bigio sporco. Un recluso si appoggiò alla scopa e osservò me e mio padre con un'espressione mezza assorta e mezza divertita, con gli occhi ridotti a due fessure ridenti. Immaginai che non fosse una persona viva, ma un cadavere che, invece di essere sepolto, fosse stato gettato in galera e ora ridesse del marchiano sbaglio commesso dai vivi.

«Padre, che cosa vuole Dio?» Mio padre si fermò. «Vuole che Lo serviamo e Lo amiamo con tutto il cuore e tutta l'anima.»

«E come si meriterebbe questo amore?» chiesi. Mio padre ci pensò sopra un momento. «Tutto ciò che l'uomo ama è stato creato dall'Onnipotente. Anche gli eretici amano Dio. Se un frutto è buono e lo si ama, allora si ama il Creatore di quel frutto, dal momento che gli ha conferito tutto il suo gusto. E se uno è un gaudente e desidera le femmine, è stato il Creatore a concedergli la loro bellezza e seduzione. Il saggio riconosce l'origine delle cose buone e l'ama. Quando il frutto marcisce, non lo si ama più, e quando la donna diventa

vecchia e malata, il gaudente rifugge da lei. Lo stupido non si dà pensiero sull'origine delle cose.»

«E le cose maligne? Quale ne è la fonte?»

«Non esistono cose maligne. La morte, che è ciò che più l'uomo teme, per il giusto è una gioia e una benedizione.»

«E le sofferenze?» Mio padre tacque a lungo e pensai che non mi avesse sentito, ma poi rispose: «E' il segreto più grande. Persino i santi non sono stati capaci di svelarlo. Finché un uomo soffre, non è in grado di risolvere l'enigma della sofferenza. Persino Giobbe non è arrivato alla risposta. Non la sa nemmeno Mosè. La verità è che corpo e dolore sono sinonimi. Come potrebbe esistere il libero arbitrio senza una punizione per chi sceglie il male e una ricompensa per chi sceglie ciò che è giusto? Dietro a tutta questa sofferenza c'è l'infinita misericordia di Dio.» Fece una pausa e poi chiese: «C'è una casa di preghiera nei paraggi? E' ora di dire le preghiere del pomeriggio.»

CAPITOLO VI.

L'estate era passata, ma ancora Gina non tornava a Varsavia. Il segreto era svelato: Gina era al tempo stesso tisica e anemica. Secondo i medici sarebbe stata meglio in «un sanatorio, ma non voleva e nemmeno poteva permettersi di farsi ricoverare. Aveva affittato una camera fuori di Otwock, nei boschi e lontana da tutte le altre abitazioni. Quando andai a farle visita, mi disse con franchezza che voleva isolarsi dalla gente e dalle loro questioni. Aveva rinunciato all'appartamento in via Gesia, ricevendone una buonuscita di alcune migliaia di zloty. Calcolava di poter vivere con quindici alla settimana. Aveva un'assicurazione sulle malattie che le forniva le medicine gratuitamente. L'avevo aiutata a traslocare a Otwock i libri, le riviste di occultismo e le poche altre cose che potevano servirle. La paura del servizio militare mi era passata: ero stato riformato. I medici avevano trovato che avevo un polmone non in perfetto stato, e Pilsudski aveva ammonito l'esercito a non arruolare più giovani malati. Correvano voci che i colonnelli che governavano la Polonia non desiderassero avere troppi ebrei nell'esercito, dal momento che molti di essi erano di sinistra. I capi dei partiti polacchi lamentavano il fatto che la Polonia era diventata una dittatura. Pilsudski ordinò l'arresto di Witos, Lieberman e alcuni altri tra i suoi oppositori, mandandoli di fronte a un tribunale. Per chissà quale strana ragione, il direttore del giornale yiddish Der Hetnt mi mandò a fare la cronaca del processo dal punto di vista di un osservatore letterato. Tutto ciò era stato combinato da mio fratello, che, da quando aveva ottenuto il suo incarico al Forward, si era rivelato un giornalista eccezionalmente dotato. Gli articoli che pubblicava su quel giornale sotto lo pseudonimo di G. Kuper (il nome da signorina di sua moglie era Genia Kupferstok) divennero famosi tra i lettori yiddish sia in America sia in Polonia, dove venivano frequentemente ristampati. Io stesso nutrivo l'ambizione di diventare giornalista e quell'incarico fu un colpo di fortuna. Il mio giornale mi assegnò una tessera da giornalista e fui fatto accomodare in tribunale tra i giornalisti, di fronte agli accusati, che solo poco tempo prima erano ministri del governo polacco. In realtà, avevo più paura io di loro. L'aula era piccola e mi pareva che quei ben noti personaggi politici mi osservassero con aria ironica. I giornalisti mi ignoravano.

I preliminari della corte si trascinarono per le lunghe. Consistevano di svariate e noiose elencazioni di capi di accusa, che nessuno prendeva sul serio. Sebbene avessi bisogno del denaro come del prestigio procuratomi dall'incarico, un giorno decisi che non faceva per

me. Mio fratello fu un po' deluso che gettassi via un'occasione tanto buona, ma lasciò a me la decisione. La politica non faceva per me. Dei progetti di mio padre circa la pubblicazione del manoscritto, non se n'era fatto nulla. Il dottor Frankel gli aveva prescritto una medicina o due, ma dalle lettere di mia madre capii che non erano servite a niente. Mio padre scriveva delle brevi note, mentre le lettere di mia madre erano più lunghe. In compagnia di mio fratello minore Moshe, mio padre stava studiando volumi come Il maestro di sapienza, La corazza del giudizio e pareva che - dopo il suo ritiro - sarebbe stato Moshe a prenderne il posto. Era dunque necessario che si sposasse, poiché ebrei pii come i chassidim di Belz non avrebbero accettato un rabbino scapolo. Ma non era facile trovargli una sistemazione matrimoniale. Era troppo pio. Si era completamente isolato dal mondo. Non aveva nessuna idea circa gli affari o le attività di questo mondo. Durante la preghiera gridava, batteva le mani, cantava le canzoni di Nachman, il rabbino di Breslav, e andava in estasi religiose. Descrivendomelo, mio padre lo definiva un santo.

Diceva che a paragone del figlio, lui stesso era un peccatore. Ma le ragazze galiziane, che avevano quasi tutte frequentato il ginnasio e leggevano i giornali e i romanzi polacchi, non erano eccessivamente entusiaste di <un giovane che a diciannove anni portava una barba incolta e riccioli laterali ballonzolanti fin sulle spalle, un gabbano lungo fino alle caviglie, una camicia sbottonata e delle ciabatte antiquate. Moshe era alto, persino più alto di mio fratello Joshua, biondo, e aveva una pelle di un biancore straordinario, grandi occhi azzurri e arti ben fatti. Assomigliava alle immagini di Gesù Cristo dipinte dagli artisti. I gentili della città di mio padre lo consideravano un sant'uomo e così in effetti era. Se fosse esistita l'istituzione dei monasteri ebraici, si sarebbe sicuramente fatto monaco. Il pericolo era che avrebbe potuto rimanere senza un lavoro.

Nelle lettere che mi scrivevano, i miei genitori continuavano ad augurarmi il matrimonio, ma io non ero più adatto a diventare un marito di quanto non lo fosse Moshe. Come lui, trascuravo il mio aspetto.

Finché nei paraggi c'era stata Gina, mi aveva tenuto d'occhio, attaccandomi i bottoni, rammendandomi le calze e persino lavandomi camicie e mutande. Parlando di me, diceva in tutta tranquillità che ero un sognatore inetto, uno scervellato. Lamentava: «A che cosa serve tutto quel fantasticare? Caro il mio puledro, non cambierai il mondo. Visto che Dio gioca a nascondino, non Lo troverai.» Ora che se n'era andata da Varsavia, andavo in giro in disordine e senza bottoni, con le scarpe logore e la barba lunga di alcuni giorni. Avevano cominciato a cadermi i capelli. I colletti duri che portavo erano o troppo stretti o troppo larghi. Stavo ancora cercando i mezzi per superare la barriera delle categorie della ragion pura, per comprendere la cosa in sé e per trovare una base all'etica. Continuavo a frugare in biblioteche e librerie, nella speranza di imbattermi in una prova dell'esistenza di un'anima, di un corpo astrale, di qualcosa che rimanesse dopo che il cuore avesse cessato di battere e il cervello di funzionare. Avevo letto moltissime opere di occultismo, ma mi arrivavano all'orecchio sempre nuove notizie di medium smascherati come truffatori. Venivano pubblicati libri in cui si spiegava come facevano coloro che esercitavano la professione spiritistica a imbrogliare le loro vittime. Avevo già letto di Houdini, che aveva svelato il vero volto di molti famosi medium, i quali avevano costruito ectoplasmi con stamigna, elaborato false fotografie di fantasmi e usato trucchi da quattro soldi per infinocchiare studiosi e ricercatori metapsichici seri come Flammarion, Sir Oliver Lodge, Sir William Crookes e molti altri, che si aggrappavano disperatamente a ogni brandello di prova dell'immortalità dell'anima. Pensavo spesso che prima o poi la verità mi si sarebbe rivelata se solo avessi cessato di brancolare nel dubbio e disperare. La mia attività

letteraria, l'interesse che avevo per i tempi di Shabbatai Zevi e Jacob Frank, mi avevano spinto a cercare volumi in cui erano descritti svariati miracoli e meraviglie naturali. Il mio stesso nervosismo mi era di insegnamento circa il potere dell'isteria e la forza dell'autosuggestione o autoipnosi. Il mio nemico interiore continuava a incalzarmi e io dovevo continuamente formulare nuove strategie al fine di sconfiggerlo o almeno di tenerlo temporaneamente a bada. Avevo cominciato a sbirciare nelle opere di Freud, Jung e Adler. Se vi trovavo una quantità di notizie inferiore a quella che vi trovavano altri, ciò era unicamente dovuto al fatto che i nostri moralisti e autori di volumi chassidici erano acuti studiosi dell'uomo I e avevano rivelato in termini semplici i più profondi conflitti che si agitano nell'anima umana. Conoscevano tutti i sintomi dell'isteria e tutta la scissione dello spirito. L'uomo era costretto a badare continuamente a se stesso, poiché ogni secondo che passava costituiva un pericolo. Sotto di noi era costantemente spalancato il pozzo del crimine e della follia. Lo Spirito del male non si stancava mai di aggredirci con teorie, congetture, mezze verità, timori, fantasie e illusioni relative a piaceri intesi ad annullare il più grande dono concessoci da Dio: il libero arbitrio. In tutti i secoli in cui i gentili si erano fatti vicendevolmente guerra, gli ebrei dei ghetti avevano guerreggiato contro il proprio nemico interiore, contro quel potere del Male che è radicato in ogni cervello e tenta continuamente di condurlo fuori strada. L'Emancipazione aveva posto fine parzialmente (o gradualmente) a questa guerra ebraica. Gli ebrei illuminati erano a loro volta diventati una piccola parte dello Spirito del male, grazie all'esperienza fatta combattendolo. Erano diventati maestri di teorie speciose, di verità perverse, di utopie seducenti, di falsi rimedi. Dal momento che il mondo dei gentili voleva i suoi idoli, erano comparsi gli ebrei moderni a portarne di nuovi. Si erano talmente assorbiti nell'affare rappresentato dall'idolatria, che erano arrivati a crederci loro stessi e persino a offrirsi a lei in sacrificio. Avevo scelto due soli idoli che avrei servito volentieri: quello della letteratura e quello dell'amore. Al contrario, molti dei miei colleghi, sia al Circolo degli Scrittori sia fuori di esso, servivano invariabimente l'idolo del Miglioramento di Questo Mondo. Mi martellavano con affermazioni tipo: Come si può essere scrittori se non si è pronti a lottare per un mondo migliore, per l'eguaglianza, la libertà, la giustizia, nonché per un mondo senza conflitti ed eternamente in pace? I paesi capitalisti facevano le loro guerre per il petrolio. Continuavano a costruire fabbriche di armi. I più forti fra di essi si impadronivano di sterminate zone della terra. All'interno dei gruppi, alcuni individui si impadronivano di tutto il potere sotto la forma della democrazia, mentre predicavano offrendo l'altra guancia.

Com'era possibile che una persona onesta e sensibile assistesse a tutto ciò e continuasse a tacere? Comunque, dalla patria del socialismo arrivavano notizie terribili. Isaac Deutscher, che era diventato trotskista, rivelò nella sua rivista molte violenze perpetrate dagli stalinisti: i campi di schiavitù, la liquidazione dei vecchi bolscevichi, i processi truccati e le purghe, che si erano già presi le vite di milioni di innocenti. Era quello il socialismo? Era quello l'ideale proposto da Marx, Engels e Lenin? Deutscher disponeva di prove schiaccianti per dimostrare che Trotskij si sarebbe comportato in maniera del tutto diversa. Partecipai a una riunione al Circolo degli Scrittori presieduta dallo stesso Isaac Deutscher. Gli stalinisti cercavano di zittirlo, dandogli del rinnegato, del fascista, del venduto, del lustrascarpe dei capitalisti, dell'assassino imperialista e del provocatore. Ma Deutscher aveva una voce poderosa. Picchiava il pugno sul podio, mentre i suoi sostenitori trotskisti lo incoraggiavano con applausi tonanti. Scagliò zolfo e cenere contro gli stalinisti e i socialisti di destra, contro i fascisti e le sedicenti democrazie come l'America, l'Inghilterra e la Francia. Tra i circoli ebraici, rivolse i suoi strali contro i sionisti, in tutte le loro fazioni e

varianti. Che follia era mai il desiderare di riportare indietro di duemila anni le lancette dell'orologio?- E poi, in base a che cosa i sionisti erano arrivati alla conclusione che la Palestina appartenesse agli ebrei?

Tutte le loro informazioni le racimolavano nelle Scritture, libro pieno di miracoli e leggende. Affermò che il fatto che il sionismo fosse in grado di attirare milioni di ebrei dimostrava semplicemente la degenerazione e la disperazione della borghesia. Tra il pubblico della conferenza c'era Sabina con suo fratello minore, Mottel. Sebbene fosse di sinistra, Sabina non aveva ancora deciso se era stalinista, trotskista o anarchica. Mottel era un fervente stalinista ed era venuto lì per fare chiasso e magari anche tirare una patata marcia o un uovo all'oratore. Era di bassa statura e largo di spalle, aveva labbra carnose, il naso largo come il becco di un'anatra (e in effetti era soprannominato Mottel Anitra) e due occhi piccoli e penetranti sotto sopracciglia folte. Era un buffone. Diceva barzellette e assurdità a getto continuo, provocando grandi risate. Aveva la fronte bassa, un ciuffo di barba color nero pece e capelli ondulati. Era già stato assegnato per un po' di tempo alle carceri di Pawiak per le sue attività comuniste. Sua sorella mi disse che portava con sé una pistola. Si faceva mantenere da lei e dalla madre, mentre frequentava ragazze ricche simpatizzanti del comunismo, dalle quali si faceva dare denaro, dichiarando che serviva per la causa del partito. Era un grosso mangiatore ed era capace di scolarsi diversi boccali di birra e di dormire quattordici ore filate. Sabina se ne lamentava di frequente con me, dicendo: «Come possa essere successo che da una famiglia pia come la nostra sia venuto fuori un ragazzo così, è una cosa che non capirò mai.

A meno che non sia un bastardo.» Avevo più volte deciso e altrettante volte mi ero detto che non dovevo avere più nessuna relazione con questa Sabina e invece facevo il contrario. I miei guadagni erano talmente scarsi che non ero più in grado di pagarmi la camera dall'oculista di via Zamenhof, e Sabina mi propose di trasferirmi presso la sua famiglia. Nel loro appartamento si era liberata una camera, che costava la metà di ciò che pagavo attualmente. Sua madre mi avrebbe fatto da mangiare per poco. Ci eravamo già baciati e sapevo che, una volta che fossi entrato nella sua casa, sarebbe diventata la mia amante.

Questa Sabina non parlava di amore romantico come facevano Gina e Stefa.

Aveva letto le opere di moderniste come Margerit, Decobra e Zapolska, e aveva un'opinione elevata di Emma Goldmann. Spesso irrideva all'istituto del matrimonio, giudicandolo antiquato e sostenendo che l'uomo del futuro non avrebbe fatto un contratto che lo impegnasse a un solo amore per tutta la vita, ma si sarebbe comportato secondo il dettato della natura. Aveva letto alcuni dei miei racconti e credeva nelle mie capacità letterarie, se solo avessi trovato la strada giusta. Mi parlò con franchezza. Un giovane le faceva la corte ed era pronto a sposarla, ma il poco amore che lei stessa aveva provato per lui si era raffreddato completamente. Quel giovane scriveva poesie in polacco. Veniva da una città nella regione di Lublino. Aveva piantato in asso il ginnasio e se n'era andato in Palestina, dove aveva faticato per due anni, si era ammalato di malaria ed era tornato a casa trasformato in devoto comunista. Era stato arrestato due volte. Non poteva abbandonarlo di colpo, poiché era follemente innamorato e, nonostante le sue convinzioni leniniste, era capace di uccidersi. Ma se mi fossi trasferito in casa sua, prima o poi si sarebbe tolto di mezzo. C'era persino la possibilità che passasse clandestinamente in Russia o vi venisse inviato dal partito. Quando la signora Alpert seppe che rinunciavo alla camera, cadde in preda a una crisi. Affermò che era pronta a tenermi lì anche senza che pagassi l'affitto. I suoi occhi si riempirono di lacrime. Mi disse che ero il miglior pensionante che avesse mai avuto. Mi considerava un figlio. Per lei, un pensionante non

era soltanto una persona che pagava l'affitto… doveva sentire un legame nei confronti di coloro con cui divideva il tetto. Il mio nome era stato citato sul giornale yiddish che leggeva e aveva considerato come un onore il fatto di avere in casa sua una personalità simile. Come potevo trattarla così?

Anche Marila, la cameriera, arrossì, mise il broncio e sparse alcune lacrime quando seppe che me ne andavo. Si lamentò con me, dicendo: «Che male ti abbiamo fatto, che scappi via? La camera te l'ho sempre tenuta immacolata, senza un solo granello di polvere. Quando volevi il té o qualcos'altro, ero pronta ad alzarmi anche nel cuore della notte per servirti. Mi sono occupata delle tue telefonate e di tutti i tuoi appuntamenti. Evidentemente ti senti attirato da una di quelle tue ragazze alla moda, ma nessuna di loro ti sarà fedele come lo sono stata io.» Ascoltai sbalordito tutti questi rimproveri. Non mi era mai venuto in mente di essere una preda tanto appetibile. Non ero né alto né bello, e parlavo un polacco sgrammaticato. Ogni volta che guardavo in uno specchio, quasi mi spaventavo del mio aspetto. I pochi capelli che mi erano rimasti in testa erano color rosso fuoco. Il mio volto era pallido e spesso bianco come quello di una persona appena alzata dal letto dopo una malattia. Avevo le guance incavate, le orecchie a sventola e la schiena curva. Le donne non facevano altro che correggere il mio polacco e mettere in evidenza il fatto che avevo la cravatta attorcigliata, i pantaloni che sembravano voler cadere da un momento all'altro e le stringhe slacciate. Soffrivo di raffreddori e, per quanti fazzoletti avessi, erano sempre sporchi. Mi sentii talmente commosso per la reazione della signora Alpert e di Marila che sbottai: «Va bene, d'accordo. Rimarrò con voi, mie care!» In un attimo avevo deciso di tenermi entrambe le camere. Ma avvertivo confusamente che il Dio che tollerava le mie follie non mi avrebbe abbandonato. Quando Sabina seppe ciò che avevo fatto, disse che non ero semplicemente uno squilibrato, ma anche un suicida. La cosa più importante per un giovane scrittore era di avere le idee chiare, altro che doversi continuamente preoccupare per i soldi! E poi, cosa me ne sarei fatto di due camere?

Non possedevo nulla all'infuori dei miei pochi libri e manoscritti. Non avevo nulla da traslocare da un posto all'altro. Tutto ciò le sembrava un brutto scherzo. Era pronta a restituirmi i pochi zloty che le avevo dato come caparra, ma non volli neanche sentirne parlare. Avevo solo paura che mio fratello scoprisse ciò che stavo facendo. Mi avrebbe rimproverato come un padre. L'avrebbe raccontato ai suoi amici scrittori, che avrebbero avuto qualcosa di cui ridere. Comunque, avevo due residenze anche quando Gina abitava ancora a Varsavia.

Evidentemente, il mio tipo di cospirazione richiedeva due indirizzi.

Aspettavo un miracolo e un miracolo arrivò. Entrai al Circolo degli Scrittori e la donna alla porta mi disse che il direttore di Radio, il quotidiano del pomeriggio, aveva telefonato cercando di me. Aveva lasciato un numero al quale avrei dovuto richiamarlo. Che mio fratello avesse nuovamente cercato di trovarmi un lavoro? No, questa volta non si trattava di mio fratello, ma di un'altra persona che aveva detto al direttore di Radio che avevo un certo talento per scrivere, informandolo anche che sapevo tradurre dal tedesco. Radio, come tutti gli altri giornali yiddish, pubblicava romanzi a puntate. Il direttore aveva appena comperato un romanzo eccitante in Germania, dove aveva avuto un successo enorme. Ma esisteva il problema che i lettori yiddish non avrebbero mai accolto favorevolmente un romanzo ambientato in un posto estraneo come Berlino, con le sue strade dai nomi strani. Bisognava non solo tradurlo, ma anche adattarlo in modo che l'azione venisse spostata a Varsavia e i protagonisti diventassero dei comuni ebrei. Al telefono il direttore mi propose di occuparmi di tale revisione. Mi disse di andare nel suo

ufficio e io non ci andai camminando, ma correndo. Ho dimenticato il suo nome, ma la sua immagine mi rimane fissa in mente… era un uomo robusto e di bassa statura, con il viso rotondo, le guance rubiconde e due occhi amabili, semiaddormentati. Era un protetto del proprietario del giornale, forse un parente. Mi sorrise con l'aria allegra di chi vuole al tempo stesso fare un favore e togliersi di dosso un peso. Estrasse da un cassetto un grosso volume in tedesco. Poteva essere di un migliaio di pagine. Me lo porse e disse: «Gli dia un'occhiata!» Lessi la prima pagina e chiesi: «Comparirà il mio nome?»

«Nessun nome.»

«Oh, allora è un colpo di fortuna!» replicai entusiasticamente, pur sapendo benissimo che il mostrare quanto si desidera un lavoro è un magro affare. Provenivo da una famiglia dove la diplomazia era ignota. Il direttore disse: «Le daremo sessanta zloty alla settimana.» A quei tempi sessanta zloty non equivalevano a più di undici o dodici dollari, ma in Polonia erano una somma notevole. Intere famiglie campavano con una cifra simile. Risposi: «Non so davvero come ringraziarla.»

«Vada a casa e si metta al lavoro. Ci porterà circa diecimila parole alla settimana. Scriva in maniera semplice, paragrafi corti e molto dialogo. Non impieghi parole difficili. Se ha bisogno di un anticipo, può prenderlo subito.»

«Come sa…»

«So che è in condizione di usarlo. Se il romanzo ha successo, le daremo altro lavoro.»

«Farò tutto quello che posso.» Scrisse una nota su un pezzo di carta e mi mostrò dove portarla a un cassiere, che mi diede duecento zloty. Mi ero ammazzato a fare il correttore di bozze e il traduttore, e all'improvviso mi ritrovavo ricco, anche se carico di lavoro. Sebbene avessi qualche dubbio nei confronti di Dio e della Sua benevolenza e provvidenza, Gli rivolsi una preghiera silenziosa. No, il mondo non era un accidente, né il risultato di un'esplosione o di qualcosa di simile, come sostenevano Feuerbach, Marx e Bucharin. Visto che non volevo deludere la signora Alpert e Marila, Dio mi aveva mandato una fonte di reddito. Ma perché non ricompensava azioni più nobili delle mie? Perché consentiva che ci fossero dei poveracci che perdevano un braccio o una gamba saltando giù dal tram, o che Gina morisse di tisi, o che bimbi innocenti morissero bruciati cadendo in stufe al cherosene? Più tardi, quando al Circolo degli Scrittori raccontai a un giornalista ciò che era successo, costui mi disse che ero un somaro. Il direttore mi dava la metà di ciò che prendevano gli altri scrittori per fare quel tipo di lavoro. «Perché non hai tirato sul prezzo?» chiese. Mi consigliò di chiamare il direttore e di chiedere di più. Era pronto a scommettere che mi avrebbe dato immediatamente almeno quaranta zloty alla settimana in più. Ma ero troppo orgoglioso per fare una cosa del genere. Ero stato educato a credere che il fatto di mercanteggiare e decantare il proprio lavoro, nonché di chiedere un aumento dopo che era stato raggiunto un accordo, fosse al di sotto della dignità umana.

Eravamo seduti attorno al tavolo con Sabina, sua madre e i suoi due fratelli, e cenavamo. Bryna Reizel, come si chiamava la madre di Sabina, raccontava aneddoti della sua città natale. Io ascoltavo ogni parola.

Ero rimasto deluso dalla filosofia, credevo a mala pena alla psicologia e niente affatto alla sociologia, ma ero giunto alla conclusione che molte verità o frammenti di verità erano sepolti nel folklore, nei sogni, nelle fantasie. Là dove il pensiero non è legato a nessuna disciplina, è in grado di gettare lo sguardo oltre la cortina del fenomeno. Bryna Reizel raccontò la storia di un nobile polacco che, dopo il fallimento della rivolta del 1863, si era

ritirato in una "bara", dove mangiava, dormiva, leggeva libri, vivendovi per i successivi trent'anni.

Quando morì, nel suo giaciglio di paglia fu trovata una fortuna in ducati d'oro, insieme a un testamento con cui lasciava tutta la sua proprietà a un vecchio gaudente, ex amante della propria moglie, che era morta vent'anni prima. Bryna Reizel era una miniera di storie di dybbuk, di licantropi, di demoni che celebravano matrimoni e circoncisioni in solai, di cadaveri che a mezzanotte pregavano in sinagoghe e invitavano i passanti terrorizzati a unirsi a loro. Aveva passato i cinquanta e sofferto molte pene, eppure il suo viso era rimasto giovanile. Le parole le scivolavano dalla bocca minuta quasi di loro spontanea volontà, e usava espressioni yiddish che non sentivo da molto tempo, oppure che avevo trovato solo nei vecchi libri di racconti. Sabina e suo fratello Mottel si strizzavano l'occhio a vicenda e, a volte, addirittura ridevano della madre. Non credevano a quelle sciocchezze, mentre io e il figlio minore, Haskele, ascoltavamo. Haskele soffriva di scrofola. Aveva la testa grossa ovvero, come si usava dire, «il cervello in acqua.» Era stato tolto dal cheder ancora ragazzino e non era riuscito a trovare un impiego presso un artigiano. Si occupava dei lavori domestici: faceva le commissioni, accendeva la stufa, scopava e, a volte, lavava persino i piatti. I suoi occhi erano biancastri e irregolari. Sabina e Mottel non si stancavano di ricordarmi che era una vittima del capitalismo. Quell'anno l'inverno arrivò presto. Poco dopo Sukkoth cadde una fitta nevicata e cominciò il gelo. Le mie preoccupazioni circa i mezzi di sussistenza erano cessate, almeno fino a quando sarebbe durato il romanzo, ma il fratello di Sabina mi accusava di dare un contributo alla stampa rosa. Ogni giorno leggeva la nuova puntata e non si stancava mai di dichiarare che si trattava di oppio per le masse, per placarle e allontanarle dalla lotta per un giusto sistema sociale. Il fidanzato di Sabina (come veniva chiamato in tutta la casa), Meir Milner, cercava solo di incastrarmi in discussioni. Era biondo, con gli occhi azzurri e il naso rincagnato. Lavorava a mezza giornata come aiuto contabile in una fabbrica di bottoni. Io gli avevo spiattellato in faccia che non credevo al materialismo storico, e immediatamente mi era diventato nemico. Continuava a punzecchiarmi. A che cosa credevo, allora? mi chiese. Alla Lega delle Nazioni, che aveva cominciato a morire subito dopo la sua costituzione? All'ipocrita manifesto di Wilson? Alla Dichiarazione Balfour, che non valeva la carta su cui era scritta? Alle false promesse di Leon Blum, McDonald e compagni? Gli rammentai tutti i suoi compagni andati nella patria del socialismo solo per sparire, ma Meir Milner gridò: «False accuse dei cani fascisti! Bugie inventate dai porci reazionarii. Manie di provocatori trotskisti!»

«Possano bruciare come stracci bagnati, lentamente», intervenne il burlone Mottel. «Per loro c'è una cura sola… accorciarli di una testa.»

«Una morte non è abbastanza per loro!» gli fece seguito ringhiando Meir Milner. Da tempo immemorabile ero sbalordito dalla sanguinarietà sorta tra i giovani ebrei dopo duemila anni di Diaspora e centinaia di ghetto. Se Lamarck e i suoi discepoli avessero avuto ragione nell'affermare che i caratteri acquisiti sono ereditari, gli ebrei avrebbero dovuto nascere pacifisti al cento per cento. Gli ebrei e i musulmani moderni dovrebbero nascere già circoncisi. Leggevo testi di biologia e mi interessavo particolarmente alla disputa tra meccanicisti e vitalisti, tra lamarckiani e darwinisti. Andavo a dormire a notte avanzata. La camera era minuscola e aveva una finestra che dava su una parete nuda, per cui era sempre in penombra, anche nelle giornate più luminose. In casa non c'era l'elettricità, ma solo i lumi a gas. Mi ero preso un lavoro tale che rimanevo sempre indietro. Rimanevo sveglio a pensare a Gina. Ero andato a trovarla durante i Giorni del Timore. Era malata e

sola tra i boschi, lontano da esseri viventi e negozi, e senza telefono. Stava là seduta ad aspettare la morte. Non era più la Gina che avevo conosciuto, ma un'altra persona, che mi era del tutto estranea. Aveva quasi smesso di parlare. Cercai di imbastire con lei una conversazione sul soprannaturale, ma non mi rispose. Aveva rinunciato a credere nell'immortalità dell'anima? Mentiva un tempo, quando mi parlava di come comunicava con i morti, e ora non cercava più di imbrogliarmi? O le era stato consentito di accedere a segreti vietati ai sani? Provavo la sensazione che qualsiasi cosa le dicessi fosse per lei un peso. Le chiesi se voleva che l'accompagnassi alla sinagoga per sentire suonare il corno di ariete, ma rispose: «Per fare?» E presto non ci fu altro da dire. Avrei voluto passare la notte con lei. Speravo di eccitare in lei il desiderio e di farla parlare un'ultima volta, ma disse che doveva dormire sola. Debole com'era, mi aveva preparato una branda nella stessa stanza in cui dormiva lei. Spense la lampada e immediatamente non disse più niente. Non sentivo nemmeno il suo respiro. Durante il giorno, di quando in quando scoppiava in una tosse catarrosa, ma quella notte non la sentii fare più di un fruscio. Evidentemente aveva preso alcuni sonniferi ed era caduta in una specie di coma. Avevo paura che morisse nel cuore della notte. Abbastanza stranamente, aveva fatto amicizia con una donna di Otwock, anche lei tisica, con cui si apriva e comunicava di più. Si chiamava Genia e suo fratello faceva il medico a Varsavia.

Veniva in visita ogni mattina e portava qualcosa da mangiare che aveva comperato per Gina. Le piaceva chiacchierare. Nei due giorni che passai in compagnia di Gina, io e Genia divenimmo talmente amici che quando partii ci baciammo. Mi disse che i medici - suo fratello compreso - le avevano dato un anno di vita. Abitava porta a porta con un amico, un giovane che era all'ultimo stadio di tisi e avrebbe potuto vivere al massimo ancora sei mesi. Mi confidò che Gina non era affatto malata fisicamente come sosteneva. I medici che l'avevano visitata concordavano nel dire che certamente soffriva di anemia, ma non del tipo di anemia che uccide senza fallo. Le erano state prescritte iniezioni e una dieta a base di fegato, ma non ne teneva conto. Non aveva più voglia di vivere e sapevo che era colpa mia. Quando me n'ero andato per prendere la camera in casa del dottor Alpert, si era convinta che tutte le speranze che riponeva in me erano folli. Quanto a me, il fatto di essermi trasferito in casa di Sabina mi sembrava anche più che folle. A cuor leggero avevo mandato a monte il matrimonio di due giovani. In generale, non provavo nessuna propensione nei confronti del matrimonio e, anche se così non fosse stato, non mi sarei certamente sposato con una donna del tipo di Sabina. Sebbene avessi deviato dal sentiero dei miei pii genitori, avevo tuttavia conservato l'ideale di moglie concepito da loro: una rispettabile figlia di ebrei, vergine, che dopo il matrimonio avrebbe servito - se non un solo Dio - almeno un solo uomo. In altre parole, una donna come mia madre. Avrei dovuto confessarlo a Sabina, ma vedevo che era stanca di relazioni volubili e desiderava con tutti i suoi istinti femminili un marito, una casa e dei bambini. Poteva anche avere calcolato che nel giro di poco tempo sarei potuto sparire dalla Polonia. Dal momento che mio fratello era il corrispondente di un giornale americano, avevo qualche legame con l'America. Dentro di sé, gli ebrei polacchi avvertivano di essere condannati. Io sapevo benissimo che scherzare con le donne significava giocare con vite altrui, ma mi mancavano il carattere e l'energia per dare retta alla voce della coscienza. Appartenevo a una generazione che non credeva più nel libero arbitrio e che basava ogni cosa su circostanze, ideologie e complessi.

Quella notte avevo dormito un'ora o due. All'improvviso mi svegliai.

Sabina era china su di me e i suoi capelli mi sfioravano il volto. Anche lei non era in grado di vivere senza le sue radici ebraiche. Sebbene fosse di sinistra, mentre io ero considerato

di destra, eravamo uniti dallo stesso desiderio: prenderci tutto il piacere possibile a qualsiasi prezzo, prima di svanire per sempre.

CAPITOLO VII.

Un giorno, mentre me ne stavo seduto in camera mia, a casa del dottor Alpert, e cercavo di tirare in lungo il romanzo per Radio, in modo da garantirmi i sessanta zloty per qualche altro mese, Marila, la cameriera, bussò per annunciarmi con un sorriso e una strizzatina d'occhio che ero desiderato al telefono da una «bella signorina.» Andai al telefono e sentii una voce che mi parve familiare, anche se non riuscii a individuarla. Frugai nei ricordi, mentre colei che era all'altro capo del filo si prendeva gioco della mia memoria e cercava di darmi qualche indicazione utile.

Dopo un po' rivelò la propria identità: colei che un tempo era Stefa Janovsky e ora si chiamava signora Treitler. Rimanemmo entrambi in silenzio a lungo, poi io chiesi: «Che cos'hai avuto, un maschio o una femmina?»

«Non ho avuto niente. Lascia perdere.»

«I tuoi genitori…»

«Mia madre è morta…»

«Mark…»

«Morto anche lui. Non di fatto, ma almeno per quello che mi riguarda. Ti prego di non nominarlo. L'ho completamente dimenticato. Ma, come vedi, te non ti ho dimenticato. Non è strano?»

«Se è vero.»

«Sì, è vero.»

Tradotto in americano da Joseph Singer.

PARTE TERZA. PERDUTO IN AMERICA.

CAPITOLO I.

All'inizio degli anni Trenta lo svanire delle mie illusioni era arrivato a un punto tale che avevo perduto ogni speranza. A dire il vero ne avevo poche da perdere.

Hitler era in procinto di prendere il potere in Germania. I fascisti polacchi affermavano che, riguardo agli ebrei, avevano gli stessi progetti dei nazisti. Gina era morta, e solo allora avevo capito quale tesoro di amore, devozione, e fede in Dio e nei valori umani avessi perso. Stefa aveva sposato il benestante signor Leon Treitler. Mio fratello Joshua era andato in America con la moglie Genia e il figlio minore Yosele. Laggiù avrebbe lavorato per The Jewish Daily Forward. Suo figlio maggiore, Yasha, era morto di polmonite a soli quattordici anni.

Una morte che mi gettò in uno stato depressivo che dura ancora oggi. Fu il primo contatto diretto che ebbi con essa. Più o meno in quel periodo morì anche mio padre. Da allora sono passati più di quarantanni, tuttavia è una perdita di cui non so parlare diffusamente. Posso solo dire che visse come un santo e come un santo morì, benedetto dalla fede in Dio, dalla Sua misericordia e dalla Sua provvidenza. Ed è proprio la mancanza di tale fede da

parte mia che sto per raccontare. La lingua e la letteratura yiddish erano in condizioni tali che non era possibile peggiorassero. La casa editrice Kleckin, con cui ero in relazioni, era fallita e aveva cessato l'attività. Il giornale del pomeriggio Radio aveva rinunciato alla mia collaborazione. Gli stessi colleghi che solo un anno o due prima mi avevano rinfacciato la collaborazione con un giornale borghese - la cosiddetta stampa rosa - contribuendo così a dare oppio alle masse, ora cercavano di svendere i loro scritti kitsch a metà o a un quarto del giusto prezzo. La delusione nei confronti del comunismo aveva gettato un buon numero di estremisti di sinistra tra le braccia dei sionisti. L'unica mia fonte di reddito era ormai rappresentata da un giornale yiddish di Parigi, anch'esso in procinto di sospendere le pubblicazioni. Gli assegni dalla Francia arrivavano con ritardi sempre maggiori. Non solo non ero più in grado di conservare due camere diverse per le mie due amiche, ma ogni mese che passava mi diventava più difficile anche conservarne una sola. Dovevo diverse centinaia di zloty alla signora Alpert, che tuttavia ogni mese mi assicurava di avere la massima fiducia in me. Notai che Marila, la cameriera, a colazione mi portava un numero maggiore di panini rispetto a un tempo.

Evidentemente sospettava che fosse il mio unico pasto della giornata.

Ero in corrispondenza con mio fratello a New York, ma non mi lamentavo mai della situazione. Sebbene il mio futuro dipendesse dal fatto che lui stesso mi mandasse un affidavit per andare in America con un visto turistico e poi mi aiutasse a rimanervi, rispondevo raramente alle sue lettere. Avevo sempre fatto fatica a scriverne e invidiavo coloro che trovavano il tempo e l'ispirazione per tenere una corrispondenza diffusa. Gli altri si lamentavano con me, ma io non parlavo mai dei miei guai. Alcuni scrittori erano diventati bravissimi nel richiedere e ottenere aiuti e sussidi di vario genere, ma io non chiedevo niente a nessuno. Gina, riposi in pace, mi aveva soprannominato «il nobile morto di fame.» Mi era capitato spesso di vedere uomini che correvano dietro alle donne, implorando un po' di amore, un bacio, una carezza.

Scrittori giovani e anche non giovanissimi non si vergognavano di dare l'assedio alle redazioni dei giornali implorando una recensione per le loro opere. Cantavano le proprie lodi e adulavano direttori e. critici.

Da parte mia, non ho mai teso la mano per ottenere amore, denaro o riconoscimenti. Ogni cosa doveva venire a me spontaneamente, oppure poteva farne a meno. Negavo che la Provvidenza esistesse, eppure attendevo i suoi dettami. Sorta di fatalismo (se non di fede) che avevo ereditato da entrambi i miei genitori. La mia unica consolazione era che, al peggio, avrei sempre potuto commettere suicidio. Il panorama letterario di Varsavia, zeppo di favoritismi, partigianerie, appelli a «una mano lava l'altra», sviolinate a gruppi politici e dirigenti di partito che potevano tornare utili, trovava in me un elemento estraneo.

Sebbene sapessi che non si può affrontare la vita in maniera diretta, ma bisogna penetrarvi di traverso, tuttavia facevo i conti con le forze divine o sataniche, piuttosto che con quelle umane. Mi ero separato da Sabina, che aveva rotto con lo stalinismo ed era diventata trotskista.

Suo fratello, Mottel l'Anitra, aveva fatto la stessa cosa. Entrambi speravano che nel giro di poco tempo il genere umano avrebbe capito che il vero Messia non era Stalin ma Trotskij, e che la rivoluzione sociale in Polonia sarebbe stata guidata da Isaac Deutscher invece che da Isaac Gordin, che era uno stalinista incallito (e che perciò passò undici anni in uno dei campi di concentramento staliniani). Per quanto mi concerneva, visto che non avevo il

coraggio di uccidermi, potevo sperare di sopravvivere solo scappando dalla Polonia. Non occorreva essere dei gran veggenti per capire che stava arrivando l'inferno. Solo chi era totalmente istupidito da slogan altrettanto stupidi poteva non vedere ciò che incombeva su di noi. Non mancavano certamente i demagoghi e i puri e semplici imbecilli i quali promettevano che le masse ebraiche avrebbero combattuto sulle barricate fianco a fianco con i gentili polacchi, dopo di che, ottenuta la vittoria sul fascismo, tutti quanti sarebbero diventati fratelli per sempre. I pii capi ebraici, dal canto loro, promettevano che se gli ebrei avessero studiato la Torah e inviato i loro figli a studiare nei cheder e nelle yeshivah, l'Onnipotente li avrebbe gratificati con i Suoi miracoli. Avevo sempre creduto in Dio, ma conoscevo abbastanza bene la storia degli ebrei per dubitare dei Suoi miracoli. Ai tempi di Chmielnitzki, forse più che mai gli ebrei avevano studiato la Torah e si erano dedicati all'ebraismo. A quei tempi non esistevano l'illuminismo e l'eresia. Le vittime torturate e massacrate erano tutti ebrei timorati di Dio. Su quel periodo avevo scritto un libro intitolato Satana a Goray. In realtà, non era ancora apparso sotto forma di libro, ma era stato pubblicato sulla rivista Globus. Non avevo ricevuto neanche un centesimo. Al contrario, avevo dovuto partecipare alle spese per la stampa e la carta. Una persona piena di dubbi come me è solitària per natura. Tra gli scrittori yiddish avevo solo due amici.

Aaron Zeitlin e j' J. Trunk. Aaron Zeitlin aveva sei o sette anni più di me e lo consideravo uno dei più grandi poeti del mondo. Era un maestro sia in yiddish sia in ebraico, ma la sua immensa forza creativa si dispiegava meglio nella prima delle due lingue. Era un uomo di grande cultura, un gigante in mezzo a gnomi dello spirito. Quando il PEN Club yiddish di Varsavia pubblicò Satana a Goray prima della mia partenza per l'America, Zeitlin scrisse l'introduzione. Il libro stampato, con la sua introduzione, mi raggiunse solo quaggiù. Eravamo tutti e due solitari. Sapevamo entrambi che su di noi si stava abbattendo un olocausto. Andavo spesso a trovarlo in via Sienna. Cercammo persino di scrivere in collaborazione un libro sul filosofo folle Otto Weininger. A volte veniva lui a trovarmi nelle camere ammobiliate che cambiavo nuovamente. Si manteneva scrivendo articoli per l'Espresso, che a volte pubblicava anche qualche mio racconto breve. Dal punto di vista intellettuale e letterario eravamo vicini quanto è- possibile che lo siano due scrittori, ma avevamo due caratteri completamente diversi. La passione primaria di Zeitlin era la letteratura e in particolare quella religiosa, e tutto ciò che con essa aveva attinenza. La mia, invece, era costituita dalle avventure amorose e dalle infinite variazioni e tensioni proprie dei rapporti tra i sessi. Zeitlin era esperto di letteratura russa, polacca, ebraica francese e tedesca, che leggeva negli originali. Scopriva scrittori e pensatori dimenticati da tempo o mai riconosciuti come tali. Nonostante tutta la sua erudizione, rimaneva un poeta originale. Non imitava nessuno, dal momento che spesso era più grande di coloro che studiava. Era fedele a sua moglie, una donna graziosa ma frigida, che aveva sposato in un matrimonio combinato. Le dedicava diverse delle sue poesie. Era immensamente grato del fatto che una ragazza semiassimilata di Varsavia, figlia di un uomo facoltoso, avesse accettato di sposare lui invece che un medico o un avvocato, che sarebbero stati più consoni alla sua personalità. Stranamente lei lavorava alla sezione funeraria della comunità ebraica, tetra attività a cui non rinunciò dopo il matrimonio e nemmeno dopo la nascita del primo figlio, Risia. Tuttavia al bambino si rivolgeva in polacco e non nella lingua in cui il marito scriveva. Li vidi raramente assieme. Tra le mogli degli scrittori yiddish e dei cosiddetti yiddishisti vigeva la norma non scritta di educare i figli a parlare il polacco. La moglie di mio fratello non faceva eccezione. I mariti dovevano comportarsi di conseguenza. Solo i chassidim e i poveri, specialmente nelle città piccole, parlavano in yiddish con i loro bambini. L'altro mio amico, J.J. Trunk, che era amico anche di Zeitlin,

aveva circa vent'anni più di me, era figlio di un uomo ricco, proprietario di diverse case nella città di Lodz, e nipote di un famoso rabbino a cui il bisnonno Trunk, un parvenu, era riuscito a dare in moglie la propria figlia.

I due antenati - mercante e rabbino - erano in perenne discordia nell'intimo dell'uomo Trunk e del Trunk scrittore, che sapeva capire la gente e le situazioni, ed era anche dotato di umorismo. Anni più tardi scrisse un complesso di dieci volumi di ricordi, che sono di grande valore come documento della vita ebraica in Polonia. Amava la letteratura e faceva sforzi disperati per avere successo come scrittore, ma il suo stile incerto non glielo consentì. Noi, suoi amici, ne eravamo consapevoli. Una volta Cechov disse di uno scrittore russo che era privo di quei dubbi che danno i capelli grigi al talento. Trunk era e rimase un dilettante, anche se dotato. Era troppo allegro, troppo sensibile a tutti gli "ismi" e troppo ingenuo per essere un vero artista. Per il solo fatto di provenire da una famiglia ricca, aveva deciso di diventare socialista. Tuttavia anche il suo socialismo non si accordava con il suo carattere, per cui aveva continuamente bisogno di giustificarsi con i compagni di partito e con noi. Sua moglie, Dacha, aveva il suo stesso retaggio di ricchezza ed educazione. Attraverso loro parlavano intere generazioni di ebrei polacchi. Ogni loro parola e gesto costituivano un esempio di stile e di ingenuità ebraico–polacchi. Tra loro erano attaccati come fratello e sorella, e altrettanto distanti quanto a volte capita tra fratello e sorella. Lui era biondo e robusto. Dai suoi occhi emanava una gioiosità fanciullesca unita a una malizia giovanile. Dacha era magra e bruna e i suoi occhi neri riflettevano il cruccio della donna cui il matrimonio è stato imposto. L'unica consolazione della sua vita erano i libri. I Trunk avevano una sola figlia, una ragazza alta, sottile e bionda, simile alle debuttanti dell'aristocrazia polacca, che cavalcavano lungo viale Ujazdowe e nel parco Lazienki. Non è forse un caso che quella ragazza orgogliosa, durante la seconda guerra mondiale, si sia convertita, diventando una cattolica devota. Suo marito, che era cristiano, morì durante l'insurrezione polacca del 1945. Sì, Zeitlin, Trunk e io eravamo amici intimi. Pubblicavamo le nostre opere sulle stesse riviste e nelle stesse antologie di cui io, il più giovane, collaboravo spesso alla realizzazione. Andavo spesso a trovarli a casa.

Ma per quanto fossi in gravi ristrettezze, non mi venne mai in mente di chiedere loro un prestito. Ero già diventato socio del Circolo degli Scrittori yiddish e anche del PEN Club, ma rimanevo infantilmente timido e non ci portavo mai nessuna delle mie ragazze. Del resto, Zeitlin non mi chiedeva mai nulla delle mie faccende private, mentre a volte capitava che con Trunk mi vantassi di mie presunte conquiste.

I Trunk erano entrambi molto più vecchi di me e mi consideravano alla stregua di un prodigio semifolle, che un momento era lì e un momento dopo era scomparso, come uno dei demoni e folletti che descrivevo nei miei racconti. Anche mio fratello aveva rinunciato a mettere un ordine qualsiasi nella mia vita. Dopo che se n'era andato in America, la mia vita era diventata un enigma persino per me. Facevo cose di cui mi vergognavo. Intrattenevo rapporti amorosi su diversi fronti. Cominciavano tutti quanti per caso e poi in quattro e quattro otto diventavano seri, imponendomi innumerevoli imbrogli e complicazioni. Rubavo l'amore, ma venivo sempre colto sul fatto, impigliato nelle mie bugie, per cui dovevo continuamente difendermi, facendo promesse sacre e voti che non ero in grado di mantenere. Le mie vittime mi insultavano nei modi più violenti, ma evidentemente i miei tradimenti non le respingevano abbastanza da indurle a liberarsi di me.

Era tornata l'estate e Varsavia era immersa nel caldo. Ancora una volta ero riuscito a procurarmi due residenze: una a Varsavia e una in campagna, tra Svider e Otwock.

Continuavo a scrivere per quel giornale parigino che stava per chiudere e di quando in quando pubblicavo un brano di racconto su L'Espresso. Me n'ero andato dalla casa della signora Alpert, ma avevo promesso a lei e a Marila che sarei tornato alla prima occasione, se la camera fosse stata ancora libera. Invece sapevo che non vi sarei mai più tornato, dal momento che avevo già ricevuto da mio fratello un affidavit per l'America e stavo aspettando il visto turistico da parte del console americano. Avevo anche presentato la domanda per avere il passaporto, ma risultò che mi mancavano i documenti necessari. Ebbi la premonizione che non sarei mai riuscito ad andarmene dalla Polonia e che tutti i miei sforzi erano vani. D'estate le giornate erano lunghe. Solo alle dieci di sera gli ultimi resti di tramonto svanivano alla vista. Alle tre del mattino già gli uccelli cominciavano a cinguettare nella mia caricatura di dacia.

Lena - la mia amica - e io dormivamo nudi poiché la nostra camera era nel sottotetto e veniva bruciata tutto il giorno dal sole, arrostendo i nostri corpi come una stufa. Solo all'alba dalle foreste di pini cominciava a soffiare qualche brezza fresca. La villa era tutta un'immensa rovina. Il tetto era bucato e, quando pioveva, dovevamo sistemare dei secchi per raccogliere l'acqua. Il pavimento era marcio e infestato da parassiti. I topi se n'erano andati a causa della mancanza di cibo. Per la somma di centocinquanta zloty avevamo affittato una camera per tutta la stagione. In effetti avevamo tutta la casa per noi, dal momento che nessuno sarebbe venuto a starci. Le porte di tutte le stanze erano aperte. I materassi sui letti erano logori e ne sporgevano molle arrugginite. Di quando in quando, se soffiava il vento, tutta la casa tremava come se frotte di demoni stessero fischiando e urlando.

Lena e io ci eravamo abituati agli spiriti del male. Di notte scorrazzavano per le scale, aprivano e sbattevano le porte, spostavano i mobili. Sebbene Lena si considerasse atea al cento per cento e prendesse in giro me e ciò che scrivevo circa il soprannaturale, confessò di avere intravisto dei fantasmi nei corridoi. Citava Marx, Lenin, Trotskij e Bucharin, però aveva paura di andare alla latrina e usava il vaso da notte, affermando che là c'era pieno di erbacce, tra cui si nascondevano serpenti. Il proprietario ci aveva dato una lampada a cherosene, ma l'accendevamo di rado, dal momento che appena compariva una luce, attraverso i vetri rotti entravano tignole, zanzare e altri insetti. Dai buchi e dalle crepe del pavimento uscivano enormi scarafaggi. Io coprivo la tinozza di acqua che ogni giorno portavo dalla pompa, altrimenti al mattino vi avremmo trovato a galleggiare dozzine di creature annegate.

Lena l'avevo ereditata da Sabina. Per un po' erano state amiche intime.

Avevano persino passato alcuni mesi assieme nella prigione di Pawiak, nella sezione femminile soprannominata «Serbia.» Laggiù, in cella, avevano litigato perché Sabina era diventata trotskista, mentre Lena continuava a giurare la sua fede nel compagno Stalin. Lena era stata rilasciata dietro il versamento di una cauzione e avrebbe dovuto subire il processo, che era stato fissato mesi prima, ma era scappata approfittando della libertà provvisoria, poiché erano stati trovati altri testimoni di accusa e sicuramente sarebbe stata condannata a molti anni di prigione. Una notte, a Varsavia, era venuta da me a chiedere asilo poiché - disse - era circondata da spie della polizia. Nella mia camera ammobiliata c'era solo un letto di ferro, per cui dormì con me non solo quella notte, ma per più di due settimane. Mi dava del lacchè del capitalismo anche quando incollava le sue labbra alle mie.

Lamentava che i miei racconti mistici giovavano a perpetuare il fascismo, ma cercò di

tradurne alcuni in polacco. Mi aveva giurato di essersi sottoposta a un'operazione chirurgica che l'aveva resa sterile, ma quell'estate era già al quinto mese. Disse che voleva un figlio da me anche se il mondo avesse dovuto cessare il giorno dopo. Mi assicurò che stava sopravvenendo l'ultima battaglia tra giustizia e sfruttamento, per cui, se la giustizia avesse trionfato, non avrebbe avuto bisogno di essere mantenuta da me. Potevo anche andare in America, se volevo sfuggire all'inevitabile giorno della vendetta da parte delle masse polacche. La rivoluzione sarebbe arrivata anche laggiù. Pure e semplici chiacchiere. In realtà vagava come una belva in gabbia nel rudere che avevo affittato. Non aveva un centesimo e correva il pericolo di venire arrestata. Lena era di famiglia chassidica. Suo padre, Solomon Simon Yabloner, era un seguace del rabbino di Gora e aveva scacciato di casa la figlia quando si era messa a frequentare i comunisti. Aveva osservato un periodo di lutto e lo stesso avevano fatto la madre, i tre fratelli e le due sorelle. Solomon Simon era noto come un fanatico testardo. Quando i suoi figli facevano qualcosa che gli dispiaceva, li batteva, anche dopo che si furono sposati. Nella casa di studio di Gora, in via Franciszkanska 22, si diceva che avesse sfidato persino l'ira del rabbino in persona. Lena (che in realtà si chiamava Leah Freida) mi disse che si sarebbe impiccata piuttosto che tornare a casa, tra quella massa di reazionari. Per essere una ragazza era alta, bruna come una zingara e piatta come un uomo. Portava i capelli tagliati corti. Dalle labbra carnose le pendeva sempre una sigaretta. Non si tagliava né sfoltiva le sopracciglia. I suoi occhi, neri come la pece, emanavano una risolutezza virile, unita alla frustrazione di chi è nato nel sesso sbagliato a causa di un errore biologico. Non era affatto il mio tipo.

Mi aveva confessato di avere tendenze lesbiche. Per me, unirmi a una donna simile e divenire padre di suo figlio costituiva un atto di follia. Ma mi ero abituato alla stranezza del mio comportamento. Per una ragione che rimaneva sconosciuta persino a me stesso, quella donna folle risvegliava in me un esagerato senso di compassione. Sebbene continuasse a ripetere che non era necessario mi assumessi alcuna responsabilità nei suoi confronti e che ero libero di agire come mi comandava il cuore, tuttavia mi si aggrappava. Era un intrico di contraddizioni. Un giorno mi giurava amore eterno. Il giorno dopo diceva che voleva rimanere incinta perché il tribunale sarebbe stato più indulgente nei confronti di una madre. Ora che era trotskista, non aveva la minima voglia di finire in galera per i suoi trascorsi stalinisti. La nostra stanza aveva un balcone di legno marcio e cadente a causa degli anni di pioggia e neve. Ogni volta che vi uscivo, avevo l'impressione che stesse per crollare sotto di me. Di là vedevo i binari della ferrovia e i boschi di pini; oltre ai sanatori dove migliaia di tisici ansimavano fino a consumarsi i polmoni. Quell'estate solo pochi dei miei racconti brevi vennero pubblicati su L'Espresso e gli assegni da Parigi erano in un ritardo tale che avevo perso il conto di quanto dovesse arrivarmi. Anni prima Lena aveva imparato a fare busti, ma per svolgere tale attività sarebbero occorsi una speciale macchina per cucire, stecche di balena, forbici e altri strumenti del genere. I beni di cui disponevamo nel nostro rifugio consistevano di una pentola, un tegame, alcune posate di stagno e diversi libri. Il custode della villa, un russo di nome Demienty, era un ubriacone. Ci forniva i secchi per raccogliere l'acqua quando pioveva. La moglie lo aveva lasciato per un altro russo. Il proprietario aveva smesso di pagargli il salario. Quando non era ubriaco, vagava per i boschi con una carabina e sparava a lepri, conigli e uccelli. Qualcuno aveva detto a Lena che mangiava gatti e cani. La villa era destinata a essere abbattuta nel giro di poco tempo per fare luogo a un sanatorio. Lena e io vivevamo nel presente. Alfine di passare i giorni - e a volte anche le notti di pena - fantasticavo di essere già morto, uno di quei cadaveri leggendari che, invece di riposare nel cimitero, abbandonano la tomba per stare nel mondo del caos. Simili morti

viventi li avevo descritti nei miei racconti e ora, nella mia immaginazione, ero diventato uno dei mei protagonisti. Visto che sono un cadavere - mi dicevo - che bisogno ho di preoccuparmi? Che cosa può capitarmi? Un cadavere può persino permettersi di peccare. Quella notte, stando sul balcone, feci i piani per la giornata seguente. Non avevo nessuna vera ragione per andare a Varsavia e spendere i pochi zloty del biglietto, ma dovevo incontrare le poche persone con cui avevo ancora dei rapporti in questo mondo, il peggiore di tutti. Laggiù nessuno sapeva il mio indirizzo di Svider. Non avevo telefono e non vedevo mai un portalettere mettere piede in quella villa di un tempo che era stato. Forse era arrivato l'assegno da Parigi. Forse c'era la risposta del console americano. Forse mi aspettava una lettera di Joshua. Era troppo presto per vestirsi e tornai a letto. Anche Lena era sveglia. Stava seduta sul bordo del letto e fumava una sigaretta. Al bagliore della brace, per un attimo vidi il suo corpo nudo. Chiese: «A che ora vai a Varsavia?»

«Alle dieci.»

«Così presto? Be', fa lo stesso.

Portami almeno qualcosa da leggere. Ieri ho finito Una tragedia americana di Dreiser.»

«E' bello?»

«Così così. E' una tragedia che non ha niente di americano.»

«Farò un salto da Bresler e ti porterò una catasta di libri.»

«Non perderti a Varsavia.» La cena della sera prima era stata scarsa e avevo fame. Avevo voglia di qualche croissant fresco, di caffè con panna e di un pezzo di aringa, ma in casa c'era solo un po' di pane raffermo e un pacchetto di cicoria. Il poco latte rimasto era inacidito. Forse, mi dissi, è arrivato il momento di tornare alla tomba ma non ero ancora pronto. L'esperienza mi aveva insegnato che ogniqualvolta le cose andavano malissimo e io pensavo che la fine fosse vicina, inevitabilmente capitava qualcosa che mi girava un miracolo. Sebbene avessi confutato Dio, tuttavia continuavo a credere che in qualche pagina del registro celeste si continuassero a tenere i conti relativi a ogni essere umano, Ogni verme, ogni microbo. Non pensavo che mi sarei addormentato, e invece così fu non appena mi sdraiai sul materasso logoro. Quando aprii gli occhi il sole era alto.

Lena accese la stufa Primus, che si mise a sibilare e a puzzare di alcool. Fece bollire dell'acqua con un po' di cicoria e mi tese una robusta fetta di pane nero spalmata con marmellata, e parve che per sé ne prendesse una più sottile e con meno marmellata. Predicava l'eguaglianza tra i sessi, ma nel suo intimo continuava a celarsi un barlume del rispetto per il maschio che aveva ereditato da generazioni di nonne e bisnonne, Aveva riscaldato talmente a lungo il pane raffermo che prese un sapore tale da sembrare fresco. Persino l'infuso di cicoria, a berlo lentamente, acquistava sapore.

Milioni di esseri umani, in India, Cina e Manciuria, non avevano neanche quello. Soltanto una decina di anni prima, in Russia, milioni di contadini erano morti di fame. Non c'era ragione di vestirsi, dal momento che il sole aveva già cominciato ad arroventare il soffitto. Avevo tenuto una camicia pulita per il viaggio in città e non volevo infradiciarla di sudore. Poche settimane prima avevo cominciato un romanzo per il quale nutrivo grandi speranze. Joshua mi aveva scritto che il Forward me lo avrebbe pubblicato se lo avessero trovato valido. Inoltre, era anche possibile che riuscissi a venderlo a un giornale di Varsavia. Ma più ci lavoravo, più mi risultava chiaro che non aveva né intreccio né struttura. Cercavo di raccontare la storia di un ex studente di yeshivah, divenuto professore di matematica, che soffriva i malanni della vecchiaia e si era dedicato

all'occultismo e ai poteri mistici dei numeri, ma mi mancava l'esperienza per farlo. Lena me lo aveva detto fin dal principio. Ero un fallimento totale. In effetti, avevo sabotato me stesso e le mie mete. Avevo sprecato moltissime energie su quel manoscritto. Certi capitoli mi erano venuti con facilità: quelli in cui descrivevo la confusione e la perdita di memoria che sopravvengono con la vecchiaia. Avevo spesso l'idea stramba di essere nato già vecchio e in preda a senescenza. Ma le mie nozioni di matematica erano troppo scarse e non sapevo nulla di come si vive in un'università. Era troppo presto per andare alla stazione, ma non potevo passare tutta la mattina in quel rudere. Lena mi accompagnò. L'ammonii che avrebbe potuto essere riconosciuta, ma replicò che sarebbe stato meglio se l'avessero messa in prigione. Almeno non avrebbe dovuto preoccuparsi di trovare una clinica ostetrica e un posto dove andare a vivere dopo l'estate. Camminavamo nella sabbia, ciascuno immerso nei suoi pensieri. Lena prese a parlare, rivolgendosi a me e a se stessa.

«Cosa c'è di meglio, in questo posto schifoso, che una prigione? A Pawiak avevo un letto pulito. E mangiavo anche meglio. Prima di litigare con le altre, avevo anche più compagnia. Qui, passano ore senza che tu mi rivolga la parola. Ti ho consigliato di mettere da parte quel ridicolo romanzo, ma tu ti ci aggrappi come un uomo che sta affogando si aggrappa a una pagliuzza. Solo il fatto di stare a guardarti mentre sprechi tanta fatica su quel dannato manoscritto mi costa più pena che essere chiusa nella peggiore delle galere. A volte mi viene voglia di fermare un poliziotto e dirgli: 'Eccomi qui'. Almeno, troverei un posto per mio figlio.»

«Come fai a sapere che sarà un figlio?

Potrebbe essere una figlia.»

«Per me, potrebbe anche essere un incubo.» Cercai di confortarla dicendole che l'avrei portata in America, ma replicò: «Non farmi nessun favore. Puoi prendere la tua America e ficcartela!» Finalmente il treno arrivò e montai. Lena si voltò per andarsene. Io dovevo continuare a ricordarmi che ero un cadavere, libero da ogni ansietà umana. Ero morto, morto, morto! Non dovevo scordarmene neanche per un attimo. Dopo una lunga attesa, il treno si mise in moto in direzione di Varsavia. La vettura era vuota. Fresche brezze soffiavano dai luoghi di villeggiatura. Alcuni villeggianti erano già sulle sedie a sdraio a prendere il sole. A Falenica vidi un ebreo in piedi accanto a un albero, con lo scialle di preghiera e i filatteri, che dondolava immerso nella recitazione delle Diciotto Benedizioni. Si batteva il petto e cantava: «Abbiamo peccato… Abbiamo mancato.» A un lungo tavolo stavano seduti alcuni studenti di yeshivah, mentre l'insegnante parlava, gesticolando e tirandosi la barba gialla. Se da Parigi non era arrivato neanche un assegno, ero bell'e finito. Potevo solo gettarmi nella Vistola. La posta non mi arrivava alla camera in via Nowolipki, ma a casa di Leon Treitler, il marito di quella che un tempo era stata la signorina Stefa e ormai era la signora Treitler. Stavo proprio andando da lei. Tutta la mia posta arrivava al suo indirizzo.

Avrei potuto farle un'interurbana, ma non costava meno di un biglietto di terza classe. Ero arrivato a un livello tale di isolamento che Stefa e una cugina povera, Esther, costituivano i miei unici legami con Varsavia. Zeitlin e sua moglie erano andati a passare le vacanze nelle montagne di Zakopane. J. J. Trunk era andato in una località termale all'estero. Nei mesi estivi il Circolo degli Scrittori yiddish era deserto. Leon Treitler viveva in un edificio di sua proprietà, in via Niecala, a pochi passi dai Giardini di Sassonia. Stava in un appartamento di otto locali. Aveva letto i miei racconti in yiddish, e Stefa aveva cercato di tradurli in polacco, dimostrando di conoscere lo yiddish meglio di quanto non

ammettesse. Non lo definiva più un dialetto e aveva smesso di credere ai benefici effetti dell'assimilazione. Non era possibile che gli ebrei diventassero in tutto e per tutto polacchi, così come non era possibile che i polacchi tollerassero questa bizzarra minoranza. In diverse occasioni Stefa era stata insultata quando era entrata in compagnia del marito in alcuni caffè polacchi; le era stato consigliato di tornare in via Nalewki o in Palestina. Gli scrittori antisemiti della stampa polacca attaccavano i convertiti. Alcuni di essi avevano abbracciato le teorie razziali di Hitler e Rosenberg, e tutto ciò proprio mentre i nazisti dipingevano i polacchi come una razza inferiore, affermando che alcune delle loro famiglie più eminenti, come i Majewski e i Wolowski, discendevano dai seguaci del falso Messia Jacob Frank, un ciarlatano ebreo orientale. Si sospettava persino che anche il poeta nazionale polacco, Adam Mickiewicz, appartenesse a quella razza, dal momento che per parte di madre era un Majewski, cognome assunto dai seguaci di Frank convertitisi nel mese di maggio. I Wolowski, invece, discendevano da Elisha Shor, uno dei discepoli più eruditi di Jacob Frank. Varsavia era stretta nella morsa di un'ondata di caldo. Non potevo aspettare di arrivare da Stefa per sapere se c'era una lettera ad aspettarmi, per cui le telefonai. Il servizio telefonico aveva già reso possibili le chiamate dirette. Sentii suonare il campanello e, subito dopo, la voce di Stefa. Aveva talmente respinto l'idea dell'assimilazione che spesso pretendeva di essere chiamata Sheba Leah e, a sua volta, mi chiamava Yitzchok, Itche e persino Itchele.

Quella volta esclamò: «Yitzchok, se mi avessi chiamato un minuto fa non avrebbe risposto nessuno! Ero scesa a comperare il giornale.»

«Che novità ci sono?»

«Brutte, come al solito. Ma per te ne ho una buona. C'è posta.»

«Da dove?»

«Da mezzo mondo. Parigi, New York, il console americano. Mi pare che da New York siano arrivate due lettere. Devo dare un'occhiata?»

«Le guarderemo assieme.»

«Dove sei?»

«In stazione.»

«Vieni qui. Ti preparo la prima colazione.»

«L'ho già fatta.»

«O mangi con me, o butto la tua posta dalla finestra.»

«Sheba Leah, sei tremenda!»

«Così è.» Avevo intenzione di andare a piedi dalla stazione a via Niecala, per risparmiare i soldi del biglietto, ma invece corsi a prendere un tram. Guarda un po' - mi dissi - cosa possono fare a un cadavere poche parole. Arrivai alla fermata più vicina alla casa dei Treitler e il breve tratto rimanente lo feci di corsa. Il portinaio mi conosceva. Persino il suo cane non mi abbaiava più contro come un tempo.

Al contrario, quando entrai dal portone si mise a scodinzolare. Ogni volta che arrivavo in quella casa mi stupivo di ciò che possono fare il tempo e le emozioni umane. Non avrei mai potuto dimenticare il mio primo incontro con Stefa; il modo in cui mi aveva interrogato mentre ero ancora fuori della porta; il disprezzo con cui aveva parlato della lingua e della cultura yiddish; quanto prossima era, allora, al suicidio. Adesso era una

ricca matrona e traduceva le mie opere in polacco. Un brano del mio romanzo era stato pubblicato su un giornale polacco e, grazie a me, il suo nome era apparso per la prima volta a caratteri di stampa. Si era firmata Stefa Janovska Treitler. Leon era talmente fiero di vedere stampato il proprio cognome che aveva combinato una festa in onore dell'avvenimento. Tra gli invitati c'erano anche gli ex compagni di ginnasio e d'università di Stefa, diversi suoi parenti e i soci di Leon con mogli e figlie. Si bevve champagne e furono pronunciati discorsi. Leon Treitler aveva comperato cento copie del giornale e una l'aveva fatta incorniciare. Mai, prima di allora, avevo incontrato un rispetto tanto esagerato per la parola stampata. L'ex insegnante di Stefa, anche lui presente, fece un brindisi e ricordò che, quando Stefa era ancora al sesto anno del ginnasio, le aveva predetto una carriera letteraria. Ora profetizzava che Stefa avrebbe edificato un legame tra la letteratura yiddish e quella polacca. In realtà mi aveva confuso con mio fratello. Il romanzo di Joshua, Yoshele, era stato pubblicato in polacco dopo la sua partenza per l'America e aveva avuto buone recensioni. Stranamente, il più violento degli antisemiti, l'infame Nowaczynski, gli aveva dedicato un articolo caloroso, in cui affermava che mio fratello aveva mostrato quanto straordinaria fosse l'energia ebraica e quanto abili fossero gli ebrei ad affascinare se stessi e gli altri… e, naturalmente, come fosse facile che i polacchi, per natura dolci, ingenui e deboli di carattere, potessero lasciarsi influenzare e addirittura dominare da loro se non avessero opposto resistenza. Le profezie fatte quella sera in casa Treitler dall'insegnante di Stefa non si avverarono. All'infuori di quel brano, niente di mio fu mai più pubblicato in polacco. Ma fra me e Stefa nacque un amore che lei non si peritava di nascondere al marito. Ci baciavamo in sua presenza. Leon era uno di quegli uomini a cui risulta impossibile vivere senza un bausfreund. Spesso mi chiamava per rimproverarmi le scarse attenzioni che rivolgevo a Stefa. Era minuto e aveva un cranio aguzzo su cui non spuntava nemmeno un pelo. Il suo naso era lungo, il mento puntuto e sfuggente, il pomo d'Adamo sporgente e le orecchie a sventola. Si vestiva come un dandy, cravatte sgargianti con spille ornate di perle, scarpe con la fibbia e cappelli adorni di uno spazzolino o di una piuma. Aveva una voce sottile e nasale e si esprimeva per paradossi ironici. Cominciava sempre una conversazione a metà, pungente e mellifluo a un tempo. Diceva: «E anche se si è già uno scrittore affermato, c'è bisogno di ignorare le persone comuni solo perché non conoscono tutte le opere di Nietzsche e non sanno Puskin a memoria? Io praticamente ti cerco con il lanternino e tu ti nascondi come se fossi il tuo peggiore nemico. E anche se personalmente sono un ignoramus e il frequentarmi non è degno di te, che colpa ne ha Stefa?

Muore dalla voglia di vederti e tu la punisci perché, invece di un poeta, si è presa un riccastro quando il suo vero amore, quell'imbroglione di un Mark, l'ha piantata e se n'è andato con tutti i suoi diplomi e le sue medaglie.» Questo era il modo di fare di Leon Treitler. Pizzicava e colpiva. Strizzava un occhio e con l'altro sorrideva. Stefa sosteneva che era sadico e al tempo stesso masochista.

Era sempre immerso in affari tortuosi e perennemente impegolato in controversie, ma dava anche contributi economici a cause meritevoli.

Stefa mi giurò che solo quattro mesi dopo il loro matrimonio aveva cominciato a cercarle un amante. Aveva una segretaria che conosceva tutti i suoi traffici e che era la sua amante da più di venticinque anni. Tra Leon Treitl e gli altri esseri umani correvano molte differenze. Non dormiva mai più di quattro ore su ventiquattro. Per la prima colazione prendeva pane e vino; a cena, carne fredda con caffè forte. Il suo godimento sessuale consisteva nel pizzicare il sedere a Stefa, dandole della «puttana.» Aveva un'autentica

biblioteca di fotografie pornografiche. Una volta Stefa mi disse: «Che cosa sia veramente Leon Treitler, non lo so, mai, anche se campassi mille anni.

A volte sospetto che sia uno dei tuoi demoni.» Suonai e venne lei ad aprirmi. La cameriera era uscita per andare al mercato. Era un po' ingrassata, ma la sua figura era ancora snella e adolescenziale. Per protestare contro il fatto che la si complimentava continuamente per il suo aspetto da gentile, si era tinta i capelli di nero e portava al collo una Stella di Davide. Ancora nel corridoio ci abbracciammo e baciammo a lungo. Sebbene non tralasciasse occasione per malignare su Leon Treitler, già da tempo mi ero accorto che aveva acquisito alcuni dei suoi modi di fare. Mi dichiarava il suo amore, ma al tempo stesso mi picchiava. Quella volta mi prese per un orecchio, mi trascinò in soggiorno e disse: «Mangerai in mia compagnia anche se dovessi stare ritto sulla testa!»

«Dove sono le lettere?»

«Non ce n'è neanche una. ti ho preso in giro. Non voglio che tu te ne vada in America abbandonandomi.»

«Vieni con me.»

«Prima mangia! Sei pallido come la morte. In America gli scheletri non li lasciano entrare.» Credevo di essere malato.

Avevo l'addome gonfio e sentivo una sorta di repulsione nei confronti del cibo.

Ma non appena ebbi addentato il primo boccone, mi venne fame. Dissi: «Fammi un favore: dammi le mie lettere. Ti giuro che finirò tutto.»

«Hai il vestito pieno di capelli. Aspetta che te lo spazzolo.» Raccolse con cura un capello sul mio bavero e lo esaminò alla luce del sole. «Ha i capelli rossi?» chiese. «Mi avevi detto che era bruna.»

«E' mio.»

«Che cosa? Non negare, non è neanche della tua tinta.»

«Sheba Leah, non fare la stupida.»

«Ogni giorno che passa assomigli sempre più a Mark. Ti manca solo di falsificare una firma. Che cosa ho addosso? Pare che io attragga gli uomini fatti così. Uno più matto dell'altro.»

«Basta, Stefa!»

«Sembri la morte riscaldata e corri dietro a Dio sa quante puttane. Rinuncerò una volta per tutte a qualsiasi speranza d'amore. Pare sia il mio destino e amen. Comunque vadano le cose, mi lascerai. Vedo tutto chiaramente… te ne andrai in America e non avrò mai più tue notizie. E anche se mi arriverà una lettera, saranno tutte bugie. Chi è quella rossa? Non è che i capelli rossi svolazzino per Otwock solo per atterrare sul tuo bavero. A meno che la tua ex amante come si chiamava?… Gina - sia risorta dalla tomba per venirti a trovare.»

«Stefa, che cos'hai?»

«Posso sopportare i peggiori tradimenti, ma non di essere imbrogliata. Te l'ho detto non appena ci siamo messi assieme… tutto, ma niente bugie! E tu hai giurato sulla vita dei tuoi genitori… tuo padre era ancora in vita. E' vero o no?»

«Sì, è vero.»

«Chi è? Che cosa è? Dove l'hai conosciuta? Dimmi la verità, oppure non ti guarderò mai più in faccia.»

«E' mia cugina.»

«Un'altra bugia! Non mi hai mai parlato di nessuna cugina. E cosa mi dici di questa cugina?

Ci fai l'amore?»

«Ti giuro che quella che sto per dirti è la sacrosanta verità.»

«Quale verità? Parla!» Mi misi a raccontare a Stefa di mia cugina Esther, che aveva sei anni meno di me. Quando nel '17 ero andato a Bilgoray, io avevo tredici ani e lei era una bambina di otto. Fra noi era sorto uno di quegli amori silenziosi di cui chi è partecipe non solo non osa dire parola, ma nemmeno pensarci. Quando nel 1923 me ne andai per l'ultima volta da Bilgoray, Esther era una ragazza di tredici anni e io un giovanotto di diciannove che teneva un corso serale dì ebraico.

Avevo anche cominciato a scrivere e corteggiavo platonicamente una ragazza. Non ricordavo nemmeno di avere stretto la mano a Esther quando me n'ero andato la prima volta. Il figlio di un rabbino non dava la mano a una ragazza in presenza della famiglia. Gli anni erano passati e io non avevo più avuto sue notizie. Mi aveva scritto una sola volta, quando suo padre - mio zio - era morto. E all'improvviso era comparsa a Varsavia, ormai donna di ventitré anni. Aveva imparato il mestiere di modista. Aveva letto molti libri in polacco e yiddish, e persino i miei racconti. Era diventata «illuminata» e aveva gettato alle ortiche la religione. Era venuta a Varsavia per trovare lavoro nel suo campo, ma anche con l'intenzione di rivelarmi ciò che mi aveva tenuto nascosto per tanti anni. Aveva confidato la verità solo a un'amica, Tsipele. Anche lei ora viveva a Varsavia e lavorava come cassiera nel negozio di uno zio. Con lei Esther divideva una camera ammobiliata in via Swietojerska, di fronte ai Giardini di Krasinski. Pensavo che Stefa mi avrebbe interrotto dandomi del bugiardo, come faceva spesso, ma quella volta mi ascoltò fino alla fine e disse: «Sembra una favola tratta da un libro, ma forse è vera. Che cos'hai fatto con questa Esther? Sei già riuscito a sedurla?»

«Assolutamente no.»

«Che cosa ci fa un suo capello sul tuo bavero?»

«Non lo so proprio.»

«Lo sai, lo sai! Aspetta: ti porto le lettere.» Stefa uscì e poi tornò con un fascio di lettere che buttò sul tavolo. Mi misi ad aprirle una dopo l'altra. Mi tremavano le mani. Una era di mio fratello. Credevo a stento ai miei occhi. Conteneva un assegno del Forward dell'ammontare di novanta dollari. Avevo mandato a mio fratello uno dei miei racconti e lui l'aveva venduto al giornale presso cui era impiegato. Aprii un'altra lettera che veniva dall'America. Un noto scrittore e critico americano aveva letto il mio romanzo Satana a Goray e mi mandava una lettera che era un vero peana.

Il consolato americano richiedeva un altro documento al fine di concedermi il visto turistico. La rivista letteraria di cui ero al tempo stesso collaboratore e correttore di bozze, una volta tanto mi aveva fatto avere la lettera di un lettore che mi rimproverava perché mi dilungavo troppo sul sesso, dicendo che ciò non apparteneva alla tradizione yiddish. Mio fratello mi informava che non appena avessi ottenuto il visto, mi avrebbe mandato i soldi per il viaggio. Per un momento mi era sfuggita la lettera proveniente da Parigi e la cercai

tra le altre. Scoprii presto che inavvertitamente me l'ero infilata nel taschino della giacca e l'aprii. Dentro c'era l'assegno che aspettavo da tanto tempo. Il suo importo superava i cento dollari. Mi spaventai per la gran quantità di fortuna in un colpo solo, «Non te la meriti», esclamò qualcuno dentro di me. Stefa era lì in piedi e mi guardava in tralice. Chiese: «Che cosa fai… preghi?»

«Sheba Leah, mi hai portato fortuna.»

«La fortuna e io non andiamo d'accordo.» Stefa mi accompagnò agli uffici della Società per l'Assistenza agli Emigranti Ebrei, dove mi cambiarono l'assegno in valuta americana. Un cassiere aprì un'enorme cassetta di sicurezza zeppa di dollari. Dopo di che andammo in una banca, dove l'assegno di Parigi fu cambiato in circa mille zloty. Avevo lasciato la camera elegante e comoda in casa della signora Alpert per andare in un minuscolo cubicolo in via Nowolipki, affittatomi per trenta zloty al mese da un socio (od ospite) del Circolo degli Scrittori di nome M.G. Haggai, preside di una scuola ebraica e autore di un testo di grammatica. Attualmente era in vacanza con la famiglia, per cui in effetti avevo tutto l'appartamento per me, ma ogni settimana veniva a Varsavia per un giorno o due e non riuscivo mai a sapere quando sarebbe comparso. Era certamente rischioso portare Stefa in quel posto, ma a casa sua il pericolo era anche più grande. Sebbene Leon Treitler fingesse di non conoscere nemmeno il significato della parola gelosia, non era possibile prevedere come avrebbe reagito se ci avesse colti assieme. Stefa non voleva andare in un albergo. Sua madre era morta, ma suo padre, Isidore Janovsky, era ancora in vita e aveva una camera in un albergo lì vicino, in via Milna. Gli piaceva passeggiare per strada e chiacchierare con i vecchi frequentatori dei Giardini di Krasinski, di quelli di Sassonia, oppure su una panchina in piazza della Porta di Ferro. Già camminando al mio fianco, Stefa continuava a guardarsi alle spalle. Mi disse che se il padre avesse scoperto il suo comportamento, avrebbe avuto un infarto. Inoltre, a Varsavia aveva orde di parenti che invidiavano la sua buona sorte e che avrebbero goduto di malignare su di lei. Mi prendeva per un braccio e subito lo lasciava andare. Ogni volta che passeggiava per strada con me aveva un pretesto pronto nel caso avessimo incontrato suo marito, suo padre o qualcuno dei loro parenti. Oltrepassammo il portone della casa del signor Haggai e salimmo le due rampe di scale. C'erano porte aperte.

Bambini che piangevano, ridevano, strillavano. Era un edificio abitato da famiglie rispettabili e non propense agli amori illeciti. Prima di uscire dalla casa di Stefa avevo telefonato lì, al fine di assicurarmi che il signor Haggai non ci fosse. Ma cosa mi garantiva che nel frattempo non fosse arrivato? Per affittarmi la stanza a un prezzo tanto conveniente, il signor Haggai aveva stabilito che dovevo comportarmi in maniera irreprensibile. Gli inquilini dell'edificio iscrivevano i propri figli alla scuola di cui era preside e non dovevo fare nulla che potesse danneggiare la sua reputazione. Suonai il campanello, ma non venne nessuno. M.G. Haggai era sicuramente disteso su una sedia a sdraio, a Falenica, leggeva la rivista ebraica Haolam, che veniva pubblicata a Londra, e si godeva il fresco. Il suo appartamento era adorno di ritratti di capi sionisti come Herzl, Max Nordau, Chlenov, Weizmann, Sokolov. C'era anche appeso un ritratto del pedagogo Pestalozzi. Ogni volta che Stefa veniva nella mia cameretta, diceva la stessa cosa: «Questa non è una camera, ma un buco.» Quella volta replicai dicendo: «Quanto basta per due topi.»

«Parla per te.» Avevo fretta, dal momento che dovevo ancora incontrare Esther. Dovevo fermarmi alla biblioteca circolante di Bresler per prendere qualche libro per Lena. Avevo anche intenzione di comperare un po' di cibo, che era più facile trovare a Varsavia, nonché

un piccolo regalo per Lena. Ma Stefa mi aveva detto più di una volta che secondo lei amore e fretta non andavano d'accordo.

Doveva cominciare con un po' di conversazione, il cui soggetto era sempre lo stesso: la ragione per cui non poteva essere fedele a Treitler. Le aveva sempre fatto senso. L'aveva conquistata nel momento della disperazione più nera. Si poteva in verità dire che l'aveva comperata con il denaro. Stefa si sedette sull'unica sedia della mia camera e incrociò le gambe. Le sue ginocchia erano rimaste puntute, sebbene non come un tempo. L'avevo già posseduta molte volte, ma avevo ancora un profondo desiderio di lei, dal momento che prima o poi avremmo dovuto dividerci. Parlava e di quando in quando aspirava una boccata di fumo dalla sigaretta. La sentii dire: «Se cinque anni fa qualcuno mi avesse detto che sarei diventata la signora Treitler e avrei avuto una relazione illecita con un giornalista dialettale, lo avrei considerato pazzo. A volte mi sembra di non essere più me stessa, ma un'altra… come se fossi posseduta da uno dei tuoi dybbuk.» Improvvisamente si mise a esaminare le pareti. «Che cosa ci vedi?» chiesi. «Ho paura che ci siano delle cimici.»

«Di giorno dormono.» Stefa fece per dire qualcosa, ma in quel momento si sentì un rumore nel corridoio. Stava accadendo ciò che temevo: il signor Haggai era venuto a casa per la sua visita settimanale. Stefa si irrigidì. Il suo volto si contorse improvvisamente in una smorfia. M.G. Haggai tossì e mormorò qualcosa tra sé. Pensavo che avrebbe immediatamente aperto la porta della mia camera, ma evidentemente se ne andò in camera sua. Comunque, poteva piombarmi in camera da un momento all'altro. Era un miracolo che non fosse arrivato mezz'ora più tardi. Stefa mise la sigaretta in un piattino che faceva le veci di portacenere. «Andiamo via da qui!

Immediatamente!»

«Sheba Leah, non è colpa mia.»

«No, no, no! Tu sei quello che sei, ma io non ho nessun diritto di rotolarmi così nel fango.

Tutte le forze maligne mi si sono rivoltate contro. Vieni, andiamo via!»

«Perché hai tanta paura? Siamo tutti e due vestiti. Ho il diritto di ricevere delle visite.»

«Quanto ci è mancato che venissimo scoperti senza vestiti addosso? Questi ebraisti sanno tutto. La figlia di Leon frequentava un ginnasio ebraico. Costui potrebbe essere stato un suo insegnante.» La porta della mia camera si aprì e il signor Haggai vi fece sporgere il capo. Fuori faceva un caldo tremendo, ma lui indossava il soprabito, la bombetta, «melone» come la si E chiamava a Varsavia), il colletto alto e rigido e la cravatta nera. Aveva il viso rotondo e la barba grigia. Sul suo naso largo stava appoggiato un paio di occhiali di corno dalle lenti spesse. Non aveva nemmeno posato la cartella che portava sotto un braccio. Vedendo una donna, arretrò, ma immediatamente dopo attraversò la soglia e disse: «Mi scusi. Non sapevo che fosse qui e per di più in compagnia. Mi chiamo Haggai», continuò, rivolto a Stefa.

«Il nome di un profeta di noi ebrei. Ma io non sono un profeta. Pensavo che questo nostro amico fosse via in vacanza e non qui nella città rovente. Io devo venirci ogni settimana, dal momento che sono preside e proprietario di una scuola privata e questo è il periodo delle iscrizioni al prossimo corso. Qual è il suo stimato cognome, se non sono indiscreto?» Stefa non rispose. Pareva completamente fuori di sé.

Risposi io per lei. «E' la signorina Anna Goldsober.»

«Goldsober, eh?

Conosco tre famiglie Goldsober a Varsavia», replicò Haggai. «Una è quella del dottor Zygmunt Goldsober, il famoso oftalmologo. Mi si dice che sia persino meglio del dottor Pinnes, o professor Pinnes? La seconda famiglia Goldsober ha un magazzino all'ingrosso di mercerie in via Gesia. Loro figlio frequentava la mia scuola. Ormai è padre anche lui.

Il terzo Goldsober è avvocato. A quale delle tre famiglie Goldsober appartiene lei?»

«A nessuna…» rispose Stefa. «Come? Non è lituana?»

«Lituana? No.» M.G. Haggai fece una smorfia alla mia volta. «Devo fare quattro chiacchiere con lei. Se vuole scusarci, signora, vorrei rimanere solo con lui.» Lo seguii nel salotto. Si tolse lentamente cappello e cappotto e posò la cartella. Attraverso le spesse lenti, i suoi occhi sembravano innaturalmente grossi e severi. Disse: «La sua visitatrice non è una Goldsober, come lei me l'ha falsamente presentata, e certamente non è una signorina.»

«Come fa a sapere quello che è o non è?»

«Le signorine non portano la vera. Lei mi ha fatto una promessa e non l'ha mantenuta. Non voglio farle la morale, ma lei non può ricevere visite simili in casa mia. Deve andarsene. Quando finisce il suo mese?»

«Alla fine della settimana entrante.»

«Dovrà trovarsi un'altra camera.»

«Non ho commesso nessun peccato, ma se è ciò che desidera, farò come comanda.»

«Mi spiace.» Tornai in camera mia, dove Stefa era in piedi, con già addosso il cappello e la borsa in mano, pronta ad andarsene.

Chiese: «Perché hai scelto proprio il cognome Goldsober? Oh, quel tipo è pestifero. Non la smetteva mai di fissare la mia vera. Cosa ti ha detto?

Probabilmente ti ha chiesto di andartene. Se mi si aprisse davanti una tomba, ci salterei dentro subito.» Lo disse in polacco, ma l'espressione era puro yiddish. Ci allontanammo in direzione di via Karmelicka, e Stefa, quasi parlando tra sé, disse: «Non fa per me. Varsavia non è Parigi, ma una città piccola. Mio padre abita solo a pochi isolati da qui. Può capitarci addosso da un momento all'altro. Dice di essere mezzo cieco, ma le cose che non dovrebbe vedere le vede benissimo. Sai cosa ti dico? Andiamo dalla parte opposta. Dove porta questa strada?»

«A Karolkowa, a Mlinarska, al cimitero ebraico.»

«Dai, andiamoci. Non voglio deludere mio padre. Crede che io abbia avuto un gran colpo di fortuna. Non è uno scherzo essere la signora Treitler, anche se il solo sentirlo dire mi provoca la nausea. Invidio mia madre. Ormai non sa più niente. Se la gente sapesse quanto sono felici i morti, non farebbe tanti sforzi per continuare a campare. La prima cosa che mia madre fece dopo la morte di mia sorella, fu comperare un lotto di terra accanto al suo, al cimitero, con i pochi zloty che le erano rimasti. Ora giacciono l'una accanto all'altra. La gente continua ad andare a visitare le tombe dei genitori. Credono veramente che i morti stiano là ad aspettare che gli si raccontino tutti i guai capitati ai loro cari. Ecco un droshky…

Ehi!»

«Dove vuoi andare», chiesi. «Che differenza fa? Andiamo in un posto qualsiasi. L'hai detto tu stesso che tua cugina - o chiunque sia non sarà a casa fino alle sette. La giornata è mia.»

«Dove desiderano andare i signori?» chiese il vetturino. Stefa ebbe una breve esitazione.

«In via Niecala. Ma non torni indietro. Vada per via del Ferro e di lì per Chlodna, Electoralna…»

«Ma è la strada più lunga.»

«Le pagherò tariffa doppia.»

«Via!»

«Avremmo dovuto rimanerci fin dall'inizio», dissi. «Dovevi incassare i tuoi assegni. A me niente viene facile. Ma dal momento che stai per andartene in America, che differenza fa? Avere una cameriera è come avere in casa una spia. Ne ho avuto abbastanza di quella dei miei genitori, che mi spiava e riferiva tutto a mia madre. Se capitava che un ragazzo mi telefonasse, correva a dirglielo. Era vedova.

Suo marito era morto quattro settimane dopo il matrimonio. Stranamente, a mia sorella non faceva mai la spia. Adesso mi porto addosso Jadwiga.

Lavora per Leon da anni, da prima che mi sposasse. Si ricorda della prima moglie e mi guarda come se l'avessi assassinata. E così la pensano anche la figlia di Leon e i vicini. Non sono njent'altro che un'intrusa.

Cosa farò quando te ne sarai andato? Mi metterò con un altro bugiardo?

Tre in una vita bastano. Al mattino, quando mi guardo nello specchio, specialmente dopo una buona notte di sonno, ci vedo una persona giovane.

Ma quando mi guardo di sera, vedo una donna a pezzi, pronta per il bidone della spazzatura. Mark mi ha piantato fisicamente e mi ha distrutto spiritualmente… ecco la verità. L'essere andata a vivere con Leon Treitler è stata una catastrofe. Poi, la mia schifosa fortuna mi ha consigliato di mettermi con te… Tu non falsifichi cambiali, ma sei fatto della stessa stoffa… un avventuriero timido.»

«Grazie per il complimento.» Il droshky entrò in via Chlodna, oltrepassò la caserma dei pompieri con la sua enorme campana di ottone, il settimo distretto di polizia, e poi entrò in via Electoralna, dove aveva sede l'ospedale del Santo Spirito. Stormi di piccioni volavano sopra i tetti e si posavano sulle teste, le spalle e le braccia delle statue sacre. Al di sotto, alcuni mangiavano dalle mani di una vecchia. Ogni strada che oltrepassavamo, ogni edificio risvegliava in me Bicordi d'infanzia. I polacchi continuavano a considerarci degli estranei, ma gli ebrei avevano contribuito a costruire quella città e avevano assunto un ruolo immenso nei suoi commerci, nella finanza e nell'industria. Persino le statue di quella chiesa avevano fattezze ebraiche. Quasi mi avesse letto nel pensiero, Stefa rimarcò: «Noi ebrei siamo dannati. Perché?»

«Perché amiamo troppo la vita.» Il droshky arrivò in via Niecala, Jadwiga, la cameriera di Stefa, aveva lasciato in cucina un appunto, in cui diceva che il signor Treitler avrebbe fatto tardi al lavoro e cenato in un ristorante con il socio. Stefa le aveva detto che avrebbe cenato fuori e Jadwiga era andata in visita da un'amica che aveva dato alla luce un figlio illegittimo e doveva cavarsela. Stefa disse: «Comincio a credere che Dio esista.»

«Dal momento che ci fa un favore, esiste.»

«Non essere così sarcastico. Se Egli è veramente nostro padre e noi siamo Suoi figli - come dice la Bibbia - deve farci un favore ogni tanto.»

«E' padre anche di tuo marito.»

«Ciò che sto facendo giova anche a lui. Nel subconscio lo desidera. Dove sono le mie sigarette?» Stefa era diventata improvvisamente allegra. Non avevamo pranzato, per cui andò in cucina a preparare un boccone. Si mise un grembiule corto che le dava un portamento particolarmente femminile. Mi sedetti al tavolo della cucina e tornai a leggere le lettere che avevo ricevuto quel mattino. Tornai anche a contare il denaro. Mi dissi che era uno dei giorni più felici della mia vita. Per evitare che si rovinasse, rivolsi una preghiera silenziosa al Dio di cui stavo violando i comandamenti. Persino Hitler, nei suoi discorsi, nominava l'Onnipotente. Quando salutai Stefa era già notte. Il mio orologio da polso faceva le dieci meno un quarto. Il nostro desiderio reciproco e le nostre energie non erano mai stati intensi come durante quelle lunghe ore. Di solito la soddisfazione trova il proprio limite nella noia - come afferma Schopenhauer -, ma la mia, quel giorno, non portò con sé alcun tedio. Tornarono solo le preoccupazioni. Avevo commesso una follia incassando entrambi gli assegni. Ora avevo paura di essere derubato o di farmi un buco nel taschino della giacca e di perdere quella fortuna. Non avevo più tempo per andare alla biblioteca circolante di Bresler, che comunque ormai era chiusa. Anche i negozi erano tutti chiusi, per cui non avrei potuto comperare a Lena le leccornie che preferiva. Mi rimaneva a malapena il tempo per andare a trovare mia cugina. Per di più, avevo promesso a Lena di tornare presto, ma a quel punto non ero nemmeno sicuro di riuscire a prendere l'ultimo treno per Otwock, che partiva a mezzanotte e arrivava verso l'una di notte. Grazie a Dio, arrivò un taxi vuoto. Avevo paura che il tassista - per mezzo di qualche potere misterioso - scoprisse che portavo con me una somma ammontante a più di duecento dollari e cercasse di rapinarmi. Il taxi coprì il percorso fino a via Swietojerska in cinque minuti. Salii per le scale, che erano illuminate da un minuscolo lume a gas. Al secondo piano andai a sbattere in Tsipele, la compagna di camera di mia cugina. Stava uscendo, probabilmente per lasciarci soli. Portava un cappello di paglia che le aveva fatto Esther.

Una volta era stata mia allieva a un corso serale di ebraico che tenevo a Bilgoray. Non aveva imparato l'ebraico, ma ugualmente mi chiamava «mureh», maestro. Non lo avevo mai fatto, ma la baciai. Il suo volto era completamente all'ombra. Esclamò: «Oh, mureh, cosa fai?» Tsipele era bionda, più alta di Esther e più giovane di lei di un anno. Esther mi aveva raccontato che lo zio, per il quale la ragazza lavorava come aiuto contabile, era innamorato di lei. Le dava denaro, le mandava fiori, le comperava dolci e la portava a teatro, all'opera e al ristorante. La zia della ragazza sospettava che stesse cercando di portarle via il marito, ma Esther mi aveva assicurato che Tsipele era ancora vergine. Il mondo mi dissi - o impazzisce d'amore o impazzisce d'odio. Bussai, ed Esther mi aprì la porta. Aveva i capelli color rosso scuro e il volto cosparso di efelidi. Entrambi avevamo ereditato il colorito da nostra nonna Hannah, la rebbetzin. Dal giorno delle sue nozze, a soli dodici anni di età, nessuno - nemmeno il nonno - aveva visto la sua capigliatura, poiché si rasava il cranio. Solo le sue sopracciglia erano rosse. Nostro nonno, Jacob Mordecai, aveva un anno più di lei. Da bimbo si era fatto una fama di prodigio. A nove anni aveva tenuto un sermone nella casa di studio e gli eruditi accorrevano a discutere con lui di argomenti talmudici. Il padre della nonna, Isaac, da cui avevo preso il nome, era un mercante facoltoso ed era riuscito a fare in modo che Jacob Mordecai sposasse la sua unica figlia, Hannah. La nonna aveva un carattere impetuoso e, sebbene suo marito fosse noto come un sapiente, mentre lei non riusciva a scrivere una lettera in yiddish senza mettervi qualche errore, ogni volta che litigavano gli dava del porco lituano. Insulto immotivato, dal momento che il nonno era nato a Miedzyrzec, che era in Polonia e non in Lituania. I nostri nonni non erano più in vita, ma nelle nostre vene scorreva il loro sangue. Quando

Esther parlava, nelle sue parole e ancor più nel suo tono sentivo il retaggio di studiosi e donne pie, unito a qualcosa che sembrava non ebraico, ma persino tipicamente goy. Nelle nostre cellule genetiche il dominato e il dominatore erano costretti a coesistere. Mi ero proposto di non legarmi sentimentalmente a Esther. Ero stato abbastanza onesto da dirle che non avevo intenzione di sposarmi. Le avevo parlato di Stefa e Lena, come pure dei miei tentativi di andarmi a stabilire in America. Ma Esther era influenzata dalle idee nuove. Non aveva un fidanzato. Non aveva senso il fatto di conservare la verginità per un uomo che non conosceva e che forse non sarebbe mai comparso. Le sue compagne di lavoro nel negozio di modista avevano tutte un amante. La maggior parte dei giovani non pretendevano più che le future mogli fossero vergini. La situazione nel mondo era disperata, e in particolare in Polonia. Allora, perché aspettare? Esther e io eravamo a letto e di quando in quando davo un'occhiata all'orologio da polso. Che non mi capitasse di perdere il treno per Otwock! Mi sentivo colpevole, ma mi consolava il fatto che non stavo ingannando Esther. Cercavamo entrambi di rubare una cosa che apparteneva solo a noi. Nondimeno, il suo volto era arrossito. Mi disse che non mi avrebbe mai dimenticato e che se fosse sopravvissuta mi avrebbe raggiunto in America. Avevo notato che anche lei guardava l'orologio. Tra breve sarebbe tornata Tsipele. Ci dicemmo addio, ci baciammo a lungo e combinammo un appuntamento per la settimana successiva, allorché senza fallo avrei avuto più tempo da dedicarle.

Quando fummo alla porta mormorò: «Spero che tu sia stato attento.»

«Sì, al cento per cento.» Il lume a gas che illuminava la scala era spento, il che significava che il portone era già chiuso. Ero sceso per mezza rampa di scale quando sentii la voce di Esther. Mi gridava di tornare indietro. Risultò che nell'eccitazione il rotolo di banconote - tutto il denaro che avevo ritirato quel giorno alla banca e all'ufficio della Società per l'Assistenza agli Emigranti Ebrei - mi era caduto dal taschino. Lo afferrai e tornai a ficcarmelo in tasca. «Sono pazzo, completamente pazzo!» Ripresi a scendere le scale di corsa. Avevo perso due o tre minuti. Avrei dovuto aspettare che il portinaio mi aprisse il portone. Andai in cerca del campanello per svegliarlo. Non lo trovai. Mi aggirai a tentoni come un cieco. Fortunatamente qualcuno suonò dall'esterno. Il portinaio non aveva fretta di aprire e arrivò solo dopo un lungo intervallo di tempo, brontolando come fanno tutti i portinai che io abbia mai conosciuto. Frugai in tasca per cercare una moneta di mancia, ma non ne trovai neanche una. Ero quasi certo di avere delle monete in entrambe le tasche della giacca. Dovevano essermi cadute in casa di Esther. Il portinaio aspettava tendendo una mano e, quando presi a scusarmi, sputò e mi mandò all'inferno. Lo sentii dire: «Psta krew», sangue di cane. Aprì il portone con una grossa chiave e alla luce del lampione vidi Tsipele. «Mureh!» Fece il gesto di abbracciarmi, ma io riuscii solo a dire: «Buona notte!» Non avevo un minuto da perdere.

Corsi in direzione di via Nalewcki. Dovevo prendere un tram o un droshky, o un taxi, quello che fosse arrivato per primo. Passava un taxi dietro l'altro, ma andavano tutti nella direzione contraria rispetto alla stazione. E lo stesso facevano i tram. Non potevo fare altro che correre. Quando arrivai alla stazione di Gdansk mancavano otto minuti a mezzanotte. Grazie a Dio alla biglietteria non c'era coda e feci in fretta a comperare il biglietto. Non era un treno locale, di quelli che facevano lo spola tra Varsavia e Otwock, ma arrivava fino a Lvov. Le carrozze erano affollate, per lo più di venditori e negozianti ebrei di provincia. Quasi tutti portavano sacchi, fagotti o ceste di merci.

Diverse vetture erano piene di soldati. I civili non vi erano ammessi. I soldati stavano ai finestrini e schernivano gli ebrei tormentati che correvano di carrozza in carrozza

trascinando i loro pesi. Le vetture di seconda classe erano per lo più occupate da ufficiali. Mi strizzai alla meglio in una delle carrozze di terza. Alcuni passeggeri leggevano giornali yiddish, altri mangiavano qualcosa pescando in sacchetti di carta, altri ancora appoggiavano il capo alle pareti cercando di prendere sonno. Su tutti i volti si rifletteva la pena della Diaspora, la paura del domani. Il treno avrebbe dovuto partire a mezzanotte, ma l'orologio faceva le dodici e un quarto e ancora non si era mosso. La carrozza puzzava di fumo di sigaretta, di aglio, di cipolla, di sudore e di latrina. Di fronte a me c'era una ragazza con al collo una Stella di Davide d'oro o placcata. Alla scarsa luce della lampada a gas cercava di leggere un romanzo della scrittrice erotica polacca Gabriela Zapolska.

Come me, aveva accettato quella sorta di ebraismo secolare che sfugge a ogni definizione. Quella volta il viaggio da Varsavia a Otwock non durò un'ora, ma soltanto la metà. Il treno si fermò solo un attimo e scaricò pochi passeggeri. Mi avviai per il sentiero sabbioso che portava alla villa sgangherata dove Lena mi aspettava. Non le avevo portato cibo né un libro di viaggi, ma avevo deciso che il mattino seguente sarei andato subito alla libreria Slavin per comperargliene uno, dopo di che l'avrei portata al ristorante. Otwock, con tutti i suoi tisici, dormiva.

Nelle morgue dei sanatori giacevano coloro che quel giorno avevano esalato l'ultimo respiro. Salii per le scale buie della casa dove abitavamo e tutte le tavole cigolarono sotto le mie scarpe pesanti.

Aprii la porta della nostra camera. Il letto era vuoto. Chiamai: «Lena!

Lena!» e mi rispose l'eco. Aprii la porta che dava sul balcone, anche se attraverso i vetri vedevo che non c'era nessuno. Mi misi a cercare i fiammiferi, ma non li trovai. Era Lena che fumava, non io, e probabilmente li aveva presi con sé. Dopo un po' i miei occhi si abituarono al buio e cominciai a vederci alla luce delle stelle e di un lampione lontano. Lena aveva preso il cappotto e la cartella. Non aveva lasciato alcun appunto. Uscii sul balcone e vi rimasi a lungo a contemplare i corpi celesti. In silenzio chiesi loro: «Cosa ne dite di tutto ciò?» e immaginai che rispondessero: «Sono cose che abbiamo già visto.» il Tutto mi risultava difficile: il passaporto, il visto.

Persino uno yankee ingenuo come il console americano non credeva che io fossi invitato in America per tenere conferenze letterarie. Avevo l'aspetto del ragazzo spaventato, non del conferenziere. Mi fece molte domande per mezzo dell'interprete, una ragazza ebrea dalla grossa testa e dai capelli ricci e schiariti. Il console era stato informato da qualcuno che avevo una relazione con una donna di sinistra e mi chiese: «Come mai frequenta gente simile?» Mi sentii invadere da uno stupido senso di franchezza e replicai alla sua domanda con un'altra: «Dove altro si può trovare un po' di amore libero?» L'interprete scoppiò a ridere e, quando la mia risposta fu tradotta, anche gli altri funzionari esplosero in una risata. Quella risposta, come le altre, non era sincera. Molte delle cosiddette ragazze borghesi erano già ben lungi dall'essere caste. La differenza stava nel fatto che le ragazze borghesi non si interessavano a uno scribacchino yiddish, che per di più non aveva un soldo. Andavano in cerca di medici, avvocati o commercianti facoltosi. Pretendevano di essere portate a teatro e nei caffè. Né io provavo alcun interesse per le loro banalità. Con Lena, almeno, potevo discutere, distruggere le sue speranze in un mondo migliore. Per lei ero un cinico, non uno shlemiel. Dopo un lungo interrogatorio e scuotendo tristemente il capo il console applicò sul mio passaporto il timbro del visto turistico. Scosse le spalle e mi augurò buon viaggio. Stranamente, tutte le bugie che quel giorno dissi al console, anni più tardi si avverarono. Come sostiene Spinoza nell'Etica, non esistano menzogne, ma solo

verità storpiate. Dal canto mio avrei potuto aggiungere: «Più una verità è vera, più ci appare storpiata.» Naturalmente ero esaltato all'idea di avere ottenuto quello che si sarebbe potuto definire il privilegio di vivere, un rinvio al cospetto dei plotoni di esecuzione hitleriani. Eppure al tempo stesso pensavo: «L'uomo è fatto così.» La sua vita e la sua morte dipendono da un pezzo di carta, dalla firma, dal capriccio di un altro essere umano, sia esso un console, uno starosta, un giudice o un commissario. Quando uscii dall'ufficio del console passai per un corridoio dove c'erano in attesa molti altri come me. I loro occhi pareva che chiedessero: «Avrà avuto il visto o gli sarà stato rifiutato? E il mio destino quale sarà?» In quel giorno che annunciava la primavera avvertii più che mai la dipendenza dell'uomo e la sua impotenza. Invidiai i ciottoli della strada, che non avevano bisogno di passaporti, visti, romanzi e favori. Non è che loro siano morti e io morto, mi dissi. Al contrario. Quelle pietre vivevano e io ero morto. Di quando in quando tastavo il passaporto nel taschino. Tutto ciò era successo veramente? E che cosa avevo fatto per meritarmelo?

Continuavo a fermarmi davanti alle vetrine per sfogliare il passaporto.

Era valido per un periodo di sei mesi, come il visto. Dopo di ciò avrei dovuto chiedere un rinnovo al consolato polacco di New York e all'Ufficio Immigrazione di Washington. Anche se si fosse realizzata la possibilità di ottenere un visto permanente, al di fuori della quota, non avrei potuto ottenerlo in America. Secondo la legge, avrei dovuto uscire dal paese per richiederlo e andare in Canada o a Cuba, per esempio. Ma per farlo occorreva un altro visto. Alcuni anni prima, quando ero stato esonerato dal servizio militare, c'era Gina ad aspettarmi per sentire la notizia. Ma Gina non era più in vita. Lena era scomparsa. Quanto a Stefa, il visto per l'America non era affatto una buona notizia. Me lo diceva a ogni occasione. E neanche mia cugina Esther sarebbe stata contenta che io la lasciassi. Sebbene M.G. Haggai mi avesse chiesto di andarmene quel giorno dell'estate precedente, continuavo a vivere da lui. Aveva cambiato idea. Lo avevo convinto che non avevo commesso alcun peccato in casa sua. Gli piaceva chiacchierare con me di letteratura e del fatto che la maggior parte degli scrittori in ebraico non conoscevano la grammatica di quella lingua. Riempivano i libri di errori e i critici ne sapevano ancora meno di loro. Haggai mi diceva spesso che per conoscere bene l'ebraico bisognava dedicarvi tutta la vita, e a volte pareva persino che neanche la vita fosse abbastanza.

Telefonai a Stefa. Non era in casa. Esther lavorava da una modista che aveva negozio e laboratorio in via Zabia e non sarebbe stata a casa fino a sera. Andai a pranzare al Circolo degli Scrittori, con l'intenzione di provare a richiamare Stefa. Il Circolo degli Scrittori non aveva ancora vent'anni, ma mi pareva che esistesse da sempre. Diversi scrittori erano invecchiati, alcuni si erano rimbambiti. Ognuno dei soci aveva da lamentarsi nei confronti del mondo, di Dio, di altri scrittori, direttori, recensori e persino dei lettori e del loro cattivo gusto.

Avevo voglia di mostrare il visto a qualcuno, ma cambiai idea. Il telefono suonò e la donna del guardaroba venne a chiamarmi. Era Stefa.

Le diedi la notizia ed esclamò: «Vieni qui!» Uscii in strada e corsi verso via Niecala. All'improvviso Varsavia mi parve una città estranea.

Riconoscevo a malapena i negozi, gli edifici, i tram. Mi venne in mente una citazione dalla Ghemarà: «Colui che sta per essere bruciato è come se lo fosse già.» Tra me e me la parafrasai in: «Colui che si appresta ad abbandonare è come se fosse già abbandonato.»

CAPITOLO II.

Come al solito, prima che arrivasse la primavera, venti freddi si mescolavano a brezze tiepide. Un albero nei Giardini di Sassonia era fiorito tutto solo in mezzo agli altri alberi e cespugli spogli. Pochi giorni prima avevo visto un fiore cadere assieme alla neve, mentre fra tutto ciò volteggiava una farfalla. Volevo andarmene, eppure al tempo stesso provavo già nostalgia per quella città in cui non mi ero propriamente stabilito, limitandomi a godere un piccolo assaggio delle sue attrattive. La paragonai a un libro che si debba mettere da parte proprio mentre la vicenda sta giungendo al culmine. Suonai alla porta di Stefa e venne ad aprirmi lei stessa. Ancora sulla soglia disse: «Dovrei farti le mie congratulazioni, ma è successo tutto troppo in fretta perché io possa mandarlo giù.»

«Come mai hai telefonato al circolo, oggi?» chiesi. «Oh, il mio dannato intuito. Ieri sera Leon ha detto: 'Vedrai. Il tuo amante se ne andrà e non ti scriverà nemmeno'.»

«Mi ha chiamato così?»

«Sì, è al corrente di ogni cosa. A volte parla di te come se non sapesse niente, poi all'improvviso sembra che sappia tutto.

In realtà avrei voluto chiamarti a casa di Haggai, ma mi sono sbagliata e ho fatto il numero del Circolo degli Scrittori. Vieni, fammi vedere il visto. Dovremo fare una festa, o qualcosa del genere. Prima ancora che tu cominciassi a parlare dell'America sapevo già che avresti fatto come Mark e mi avresti lasciato. A New York c'è già ad aspettarti una donna che non sa nemmeno che esisti. Ma ti prenderà fra le braccia e tu le apparterrai. Così agisce il destino. Ma di una cosa voglio assicurarti: non dipenderò mai più da nessuno.»

«Stefa, hai promesso di dirmi la verità», sentii dire dalle mie labbra, quasi formulassero da sé le parole. Sapevo che Stefa aveva capito ciò che intendevo dire. Il giorno in cui mi aveva telefonato a casa della signora Alpert e le avevo chiesto se aveva avuto un maschio o una femmina, mi aveva risposto che non aveva avuto nulla, risposta che in seguito non si era modificata.

Non ero mai riuscito a scoprire se avesse avuto un figlio oppure un tardo aborto, o magari le fosse nato un bambino morto. Ogni volta che tornavo sull'argomento, mi forniva la stessa risposta, con la determinazione di chi ha deciso di portarsi un segreto nella tomba. La cosa non mi preoccupava affatto. Il figlio, se esisteva, era di Mark e non mio. Uno dei donnaioli al Circolo degli Scrittori una volta mi aveva fornito una lista dei sintomi in base ai quali stabilire se una donna ha mai avuto un figlio. Successivamente, un ginecologo che avevo conosciuto durante una vacanza, mi aveva detto che quei presunti segni non erano altro che pure e semplici sciocchezze. Mi vergognavo della mia curiosità e cercai in qualche modo di giustificarla, ma Stefa non mi diede occasione per farlo. Mi afferrò per un polso, mi lanciò uno sguardo solenne e disse: «Ho una figlia.» Ebbi la sensazione che le parole le fossero state strappate di bocca. «Dov'è?»

«A Gdansk.» Non mi lasciò andare la mano, ma la strinse con forza, come se aspettasse che le facessi altre domande. «Leon lo sa?»

«Sì, lo sa. La mantiene. Avrebbe anche voluto portarla qui a Varsavia, ma non ho voluto che le nostre famiglie avessero un argomento sui cui spettegolare in eterno. Mio padre è vivo e non voglio provocargli un dolore. Non saprà mai di avere una nipote. La madre di Mark è morta senza questa soddisfazione. E nemmeno Mark sa di essere padre. Avrei voluto parlartene in molte occasioni, ma chissà perché ho continuato a rimandare. I nazisti stanno per impadronirsi di Gdansk e di tutto il Corridoio. Non voglio che mia figlia cada

in mano di quegli assassini.»

«Se prendono Gdansk, possono prendere anche Varsavia», replicai, non sapendo con esattezza se era una cosa che dovevo dire, né perché la dicevo. «Sì, è vero, ma Leon è ottimista… è talmente immerso nei suoi affari che è cieco per tutto il resto. Continua a profetizzare che non si arriverà mai a una guerra. A modo suo è una brava persona. Se solo potessi volergli bene… ma c'è qualcosa in lui che mi ripugna. La cosa peggiore è che non riesco assolutamente a capirlo. Il suo modo di pensare e le sue emozioni sembrano quelli di un essere venuto da un altro pianeta. La sua esistenza è tutta concentrata sul denaro, eppure da tutto ciò che guadagna ricava scarso piacere. Mi ama, ma come se fossi un affare vantaggioso fatto in un qualsiasi bazar.»

«Se ti ama, convincilo a prendere tua figlia e a portarvi entrambe in America»

«Non lo farebbe mai. Ha paura persino ad andare in campagna d'estate. Quando ha fatto il giro del mondo con me, ha /detto che a causa di ciò aveva perso metà dei propri beni. Rimane in città anche durante le peggiori ondate di caldo. Le cose sono arrivate a un punto tale che nemmeno io ho più voglia di andare da nessuna parte. Non con lui. Quando è lontano da Varsavia e dai suoi affari, impazzisce completamente.»

«Perché non fate un figlio?»

«No, un figlio suo non lo voglio. Non voglio più figli, A che scopo? Non dovrei dirlo, ma quanto più Franka cresce - ho dato a mia figlia il nome di una zia morta - tanto più assomiglia a Mark. La tedesca che la alleva continua a mandarmi fotografie e la rassomiglianza è stupefacente. Se la allevassi da me, probabilmente non lo noterei con tanta chiarezza, ma quando ricevo le foto vedo cose che una madre non dovrebbe vedere. Spero ancora che Dio non voglia darle il carattere di suo padre Oh, non avresti dovuto chiedermi niente, così non avrei dovuto dire cose tanto amare. Il mio amore per Mark si è trasformato in repulsione. Una volta ho trovato una sua fotografia tra le mie carte e guardandola mi è letteralmente venuto da vomitare.»

«Dov'è?»

«Non so e non voglio saperlo. In un certo senso sei il testimone del mio fallimento… di tutti i miei fallimenti. Visto che lui si era assimilato con tanto fervore, io sono tornata ad accostarmi all'ebraismo, ma non posso soffrire nemmeno gli ebrei. Tutto il genere umano mi fa schifo. Non chiedo favori a Dio, ma vorrei che mio padre morisse nel sonno. E' una bella morte. Allora metterei fine a tutto questo marciume.» Avevo messo i miei abiti e i manoscritti nelle due valigie che intendevo portare con me in America. Salutai Aaron Zeitlin, J.J. Trunk e pochi altri. La sezione ebraica del PEN Club stava per pubblicare il mio primo libro in yiddish, Satana a Goray, ma non era ancora pronta qualche copia che potessi portare con me. Stefa, Leon Treitler e mia cugina Esther vennero a salutarmi alla stazione ferroviaria. Avrebbero voluto fare una festa di addio al Circolo degli Scrittori, ma io mi ero opposto. Avevo partecipato anche a troppe feste del genere. Gli scrittori mangiavano, prendevano il té e facevano lunghi e spesso vacui discorsi sull'ospite d'onore. I burloni si prendevano tacitamente gioco degli oratori e dei loro apprezzamenti imbecilli. Mi era capitato di essere tra quei burloni e più di una volta avevo sentito rivolgere lodi superlative a un imbrattacarte. Gli oratori si giustificavano spesso affermando che lo avevano fatto per pietà di uno scrittore trascurato, di uno straniero in visita o di chissà chi. Non avevo voglia di fare parte di tale attività filantropico–letteraria. Ero ormai prossimo ai trenta e tutto ciò che avevo realizzato in yiddish consisteva in un romanzetto e alcuni racconti brevi, pubblicati in riviste e antologie che non leggeva nessuno. Avevo visto

scrittori, attori e altri artisti organizzare autentici banchetti e giubilei in onore di se stessi. Molto prima di arrivare ai cinquantanni cominciavano a citare la loro data di nascita o quella in cui avevano per la prima volta pubblicato qualcosa o erano apparsi alla ribalta, facendo vaghi accenni e borbottii circa lo scarso apprezzamento da parte del pubblico.

Invariabilmente, si formava un gruppo di amici che riconoscevano e ricordavano. A volte veniva organizzato un banchetto «a sorpresa» per l'eroe dimenticato, che scriveva gli inviti personalmente. Ricordo che una volta tentarono di invischiare J.J. Trunk in una pagliacciata del genere, ma ebbe il buon senso di rifiutare. «Non è che non mi piacciano gli onori», aveva risposto, «ma rifiuto la vergogna.» In un certo senso, le ultime settimane prima della partenza furono per me come una lunga vacanza. Tutti si mostravano più amichevoli che mai, spesso sentimentali, come se avvertissero che non ci saremmo mai più rivisti.

Donne con cui avevo avuto mezze, quarti di, o possibili relazioni, decisero all'improvviso che era arrivato il momento di arrivare fino in fondo. A quei tempi un viaggio in America era ancora considerato un'avventura. Certo, Lindbergh aveva già trasvolato l'Atlantico, ma il servizio passeggeri per quella terra avveniva ancora per mezzo di navi.

La mia preoccupazione più grossa era che, viaggiando da solo, avrei dovuto dividere la cabina con un altro uomo. Il mio bisogno di stare solo era talmente intenso che ero pronto a spendere fino all'ultimo groschen pur di avere una cabina singola. Ma purtroppo neanche con l'ultimo groschen ce l'avrei fatta. Confidai il mio imbarazzo all'agente di viaggio, che rimase esterrefatto all'idea che mi lasciassi turbare da un'inezia simile. A quei tempi la famosa nave francese Normandie stava per fare il viaggio inaugurale sulla rotta di New York.

Tutti gli snob d'Europa morivano dalla voglia di essere a bordo. Anche il mio agente si era prenotato per il viaggio. Mi era diventato talmente amico che mi suggerì di aspettare due settimane al fine di dividere con lui la cabina sul Normandie Ma rinunciai al privilegio. Prima di tutto avevo paura di un'imminente invasione di Hitler, ma soprattutto speravo ancora di trovare una cabina libera su un'altra nave. Dopo una lunga ricerca l'agente trovò ciò che desideravo: una cabina singola, senza oblò e quindi senza aria, su una nave francese. Tutto era finito… le parole sconnesse, i baci, gli abbracci, le promesse fervide di far arrivare in America praticamente tutti quelli che conoscevo, anche se avevo solo un visto turistico della validità di sei mesi. Era l'aprile del 1935. Il giorno seguente sarebbe caduto il compleanno di uno dei più crudeli assassini nella storia del mondo: Hitler. Dovevo attraversare la Germania nazista in treno, perché seguire un itinerario diverso sarebbe costato troppo. Avevo sentito dire che gli ebrei venivano costretti a scendere dal treno, perquisiti e sottoposti ad altre indegnità. Mi stavo mettendo direttamente nelle mani dei malfattori. Potevano agevolmente portarmi via il passaporto e il visto e mandarmi in un campo di concentramento. Ero perfettamente consapevole del pericolo, ma la paura nel mio intimo si era come ibernata ed era stata sostituita da una sorta di fatalismo. Stavo al finestrino a guardare le luci di Varsavia e ciò che vedevo mi sembrava estraneo, come se lo vedessi per la prima volta.

Presto le luci della città impallidirono e dalla semioscurità emersero fabbriche e strutture difficili da identificare. Solo il riverbero del cielo provava che non si era lontani da una grande città. Quel treno internazionale era dotato di vagoni letto e ristorante. Io viaggiavo in classe turistica, che era meglio illuminata delle solite carrozze di terza classe e aveva sedili più comodi. Di fronte a me stavano seduti tre cinesi che conversavano nella loro

lingua. O forse erano coreani.

Era la prima volta che mi trovavo tanto vicino a persone di un'altra razza. A Varsavia avevo visto diversi orientali e una volta anche un negro, ma sempre da lontano, magari attraverso il finestrino di un tram.

Sebbene fossimo ancora vicini a Varsavia e il treno superasse piccole stazioni di città ben note, mi pareva di essere già all'estero.

Sapevo che non sarei mai più tornato lì e che Varsavia, la Polonia, il Circolo degli Scrittori, mia madre, mio fratello Moishe e le donne che mi erano state accanto erano tutti quanti passati nella sfera della memoria. In realtà, erano già fantasmi quando stavo con loro. Già molto tempo prima di sentir parlare di Berkeley e di Kant, pensavo che ciò che chiamiamo realtà non ha altra sostanza di quella formata nella nostra mente. Ero - si sarebbe potuto dire - un solipsista già molto tempo prima di sentire quell'espressione e comunque dal giorno in cui avevo cominciato a meditare sulle cosiddette questioni eterne. C'erano stati momenti in cui avevo pensato che una volta ottenuto il visto per l'America sarei stato felice. Ma ora non provavo alcuna felicità, nemmeno una traccia. Ero contento che i passeggeri dell'altro sedile non conoscessero la mia lingua, così non mi sarebbe toccato conversare con loro. Sedevo accanto al finestrino, guardavo nel buio intenso e di quando in quando sollevavo lo sguardo alle stelle. Quelle non le stavo abbandonando. L'universo correva con me. Riconobbi la forma delle costellazioni. Forse, quando concludiamo il piccolo incidente che chiamiamo vita, l'universo ci accompagna nel viaggio verso l'eternità.

Stavo allungato sul sedile e di quando in quando tastavo il passaporto nel taschino. «Lassù non ci sono frontiere né passaporti», cianciò il chiacchierone che si nasconde nel mio intimo. «Non ci sono nazisti. Le stelle non possono essere naziste. Lassù non c'è scarsità di spazio vitale. Lassù - speriamo - non tocca combattere per l'esistenza, se si esiste.» Mi trastullavo con i miei pensieri come un bambino che giocasse con gli astragali. All'alba raggiungemmo il confine. Ci fu il cambio dei conduttori. Vidi un uomo con la svastica. Prese il mio passaporto e voltò le pagine. Mi chiese quanti soldi avessi con me e gli risposi, mostrandogli le banconote. «Non occorre», replicò e mi restituì il passaporto. Entrò un altro individuo con la svastica e i due scambiarono il saluto: «Heil Hitler!» Poi se ne andarono. Attraverso un finestrino vidi ebrei che venivano ammassati in un edificio per subire l'ispezione corporale. Più tardi sentii dire che alcuni di essi erano stati spogliati. Eravamo entrati nella terra dell'Inquisizione. Come durante tutte le altre inquisizioni, il sole rimaneva neutrale.

Sorgeva e la sua luce illuminava balconi adorni di bandiere naziste. Era il quarantasettesimo compleanno del Fùhrer. Ho dimenticato di dire che tutto ciò avveniva durante i giorni della Pasqua ebraica. Leon Treitler mi aveva invitato al seder. Stefa aveva preparato i matzoth, le erbe amare, i pesci, la carne e le palle di matzah. Leon Treitler aveva indossato una tunica bianca e aveva recitato l'Haggadah. Io avevo formulato le Quattro Domande. Nessuno di noi aveva preso troppo sul serio la cerimonia. Non credevamo al miracolo dell'Esodo dall'Egitto e dell'apertura del mar Rosso. Il padre di Stefa si era rifiutato di presenziare al seder in casa della figlia. Non aveva fiducia nella sua kasheruth. Probabilmente non voleva nemmeno vedere me. Non ricordo se rimanemmo tutto il giorno sullo stesso treno o se al confine lo cambiammo. A Berlino un giovanotto entrò nella carrozza e chiamò il mio nome. Mi spaventai. Forse erano venuti ad arrestarmi. Invece risultò che il giovanotto lavorava per (o era collegato con) il mio agente di viaggio e

mi aveva portato alcuni matzoth e un dolce di Pasqua. A quei tempi, in Germania, la persecuzione degli ebrei era appena cominciata.

Gli altri passeggeri mi guardarono sbalorditi mentre addentavo la matzoh. La giornata era piena di sole e profumi e, se non ci fossero state le bandiere con la svastica, non si sarebbe capito che il paese era nelle mani di un dittatore selvaggio. Le famiglie tedesche pranzavano all'aperto sui balconi. Avevano volti gioviali. Le strade delle città e dei paesi che attraversavamo erano pulite e semi vuote.

Qualcuno aveva abbandonato sul sedile un giornale tedesco e lessi un articolo entusiastico su Hitler, su ciò che aveva già realizzato e ciò che avrebbe fatto in futuro per la Germania. Nel cuore della notte il treno si fermò al confine con il Belgio e dovetti ancora una volta mostrare il passaporto. Era la seconda notte che passavo senza dormire e non avevo più nessuna curiosità nei confronti del paese che stavamo attraversando. Rimasi seduto sul sedile duro e la smisi di cercare di stirarmi. Le mie orecchie semiassordate sentivano conversazioni in francese e fiammingo. Avevo deciso di non eccitarmi troppo per Parigi, come gli altri. Al Circolo degli Scrittori qualcuno mi aveva dato l'indirizzo di un albergo da poco, il Belleville. Avrei dovuto passare due o tre giorni in quella città, dopodiché avrei preso il treno per Cherbourg, dove era attraccata la mia nave. Nelle trentasei ore di viaggio mi ero abituato alla forzata mancanza di sonno, a consumare pasti confezionati in sacchetti di carta, a non parlare con nessuno e a non cambiarmi di abito. Non guardai nemmeno i timbri che i funzionari delle frontiere mi misero sul passaporto. Non feci alcuno sforzo per studiare coloro che salirono e scesero nei vari paesi. L'idea di viaggiare all'estero, che era stata il mio sogno, mi lasciava indifferente. Il tempo cominciò a guastarsi e prese a cadere la pioggia.

CAPITOLO III.

Eravamo già in Francia e il treno si stava avvicinando a Parigi. Pensai ai viaggiatori di un tempo, che dovevano affrontare lunghi viaggi in carrozza e persino a cavallo. Dove trovavano la forza e la pazienza per simili prove? Perché non preferivano starsene a casa? Mi ero assopito e sbadigliavo. Il conduttore mi diede un colpetto a una spalla. Eravamo arrivati a Parigi. Tastai il taschino della giacca, dove tenevo il passaporto e il biglietto della nave, e la tasca posteriore dei pantaloni, dove tenevo i soldi, circa cinquanta dollari in banconote francesi e americane. Poi presi le due valigie, che parvero diventate più pesanti. Il tassista non mi capiva, per cui gli porsi il foglietto con scritto l'indirizzo. Gli diede un'occhiata e scosse il capo. Sebbene gli avessi detto che non capivo il francese, si mise a parlare in quella lingua ignota, forse rivolto a se stesso. Mi parve che stesse dicendo: «Tra tutti i viaggiatori rispettabili, doveva capitarmi un morto di fame come te.» Si mise a fischiettare e a guidare la vettura a una velocità imprudente. Stava ancora piovendo e la gente per strada era composta di quegli individui che se ne vanno in giro per le grandi città all'alba solo per dimostrare che possono superare qualsiasi prova. Attraversavano le strade senza badare a nessun segnale né indicazione. Pareva che affermassero tacitamente: «Se vuoi investirmi, fa' pure.» Il tassista suonava il clacson e li insultava con espressioni francesi che dovevano essere volgari. Di quando in quando si voltava a guardarmi, come per assicurarsi che non fossi saltato giù durante la corsa. A dispetto di tutto ciò, mi sentii invadere da un profondo senso di affetto nei confronti di quella città. Emanava una serenità che non avevo mai sperimentato. Avvertivo la presenza silenziosa di generazioni di abitanti che erano al tempo stesso morti e vivi, soprannaturalmente tristi e anche lieti, pieni di saggezza spirituale e di divina rassegnazione. Avvertivo esattamente il pericolo

che avevo deciso di sfuggire:, quello di innamorarmi di Parigi a prima vista, come tanti entusiasti avevano fatto prima di me. Ogni strada, ogni edificio aveva un suo fascino particolare: non artificiale o programmato, ma fatto di quell'originalità che emerge da sola dal talento autentico, un'armonia che nessuno può imitare. Ogni tetto, camino, balcone, finestra, imposta, porta e lampione si adattava perfettamente all'insieme. Persino i pedoni dimessi sembravano stranamente in sintonia con la scena. I defunti che avevano lasciato quel ricco retaggio stavano a guardare. Entrammo in una via e il taxi si fermò. Estrassi le banconote francesi e il conducente si prese ciò che gli spettava, o forse di più. Intanto continuava a mormorare tra sé, a fare smorfie e forse a schernire la mia incapacità.

Una concierge mi fece salire per cinque rampe di scale fino a una mansarda con un grande letto di ottone e un catino. Aveva finito di piovere ed era comparso il sole. Sull'altro lato del vicolo c'era una ragazza che batteva con un bastone un tappeto logoro. Sul marciapiede lì accanto un piccione saltellava sulle sue zampine rosse, becchettando quello che mi parve un ciottolo. Il fatto che quella creatura non fuggisse lontano da una persona che agitava un bastone e faceva rumore mi parve strano. Finestre venivano spalancate da donne seminude e si sentivano radio parlare, ronzare, fischiare, suonare musica, cantare.

Non avevo mai sentito toni tanto dolci, né melodie tanto spensierate.

Due prostitute conversavano da una finestra all'altra e rivolgevano richiami agli uomini che passavano per strada. Mi lasciai cadere sul letto di ottone e sprofondai in un sonno profondo. Incredibilmente, qualcuno sapeva del mio arrivo a Parigi e venne per accompagnarmi a fare la prima colazione e per mostrarmi la città. Parigi aveva il suo Circolo degli Scrittori yiddish. Evidentemente qualcuno del Circolo di Varsavia aveva avvertito del mio arrivo i soci di quello locale. Non riuscivo a credere ai miei occhi pieni di sonno. Nessuno mi aveva mai tributato tanti onori. Quel giovanotto minuto e bruno mi si rivolse con il tono che si usa nei confronti degli scrittori più anziani. Disse di avere letto i miei racconti sulla Settimana letteraria e su Globus. Sapeva che il PEN Club stava per pubblicare il mio libro. Aveva cinque anni meno di me e aveva già pubblicato diverse poesie nei giornali yiddish di Parigi. Per un attimo pensai che mi stesse confondendo con mio fratello, ma risultò che ci conosceva entrambi. Mi propose un'intervista per il giornale yiddish di Parigi. L'aria si era riscaldata e la mia guida disse che non avrei avuto bisogno del soprabito. Scendemmo le cinque rampe di scale e uscimmo all'aperto. La strada era affollata di persone che parlavano tutte in yiddish. Molte di esse portavano con sé il locale giornale comunista in yiddish, altri quello del Partito Sionista del Lavoro. Riconobbi diversi comunisti che frequentavano il Circolo degli Scrittori di Varsavia. Il mondo yiddish era piccolo. Mi si accostarono e mi salutarono freddamente. Chiesero: «Cosa combina quel fascista di Pilsudski? E' ancora vivo?» Si riunivano in piccoli gruppi qui come già facevano a Varsavia, al Circolo degli Scrittori. Dai loro occhi traboccava un'aria astuta di trionfo. Mussolini aveva appena attaccato o conquistato l'Etiopia. Più la situazione peggiorava, maggiori diventavano le opportunità di una rivoluzione mondiale.

Ciascuno di essi si stava preparando a esercitare almeno le funzioni di commissario del popolo. Chiesi alla mia guida come facessero questi comunisti di Varsavia a sopravvivere in Francia e costui rispose che a Parigi c'erano degli ebrei facoltosi che li mantenevano. Calcolavano che ciò sarebbe valso a salvarli nel giorno della vendetta. Mi portò in un ristorante dove c'era lo stesso odore dei ristoranti ebrei di Varsavia, Cracovia, Vilna e Gdansk. I clienti mangiavano brodo di pollo con tagliolini e chiacchieravano da un tavolo all'altro. Un omino dalla testa enorme scribacchiava cifre su una tovaglia. Un uomo dagli occhiali cerchiati di nero andava di tavolo in tavolo esibendo documenti che attestavano

come fosse stato storpiato in una prigione polacca e avesse bisogno di un sostegno economico. Dopo un po' tornava per riprendersi i documenti con le poche monete che i clienti potevano avergli donato.

Quasi a ogni tavolo si discuteva della conferenza per la pace che i comunisti stavano progettando di convocare, nonché dei meriti del fronte popolare. Uno scrittore yiddish americano, Zachariah Kammermacher, venne da me e chiese: «Che cosa ci fai qui tu'?» Lo riconobbi dalla fotografia che aveva pubblicato il direttore della Settimana letteraria. Era al tempo stesso favorevole e contrario ai comunisti. Era d'accordo con loro su certi punti e si trovava in disaccordo su altri. Mentre parlava con me, agitava il pollice. I suoi occhi guardavano uno in su e l'altro in giù. Aveva scritto una poesia in cui paragonava Rosa Luxemburg a Madre Rachele. Si considerava un sionista, ma era anche contrario al sionismo e andava in cerca di un territorio in Australia e in Sud–America, dove gli ebrei potessero stabilirsi. Fondamentalmente, mi aveva confidato, era un anarchico religioso. Era venuto a Parigi per combinare la conferenza per la pace e, al tempo stesso, organizzare una commissione al fine di studiare la questione ebraica in tutto il mondo.

Aspettava di incontrarsi con Leon Blum. Alcune parole le pronunciava chiaramente, altre le sbuffava dal naso. Più tardi la mia guida rimarcò: «Di una cosa si può essere certi… che non è venuto qui a spese sue.»

«Chi paga, allora?»

«Qualcuno. Si è talmente immerso nella politica che non è più uno scrittore. Una volta ho cercato di leggere qualcosa di suo e non sono riuscito a distinguere capo e coda di una sola sua frase.» Mi misi comodo sul treno che mi portava da Parigi a Cherbourg. La giornata era piena di sole, ma il mio spirito era amareggiato da pensieri cupi e da tutto ciò che avevo visto e sentito. I miei pii antenati chiamavano questo mondo il mondo delle menzogne, mentre la tomba la chiamavano il mondo della verità. In questo mondo di bugie io mi stavo preparando a fare lo scrittore, ben voglioso di aggiungervi la mia parte di falsità.

Ma gli alberi fiorivano e gli uccelli cantavano, ciascuno la sua canzone. Fresche brezze si diffondevano da chissà dove, portando con sé profumi che mi intossicavano. Avevo voglia (o, per meglio dire, fantasticavo) di balzare giù dal treno e perdermi nella vegetazione verde, dove ogni foglia, ogni filo d'erba, ogni mosca e ogni verme era un capolavoro divino. Persino le casupole dei contadini lì accanto sembravano il prodotto di un unico istinto artistico. Passai la notte a Cherbourg in un albergo trovatomi dalla compagnia di navigazione. Una notte cancellata dalla memoria. Tutto ciò che ricordo di quell'albergo è che c'era un lavabo con l'acqua corrente, calda e fredda. In Polonia non avevo mai visto una cosa del genere, se non nei bagni pubblici. Il giorno dopo mi imbarcai, mi presero il biglietto e le mie tasche parvero vuote. Ormai non ci tenevo altro che il passaporto. Ero rimasto praticamente senza un centesimo. Ma, grazie a Dio, non dovevo dividere la cabina con nessuno. Nella cabina buia c'erano le due valigie, testimoni silenziose del fatto che per quasi trent'anni avevo vissuto in Polonia, cosa che allora mi sembrava assai più remota di ora, che sono passati quarant'anni. Ero ciò che la cabbala definisce un'anima nuda: un'anima che se n'è andata da un corpo e ne aspetta un altro. Il viaggio mi aveva fatto dimenticare tanti di quei fatti e volti che cominciai a sospettare di stare rimbambendo. O forse era un attacco temporaneo di amnesia. Forse era ciò che avviene all'anima subito dopo la morte.

Forse, Purah, l'Angelo della Dimenticanza, era anche l'Angelo della Morte. Avrei voluto

annotarmi questo pensiero nel blocco per appunti, ma mi ero dimenticato di prenderlo con me. La nave rimase molte ore in porto, ma io rimasi nella mia cabina priva di finestre, illuminata solo da una lampadina elettrica. Nel corridoio sentivo correre e parlare. Gli altri passeggeri avevano amici che erano venuti al porto per salutarli.

Bevevano e scattavano fotografie. Facevano amicizia in fretta. Sentivo parlare in lingue straniere. Mi addormentai e, quando aprii gli occhi, avvertii una vibrazione sotto il materasso su cui giacevo. Uscii sul ponte. Era calata la sera e il sole era tramontato. Cherbourg svaniva in distanza. La gente che c'era sul ponte mi fissava come stupita, quasi si chiedesse: «Cosa ci fa qui costui?» Un individuo di alta statura, con giacca a scacchi, pantaloni alla zuava, berretto bianco da ciclista e macchina fotografica appesa alla spalla, camminava avanti e indietro a grandi passi. Salutava le signore, rivolgendosi loro in inglese e francese. Uomini così alti si vedevano raramente in Polonia e certamente non fra gli ebrei. Il suo volto squadrato sembrava dire: «Questi sono il mio mondo, la mia nave, le mie donne.» Improvvisamente mi venne in mente che mi ero dimenticato il numero della cabina. Avrei dovuto portare con me la chiave, ma evidentemente l'avevo dimenticata all'interno. Avevo perso anche il talloncino del biglietto. Cercai di individuarla senza aiuti estranei (chi mai avrebbe potuto aiutarmi?), ma non feci altro che andare qua e là per i corridoi e su e giù per innumerevoli scale. Cercai di trovare l'assistenza di qualcuno e fermai un membro della ciurma, ma parlava solo in francese. Mi muovevo in cerchio, come un ciuco attorno alla mola. Nel giro di pochi minuti tornavo a vedere gli stessi volti. I passeggeri evidentemente si erano resi conto della mia confusione, perché sorridevano e si strizzavano l'occhio a vicenda. I miei demoni non mi avevano abbandonato. Mi stavano accompagnando in America. Salii per una scala, alla cui sommità c'era una lunga fila di passeggeri davanti a uno sportello, dove un ufficiale scriveva qualcosa su certe tessere. Sentii una donna della coda parlare in tedesco e, dopo qualche esitazione, le chiesi cosa stesse aspettando quella gente. Mi spiegò che si trattava delle sistemazioni a sedere. Le dissi che avevo dimenticato il numero della mia cabina e replicò: «E' abbastanza facile scoprirlo. Chieda al commissario di bordo.» Avrei voluto chiederle dove si potesse trovare questo «commissario», in quel momento arrivò un uomo che si mise a parlare con lei. Era mai possibile che dovessi passare gli otto giorni di viaggio a cercare la cabina? Mi misi in guardia dicendomi che tra la nevrosi e la pazzia c'è solo un passo. La donna aveva detto qualcosa circa un primo e un secondo turno, ma non capivo che cosa intendesse. Comunque presi posto nella coda. Se non avrai un posto per dormire - mi dissi - assicurati almeno del cibo. La notte la si poteva passare sotto le stelle. Sapevo benissimo che i miei nervi avevano bisogno di complicazioni e che dovevo crearle. Ogni volta che mi sentivo sovreccitato, irritato o solo, le ansie dell'infanzia tornavano a me con tutti i loro sogni a occhi aperti, falsi presupposti, ridicoli sospetti, superstizioni. Perdevo completamente il senso dell'orientamento. Non riconoscevo più la gente e infarcivo i miei discorsi di errori marchiani. Un demone schernitore si metteva a scherzare con me e, sebbene mi rendessi conto che non si trattava che di falsità e sciocchezze, tuttavia mi toccava collaborare. Ero arrivato davanti all'ufficiale che consegnava i documenti e lo informai che capivo solo il tedesco. Mi si rivolse in quella lingua, ma con un accento tale che non riuscii a capire cosa stesse dicendo. Com'era possibile? Avevo tradotto una mezza dozzina di libri dal tedesco. Forse parlava in dialetto. O forse ero fuori di me. Ci pensò su un momento, poi mi tese una tessera con scritto «secondo turno.» Avrebbe potuto essere un nazista che aveva preso servizio su quella nave per spiare i passeggeri e, probabilmente, tormentare gli ebrei. Quella tessera poteva essere un segnale al cameriere perché mi avvelenasse il cibo.

All'improvviso mi venne in mente il numero della cabina. Andai a cercarla e la trovai

immediatamente. La porta non era chiusa a chiave.

Avevo lasciato la chiave sul tavolo. Le due valigie erano dove le avevo lasciate. Capii il significato della parola «turno»: era il momento in cui venivano serviti la prima colazione, il pranzo e la cena. Era bene che mi avessero messo nel secondo. Altrimenti sarei stato obbligato ad alzarmi alle sette. Mi cambiai di abito - ne avevo solo uno di riserva e uscii sul ponte. Cherbourg era scomparsa. Per quel che mi ricordo, era una sera senza luna, ma il cielo era fittamente spruzzato di stelle. Mi sembravano più basse che sulla terra e più grosse. Non rimanevano fisse, ma ondeggiavano e dondolavano con la nave. Chissà dove, un faro gettava raggi di luce. Lì, cielo e terra non erano separati e distanti, ma si fondevano in un'unica entità cosmica, dotata di una luce ultramondana.

Io ero al centro dell'universo, il fermento che non si era mitigato dai tempi della Genesi e forse anche da molto prima, poiché secondo la Bibbia l'abisso e il respiro divino avevano preceduto la creazione.

Sopra a tutto ciò aleggiava una solennità azzurra e antelucana. Il rumore delle onde si fondeva in un ruggito monotono, un sibilare, uno schiumare, un ribollire che non stancava l'orecchio o il cervello. Dio pronunciava una sola parola, maestosa ed eterna. Le onde assalivano la nave formando un arco, la rinchiudevano in una danza acquatica, pronte a succhiarla nei loro vortici, ma all'ultimo momento si ritiravano come eserciti in manovra, pronti a ricominciare i loro giochi guerreschi. La creazione giocava con il mare, le stelle, la nave e con i minuscoli esseri umani affaccendati nei suoi visceri. A poco a poco il mio senso di pena aveva cominciato a svanire. In mezzo a quella burla celeste non c'era posto per la sofferenza. Tanto per cominciare, tutte le mie preoccupazioni erano prive di significato e di una base. Chi si preoccupava del fatto che riuscissi o meno a concludere qualcosa? Nulla in sé diventava essenza. Rimasi lì finché il mio orologio indicò che era arrivato il momento del secondo turno. Scesi in cabina e mi diressi verso la sala da pranzo. Le persone del primo turno non avevano ancora finito di mangiare, ma accanto alla porta c'era già una folla, pronta a sciamare dentro e a prendere posto. Chissà se tutta quella gente aveva veramente tanta fame? E chissà quali di loro sarebbero stati i miei compagni di tavolo? Come avrei comunicato con loro? Fui l'ultimo a entrare. Il capocameriere - o qualunque fosse il suo grado - diede un'occhiata alla mia tessera e il suo volto espresse qualcosa di simile allo sbalordimento. Girò la tessera e la guardò sull'altra faccia, come se si aspettasse di trovarvi la soluzione del mistero. Inarcò le sopracciglia e scosse le spalle. Poi tutto parve diventargli chiaro e disse in un tedesco comprensibile: «In tutta la sala da pranzo c'è un solo tavolo singolo ed è stato assegnato a lei. Se non le piace stare solo, possiamo non tenere conto della tessera e farla sedere con i suoi amici. O forse preferisce il tavolo kasher? Certamente vi troverà una compagnia gradevole.»

«La ringrazio moltissimo», risposi, «ma preferisco proprio il tavolo singolo.»

«Preferisce la solitudine, eh? Il suo tavolo è in un angolo. Ogni tanto capita un passeggero che preferisce mangiare solo. Durante l'ultimo viaggio c'era un prete, un missionario, o Dio sa cosa. Chiese il suo tavolo e lo sistemammo. Venga.» Mi fece strada attraverso la sala affollata e notai che quasi nessuno era solo. Si sentiva parlare in inglese, francese, italiano, tedesco. Quanto tempo era passato da quando erano in guerra? Da quando si bombardavano a vicenda? Tutto era dimenticato. Alcuni passeggeri erano già seduti, con l'aria sicura di chi è sempre padrone della situazione, dovunque si trovi. Non vidi un solo volto che esprimesse timidezza. Si sentivano risate femminili, del tipo mondano che non ha alcuna connessione con l'umorismo, ma piuttosto con il petto, il ventre e l'addome. Gli

uomini apparivano esseri di questa terra e pronti a fare amicizia quanto le donne. Finalmente arrivammo al mio tavolo. Era in un angolo e stava un po' in bilico, inclinato, tra due pareti e due tavoli, i cui commensali mi fissarono con un'aria sbalordita che pareva voler dire: «Perché è stato scelto proprio lui come vittima?» La sedia era piccola e riuscii a malapena a infilarmici. Dalla mia posizione dominavo praticamente tutta la sala, ma avevo gli occhi talmente abbagliati che vedevo ogni cosa come attraverso una nebbia fitta. Dopo un bel po' di tempo arrivò un cameriere che chiese: «Il signore comanda?» Stranamente, erano anni che avevo intenzione di diventare vegetariano. E avevo anche passato qualche periodo di tempo senza mangiare carne. Ma spesso mi toccava mangiare a credito al Circolo degli Scrittori e non avevo il coraggio di chiedere piatti speciali. Avevo rimandato la cosa a quando avrei potuto agire secondo le mie convinzioni. E di punto in bianco sbottai: «Mi spiace moltissimo, ma sono vegetariano.» Il cameriere scosse il capo: «Non abbiamo una cucina particolare per vegetariani. Le è stato detto che avrebbe potuto accomodarsi al tavolo kasher, ma ha rifiutato.»

«Kasher non significa vegetariano», gli dissi. La voce mi si era affievolita a un punto tale che dovette avvicinarmi l'orecchio alla bocca per sentirmi. «Eh? Comunque hanno un qualche legame.» Il suo tono divenne più gioviale. «Capisco le sue ragioni, ma la nostra cucina non è attrezzata per situazioni eccezionali come la sua.»

«Non è necessario che faccia nessuna eccezione. Sia così gentile da portarmi quello che vuole e io mangerò solo ciò che mi è consentito.»

«Mangia uova? Latte?»

«Sì.»

«Bene. Negli otto giorni che passerà a bordo non morirà di fame.

Abbiamo pane, burro, molti buoni formaggi e piatti a base di uova.»

«Mi accontenterò di qualsiasi cosa mi porti.» Immediatamente, dai due tavoli tra cui stavo strizzato cominciarono a piovere domande. Alcuni mi si rivolgevano in francese, altri in inglese, altri ancora in tedesco. Per quale ragione ero vegetariano? Motivi di salute? Ordini del medico? La mia religione? Gli uomini sembravano offesi dal fatto che avessi provocato una controversia in loro presenza. Erano venuti lì per divertirsi e non per filosofeggiare sulle pene di animali e pesci. Nel mio tedesco smozzicato cercai di spiegare che il mio vegetarianesimo non si basava su motivi religiosi, ma semplicemente sull'idea che nessuna creatura ha il diritto di privarne un'altra della sua vita e di divorarla. Mi trovai improvvisamente e involontariamente trasformato in un propagandista. «Che diritto abbiamo di abbreviare una vita concessa da Dio? Gli animali della foresta e i pesci dell'acqua non ci hanno fatto alcun male.» Un uomo dal volto severo replicò: «Se si consentisse ad animali e uccelli di moltiplicarsi, mangerebbero tutto il grano dei campi. Io vivo in una zona dove i cervi vagano liberi. E' proibito cacciarli fuori stagione ed è successo non una ma dieci volte che abbiano mangiato le piante del mio giardino. Si può cacciarli solamente pochi mesi all'anno, ma per quanti se ne uccida, non basta. E, mi consenta, che cosa si dovrebbe fare con lepri, conigli e uccelli? Il Ministero dell'Agricoltura ha appena suggerito che i cacciatori abbattano almeno trenta corvi al giorno. Altrimenti l'America diventerà la patria non dell'abbondanza ma della carestia. Lo sapeva? Ha mai letto un libro su questi argomenti?»

«No, non lo so. Ma almeno potremmo lasciare in pace i pesci. Se ne stanno nell'acqua, nel loro elemento.

Non vengono sulla terra a divorare i nostri raccolti.»

«No, eh? In certi laghi, in America, i pesci si sono moltiplicati a un livello tale che si lasciano catturare con le mani nude. Le creature hanno l'istinto e sanno che quando si moltiplicano in eccesso devono morire… Ecco il nostro cameriere.» Un cameriere portava un magnum di champagne e un altro un vassoio che reggeva in equilibrio sopra la testa. Sembravano eccitati come le persone che stavano servendo. Uno di essi aprì lo champagne con uno schiocco e lo fece assaggiare a un uomo prima di versarlo alle signore. L'altro servì gli antipasti. Per un attimo parve che il cameriere mi ignorasse completamente. Non guardò nemmeno all'angolo dove sedevo io. Poi parve ricordarsi di me e disse: «Ci sarà qualcosa anche per lei.» E se ne andò con il vassoio.

CAPITOLO IV.

Negli anni precedenti mi ero abituato a incontrare sconosciuti. Ogni tanto un lettore mi si avvicinava al fine di complimentarsi per qualche mio articolo o racconto. Avevo ragazze e amici tra gli scrittori. Avevo stabilito il minimo contatto necessario per la sopravvivenza. Ma a bordo di quella nave il mio senso di solitudine tornò a dilagare in tutta la sua ampiezza. I miei vicini di tavolo avevano evidentemente deciso di lasciarmi sulle mie. Li salutavo, ma non mi rispondevano. Ancora oggi non so se fosse il fatto che ero vegetariano a metterli di cattivo umore, o il fatto che avevo deciso di stare a tavola da solo. Il cameriere mi portava del cibo, ma sembravano avanzi raccolti qua e là: per lo più pane raffermo, ogni tanto un pezzo di formaggio, una cipolla, una carota. Avevo commesso il peccato di isolarmi dagli altri ed ero stato scomunicato. Ogni commensale riceveva una caraffa di vino al giorno, ma io niente. Per quanto ci rimuginassi, non arrivai mai a capire il senso di un simile trattamento. Di una cosa ero certo: era colpa mia e non loro. Il fatto di mangiare nel salone arrivò a infastidirmi a tal punto che chiesi al cameriere di servirmi in cabina.

Si arrabbiò, mi guardò con aria infuriata e mi disse di rivolgermi a un certo ufficio la cui denominazione non riuscivo a pronunciare.

Dev'essere successo al terzo giorno di navigazione, ma mi pareva che fossero già alcune settimane che stavo a dondolare su quella nave. Dopo molto chiedere e vagare arrivai all'ufficio, dove un omino stava seduto a raschiare su un foglio di carta con una penna che mi fece venire in mente i miei giorni di cheder. Era costituita da una cannuccia di legno, un cerchietto di ferro e il pennino, che sembrava vecchio, arrugginito e rotto. Ogni pochi secondi lo scrivente intingeva la penna in un calamaio che sembrava quasi vuoto. L'inchiostro aveva un aspetto denso e continuava a macchiare. Persino a Varsavia una penna simile sarebbe stata un anacronismo. Il foglio di carta non era rigato e la scrittura appariva talmente inclinata che ogni riga pareva giocare alla cavallina con la successiva. Mi schiarii la gola e pronunciai alcune delle parole francesi che conoscevo - «Monsieur, s'il vous plait» - ma l'altro non mostrò alcuna reazione. Forse la mia voce era diventata ormai impossibile da sentire, oppure costui era sordo. Questo - mi dissi - è un Akaki Akakevich francese, un individuo regredito ai tempi di Gogol?

Mi costrinsi ad aspettare pazientemente, ma passò una buona mezz'ora senza che quel tipo desse il minimo segno di essersi accorto che c'era una persona ad aspettarlo. Notai che stava arrivando in fondo al lungo foglio e ciò mi diede una certa speranza. Ed ecco come andarono le cose.

Nell'istante in cui ebbe scritto l'ultima riga inclinata e macchiata di inchiostro, sollevò il capo e mi guardò con occhi che avrebbero potuto appartenere a un pesce, totalmente privi

di espressione. Erano molto distanziati l'uno dall'altro. Il suo naso era corto e largo, e la bocca era larga. Pareva che si fosse appena svegliato da un sonno profondo o da uno stato di trance. Mi misi a spiegargli - in tedesco, in yiddish e con il mio scarso francese - la natura della mia richiesta, ma i suoi occhi chiari mi fissavano senza mostrare segni di comprensione. Dissi diverse volte: «Je manger en kabine, niente ristorante.» Alla fine parve capire ciò che intendevo dire, poiché dopo lunghe ricerche mi porse una tessera e mi disse di firmarla. Poi me ne diede un'altra. La nave si dichiarava d'accordo nel servirmi i pasti in cabina. Gli chiesi a segni che cosa dovessi fare con quella tessera e, per quanto riuscii a capire, la risposta fu: «Ci si attacchi.» Da quel giorno in poi il mio viaggio in America divenne una sorta di tradotta su una nave prigione, in una cabina priva di finestre e con poca aria, e servito ai pasti da un uomo che avrebbe potuto essere un secondino. Non bussava mai, ma irrompeva, spalancando la porta con una pedata. Mi buttava davanti il vassoio senza una parola. Se sul tavolino c'era un libro o un manoscritto, inevitabilmente lo infradiciava. Cercai diverse volte di parlargli, se non altro per sapere come si chiamasse, ma non rispose mai. Secondo me era originario delle colonie francesi. Il cibo che mi portava era sempre uguale. Al mattino, pane e caffè. A pranzo, un po' di cereali senza vino né dessert. A cena mi gettava un pezzo di pane raffermo, un po' di formaggio e una specie di salsiccia bianca che in Polonia non avevo mai visto. La mia richiesta di cibo vegetariano venne ignorata. Non mi guardò mai. Cercai di dargli una mancia, ma non toccò le banconote.

Sapevo già quanto fosse impossibile spiegare il carattere umano e i suoi capricci. Tuttavia, mentre passavo notti e notti su un materasso duro, che sembrava situato esattamente sopra alle macchine della nave, cercai di spiegarmi le ragioni del suo atteggiamento scontroso. Forse disprezzava i bianchi e la loro civiltà. Forse il fatto di portarmi il cibo tre volte al giorno gli risultava troppo faticoso. Forse ce l'aveva con coloro che richiedevano particolari privilegi. Visto che la maggior parte del cibo che mi portava la gettavo via, campavo praticamente di pane raffermo e formaggio. Il caffè non era mai più di mezza tazza, freddo e amaro. Sapevo che al mio arrivo in America, sempre che mi avessero consentito di entrare, visto il mio aspetto, il suddetto aspetto sarebbe stato sciupato. Avevo comunque alcune possibilità di migliorare la mia situazione. Prima di tutto, non era obbligatorio che passassi tutto il tempo nel mio cubicolo buio. L'inserviente addetto al ponte affittava sedie a sdraio e potevo stare tutto il giorno a prendere il sole all'aria fresca. In secondo luogo, la nave disponeva di una biblioteca. Certo, la maggior parte dei libri erano in francese, ma ce n'erano diversi in tedesco. Tuttavia, una qualche forza continuava a impedirmi di fare ciò che era meglio per me. Chissà perché, mi era venuta paura del sole e della sua luce. Il ponte era troppo affollato.

C'era una zona in cui si giocava al volano e giovani che correvano, gridavano e spesso abbracciavano le donne. Avevo preso dalla biblioteca della nave una traduzione in tedesco di Il'ja Ehrenburg, ma c'era qualcosa che mi impediva di accettare lo stile impudente di un individuo che riteneva di essere bravo solo lui, mentre il resto del mondo era composto da idioti. Era il quinto giorno di viaggio. Dopo altri tre saremmo arrivati a New York. Avevo finalmente trovato il coraggio di affittare una sedia a sdraio sul ponte e preso dalla biblioteca della nave un altro libro, che ero ansioso di leggere. Era la traduzione in tedesco dell'Evoluzione creatrice. Portavo con me anche la rivista yiddish dove avevo pubblicato il mio ultimo racconto prima di partire dalla Polonia. Mi assorbii talmente nell'opera di Bergson che per un po' mi dimenticai della mia crisi spirituale. Non c'era bisogno di essere un professionista della filosofia per rendersi conto che Bergson era uno scrittore di talento, uno schoengeist, più che un filosofo. Si trattava di un libro elegante, scritto in maniera

interessante, ma privo di concetti nuovi. «Elan vital» è una bella espressione, ma Bergson non cercava nemmeno di spiegare come potesse essere una forza creatrice. Ero abituato a opere che all'inizio ingenerano un senso di originalità, solo per scoprire che il lettore, arrivato alle ultime pagine, ne sa quanto all'inizio. Tra i biologi c'erano molti vitalisti già prima di Bergson, persino prima di Lamarck. Mentre stavo là seduto a leggere, arrivò un inserviente che accompagnava una giovane donna. Accanto a me c'era una sedia vuota e ve la fece accomodare. Le coprì accuratamente le gambe con una coperta e poi le portò una tazza di brodo. L'offrì anche a me, ma rifiutai.

Era difficile stabilire l'età della mia vicina. Avrebbe potuto avere poco più o poco meno di trent'anni. Anche lei aveva un libro, rilegato in velluto: Les fleurs du mal di Baudelaire. Portava una camicetta bianca e una gonna grigia. La sua carnagione scura era butterata dall'acne.

Continuai per un buon periodo di tempo a leggere. Non avevo la minima voglia di rivolgerle la parola. Probabilmente parlava solo il francese.

Stavo ancora cercando di capire come fosse possibile che Velati vital avesse creato o formato il cielo, le stelle, il mare, nonché lo stesso Bergson con tutte le sue belle frasi e illusioni. Continuammo entrambi a leggere per un bel po' di tempo. Poi la donna mi si rivolse e, parlando un incerto yiddish di Varsavia, disse: «Lei sta leggendo un libro che desidero leggere da sempre, ma chissà perché non sono mai riuscita a farlo. E' veramente interessante come sembra?» Ero talmente sorpreso che mi dimenticai di essere imbarazzato. «Lei parla yiddish!»

«A quanto vedo, lei lo legge.» E indicò la rivista. «E' la mia lingua materna.»

«Anche la mia», replicò la donna, parlando in polacco. «Fino a sette anni non ho parlato altro che lo yiddish.»

«Senza dubbio lei discende da una famiglia ortodossa.»

«Sì, però…» Rimasi in silenzio e attesi che continuasse. Per la prima volta nel giro di cinque giorni una persona mi stava rivolgendo la parola. Dissi: «Lei parla in polacco senza tracce di accento ebraico.»

«Lo crede davvero? A me sembra di parlarlo come una straniera.»

«Almeno i suoi genitori sono stati tanto savi da mandarla a una scuola laica», replicai. «Mio padre mi ha mandato al cheder, che è stata l'unica fonte della mia educazione.»

«Che cos'era?… un chassid?»

«Un rabbino, un mureh horoah, se sa cosa significa.»

«Lo so. Sono stata allevata in una casa come la sua, ma poi è successa una cosa che ha mandato tutto all'aria.»

«Posso chiederle cosa?» Non rispose immediatamente e parve esitare. Stavo per dirle che non c'era bisogno che rispondesse, quando disse: «Mio padre era un pio ebreo. Aveva la barba, i riccioli laterali e portava il gabbano lungo come tutti gli altri. Era un insegnante di Talmùd. Mia madre portava la parrucca. Io chiesi spesso a mio padre che mi mandasse a una scuola polacca, ma lui continuava a rimandare con pretesti di ogni genere. Ma a casa nostra stava succedendo qualcosa. Io ero figlia unica. I miei due fratelli e mia sorella erano morti prima che io nascessi. Di notte sentivo spesso mio padre gridare e mia madre piangere. Cominciai a sospettare che avessero intenzione di divorziare. Una sera, quando

tornai a casa e chiesi a mia madre dove fosse il babbo, mi disse che se n'era andato in Inghilterra. Avevo spesso sentito dire che qualcuno che abitava nella nostra via, - vivevamo nel cuore della miseria, in via Smocza -, era andato in America. Ma l'Inghilterra mi sembrava ancor più lontana. In via Smocza, chi voleva dire che qualcuno si comportava in maniera strana, diceva che faceva 'l'inglese'. Per farla breve, mio padre si convertì, entrò nella Chiesa d'Inghilterra e si fece missionario. Strano, no?»

«Strano veramente. Come si chiamava?»

«Nathan Fishelzohn. Non ha cambiato nome.»

«Lo conoscevo», dissi. «Lo conosceva?»

«Sono andato una volta a trovarlo nella sua cappella in via Krolewska.»

«Oh, mio Dio.

Quando l'ho vista con quella rivista yiddish, ho pensato che… molti giovani andavano a trovarlo. Aveva intenzione anche lei…?»

«No. Sono andato a trovarlo soltanto per curiosità, non da solo, ma in compagnia di un suo amico che era anche amico mio, uno scrittore yiddish, il dottor Gliksman.»

«Lo conosco. Com'è piccolo il mondo! Lei è uno scrittore yiddish?»

«Cerco di esserlo.»

«Posso chiederle come si chiama?» Le dissi il mio cognome. «Io adesso mi chiamo Sofia, o Zosia.

Un tempo ero Reitze Giti. E' stato lei a scrivere Yoshe Kalb?»

«No, mio fratello maggiore.»

«Ne è appena uscita la traduzione in polacco. L'ho letto. E anche mio padre. Il gran mondo è veramente un piccolo villaggio!» E ci guardammo a lungo in silenzio. Poi lei continuò: «La via Smocza, come lei sa, è piena di ebrei. Gli unici gentili della zona erano i portinai. Il nostro veniva ogni venerdì a reclamare i suoi dieci groschen. La notizia che mio padre era diventato un goy fu un colpo tale che non ho parole per descriverlo. Quando in via Smocza si seppe che la nostra famiglia si era convertita, i ragazzi presero a tirarmi sassi. Le ragazze mi sputavano addosso. Ci fracassarono le finestre. Poi la missione comperò una casa in via Krolewska e ci trasferimmo là. Una ricca dama, in Inghilterra, aveva lasciato una fortuna perché Gesù venisse portato agli ebrei polacchi. Là cominciai ad andare a una scuola dove tutte le lezioni erano in inglese, all'infuori del polacco e della storia di Polonia. Ma i miei genitori continuavano a conversare in yiddish… Perché le racconto tutto ciò? L'ho notata fin dal primo giorno, da quando si è imbarcato. Aveva un aspetto stranamente sperduto. Ogni volta che la vedevo, lei non stava camminando, ma correndo, come se la stessero inseguendo.»

«Posso chiederle cos'ha intenzione di fare in America?»

«Ottima domanda. Non so. Non lo so neanch'io. Fin dall'ascesa del movimento hitleriano la nostra scuola di Varsavia si è avviata verso un forte antisemitismo. Successivamente ho frequentato l'università di Varsavia, ma per una ragione o per l'altra ho perso l'interesse. Non deve ridere di ciò che sto per dirle, ma scrivo anch'io. Ho una lettera di raccomandazione a una professoressa di Radcliffe, ma non sono sicura di avere voglia di continuare a studiare in genere. Sono andata due volte in Inghilterra. Speravo di studiarvi

e anche di andarci a vivere, ma mi resi presto conto che per costoro sarei sempre rimasta un'ebrea polacca. Laggiù, se non si parla con un accento di Oxford e non si ha un nonno conte, non si è nessuno. Immagino che neanche lei sia un ebreo religioso nel senso letterale del termine.»

«Me ne guardo bene.»

«Mi hanno messo in cabina con due signore inglesi, che mi stanno facendo diventare matta con tutte le sciocchezze che dicono.

Per chi scrive? Per gli ebrei che leggono lo yiddish?»

«Sì, sono i miei lettori.»

«Ho cercato di leggere una cosa di Perez tradotta, ma non ha risvegliato il mio interesse. Preferivo Bialik, ma anche lui è un po' troppo primitivo. Mio padre legge tutti i libri in yiddish. Non appena ne esce uno, lo legge. Dove vive suo fratello? A Varsavia?»

«Adesso è in America. E' da lui che sto andando.»

«Ha famiglia?»

«Sì, moglie e figlio.»

«Be', il mondo è piccolo e in particolare lo è quello ebraico. Un tempo avevo un'ambizione… di allontanarmene nel modo più deciso possibile. Sognavo di scoprire un pianeta dove non si fosse mai sentita la parola 'ebreo'. Che male hanno mai commesso gli ebrei che ci si debba vergognare di loro? Erano loro a essere bruciati dall'Inquisizione, non il contrario. Adesso che è arrivato il nazismo, i cristiani di origine ebraica si trovano di fronte allo stesso pericolo degli ebrei di via Smocza. Davvero, a volte mi sembra di vivere in un unico grande manicomio.»

«Così è.»

«Che cosa scrive? Dove mangia? La vedo raramente in sala da pranzo.» Dovetti raccontarle della mia cabina buia e dell'uomo che tre volte al giorno mi gettava pane e formaggio con tanto rancore, e Zosia disse: «Venga a mangiare con me. Il mio tavolo è semivuoto. C'è solo una coppia anziana. Lui è il comandante in pensione di un cargo che appartiene a una ditta che commercia in frutta. Due persone tranquille, ma sono alcolizzati. Quando scendono a fare la prima colazione sono già ubriachi tutti e due. Talmente ubriachi che non riescono a esprimersi come si deve. Balbettano e borbottano. Non mangiano quasi niente. Il cameriere sarebbe contento di averla lì.»

«Non mi è stato assegnato il numero di quel tavolo.»

«Non c'è nessuno che chieda il numero. Molti passeggeri soffrono il mal di mare e non si fanno vedere in sala da pranzo.»

«Sono vegetariano.»

«Cosa? Le daranno tutto ciò che chiede. Non c'è ragione di tapparsi in una prigione volontaria.» Quella sera raggiunsi Zosia al suo tavolo. Ebbi un ricco pasto vegetariano. Bevvi persino due bicchieri di vino. La coppia anziana mi accolse amichevolmente. Il marito - l'ex capitano - mormorò qualcosa di inarticolato. Gli dissi che non sapevo l'inglese, ma ciò non lo trattenne dal continuare a vaneggiare. Chiesi a Zosia che cosa stesse dicendo e lei mi rispose in polacco: «Non lo capisco neanch'io.» La moglie sembrava un po' meno ubriaca. Dopo un po' se ne andarono.

L'anziana signora soffriva il mal di mare. All'improvviso le era venuta nausea. Il marito cercava di impedirle di cadere, ma anche le sue gambe vacillavano. Zosia mi disse in yiddish: «Adesso può parlarmi nella sua lingua materna.»

«Non credo ai miracoli», replicai, «ma il nostro incontro di oggi secondo me lo è.»

«Anche secondo me. Sono cinque giorni che non parlo con nessuno.» Era scesa la sera. Gli inservienti avevano messo via le sedie a sdraio e il ponte appariva lungo, largo e deserto.

Per quella sera nel salone era programmato un concerto. Sulla nave erano imbarcati diversi musicisti noti, e i passeggeri erano corsi a occupare i posti. Zosia e io percorremmo il ponte nei due sensi a lungo e in silenzio. Avevo già annotato il suo indirizzo di Boston nel mio blocco per appunti e le avevo dato l'indirizzo di mio fratello a Seagate, Brooklyn. Ci fermammo accanto al parapetto e fissammo lo sguardo sul mare. Lontana sull'orizzonte una nave procedeva nella direzione opposta, dall'America all'Europa. La sirena della nostra emise un grugnito di saluto. Zosia disse: «Che strano rumore fa quella sirena. Meno male che i pesci sono muti e probabilmente anche sordi. Altrimenti, pensi al baccano che ci sarebbe nell'oceano. Questi cupi rombi mi fanno spaventare, soprattutto quando sto leggendo. Ho deciso molte volte di smetterla di leggere Baudelaire. E' vero che è grande, anzi, secondo me, il più gran poeta di tutti i tempi. Forse l'unico ad avere il coraggio di dire al genere umano la verità nuda e cruda. Ma a cosa serve la verità, se non ci si può convivere? Ha mai letto Baudelaire? «Non so il francese. Ho letto diverse sue poesie tradotte in yiddish. Tremenda traduzione fatta da uno che non sapeva abbastanza bene né una lingua né l'altra. Tuttavia, non è riuscito a distruggere completamente Baudelaire.»

«Io ho letteralmente imparato il francese da lui. Dal giorno in cui ho cominciato a leggerlo non sono più stata capace di leggere altra poesia, né mi interessava.»

«Succede lo stesso anche a me», replicai. «Mi innamoro di uno scrittore e gli rimango fedele a lungo. In quel senso sono totalmente monogamo, per così dire. Il mio grande amore è stato Knut Hamsun. Ho persino tradotto alcuni dei suoi libri in yiddish.»

«Lei sa il norvegese?»

«No, come potrei? Li ho tradotti dal tedesco e dal polacco. Esiste anche una traduzione ebraica di Pan.»

«Be', è il giorno - o la sera - delle sorprese. Diversi passeggeri hanno cercato di attaccare discorso con me, ma non sopporto tutte quelle chiacchiere sul tempo e sulla qualità del cibo di bordo. Di solito, quando incontro una persona con un libro, mi interesso, ma i pochi che ho visto leggevano porcherie. Non so se lo ha notato, ma a bordo c'è un folto gruppo di ebrei tedeschi, tutti quanti con macchina fotografica e manuale di inglese. Hanno le tasche gonfie di mappe dell'America e di New York. Io non so il tedesco, ma sapendo lo yiddish, si può capire quello che dicono. Non parlano d'altro che di affari. Mi è piuttosto difficile capire come sia possibile che gente che scappa lontana da Hitler sia così pratica, bene informata e decisa. Spesso mi dico che gli ebrei sono miei fratelli. Il fatto che mio padre lavori con i missionari non ha modificato le mie cellule genetiche. Ho deciso che in America, di fronte a me stessa e agli altri, sarò ciò che sono in realtà: una figlia di ebrei. Ma mi è piuttosto difficile capire questi miei fratelli. Mi risultano terribilmente estranei. Probabilmente lei penserà che mi esprimo come un'ebrea apostata, e avrebbe anche ragione.»

«No. Non lo penso.»

«Che cosa pensa?»

«Penso che se ama Baudelaire non può amare quegli ottimisti che siamo noialtri ebrei.»

«E' proprio vero.

Ma bisogna amarli.»

«Non cercano il nostro amore. Hanno mogli, figli, amici. Ogni riga di Baudelaire è un'ode alla morte, mentre questi ebrei desiderano vivere e dare la vita a nuove generazioni. Se uno decide di vivere, non può continuare a sputare addosso alla vita come faceva Baudelaire.»

«Oh, ha ragione. Vago per questa nave e mi chiedo: 'Dove sto andando? Da chi? Da cosa?' Non sono né cristiana né ebrea. E perché mai di punto in bianco dovrei diventare americana? Mi dico che è mio compito salvare' i miei genitori dai nazisti, ma come potrò mai farlo? I miei genitori hanno un solo desiderio: che io mi sposi. Da questo punto di vista sono assolutamente ebrei. Vogliono avere qualche soddisfazione da me. Ma io non sono dell'umore giusto per dargliela. Ci siamo appena conosciuti ed eccomi qui a raccontarle cose che non ho mai detto ad anima viva. Certamente lei penserà che sono totalmente estroversa, mentre in realtà è vero il contrario.»

«So anche questo.»

«E come? Io sono sempre stata riservata, fin dall'infanzia. Tutti coloro che hanno cercato di starmi vicini, in anni successivi, si sono lamentati che mi chiudevo come una mimosa. Avevo un amico, un giovane professore, che mi chiamava così. Ma basta parlare di me. Perché è così demoralizzato? Sta andando da suo fratello, che sicuramente ha legami con tutti gli ambienti yiddish. Lei non ha rotto con le sue radici. Sarà felice in America quanto può esserlo una persona come lei.»

«Felice? E' un modo di essere che certamente non mi appartiene.»

«Venga, vediamo come va il concerto.» Scendemmo. Il salone in cui doveva avere luogo il concerto era pieno zeppo. Molti passeggeri erano in piedi accanto alle pareti. Attorno alla porta aperta si era raccolta una folla. Coloro che occupavano le sedie ai tavoli avevano tutti quanti delle bibite davanti a sé. Lo spettacolo era costituito di brani da un'opera. Di quando in quando lampeggiava un flash. Un tempo invidiavo coloro che partecipavano a simili passatempi. Mi spiaceva di non saper ballare. Una voglia che poi era scomparsa. Dentro di me si celava un asceta che mi rammentava continuamente la morte e le sofferenze altrui in ospedali, in prigioni e nei luoghi di tortura dei vari sadici della politica. Solo pochi anni prima milioni di contadini russi erano morti di fame solo perché Stalin aveva deciso di procedere alle collettivizzazioni. Non mi era possibile dimenticare le crudeltà perpetrate nei confronti di creature di Dio negli scannatoi, durante le cacce e nei vari laboratori scientifici.

Zosia chiese: Vuole restare qui? Io non ho la pazienza.»

«No, no.

Proprio no.»

«Posso chiederle che cosa le piacerebbe fare?»

«Le ho parlato della mia cabina buia. Vorrei andarci. Mi faccia un favore: venga con me. Il cameriere mi ha certamente portato la cena e non posso lasciarla là. Devo anche avvertire che domani la smettano di portarmi da mangiare. Non so a chi ne debba parlare. Non

conosco una parola di francese.»

«Oh, basta informare l'addetto alla sala da pranzo che lei mangia al mio tavolo. Lo farò io domani, durante la prima colazione. Su, andiamo a vedere cosa le ha portato il cameriere. Devo dire che i francesi non capiscono il vegetarianesimo. Se lei dicesse che è cannibale, sarebbero meno perplessi.» Zosia sorrise, mettendo in mostra una dentatura irregolare. Mi colpì il fatto che non aveva un aspetto ebraico. Si sarebbe potuto prenderla per una francese o forse per una spagnola o una greca. La nave rullava e di quando in quando Zosia perdeva l'equilibrio. Stranamente, avevo ancora una volta dimenticato come si arrivava alla mia cabina. Raggiungemmo un corridoio ed ero sicuro che la cabina fosse lì, ma i numeri alle porte non corrispondevano al mio. Forse eravamo andati troppo avanti. O forse dovevamo scendere ancora. Zosia chiese: «Cos'è successo… si è perso?»

«Così pare.»

«Guarda un po', lo scrittore distratto! Che numero ha la sua cabina?» Glielo dissi, ma non ero più sicuro di non sbagliarmi.

Salimmo e scendemmo diverse scale. Svoltammo a destra e a sinistra, ma la mia cabina era svanita. Non c'era nessuno che si potesse fermare per chiedergli informazioni, dal momento che erano tutti al concerto. Zosia disse: «E' sicuro che sia il numero della sua cabina? Sembra che non esista affatto.»

«Che numero le ho detto?» Lo ripetè. No, non era giusto. La prima sera di viaggio avevo deciso di portare con me la chiave della cabina dovunque fossi andato, ma era troppo grossa e pesante, per cui non avevo chiuso la porta. Perché non mi ero almeno scritto il numero? Zosia chiese: «Non è per caso un clandestino?»

«In senso figurato, sì.»

«Be', non sia così confuso. Mio padre è esattamente come lei. Perde gli occhiali dieci volte al giorno. Entra e si mette a gridare: 'Dove sono i miei occhiali? Dov'è la mia stilografica? Dov'è il mio portafoglio?' Molto spesso gli occhiali li ha su) naso.» In quel momento mi venne in mente il numero giusto. Nel giro di un minuto eravamo davanti alla porta della mia cabina. L'aprii, accesi la lampada e mi trovai di fronte a una sorpresa fresca. Sul mio tavolo c'erano un'enorme macedonia di frutta e una bottiglia di vino. O il cameriere scontroso si era pentito o qualcuno si era reso conto che venivo mal servito. O forse il mio rancore nei confronti del cameriere era il risultato di una serie di allucinazioni. Tutto era possibile. Mi ero compromesso davanti a Zosia in ogni senso. Lei strizzò un occhio e disse: «Un magnifico pasto. Sarei felice di avere una cabina come questa, invece di dividerne una con quelle due babbee. Stanno su fino alle due di notte a blaterare di una chiesa nella cittadina in cui vivono. A volte parlano tutt'e due insieme e dicono esattamente le stesse cose, come se fossero due gemelle identiche.» Le mostrai la sedia, mentre io mi sedetti sulla cuccetta. Dopo una breve esitazione, Zosia si sedette sul bordo della sedia. «Di giorno, qui dentro, è completamente buio?»

«Come cento miglia sotto terra. A volte me ne sto qui durante il giorno a immaginare di essermene già andato da questo mondo e che questa sia la mia tomba. Ma ho dei vicini che mandano in frantumi l'illusione, una coppia di francesi. Non capisco quello che dicono, ma litigano continuamente. Una volta mi è persino sembrato che se le dessero. Lei gli gettava qualcosa e lui restituiva il colpo. Lei piangeva. E' strano, ma ogni nazionalità piange in un modo diverso. Se n'è mai accorta?»

«No, ma non me n'è mai capitata l'occasione. Sono stata due volte in Inghilterra, ma non

ho mai sentito nessuno piangere.

Quando mio padre decise che dovevamo diventare cristiani, la mamma pianse per giorni e notti di seguito. Una volta si avvicinò al mio letto nel cuore della notte ed esclamò: 'Presto sarai una shikse!' Io piansi senza riuscire a smettere.» Rimanemmo lì seduti fino all'una di notte.

Bevemmo il vino e mangiammo la macedonia. Eravamo diventati talmente intimi che le raccontai le mie relazioni con Gina, Stefa, Lena e mia cugina. Dopo un po' cominciai a porle domande e mi confessò di essere ancora vergine. Non aveva avuto occasione di modificare la propria condizione né a Varsavia né in Inghilterra. Aveva ricevuto delle richieste pressanti, ma non ne era risultato nulla. Disse che soffriva di una sorta di fobia nei confronti del sesso. Ne aveva una paura tale che la trasferiva sugli uomini. Il suo unico vero grande amore era stato il professore o istruttore che la chiamava Mimosa. Avrebbe persino voluto sposarla, ma la famiglia di lui pretendeva che lei si convertisse al cattolicesimo. «Convertirsi due volte», disse Zosia, «sarebbe stato troppo persino per una non credente come me.»

«E' stato perciò che avete rotto?»

«Per ciò e per altri motivi. Mi presentò a sua madre e provammo un reciproco disprezzo. Lui stesso, Zbygniew, non sapeva decidersi. Arrivammo fino al punto di passare un'intera notte a letto, ma le cose non andarono mai oltre.»

«Quindi sei una vergine pura.»

«Vergine sì, pura no.»

«Qualcuno ti farà il favore.»

«No, andrò nella tomba così come sono.»

CAPITOLO V.

Grazie a Dio, nessuna delle mie paure e premonizioni si avverò. Non fui trattenuto a Ellis Island. I funzionari dell'immigrazione non fecero nessuna storia. Mio fratello Joshua e un suo amico scrittore, Zygmunt Salkin, esponente della stampa anglo–yiddish in America, vennero a ricevermi alla nave. Dopo poche formalità mi trovai seduto nell'auto di Salkin. Avrei voluto portare le mie valigie da me, ma Zygmunt Salkin me le strappò di mano. Avevo sentito parlare di lui a Varsavia. Quando mio fratello era andato in visita in America, in seguito alla pubblicazione del suo romanzo Yoshe Kalb sul Forward, Zygmunt Salkin gli aveva fatto da guida a New York e lo aveva presentato a diversi scrittori, personaggi del teatro, direttori, editori e traduttori americani. Lo stesso Salkin aveva tradotto in inglese diverse opere yiddish. Lui e Joshua avevano la stessa età, ma Salkin sembrava molto più giovane. Nei quasi due anni della nostra separazione, mio fratello sembrava essere invecchiato. I capelli che circondavano il suo cranio calvo erano diventati quasi grigi. Zygmunt Salkin aveva una zazzera di capelli castani riccioluti.

Indossava un abito blu gessato di rosso, una camicia dal disegno simile e una cravatta sgargiante. Parlava uno yiddish antiquato, privo delle parole inglesi usate dai turisti americani che avevo incontrato a Varsavia. Eppure, dal modo in cui parlava capii che aveva già passato molti anni nella terra di Colombo. Aveva sentito parlare di me da mio fratello. Aveva letto nella rivista Globus il mio romanzo pubblicato a puntate, nonché diversi miei racconti sul Forward, per cui si mise a darmi del tu. Prima di accompagnare

mio fratello e me a Seagate, dove Joshua viveva, volle mostrarmi New York. Nelle due ore durante cui ci portò in giro vidi molte cose: i viali con i ponti di metallo, le soprelevate che incombevano sulle nostre teste e i treni elettrici che correvano, nonché la Quinta e la Madison Avenue, Radio City, la Riverside Drive e, più tardi, Wall Street, le vie e i mercati nella zona del Lower East Side e finalmente l'edificio a dieci piani del Forward, dove mio fratello era redattore. Avevo dimenticato che era il Primo Maggio: le colonne dell'edificio del Forward erano completamente imbandierate di rosso e davanti all'ingresso c'era una folla imponente che ascoltava un oratore. Attraversammo il ponte in direzione di Brooklyn e mi si presentò una nuova zona di New York. Era meno affollata, non aveva quasi grattacieli e assomigliava a una città europea più di Manhattan, che mi aveva fatto l'impressione di una gigantesca mostra di quadri cubisti e attrezzerie teatrali. Senza rendermene conto, prendevo nota di ogni particolarità che vedevo nelle case, nei negozi e nelle botteghe. Lì la gente camminava, non si precipitava o correva. Tutti quanti indossavano abiti nuovi e leggeri.

Nelle botteghe dei macellai kasher le ossa venivano tagliate con la sega, non fracassate con la mannaia. I negozi presentavano patate accanto ad arance, rapanelli accanto ad ananas. Nelle rosticcerie il cibo veniva servito a uomini e donne seduti su alti sgabelli. Ragazzi che reggevano mazze simili a mattarelli e indossavano enormi guanti su una mano sola giocavano a palla in mezzo alla strada. Muggivano con voci adulte. Tra negozi di scarpe, lampade, tappeti e fiori c'era un'impresa di pompe funebri. Alcuni becchini vestiti di nero portarono fuori una bara adorna di ghirlande e la caricarono su un'auto con le tendine. I familiari e coloro che seguivano il funerale non mostravano sul volto alcun segno di lutto. Chiacchieravano e si comportavano come se un funerale fosse una cosa di tutti i giorni. Arrivammo a Coney Island. A sinistra l'oceano lampeggiava e fiammeggiava in un misto di acqua e fuoco. Sulla destra roteavano le giostre e c'erano giovani che sparavano ad anatre di latta. Su rotaie che emergevano da una galleria e poi si inerpicavano direttamente nel cielo azzurro chiaro, ragazzi montavano cavalli metallici, mentre ragazze sedute alle loro spalle strillavano.

Musica jazz pulsava, fischiava, strideva. Un uomo meccanico, un robot, rideva sordamente. Davanti a una specie di museo, un gigante nero faceva capriole con una donna minuscola su ciascun braccio. Avvertivo che in quel luogo era in corso una catastrofe mentale, una mutazione di cui nel mio vocabolario non esisteva il nome e nemmeno un accenno di idea.

Passammo per un cancello chiuso da una barriera e custodito da un poliziotto e improvvisamente tutto assunse un carattere tranquillo e pastorale. Ci fermammo davanti a una casa con torrette e un lungo portico dove alcune persone anziane stavano sedute a scaldarsi al sole.

Mio fratello disse: «Questo è il baluardo dello yiddishismo. Qui si decide chi è mortale e chi immortale, chi progressista e chi reazionario.» Sentii qualcuno chiedere: «Allora, hai portato tuo fratello?»

«Sì, è qui.»

«Salve!» Uscii dall'auto e una mano morbida e umida afferrò la mia. Un uomo minuscolo, con addosso un paio di grossi occhiali da sole, disse: «Tu non mi conosci. Come potresti? Ma io sì.

Sono un fedele lettore di Globus. Ti ringrazio per la nuda verità che scrivi. Gli scribacchini di qui cercano di convincere i lettori che lo shtetl era un paradiso pieno di santi. Ed ecco

che arriva uno che stava proprio là e dice: 'Scemenze!' Ti scomunicheranno, qui, ma non preoccuparti.»

«E' appena arrivato e si prende già dei complimenti», rimarcò un altro individuo dalla capigliatura bianca come il latte e dal volto rotondo e bruciato dal sole. «Io ho dovuto aspettare vent'anni prima di sentire una parola gentile in America. A dire il vero, sto ancora aspettando… eh, eh, eh…» Mio fratello e Zygmunt Salkin scambiarono ancora qualche parola con una ragazza che stava servendo una tazza di té a qualcuno, poi salimmo in auto e procedemmo per pochi secondi, finché ci fermammo davanti a un'altra casa. Mio fratello disse: «Qui abito io.» Guardai e vidi mia cognata Genia e mio nipote Yosele. Genia era la stessa, ma Yosele era cambiato. Per abitudine gli rivolsi la parola in polacco, ma risultò che aveva completamente dimenticato quella lingua. Ora parlava in inglese e sapeva anche un po' di yiddish. Mio fratello abitava in una casa costruita come residenza estiva. Consisteva di una camera da letto e di un enorme locale che serviva al tempo stesso come soggiorno e come sala da pranzo. Non c'era cucina, solo un cucinino che si apriva come un armadio. Joshua mi disse che pensava di passarci solo l'estate. Il mobilio apparteneva al padrone di casa, che era fratello di un noto critico yiddish. Il bagno veniva condiviso con un altro inquilino, scrittore anche lui. Genia mi ricordò di chiudere a chiave la porta comunicante con l'altro appartamento, quando mi fossi servito del bagno, e di riaprire quando avessi finito.

Mi fece tuttavia notare che, per fortuna, il vicino era un anziano scapolo che stava fuori casa la maggior parte del giorno. Mio fratello aveva affittato una camera per me nella stessa casa. La morte di Yasha, suo figlio maggiore, aveva gettato la famiglia in uno stato di depressione e vidi che il passare del tempo non aveva portato rimedio.

Mia cognata cercò di darsi un tono più allegro in mia presenza. Mi chiese ogni sorta di notizie su Varsavia, il mondo letterario di laggiù e me stesso, ma i suoi occhi riflettevano quel misto di pena e timore che vi avevo sempre visto a quei tempi. Si tratteneva a stento dal piangere. Mio fratello camminava avanti e indietro ed esprimeva il suo apprezzamento dell'America. Mi disse che si era innamorato di questo paese, della sua libertà, della sua tolleranza e del modo come venivano trattati gli ebrei e le altre minoranze. Qui negli Stati Uniti aveva scritto un nuovo romanzo, I fratelli Ashkenazi, che era apparso in yiddish e di cui si stava facendo la traduzione in inglese. Zygmunt Salkin ci aveva salutato ed era tornato a Manhattan. Prima di andarsene mi disse che aveva dei progetti per me. Disse con noncuranza che ero vestito troppo pesantemente per l'estate americana. Qui la primavera praticamente non esisteva. Non appena finiva l'inverno, cominciava il gran caldo. Nessuno, qui, portava il colletto duro, un abito pesante come il mio e il cappello nero. Anche il panciotto non era più di moda.

L'America aspirava alla leggerezza in ogni aspetto del comportamento.

Lo guardai salire in macchina. Girò il volante e in un attimo se ne andò. Mia cognata confermò ciò che aveva detto Salkin. Qui il clima era diverso e lo stesso si doveva dire per il modo di vivere: il cibo, gli abiti, l'atteggiamento nei confronti della gente. Solo gli scrittori yiddish rimanevano uguali rispetto al paese di origine, ma tutti i loro figli parlavano in inglese ed erano americani al cento per cento. Dopo un po' mio fratello mi portò in camera mia. Era piccola, con un divano che la sera si poteva trasformare in letto, un tavolo, due sedie e uno scaffaletto dalle porte dorate in cui mio fratello aveva sistemato alcuni libri yiddish per me. Su una corda che scorreva lungo tutta una parete stavano appesi gli attaccapanni. Non ero abituato a togliermi la giacca di giorno, ma mio fratello

pretese che lo facessi e che mi togliessi anche il panciotto, il colletto e la cravatta. Esaminò con sguardo critico le mie bretelle larghe e, scherzando, affermò che sembravo uno sceriffo di Varsavia. Disse: «Be', ora sei in America e in un modo o nell'altro resterai qui. Il tuo visto turistico verrà esteso per un anno o due e farò tutto il possibile per impedirti di tornare indietro. Laggiù scoppierà un autentico inferno. Se tu incontrassi una ragazza nata qui, che ti piacesse abbastanza da sposarla, otterresti subito un visto permanente.» Arrossii. Al cospetto di mio fratello ero rimasto un ragazzino timido. Mia cognata quella sera non preparò la cena. Mangiammo con il padrone di casa e la sua famiglia. Sebbene fosse fratello di un noto critico e fervido yiddishista, i suoi figli non parlavano lo yiddish. Sedevano a tavola in silenzio. Quando parlavano, lo facevano mormorando. La nostra presenza evidentemente li turbava.

Probabilmente erano di sinistra e avevano sentito che mio fratello era anticomunista. Mio fratello affermò che da tempo i giovani ebrei in Polonia si erano disincantati nei confronti del comunismo, o perlomeno dello stalinismo, mentre in America continuavano a simpatizzare con esso. Che cosa ne sapevano delle violenze perpetrate nel paradiso di Stalin? Se uno di loro andava in Russia per dare il suo contributo all'edificazione del socialismo, non se ne aveva più notizia, ma naturalmente tutto ciò veniva interpretato dagli altri come il fatto che costui non desiderava più avere alcun contatto con la società capitalistica e nemmeno con il paese d'origine. Mio fratello disse: «Sono tutti affascinati. Non avrei mai creduto che pochi opuscoli e riviste pieni di banalità potessero essere dotati di tanta forza.

D'altra parte, se una canaglia come Hitler ha potuto affascinare la Germania, perché Stalin non dovrebbe imbrogliare tutto il mondo?» Finimmo la cena rapidamente. Mio fratello mi disse che per quel giorno doveva ancora lavorare un po' al suo romanzo. Yosele andava a scuola e aveva da fare i compiti. Joshua mi rivelò che suo figlio soffriva di ansia nervosa. Aveva paura di rimanere solo in casa, anche di giorno.

Non aveva dimenticato il fratello maggiore. Mia cognata non riusciva a dormire di notte. Diedi la buona notte e mi ritirai in camera mia. Non avevo bisogno di servirmi del bagno di mio fratello, dal momento che ce n'era un altro con doccia e vasca nell'atrio. Accesi la lampada a soffitto, presi dallo scaffale un libro yiddish e cercai di leggere, ma mi sentii rapidamente prendere dalla noia. Diedi un'occhiata al mio blocco per appunti, dove avevo steso le trame di alcuni racconti brevi.

In quel momento nessuna di esse mi attirava. Mi sentii invadere da una profonda malinconia, come non avevo mai provato, o per lo meno così pensai. Guardai fuori della finestra. Seagate era immersa nell'oscurità propria della periferia. Verso sera la temperatura si era abbassata. Il rombo del mare sembrava prodotto da ruote rotolanti sulla pietra. Una campana suonava lenta e monotona. Nell'aria roteavano piccoli turbini di nebbia. Nonostante tutte le difficoltà che avevo a Varsavia, laggiù ero autosufficiente, una persona adulta che aveva rapporti con donne. Se non avevo niente di meglio da fare, potevo sempre andare al Circolo degli Scrittori. Qui sapevo che un'istituzione del genere non esisteva. Avevo sentito parlare di un Café Royal, frequentato dai letterati yiddish, ma mia cognata mi aveva informato che per arrivarci dovevo prendere un bus fino a Surf Avenue, poi un tram fino a Stillwell Avenue, poi ancora viaggiare per un'ora sulla metropolitana e infine, dopo esserne smontato a Manhattan, fare ancora una bella camminata fino alla Seconda Avenue.

Per di più, laggiù non conoscevo nessuno. E il viaggio di ritorno? Mi sdraiai sul divano,

non sapendo cosa fare di me stesso. Non avevo la minima voglia di scrivere. Avevo letto delle difficoltà incontrate dagli emigranti in America, ma non si trattava di individui soli. Tutto ciò che affrontavano lo dividevano con paesani, parenti, compagni di lavoro e sfruttamento, pensionanti con cui si spartivano l'angolo di una camera e persino il letto. Alcuni arrivavano con mogli e figli. Ma io ero riuscito a fare in modo di arrivare solo soletto, in una cabina buia, per andare a vivere con una famiglia di rigorosi individualisti, isolati e chiusi in se stessi come me. Che cosa avrei fatto in questo paese?

Visto che la voglia di scrivere mi aveva abbandonato, dovevo trovare un'altra occupazione. E, comunque, in quanto turista non avevo il diritto di lavorare. Come mai non l'avevo previsto? Che cos'era successo alla mia logica, alla mia immaginazione? Avevo aperto la finestra.

L'aria era umida, opprimente. Avrei voluto andare a fare una passeggiata, ma sarei poi riuscito a ritrovare la casa? Per quanto mi era dato di vedere, non aveva un numero civico. Non sapevo una sola parola di inglese. Mi sarei perso e sarei stato costretto a stare fuori tutta notte. Avrei potuto essere arrestato sotto l'accusa di vagabondaggio (avevo letto in traduzione i racconti di Jack London sui barboni). Tuttavia, non potevo restare lì seduto. Per ogni evenienza, presi con me il mio passaporto polacco con il visto americano. Certo, avrei potuto fermarmi all'appartamento di mio fratello per farmi dare l'indirizzo della casa, ma sapevo che stava lavorando al suo romanzo.

Genia era probabilmente andata a dormire. Dopo una lunga esitazione decisi di andare a fare un giro. Quando fui all'esterno, presi mentalmente nota del fatto che davanti al portico c'erano due colonne bianche. Nessun'altra casa della strada le aveva. Mi allontanai lentamente, continuando a voltarmi per guardare la casa con le due colonne. Avevo letto di spie, rivoluzionari ed esploratori come Sven Hedin, Amundsen e il capitano Scott, che vagavano per deserti, ghiacciai e giungle. Erano capaci di stabilire la propria posizione anche nelle situazioni più sbalorditive, mentre io ero lì che tremavo per la paura di perdermi in una comunità minuscola come Seagate. Avevo camminato senza sapere dove andavo ed ero arrivato alla spiaggia. Non si trattava di mare aperto, dal momento che vedevo luci brillare su una spiaggia lontana. Un faro emetteva il suo raggio. Le onde spumose montavano e si infrangevano contro un frangiflutti in pietra. La spiaggia non era sabbiosa, ma invasa da erbacce. Pezzi di tronchi e di vegetazione portati dal mare giacevano sparpagliati tutto attorno. C'era odore di pesce morto e di qualche altra sostanza marina e non familiare.

Calpestai delle conchiglie. Ne raccolsi una e la esaminai, corazza di una creatura che era nata nel mare ed evidentemente vi era anche morta, o era stata mangiata a dispetto della propria protezione. Cercai una stella nel cielo, ma il riverbero di New York, o forse di Coney Island, rendeva il cielo opaco e rossastro. Non lontano dalla spiaggia una barchetta trainava tre chiatte scure. Venivo da otto giorni sul mare, eppure l'oceano pareva rimanermi estraneo come se lo vedessi per la prima volta. Inspirai l'aria fresca. Forse era il caso che mi limitassi a fare qualche passo nel mare, mettendo fine a tutto quel pasticcio.

Dopo lunghe meditazioni tornai sui miei passi. Avevo avuto l'impressione di seguire un percorso diritto, ma era già un po' che tornavo indietro e la casa con le colonne bianche non compariva. Raggiunsi il recinto che separava Seagate da Coney Island e vidi il poliziotto di guardia al cancello. Mi voltai per tornare indietro. Qualcuno un tempo mi aveva consigliato di portare sempre con me una bussola. Sono la persona più maldestra e stupida sotto il sole, dissi a me stesso come rimprovero. Ma una bussola non mi sarebbe

servita a niente. Mi avrebbe solo confuso ancor di più. Forse Freud avrebbe potuto chiarire il mio mistero.

Soffrivo di una sorta di complesso di disorientamento. Chissà mai, forse tutto ciò era connesso con la repressione delle mie voglie sessuali. In realtà era un fatto ereditario. Mia madre e mio padre avevano vissuto per anni a Varsavia e non avevano mai saputo come si arrivasse in via Nalewcki. Quando mio padre si metteva in viaggio per andare a trovare il rabbino di Radzymin, durante le festività, Joshua doveva accompagnarlo al tram, comprargli il biglietto e farlo sedere in una carrozza della linea a scartamento ridotto che andava in quella città. A casa nostra aleggiava la paura dell'esterno, delle lingue gentili, dei treni, delle vetture, del trambusto degli affari, persino degli ebrei che avevano rapporti con gli avvocati e con la polizia, e che sapevano parlare il russo o il polacco. Mi ero allontanato da Dio, ma non dalle mie origini.

E adesso? mi chiesi. Mi venne da ridere per la mia incapacità. Mi voltai e vidi la casa con le due colonne bianche. Pareva che fosse comparsa dal suolo. La raggiunsi e vidi la figura di mio fratello inquadrata nella finestra illuminata. Stava seduto a un tavolo stretto con una penna in una mano e un manoscritto nell'altra. Non avevo mai pensato al suo aspetto, ma quella sera lo considerai per la prima volta con curiosità, come se non fossi suo fratello, ma un estraneo. Tutti coloro che avevo incontrato quel giorno a Seagate erano abbronzati, mentre il suo viso lungo era pallido. Leggeva non solo con gli occhi, ma mormorava anche le parole procedendo nella lettura. Di quando in quando inarcava le sopracciglia con un'espressione che sembrava chiedere: Come ho fatto a scrivere queste cose? E immediatamente si dava a tracciare lunghi freghi con la penna e a cancellare. Sulle sue labbra sottili si formò un sorriso. Sollevò le ciglia sui grandi occhi azzurri e gettò uno sguardo interrogativo all'esterno, quasi sospettasse che nella strada c'era qualcuno che lo osservava. Mi parve di potergli leggere nella mente questo pensiero: Il fatto di scrivere non è altro che vanità, ma dal momento che lo si fa, bisogna farlo bene. Mi sentii invadere da un rinnovato flusso d'amore nei suoi confronti. Non era solo mio fratello, ma anche il mio padre e padrone. Non avrei mai potuto rivolgergli la parola per primo. Avrei sempre dovuto aspettare che fosse lui a fare il primo passo. Tornai in camera mia e mi sdraiai sul divano. Non accesi la luce. Rimasi lì al buio. Ero giovane, non avevo ancora trent'anni, ma ero in preda alla stanchezza che molto probabilmente sopravviene con l'età avanzata. Avevo tagliato tutti i ponti con la Polonia, eppure sapevo che in questo paese sarei rimasto uno straniero fino all'ultimo dei miei giorni. Cercai di immaginarmi nella Dachau di Hitler o in un campo di lavoro in Siberia. Il futuro non mi riservava nulla. Potevo solo pensare al passato. La mia mente tornò a Varsavia, a Svider, all'appartamento di Stefa in via Niecala, alla camera ammobiliata di Esther in via Swietojerska. Dovetti ancora una volta dirmi che ero un cadavere. Evidentemente mio fratello avvertì la mia malinconia, poiché si mise all'opera con particolare energia per me. Lui stesso e Zygmunt Salkin mi portarono a Manhattan e mi costrinsero a cambiare il pesante abito di Varsavia con un altro leggero di foggia americana. Dovetti anche rinunciare al colletto duro in cambio di una camicia dal collo morbido. Senza nemmeno consultarmi Joshua fece in modo che il Forward mi desse del lavoro e forse pubblicasse anche un mio romanzo. Mi portò al Café Royal, nella zona bassa della Seconda Avenue, e mi presentò a scrittori e gente di teatro. Ma la mia timidezza comparve di nuovo con tutte le sue stranezze. Arrossivo quando venivo presentato a una donna.

Perdevo la favella quando un uomo mi rivolgeva la parola e mi poneva una domanda. Le attrici affermavano tutte che mio fratello e io ci assomigliavamo come due gocce d'acqua.

Scherzavano, cercavano di civettare con me e facevano commenti tipici di chi da tempo ha messo da parte ogni inibizione. Gli scrittori faticavano a credere che fossi stato io a scrivere un'opera diabolica come Satana a Goray e a pubblicare su Globus recensioni mordenti alle opere di famosi scrittori yiddish, polacchi, russi e americani. Mio fratello si rendeva pienamente conto di ciò che mi stava capitando e cercava di aiutarmi, ma tutto ciò non faceva altro che peggiorare il mio imbarazzo. Sudavo e mi batteva il cuore. Un cameriere mi portò del cibo. Non riuscii a mandar giù nemmeno un boccone. Mi sentii invadere dalla rabbia nei confronti dell'America, di mio fratello che mi ci aveva fatto venire, di me stesso e della mia dannata natura. Il nemico celato dentro di me aveva fatto registrare una vittoria schiacciante. Nello stato di ansia in cui mi trovavo decisi di prenotare al più presto il viaggio di ritorno verso la Polonia e di imbarcarmi a quella volta. Ero regredito all'infanzia e coloro che venivano al tavolo per salutarmi si meravigliavano e scuotevano le spalle. Zygmunt Salkin se ne andò per fare una telefonata, qualcuno chiamò mio fratello a un altro telefono e io rimasi lì a sedere da solo.

Venne il cameriere e mi chiese: «Perché non mangia i blintze? Non le sembrano buoni?»

«Grazie. Forse più tardi.»

«Quando i blintze si raffreddano diventano knish», scherzò il cameriere. Le persone sedute ai tavoli vicini sentirono, risero e ripeterono lo scherzo agli altri.

Mi minacciarono con il dito. Fuori era calata la sera.

(Nota: Knish e blintze sono entrambi in forma di rotolo, ma i knish sono più piccoli).

Sulla pensilina sopra al teatro yiddish, all'altro lato della strada, si accesero le luci. La porta del caffè continuava a spalancarsi e chiudersi. Uomini e donne, che evidentemente non facevano parte del mondo letterario o del teatro yiddish, entravano per dare un'occhiata a scrittori e attori. Continuavano a entrare e uscire. Indicavano con il dito coloro che occupavano i tavoli. Alcuni scrittori vendevano da sé i propri libri. Scrivevano dediche sui risguardi e si ficcavano i soldi nel taschino senza contarli. Un venditore di cravatte, che parlava in tedesco, entrò e cercò di esporre la propria mercanzia colorata, ma un cameriere lo fece allontanare. Entrò una donna molto truccata. Era coperta di gioielli e aveva le guance densamente spalmate di rossetto e gli occhi segnati dal rimmel. Barcollò come se stesse per cadere. Le donne l'applaudirono e gli uomini si alzarono per aiutarla ad accomodarsi. Sentii pronunciare un nome che mi parve familiare e mormorii che dicevano: «Appena uscita dall'ospedale… Una donna di più di ottant'anni…» Mio fratello e Zygmunt Salkin tornarono contemporaneamente. Joshua mi guardò in tono di rimprovero. «Perché non mangi? Cosa ti succede?»

«Davvero, non posso.» Salkin ci salutò. Aveva un appuntamento. Promise che mi avrebbe telefonato. Dopo che se ne fu andato mio fratello osservò: «Ha un numero infinito di appuntamenti. Ha mille progetti per elevare la cosiddetta cultura in America, ma non ne viene mai fuori niente. Ha già divorziato da tre mogli e se la fa con una donna che distruggerà il poco che resta di lui.» Uscimmo e risalimmo la Seconda Avenue in direzione della Quattordicesima Strada. Ragazzi correvano qua e là a vendere i quotidiani inglesi e yiddish del giorno dopo. Davanti ai teatri yiddish aveva cominciato a raccogliersi la folla. Mio fratello disse: «Siamo venuti in America troppo tardi. Nei circa due anni da quando sono arrivato, già tre o quattro teatri yiddish sono andati a picco. Ma ci sono ancora centinaia di migliaia di ebrei che non conoscono altra lingua che lo yiddish. Sono costretti a ingozzarsi di kitsch, ma ci sono abituati. E Broadway non è meglio. C'è la stessa mentalità anche lì. Hollywood è un ammasso di sciocchezze, un vero e proprio

manicomio. Ma un talento ce l'hanno: fare soldi.» Eravamo arrivati alla stazione della metropolitana e mio fratello comperò un giornale su cui c'era la fotografia di Hitler. Raggiungemmo la Grand Central Station. Di lì prendemmo un convoglio per Times Square, dove passammo su un terzo convoglio diretto a Coney Island attraverso la punta di Manhattan. Le porte si aprivano e chiudevano per conto loro. Il pavimento di linoleum color mattone delle vetture era cosparso di giornali. Tutte le ragazze masticavano chewinggum. Sapevo che non poteva essere vero, tuttavia sembravano tutte uguali. Negretti lucidavano scarpe. Un cieco entrò da solo, agitò un bastone bianco e chiese l'elemosina porgendo un bicchiere di carta. I ventilatori roteavano e fischiavano sopra le teste di coloro che si reggevano alle maniglie di cuoio. Al di là dei finestrini scorrevano macigni neri, le viscere violate del suolo che reggeva il giogo di New York City. Mio fratello si mise a leggere il giornale inglese e lo lesse finché arrivammo a Stilwell Avenue. Lì prendemmo il tram di Surf Avenue. Le luci di Coney Island facevano avvampare il cielo, oscuravano il mare, mi confondevano la vista. Il clangore e il rumore mi assordavano. Un ubriaco stava facendo un discorso in lode di Hitler e dannazione degli ebrei. Sentii mio fratello dire: «Cerca di descrivere tutto ciò! Qui ci sono centinaia di oggetti per cui lo yiddish non ha la parola corrispondente. E forse non hanno un corrispondente neppure in inglese.

Tutta la vita in America è in costante cambiamento. Com'è possibile che una nazione simile produca un'autentica letteratura? Qui i libri vanno fuori moda da un giorno all'altro, come i giornali. I giornali stampano nuove edizioni a poche ore l'una dall'altra. Ogni tanto mi viene voglia di scrivere una cosa di ambiente americano, ma come si può descrivere un personaggio quando tutto ciò che ci circonda è privo di radici? Tra gli immigrati il padre parla una lingua e il figlio un'altra. Spesso persino il padre ha semidimenticato la propria. Qui ci sono alcuni scrittori yiddish che scrivono cose di ambiente americano, ma non sanno di niente.

Più avanti, nel corso dell'estate, verranno tutti da Nesha e li conoscerai.»

«Chi è Nesha?»

«Ah, Genia non ti ha ancora presentato?

Affitta camere a scrittori in casa sua. E' una delle mie più fervide ammiratrici. E anche tua. Le ho dato Globus da leggere. Qualsiasi cosa accada, aggrappati al tuo lavoro. Ti comprerò una macchina da scrivere con caratteri yiddish.»

«Per fare? Non sono capace di scrivere a macchina.»

«Imparerai. Abe Cahan è vecchio e gli risulta difficile leggere i testi scritti a mano. I linotipisti fanno meno errori se lavorano su materiale dattiloscritto. Hai la tua camera e, per adesso, non devi preoccuparti di niente. Trova l'argomento giusto. Cahan ama le descrizioni. Detesta i commenti. Da quel punto di vista è sulla strada giusta. Spesso invidio gli scienziati. Scoprono cose e non dipendono totalmente dalle opinioni. Comunque, è troppo tardi perché io cambi, e anche tu.» No, Genia non mi aveva ancora presentato a Nesha, ma un giorno lo fece. La casa di costei era appena a due passi dalla nostra.

Gli scrittori che al momento vi risiedevano sarebbero stati sulla spiaggia dopo la prima colazione e nessuno ci avrebbe disturbato. Non avevo la minima voglia di andarci, ma non potevo continuare a contrastare Genia. Immaginai che avesse già promesso a Nesha di portarmi da lei e non potevo consentire che facesse la figura della bugiarda. Il mese di

maggio non era ancora passato ma il caldo era già cominciato.

Camminammo meno di cinque minuti e arrivammo alla casa con le torrette, dove ci eravamo fermati il giorno del mio arrivo in America. Sul prato c'era una donna che bagnava i fiori. La vidi da dietro: figura snella, capelli raccolti sulla nuca in uno chignon. Genia la chiamò per nome e lei si voltò verso di noi, reggendo l'annaffiatoio. In un attimo vidi che la sua era una bellezza classica, anche se non era più giovane e poteva essere sui trentanove o forse anche quarant'anni. Aveva gli occhi neri, il naso diritto, il volto stretto, con una bocca delicatamente modellata e il collo lungo. Indossava un abito bianco e un grembiule nero. Riuscii persino a notare che le sue gambe erano diritte e gli alluci, che apparivano attraverso le pianelle aperte, non erano contorti e nodosi come quelli della maggior parte delle donne appartenenti alla sua generazione. Anche lei mi osservò per un momento e, prima che mia cognata riuscisse a presentarmi, disse: «Lo so, lo so, è tuo cognato.

Sono una sua lettrice. Suo fratello mi ha dato quella rivista - come si chiama? - e ho letto il suo romanzo da cima a fondo. Mi è spiaciuto solo che finisse così in fretta.»

«Oh, la ringrazio moltissimo.»

«Dal momento che ti conosce già, non ha senso presentarti», disse Genia. E dopo un po' aggiunse.- «Lei è Nesha.» Chissà come mai, la timidezza mi aveva abbandonato, per cui chiesi: «E' il diminutivo di Nechama?» La donna posò l'annaffiatoio. «Sì, esattamente. I miei genitori hanno perso un figlio prima di me e quando sono nata mio padre mi ha chiamato Nechama, ovvero consolazione. E' veramente un onore e un piacere», aggiunse. «Mi hanno detto che Salkin l'ha portata qui direttamente dalla nave, ma purtroppo quel giorno ero in centro. Entrate, entrate.» Ci guidò in un ingresso che appariva eccessivamente elegante per una pensione. Il soffitto era alto e intagliato; sulle pareti erano appesi quadri dalle cornici vecchie e dorate; un tappeto orientale copriva il pavimento; il mobilio era del tipo che capita di vedere nei musei. Nesha disse: «Probabilmente lei si sta chiedendo quanto riccamente io viva.

Non è casa mia. E' stata costruita da un milionario americano, circa settant'anni fa, per la sua amante. Lui era già vecchio, mentre lei era giovane. A quei tempi gli ebrei non abitavano da queste parti. Seagate era una stazione estiva per gli aristocratici americani. Dopo alcuni anni il milionario morì e la sua amante si chiuse in casa. Si isolò da ogni cosa e persona e visse qui per più di cinquantanni. Dopo la sua morte la casa rimase vuota a lungo. Poi la comperò un medico facoltoso, ma anche lui non visse a lungo e della casa prese possesso una banca.

Dalla banca passò all'attuale proprietario, la cui moglie poco dopo morì. Sono stata avvertita che questa casa era sfortunata, che era maledetta, tuttavia l'ho presa, non per me, ma come impresa economica.

Ma pare che non sia fortunata neanche dal punto di vista economico.» Nesha sorrise e per un attimo il suo volto assunse un'espressione fanciullesca. Genia disse: «Visto che hai come inquilini degli scrittori yiddish, non può essere fortunata.»

«Già, è vero. Dio mio, l'idea di averla conosciuta mi eccita. Entriamo. Gli scrittori che risiedono qui torneranno presto dalla spiaggia e, quando la vedranno, la sequestreranno. Farò un caffè. Esigo il piacere di passare un po' di tempo con lei. Cosa ne dici, Genia?»

«Certo, fagli compagnia. E' sempre solo. Avremmo voluto portarlo alla spiaggia e al caffè, ma rifiuta di andare da qualsiasi parte. Era così anche a Varsavia. Indifferente e testardo.

Starei qui con voi un po' se non avessi appuntamento con il dentista. Ma vi divertirete di più a fare una chiacchierata senza di me.»

«Perché dici così? Non è vero.»

«Ci vediamo dopo.» Genia mi lanciò uno sguardo che pareva dire: «Non avere tanta fretta di scappare.» Dopo un po' se ne andò e Nesha disse: «Una cara donna, sua cognata. Una signora brava e raffinata. Purtroppo non riesce a dimenticare la tragica perdita del figlio. Sono qui già da due anni e ancora non riesce a tornare in sé. Per quanto riguarda suo fratello… gli uomini sono più forti, si sa. Venga.» Mi guidò per un lungo corridoio. Era semibuio e mi prese per un braccio. Disse: «Dev'essere costata una fortuna costruire una casa simile anche a quei tempi. Ma non è che tutto sia funzionale.

E' impossibile viverci d'inverno. Il calore sale dalla cantina attraverso tubazioni di ottone e come abbia fatto quella donna a sopportare il freddo per me è un mistero. Per arrivare in cucina c'è un miglio. L'architetto doveva essere idiota o sadico. Non c'è gente dotata di senso pratico che verrebbe ad abitare qui, nemmeno d'estate. Vogliono le comodità, non l'arte. Per gli scrittori è una specie di attrazione, ma vengono qui a estate inoltrata ed è gente che non può pagare o non vuole. Stanno alzati fino alle due di notte a discutere. Se almeno fossero veri scrittori li perdonerei, ma…» Entrammo in un locale che dava su una cucina aperta, una cucina enorme con una stufa gigantesca.

Ci sedemmo a un tavolo e Nesha disse: «Quando l'amante di quel milionario morì, evidentemente non lasciò nessun testamento, per cui coloro che presero possesso della casa l'ebbero con la biblioteca, i quadri e molte altre cose che più tardi furono disperse e rubate.

Evidentemente si interessava di fantasmi, visto che gran parte dei suoi libri riguarda quell'argomento. Ancora oggi provo la sensazione che si tratti di una casa frequentata dagli spiriti. Le porte si aprono e chiudono da sole. A volte sento le scale scricchiolare. Qui fa sempre freddo, persino nelle giornate più calde. O forse me lo immagino soltanto. Evidentemente nessuno era interessato ai quadri che sono rimasti. Pessimi, anche se le cornici devono valere qualcosa. Ho sentito dire che il proprietario è pronto ad abbattere la casa per costruire un albergo. Ma perché parliamo della casa? Parliamo di lei. Come si trova in questo paese nuovo?»

«Confuso.»

«Abbiamo provato tutti la stessa sensazione, all'arrivo. Sradicati, come se fossimo piovuti qui da un altro pianeta. Una sensazione che porto con me ancora oggi. Pare che non mi ci possa abituare. Sono qui da più di vent'anni e ancora sono lacerata tra America e Russia. Nel frattempo la Russia è cambiata troppo e, se tornassi là, sicuramente non la riconoscerei. Avrà sentito quelle storie tremende. Assolutamente incredibili. Ed è così che gli anni volano. Per quanto ne so, lei non è sposato.»

«No.»

«Io avevo un marito, ma se n'è andato. Ho un figlio di dodici anni. Adesso è a scuola. Un ragazzino eccezionale, uno scienziato nato. Ha vinto premi a scuola e chissà cos'altro. Mio marito non ci ha lasciato niente. Era un artista, non un uomo d'affari, e ho dovuto guadagnare da vivere per me e per mio figlio. Qualcuno mi ha raccomandato questa casa, ma le entrate diminuiscono ogni estate che passa. E' l'ultima che ci passo. Spero che lei abbia portato qualche nuova opera con sé. Per me la letteratura non è solo un modo per passare il tempo, ma un'esigenza. Se non ho qualcosa di bello da leggere, mi sento

doppiamente infelice.» Bevemmo il caffè accompagnandolo con un dolce. Nesha mi interrogò circa la mia vita a Varsavia e a poco a poco le dissi tutto: di Gina, Stefa, Lena ed Esther.

La sentii dire: «Se qualcuno mi avesse raccontato una cosa del genere vent'anni fa, lo avrei considerato una persona poco raccomandabile, ma oggi, per un uomo di quasi trent'anni, e per di più scrittore, il fatto di avere avuto quattro amanti non è da considerarsi eccessivo. Mio marito ne ha avute sei o sette prima che ci mettessimo assieme. Era un ritrattista di grande talento e ritraeva soprattutto donne. Gli americani maschi non hanno tempo di stare seduti a farsi ritrarre.

Devono fare soldi in modo che le loro mogli possano sperperarli.»

«Già, è vero.»

«Lei è un caso del tutto diverso. Non ha idea di dove sia finita questa Lena? I genitori di lei devono saperlo.»

«Non ho il loro indirizzo. E in ogni caso non mi risponderebbero. Suo padre è un fervente chassid. A eccezione di lei, tutta la sua famiglia è fanaticamente pia.»

«Ha notizie di Stefa o di sua cugina? In effetti, in così poco tempo non è possibile.»

«Non ho scritto loro.»

«Perché?»

«Non so perché, ma ho un specie di blocco che mi impedisce di scrivere lettere. Mi è di peso persino scrivere a mia madre. Faccio voto solenne di farlo il giorno dopo, ma quando l'indomani arriva me ne dimentico completamente, oppure fingo di dimenticarmene. Non appena mi viene in mente, divento come paralizzato. E' una specie di pazzia o il diavolo sa cosa.»

«Lei mi ricorda mio marito. Anche lui ha lasciato i genitori in Europa e non ha mai scritto loro. Non avrebbero mai avuto sue notizie se non fossi stata io, di quando in quando, a scrivere loro delle lettere cui lui aggiungeva poche parole. E mi risultava difficile anche fargli scrivere quelle poche righe. Ma al tempo stesso mi assicurava di amare i propri genitori. Come si può spiegare?»

«Nulla si può spiegare.»

«Lei parla persino come lui. Dal momento che mi ha mostrato tanta fiducia fin dalla prima volta che ci siamo visti, non so cosa abbia fatto per meritarmelo, non posso nasconderle la verità… mio marito si è suicidato.»

«Perché? Come?»

«Oh, era una di quelle persone che non riescono a sopportare la vita e ad affrontare nessuna responsabilità. La minima sciocchezza per lui diventava un peso. Avrebbe voluto dipingere quadri e non ritratti, ma avevamo un figlio e nessun reddito. La verità è che lui non voleva neanche che avessimo il bambino, ma fui io a costringerlo. Aveva un solo grande desiderio… essere libero… e a poco a poco è arrivato alla conclusione che la vita non è altro che schiavitù e la morte libertà. In un certo senso è vero, ma quando la libertà arriva, colui che è libero non lo sa.»

«Forse sì. Se l'anima esiste, lo sa.»

«Se. Ma non vi è alcuna prova che esista. E che cosa fa l'anima liberata? Dove svolazza?

Oh, ho passato notti e notti a pregare Boris, così si chiamava mio marito, di rivelarmisi o di darmi un segno della sua esistenza. Ma era svanito per sempre. A volte me lo sogno ancora, ma nel momento in cui mi sveglio dimentico il sogno e tutto ciò che rimane è rinnovato dolore.»

«Da quanto tempo è morto?»

«Quasi quattro anni. Qui c'è uno scrittore yiddish che crede allo spiritismo e cose del genere.

Mi ha consigliato una medium e io ci sono andata, anche se sapevo già che era tutto un imbroglio. Si è rivelata la peggior bugiarda che mi sia mai capitato di incontrare. Mi ha chiesto dieci dollari in anticipo e, quando ha avuto i soldi in mano, immediatamente è arrivato un saluto da mio marito. Come possa la gente lasciarsi imbrogliare da bugiardi simili, non riesco a capirlo.»

«Non è una prova che l'anima non esiste», replicai. «No, ma neanche del contrario.» Per un po' nessuno di noi disse parola. La guardai e i nostri occhi si incontrarono. Sentii la mia voce che diceva: «Sei una bella donna. Sicuramente gli uomini ti corrono dietro.»

«Grazie. No, non mi corrono dietro. Ho trentotto anni e un figlio. Gli uomini non vogliono assumersi responsabilità. Di quelli che mi si sono proposti, non me ne piaceva nessuno. Quando una donna ha vissuto per anni con un artista, con tutto il suo bene e il suo male, non può più accontentarsi di un bottegaio o di un agente delle assicurazioni, e nemmeno di un dentista. Non sono in cerca di marito. A volte mi sembra di essere una di quelle anime all'antica che sono capaci di amare una sola volta… Oh, il telefono. Scusami.» Nesha corse verso il locale da cui arrivava il suono del telefono, uno scampanellio smorzato. Bevvi i resti freddi del caffè. Quel Boris aveva avuto coraggio. Non era un codardo come me. Decisi che non avrei tentato di avere una relazione con quella donna. Una Gina bastava. Ha bisogno di una persona che mantenga lei e suo figlio, non di un altro potenziale suicida. Mi alzai ed esaminai un quadro appeso: cacciatori a cavallo e una muta di cani. Era un originale o una litografia? Che orrenda forma di divertimento! Prima vanno in chiesa a cantare inni a Gesù, poi danno la caccia a una volpe morta di fame. Eppure, grandi poeti hanno scritto poemi inneggianti alla caccia, persino un maestro come Mickiewicz.

Evidentemente si può essere altamente sensibili e al tempo stesso del tutto indifferenti. Anche tra i cannibali ci sono sicuramente stati dei poeti. Nesha tornò. «Perdonami. Ho fatto un'inserzione pubblicitaria sul giornale e la gente continua a telefonarmi. Arrivano con automobili nuove, discutono per ore su ogni centesimo, poi se ne vanno e non si fanno più vedere. Si lamentano tutti quanti di avere perso una fortuna nel crollo di Wall Street. In realtà, è proprio così che si sono arricchiti prima di perdere tutto. Che cosa è l'uomo?» Il telefono tornò a suonare. «Oh, questi stupidi telefoni! Ti prego di perdonarmi.»

«Ma certo.» Guardai l'orologio che avevo al polso. Non era ancora passata mezz'ora da quando eravamo stati presentati. Lo scrittore che c'è in me ha meditato molte volte sulla rapidità in cui avvengono le cose nei racconti e sulla loro lentezza nella realtà della vita. Ma - mi dissi non è sempre così. A volte la vita è più rapida della più rapida tra le descrizioni.

CAPITOLO VI.

Mostrai a mio fratello il primo capitolo del mio romanzo e il suo parere fu favorevole. Abe

Cahan, direttore del Forward, lo aveva letto anche lui e aveva pubblicato una simpatica nota di presentazione. Avrei percepito cinquanta dollari alla settimana finché fossero state pubblicate tutte le puntate… una cifra fantastica per uno come me. Gli scrittori che affittavano camere da Nesha erano già gelosi, ma dentro di me sapevo che in quell'opera c'era qualcosa di sbagliato. Sul libro di appunti avevo annotato tre caratteristiche che un'opera di narrativa deve avere al fine di ottenere successo: 1: Un intreccio preciso e ricco di suspense. 2: Una voglia irrefrenabile, da parte dell'autore, di scriverla. 3: La convinzione, sempre da parte dell'autore, o almeno l'illusione di essere il solo a poter padroneggiare quella trama. Il mio romanzo, invece, era privo di tutti e tre i requisiti e in particolare della mia voglia di scriverlo. Di norma, quasi tutto ciò che scrivevo mi veniva con facilità.

Spesso la mia penna non era in grado di tenere il passo con ciò che avevo da dire. Ma quella volta ogni frase mi risultava difficile. Di solito il mio stile era chiaro e conciso, mentre ora la penna sembrava, quasi di sua spontanea volontà, comporre frasi lunghe e involute. Avevo sempre provato un'avversione nei confronti delle digressioni e dei flashback, mentre ora vi ricorrevo, stupefatto di ciò che facevo. Dentro me c'era una strana energia, un dybbuk letterario, che sabotava i miei sforzi. Cercavo di sconfiggere questo nemico interiore, ma con i suoi trucchi me la faceva in barba. Non appena mi mettevo a scrivere, mi prendeva la sonnolenza. Facevo persino degli errori di ortografia. Avevo cominciato il romanzo sulla macchina da scrivere yiddish comperatami da mio fratello, ma facevo tanti di quegli errori che nessuno sarebbe stato in grado di decifrare quel pasticcio. Dovetti tornare alla stilografica, che all'improvviso si mise a perdere e a fare brutte macchie. In tale forma di autosabotaggio c'era un elemento di suicidio, ma quale ne era l'origine? Avevo desiderio di Lena? Di Stefa? Sentivo nostalgia del Circolo degli Scrittori? La venuta in America mi aveva in un certo senso degradato, respinto allo stato di sfida del principiante in letteratura, in amore e nella lotta per l'indipendenza. Ebbi un assaggio di ciò che può significare nascere vecchi e diventare giovani man mano che gli anni passano, diminuendo continuamente di grado, di esperienza, di coraggio, di maturità. Il Forward non aveva ancora cominciato a pubblicare il mio romanzo, sebbene ne avessi già mandato parecchie pagine, attraverso mio fratello, ricevendo un anticipo. Nella parte stampata a rotocalco era apparsa la mia fotografia. Quasi tutti, a Seagate, leggevano il Forward e quando uscivo per la strada c'erano passanti che mi fermavano per farmi le loro congratulazioni. Quasi tutti usavano lo stesso luogo comune, affermando che in America ero «partito con il piede giusto», mentre altri scrittori avevano dovuto aspettare anni prima di vedere il loro nome e la loro foto su un giornale. Alcuni di coloro che mi invidiavano aggiungevano che dovevo tutto a mio fratello. Senza la sua intercessione, il Forward non mi avrebbe aperto le porte. Sapevo benissimo quanto ciò fosse vero.

Pareva che avessi successo, ma in breve, dopo la pubblicazione del secondo o terzo capitolo, sarebbe sopravvenuto il crollo. Non potevo rimandare la pubblicazione del romanzo, dal momento che la data era già stata annunciata. Alcune colonne erano già state composte in tipografia e ne avevo corretto le bozze. Nelle opere sull'igiene mentale che avevo letto, si diceva che non esiste peccato o errore che non possa essere corretto, ma nel mio caso ciò era lontano dalla verità. Durante le prime settimane dopo il mio arrivo in America ero solito passeggiare per le vie di Seagate, ma ora, quando volevo fare una passeggiata, prendevo una laterale che raggiungeva il cancello di Neptune Avenue e passeggiavo lì, oppure in Mermaid Avenue. Evitavo la passerella del lungomare perché era là che passeggiavano gli scrittori yiddish.

Arrivavo fino a Brighton Beach o persino a Sheepshead Bay. Lì nessuno mi conosceva. Ormai avevo del denaro in tasca e cercavo di mangiare in casa di mio fratello il meno frequente possibile, poiché non mi avrebbero mai lasciato pagare niente. A volte dedicavo lunghe ore a simili passeggiate e quando tornavo dopo che aveva fatto buio mi infilavo in camera mia senza vedere né mio fratello né la sua famiglia. Il mio tavolo era cosparso di mucchi di carte, talmente alti che non sapevo più a che punto fossi con la mia impaginazione, divenuta complessa come lo scrivere. Mia cognata bussava alla porta e chiedeva: «Dove te ne vai per giorni e giorni? Dove mangi? Io ti preparo i pasti, ma diventano freddi e devo buttarli via. Ci stai procurando molta pena.»

«Genia, non posso rimanere in eterno un peso per te e Joshua. Adesso che guadagno del denaro voglio essere indipendente.»

«Che cos'hai? Che peso sei? Se preparo qualcosa, ce n'è abbastanza anche per te. La roba che danno da mangiare nelle tavole calde che frequenti, è porcheria. Non ti stai comportando bene, davvero. Persino Yosele chiede: 'Dov'è zio Isaac?

E' tornato in Polonia?' Non ti vede mai.» Promisi a Genia che avrei sempre mangiato in loro compagnia, ma dopo pochi giorni ripresi ad andare nelle tavole calde. Avevo paura che mio fratello mi chiedesse come procedeva il romanzo. Non volevo ingannarlo e d'altra parte non potevo dirgli la verità. Avrebbe preteso di vedere ciò che avevo scritto e sapevo che sarebbe rimasto sconvolto. Avevo voglia di una cosa sola: nascondermi a tutti. Un giorno, mentre ero seduto a pranzo in una tavola calda in Surf Avenue, entrò Nesha. Provai l'impulso di abbandonare il vassoio e scappare, ma mi aveva già visto e venne diritta al mio tavolo. Portava un abito verde e un cappello di paglia a larga tesa. Mi alzai per salutarla. Il suo volto esprimeva la gioia di un incontro inaspettato con una persona amica. Disse: «Ero lì davanti alla tavola calda che mi chiedevo se entrare a prendere una tazza di caffè o no. A dire il vero ne bevo anche troppo. Comunque, non mi sarei mai aspettata di incontrarti. Mangi qui, invece che da tuo fratello?»

«Stavo facendo una passeggiata e mi è venuta fame. Siediti. Ti porto un caffè. Ci vuoi qualcosa assieme?»

«No, grazie. Proprio niente. Posso fumare?»

«Certamente. Non sapevo che fumassi.»

«Oh, avevo smesso, ma ho ripreso. Lascia che il caffè me lo prenda da me.»

«No, te lo prendo io.» Andai al banco e ne riportai due tazze di caffè e due fette di dolce. Gli occhi di Nesha si riempirono di un'espressione allegra. «Un vero signore!» Bevemmo il caffè e lei assaggiò il dolce. Disse: «Se smetto di fumare, comincio immediatamente a ingrassare. Non avevo mai fumato prima, ma ho cominciato dopo la faccenda di Boris. Mi sono persino messa a bere. Ma la situazione era tale che ho dovuto pensare al modo di pagare l'affitto e di procurarmi un pezzo di pane per mio figlio e per me stessa. Così mi sono impegolata in quel disastro di casa. Adesso ci sono tutti gli scrittori e chiedono spesso di te 'Perché non si fa vedere?' 'Dove si nasconde?' Probabilmente sei totalmente assorbito dal romanzo. Aspetto già il giorno in cui sarà pubblicato. Sui giornali c'è una tale carenza di cose belle!»

«Non sono sicuro che il mio romanzo ti piacerà», replicai. «Sei modesto. Tutte le tue cose che ho letto sulle riviste erano interessanti.»

«Ti ringrazio, ma non esistono garanzie. Ci sono stati buoni scrittori che hanno scritto cose

scadenti.»

«Sono sicura che il tuo sarà bello. Sembri un po' pallido. Lavori troppo? Non sei affatto abbronzato. Non ti si vede mai sulla spiaggia.»

«Il sole mi fa male alla pelle.»

«I rossi di solito hanno la pelle bianca. Si scottano rapidamente. Ma se non si esagera, un po' fa bene. Mi ricordi veramente Boris. Non sono mai riuscita a convincerlo ad andare a passare l'estate al mare. Diceva che preferiva la montagna. Ma quando una volta siamo andati negli Adirondack, è rimasto chiuso tutto il giorno a disegnare. Con la sua arte cercava di raggiungere l'irraggiungibile. Era la sua disgrazia. Tuo fratello va a fare il bagno, ma senza piacere particolare. Entra in acqua e rimane lì a meditare.»

«Non sappiamo nuotare.»

«Neanche gli altri, ma almeno si spruzzano e fanno chiasso.

Continuano a discutere di letteratura, a citare questo o quel critico, ma quello che scrivono loro sa raramente di qualcosa. Hai avuto notizie dalle tue amiche di Varsavia?»

«Sì, mi sono arrivate due lettere indirizzate presso il Forward.»

«Com'è la situazione laggiù?»

«Peggiora con il passare dei giorni.» Passeggiavamo lungo la passerella. Uomini bianchi e di colore spingevano verso di noi e lontano da noi delle sedie con le ruote, che sembravano risciò. Le avevo già osservate molte volte, ma non mi sarei mai abituato a vedere essere umani bardati come cavalli.

La giornata era calda e sulla passerella si ammassava una gran folla, che riempiva Surf Avenue e la spiaggia da Seagate a Brighton Beach. Il mare brulicava di bagnanti e nuotatori. Dalla calca si levava un clamore, un rombo che copriva il rumore delle onde. Vedevo talmente tanti volti che sembravano tutti uguali. Nesha mi parlava, ma non riuscivo a sentire ciò che diceva. Aeroplani volavano trascinando lunghe insegne che reclamizzavano lozioni abbronzanti, lassativi, e pranzi di sette portate, kasher e non–kasher. Un altro scriveva nell'aria la pubblicità di una bibita. La massa di gente scorreva tutt'attorno, mangiando hotdog con senape, zucchero filato, gelati che si scioglievano per il caldo, grano soffiato, knish unti, e scolando dalla bottiglia gazzose e bibite di ogni genere. Fronti abbronzate, nasi spelati, occhi abbagliati dal sole e dalle meraviglie esposte: mostri a due teste, gemelli siamesi, una ragazza con pinne e scaglie. Per dieci centesimi si poteva vedere la ghigliottina che aveva decapitato Maria Antonietta, nonché la spada di Napoleone, la pistola con cui era stato assassinato il presidente Lincoln, un facsimile della sedia elettrica usata nello stato di New York e maschere degli assassini che vi erano morti. Un omino dalla barba nera spezzava catene e vendeva bottiglie del tonico che gli aveva dato la forza di farlo. Infarciva il suo inglese di parole ebraiche sgrammaticate. Nesha mi prese il braccio.

«Se dovessimo imbatterci in uno degli scrittori yiddish, avrebbero qualcosa su cui spettegolare.»

«Cosa possono farti?»

«Niente, ma è meglio che andiamo in Mermaid Avenue.» Ci dirigemmo a quella volta, dove c'era un'altra tavola calda. Proposi a Nesha di andarci a prendere un po' di dolce di riso. Sorrise e replicò: «Comunque a casa non concluderò niente.»

«Cos'hai da fare?»

«Mille cose. Ma anche se non le si fa, va benissimo lo stesso. Gli oggetti inanimati non possono lamentarsi.» Mangiammo il dolce di riso e lo accompagnammo con caffè ghiacciato.

Chiacchierammo talmente a lungo che alla fine rivelai a Nesha di essere a un punto morto con il romanzo. Mi chiese la ragione per cui non chiedevo aiuto a mio fratello e risposi: «Mi vergogno. E poi so che è impegnato con il suo lavoro.»

«Forse ti riuscirebbe meglio se lo dettassi.»

«Non ho mai provato.»

«Prova. Puoi dettarlo a me. So usare la macchina da scrivere yiddish. Ne possiedo persino una. Per un po' mi sono mantenuta così. Gli scrittori mi davano i loro manoscritti da battere a macchina. Ecco la ragione per cui mi conoscono tutti e, quando ho preso la casa, tutti quanti hanno affittato una camera. Non ci crederai, ma alcuni di loro non conoscono nemmeno bene lo yiddish.

L'inglese, certamente no. Non hanno nemmeno una vaga idea della sintassi e della punteggiatura. Da questo punto di vista, tuo fratello è un'eccezione rara.»

«Hai battuto a macchina anche qualcosa di suo?»

«Solo un pezzo breve. Prova. Non occorre che mi paghi.»

«Perché dovresti farlo?»

«Oh, non so. Mi sembri un'anima perduta in America. Io idolatro tuo fratello, ma, quando mi rivolge la parola, pare che la lingua mi si inceppi. E' brillantissimo e possiede un rarissimo senso dell'umorismo.

A volte mi sembra che rida di tutto il sesso femminile, se non di tutta l'umanità. Una volta stava seduto con gli scrittori nel mio portico e ogni cosa che diceva provocava risate. Sa imitare la gente meglio di tutti gli attori. Dopo la morte di Boris ho dimenticato che esiste l'allegria. Ma quella sera non ho potuto fare a meno di ridere. Se vuoi, puoi cominciare a dettarmi anche oggi. Prima si affronta una crisi, meglio è.»

«Quando gli scrittori vedranno che ti detto qualcosa, cominceranno…»

«Non ci vedranno. Mezza casa è vuota. Manterremo il segreto. Sarei imbarazzata anch'io, in particolare davanti a tuo fratello e tua cognata. Il terzo piano è ancora libero e di lassù la macchina da scrivere non si sentirà. Cercherò di aiutarti. Possiamo entrare passando per la cucina. E' un ingresso che non usa nessuno. Ho già battuto a macchina diversi manoscritti, ma nessuno mi ha mai dettato qualcosa. Ho sentito parlare di scrittori che fanno così, specialmente qui in America. Usano persino il dittafono.»

«Posso chiederti se hai mai cercato di scrivere qualcosa anche tu?»

«Sì, e so cosa si prova quando si comincia un'opera e non si sa come andare avanti. E so anche cosa si prova quando si arriva a scoprire che manca il requisito fondamentale… il talento.»

«Potremmo fare un patto: io detto a te e tu a me.» Nesha arrossì. «Ti vengono delle idee ben strane. Tu sei uno scrittore e io una vecchia dilettante, e forse nemmeno quello. No, ho deciso che preferisco essere una buona lettrice piuttosto che una scrittrice scadente.» Rimanemmo a sedere per un po' in silenzio. La guardai e lei ricambiò lo sguardo. Il suo

esprimeva un misto di remissività femminile e baldanza, con forse anche una punta di arroganza, o della sicurezza di sé propria di chi segue i comandi del destino. A me piacevano le donne più anziane di me e, pensai tra me e me, le forze che guidano il mondo ne avevano mandata una. In un punto qualsiasi dell'universo, a ogni istante che passa viene deciso il destino di ciascun essere umano e forse anche di ogni creatura. Secondo la Ghemarà «ogni filo d'erba ha un angelo che gli dice: 'Cresci'.» Evidentemente lo stesso angelo ordina anche al filo d'erba di avvizzirsi o di farsi mangiare da un bue.

«Se dobbiamo cominciare oggi», dissi, «devo andare a casa a prendere il manoscritto.»

«Sì, fallo. Poi vieni all'ingresso della cucina. Ti ricordi dov'è? La porta sarà aperta. Se non sono lì, sali al terzo piano direttamente. Il numero della stanza è il trentasei. Porterò su la macchina da scrivere e la carta. Una volta mi hai detto di tutti i tuoi intrighi amorosi. Be', questo sarà un intrigo puramente letterario.» E mi parve che mi strizzasse l'occhio. Ci dividemmo non lontano dal cancello di Surf Avenue. Non sarebbe stato bene per Nesha né per me essere visti entrare in compagnia. Soprattutto, volevo evitare mio fratello. Ma nel momento in cui passavo il confine che separa Seagate da Coney Island, lo vidi. Rimase a osservarmi un attimo con uno sguardo a metà ironico e a metà carico di rimprovero, poi disse: «Dove sparisci per giorni e giorni? E' arrivata una telefonata per te dal Forward. Il correttore di bozze ha trovato alcuni errori e contraddizioni nel tuo lavoro e chiede che tu venga in ufficio a sistemare la 'copia'. Qui i manoscritti li chiamano così. Ci sono state anche altre telefonate. Ha chiamato un tuo compatriota; a dire il vero è anche un mio compatriota, ma non me ne ricordo. Si chiama Max Pulawer. Mi ha detto che è tuo amico intimo. Ha lasciato il suo numero di telefono. E' anche arrivato il tuo libro. Non male, per essere un'edizione di Varsavia, ma è pieno di errori di stampa. Nell'Introduzione di Zeitlin hanno stampato 'occulista' invece di 'occultista'. Spero che tu vada avanti con il lavoro. Hai smesso completamente di mangiare con noi. Se non hai fame, facciamo una passeggiatina. Se non hai ancora mangiato, ci fermeremo in un ristorante.»

«Ho già mangiato.»

«Dove? Vieni, devo fare quattro chiacchiere con te. Ti ha cercato Zygmunt Salkin. Fra due mesi circa dovrai chiedere un'estensione al visto e lui è pratico di cose simili.

Se non ti procuri l'estensione per tempo, diventi uno straniero che risiede qui illegalmente e puoi essere estradato in Polonia. Di questi tempi, è questione di vita o di morte.»

«Sì, capisco.»

«No, non capisci. Cosa ti è successo? Ho letto l'inizio del tuo romanzo e sembra buono, ma voglio vedere cosa succede dopo. E' raro che comincino a pubblicare un libro non finito, ma nel tuo caso hanno fatto un'eccezione. Se i capitoli successivi non verranno bene, sarà una delusione per noi tutti. Lo sai anche tu.»

«Sì.»

«Cosa succede? Dimmi la verità.»

«La verità è che non posso rimanere qui», sbottai, sbalordito delle mie parole. Mio fratello si fermò. «Vuoi tornare dai nazisti?

Possono entrare in Polonia da un giorno all'altro.»

«No, non dai nazisti, ma qui non posso respirare. Non posso nemmeno morire.»

«Si può morire ovunque. Cosa c'è… hai lasciato qualcuno laggiù? Anche se è così, fa tutti

gli sforzi possibili per farla venire qui, piuttosto di tornare là a morire con lei. Non sapevo proprio che fossi tanto romantico. Mi hai sempre mantenuto qualche segreto e non mi importava, ma tornare in Polonia adesso significa essere completamente pazzo. Come va il romanzo?»

«Non riesco ad andare avanti. Un'impossibilità fisica.»

«Be', è una brutta notizia. Colpa mia. Non avevo nessun diritto di fargli cominciare la pubblicazione prima che tu avessi finito. L'ho fatto perché mi hai detto che così avevi scritto il libro per Globus. Ma forse non va male come pensi tu. Forse posso aiutarti. Quanto ne hai scritto? Andiamo a casa, così mi dai il manoscritto. A volte si può migliorare un'opera semplicemente eliminando le cose che non vanno.»

«Non va niente.»

«Andiamo a casa. Quante pagine hai fatto approssimativamente?»

«E' tutto talmente pasticciato che non riuscirai a capire niente.»

«Capirò. Non farti prendere dal panico. Anche se va male come sostieni tu, pubblicheranno i primi capitoli come parte di un'opera più ampia. Non è una tragedia. E' successo anche a me di incappare in periodi di aridità, ma ho sempre del materiale pronto in anticipo per almeno tre mesi. Hai avuto abbastanza tempo per fare lo stesso anche tu.

Vieni, vediamo quello che hai.» Avrei voluto dire a mio fratello che non potevo fargli vedere il mio lavoro, ma non osai contrariarlo. Procedemmo in silenzio e presto entrammo in camera mia.

Vedendo il mucchio di carte sul tavolo, mio fratello mi rivolse uno sguardo sdegnato. Aveva acceso la luce a soffitto e, le sopracciglia inarcate, cominciò a far passare le carte. Chiese: «Che razza di numerazione è questa?» Non risposi. Cercò a lungo di mettere in ordine il mio manoscritto, poi rinunciò e sistemò le pagine in un mucchio.

Disse: «Posso leggerlo stasera, oppure domani. Comunque, tutta quanta la letteratura non vale una presa di tabacco. Vieni, che Genia ti darà qualcosa da mangiare. Non hai affatto un bell'aspetto.»

«Non ho fame.»

«Be', fatti tuoi. Il tuo benessere mi sta a cuore e Dio sa quanto.»

«Lo so, lo so. Ma ho perso il poco talento che avevo.»

«Non hai perso niente. Tornerà tutto quanto. E non pensare nemmeno a tornare in Polonia. Sarebbe un puro e semplice suicidio. Buonanotte.» Uscì. Mio fratello usava raramente la parola «Dio.» Mi aveva parlato come un padre. Dopo un po' spensi la luce e uscii senza fare rumore. Aveva ormai senso andare da Nesha? L'avevo lasciata ad aspettare. Non sapevo più decidere se fosse il caso di dettarle il romanzo. Non sapevo nemmeno da dove cominciare, ora che il manoscritto era stato portato via. Tuttavia procedetti finché arrivai alla sua cucina. Non c'era nessuno. Mi misi a salire la scala a chiocciola, buia, che portava al terzo piano. Al secondo qualcuno mi chiamò per nome. Era il quasi–scrittore e totale politicante che avevo incontrato a Parigi, dove partecipava alla Conferenza per la Pace di Stalin. Mi affrontò e chiese: «Cosa ci fai qui?» Ero incappato nel peggior pettegolo della famiglia letteraria yiddish. Sentii la mia voce che diceva: «Ci vivo», e immediatamente mi pentii di ciò che avevo detto. «Davvero? Quindi per tutto questo tempo sei rimasto nascosto proprio qui?»

«Sono arrivato solo oggi.»

«Non abiti da tuo fratello?»

«Ho preso una stanza qui per lavorare.»

«Dove?»

«Al terzo piano.»

«Davvero? Nesha ha detto che il terzo piano è libero.» Non gli risposi e continuai a salire. Era buio e non riuscii a trovare il trentasei. Rimasi lì ad aspettare che comparisse Nesha.

L'incontro con quel «compagno di strada» aveva complicato ogni cosa.

Avrebbe sicuramente informato gli scrittori di sotto che mi ero trasferito qui, mettendo Nesha in una situazione imbarazzante. Si sarebbero messi a scocciarla per sapere le ragioni che l'avevano indotta a mantenere il segreto. Erano persino capaci di salire per darmi il benvenuto, scoprendomi lì al buio. Cercai a tentoni un interruttore sulla parete, ma non lo trovai. Provai le porte d'accesso alle camere e vidi che nessuna era chiusa. Entrai in una di esse e tastai in cerca dell'interruttore. Perché Nesha non aveva pensato a lasciare accesa una luce nel corridoio o nella camera trentasei? Mi risposi da me: mi aveva aspettato là, ma dopo che era passata quasi un'ora senza che mi facessi vedere, aveva pensato che avessi cambiato completamente idea. I miei occhi cominciarono ad abituarsi all'oscurità. Dall'esterno arrivava il riflesso di una luce e vidi un letto con solo un lenzuolo sopra il materasso, senza cuscino o coperta. Lasciai la porta aperta e mi sdraiai sul letto. Se Nesha fosse arrivata, avrei sentito i passi. Dopo tutte quelle disavventure, avevo bisogno di riposare un po'. Mi assopii e piombai in un sogno in cui volavo… Non volavo come un uccello, ma volteggiavo nell'aria, fluttuando nel crepuscolo e chiedendomi perché non avessi mai provato a farlo prima. Sapevo che sotto di me si stendevano montagne, foreste, fiumi e oceani, ma non avevo nessuna curiosità di guardarli. Ero in una penombra piena di pace. La notte si stava avvicinando come una nuvola, illuminata da un sole ultramondano.

Grazie a Dio - mi dissi - è tutto finito. Qualcuno mi svegliò. Ci volle un po' prima che mi rendessi conto di dove fossi e chi mi stesse svegliando.

CAPITOLO VII.

Era passato un anno. Il romanzo si concluse malamente, ma il direttore lasciò che arrivasse sino in fondo e riuscii a mettere insieme un migliaio di dollari. Avevo smesso di scrivere narrativa e mi mantenevo con una breve rubrica che veniva pubblicata ogni domenica con il titolo «Conviene sapere.» Si trattava di «fatti» estratti da riviste americane. 'Per esempio: quanto sarebbe stata lunga la barba di un uomo vissuto fino a settant'anni, se tutti i peli che si era tagliato nel corso della vita fossero stati disposti uno davanti all'altro?

Quanto pesava l'esemplare più grosso di balena? Di quante parole era composto il vocabolario di uno zulù? Ricevevo sedici dollari a rubrica ed era più che abbastanza per pagare cinque dollari alla settimana per l'affitto di una camera mobiliata all'angolo tra la diciannovesima Strada Est e la Quarta Avenue, e per mangiare alla tavola calda. Mi rimaneva persino di che portare Nesha al cinema una volta alla settimana. Il mio visto turistico aveva già ottenuto due estensioni e, quando ne richiesi una terza, mi fu concesso un altro periodo di tre mesi, a patto che fosse l'ultimo. Mi rimanevano circa dieci settimane per ottenere un visto permanente oppure tornare in Polonia, dove Hitler poteva entrare da

un momento all'altro. Ero in rapporti con un avvocato, che avrebbe dovuto procurarmi il visto, ma l'ultima volta che lo avevo visto mi aveva detto con franchezza che non avevo nulla da sperare. Mi mancavano i documenti fondamentali che sarebbero stati richiesti dal console americano a Toronto. In particolare, un certificato di buona condotta rilasciato in Polonia. Avevo scritto diverse volte a Stefa, che si era data da fare per procurarmelo, ma le autorità polacche facevano difficoltà, chiedendo altri documenti che non potevo fornire. Avevo perso il congedo militare e altri documenti ufficiali. Sospettavo che Stefa volesse farmi tornare in Polonia. Mi scriveva frequentemente lunghe lettere, dimenticandosi di parlare del certificato che avevo chiesto. Mia cugina Esther era tornata alla città di origine. Il mio ex editore, fallito, se n'era andato da Varsavia. Scrissi a qualche altra persona, ma non mi rispose nessuno. Chi mai, a Varsavia, poteva avere il tempo o la forza di mettersi in fila davanti a burocrati pigri che aspettavano solo l'occasione di dire «no», in particolare se il postulante era ebreo? Mi rimaneva solo una soluzione: sposare Nesha. Ma avevo fatto voto solenne che non mi sarei sposato per il visto, nemmeno se ciò avesse significato l'obbligo di lasciare l'America. I motivi della mia ostinazione in materia non mi sono chiari nemmeno oggi.

Conoscevo alcuni scrittori che si erano comportati esattamente così e li consideravo esseri indegni. Forse l'incidente del certificato di emigrazione in Palestina, anni prima, più o meno quando avevo conosciuto Stefa, mi aveva lasciato in bocca un cattivo sapore. Amavo Nesha, ma sapevo che tutti gli scrittori yiddish avrebbero capito che la sposavo per il visto. Soprattutto mi vergognavo davanti a mio fratello. I nostri genitori ci avevano allevato nell'avversione contro qualsiasi forma di onta o imbroglio. Di fatto, un matrimonio simile non avrebbe giovato nemmeno a Nesha. Avrebbe potuto affrontarlo al fine di salvarmi dai nazisti, ma per lei avrebbe rappresentato un sacrificio. Inoltre, fin dall'inizio della nostra relazione le avevo detto che non credevo all'istituto del matrimonio. Né lei aveva alcuna intenzione di dare al proprio figlio un padrigno come me, che ero un poveraccio senza arte né parte e avevo dieci anni meno di lei. Sapevo che aveva perso la fiducia in me e nel mio futuro di scrittore. Tutto era diventato consuetudine.

Due volte alla settimana veniva nella mia camera al quarto piano e, sebbene glielo proibissi, spesso mi portava qualcosa da mangiare. Non si stancava di dirmi che il cibo delle tavole calde poteva farmi ammalare.

Quell'estate Nesha non aveva affittato la casa di Seagate. Aveva trovato lavoro come commessa in una fabbrica di biancheria femminile a New York, verso la punta dell'isola, e aveva affittato un appartamento a un piano alto, senza ascensore, nel Bronx. La mia camera consisteva di un letto, un tavolino che dondolava le rare volte che cercavo di scriverci qualcosa, un'unica sedia zoppa e un lavandino con il rubinetto che perdeva continuamente gocce di acqua scura. Da sotto il linoleum pieno di crepe strisciavano gli scarafaggi. Di notte le cimici uscivano dalle pareti. Una volta al mese veniva il disinfestatore, lasciando una puzza che durava una settimana. I parassiti sembravano essere diventati immuni dal veleno. Ma di pomeriggio il sole vi splendeva e nell'atrio c'era una toilette dove potevo fare il bagno o la doccia dopo le dieci del mattino, quando gli altri inquilini erano andati a lavorare. Mi era passata la voglia di scrivere, ma continuavo a tenere un blocco per appunti dove annotavo trame di romanzi, racconti, norme di comportamento che non seguivo mai, nonché idee su Dio, «la cosa in sé», angeli, spiriti ed esseri di altri pianeti, a migliaia o milioni di anni–luce dalla terra. Non avevo ancora abbandonato tutte le speranze di scoprire - da sveglio o in sogno - i segreti della Creazione, il fine della vita, la missione dell'uomo. Sprecavo ore in fantasticherie di ogni

genere a proposito di imprese megalomaniache. Avevo un harem di belle donne. Possedevo un magnetismo a cui nessuna donna poteva resistere.

Avevo trovato il modo di liberare il genere umano dagli Hitler, dagli Stalin, da ogni sorta di sfruttatori e criminali, e restituivo agli ebrei la Terra di Israele. Curavo tutti i malati, aumentavo di centinaia di anni la vita di uomini e animali, e riportavo in vita i morti. Andare a letto con Nesha costituiva sempre un'esperienza nuova. Una volta alla settimana veniva da me direttamente dal lavoro, e un'altra volta da casa sua nel Bronx. In verità, mi rimproverava spesso perché avevo smesso di scrivere ed ero pigro e privo di ambizioni pratiche. Mi sgridava perché non andavo a trovare mio fratello, che aveva affittato un appartamento grande sulla Riverside Drive, e perché stavo lontano dal Café Royal, nonché dalle riunioni e dai banchetti degli scrittori. Un giovane della mia età non aveva il diritto di fare l'eremita. Un comportamento simile poteva condurre alla pazzia. Ma in seguito alla predica e dopo che ci eravamo divisi la cena che aveva portato, o che avevamo mangiato alla Steward Cafeteria sulla Ventitreesima Strada, davamo il là a una sessione amorosa che durava ore, a volte fino a mezzanotte. Quella donna risvegliava in me energie che non avevo mai immaginato di possedere ed evidentemente esercitavo su di lei lo stesso effetto. Cadevamo l'uno sull'altra con una fame che ci sbalordiva entrambi. Mi assicurò che non aveva perso il marito, ma che il suo spirito era entrato nel mio corpo.

Le parlava attraverso la mia bocca, la baciava attraverso le mie labbra.

Io, d'altro canto, in lei riconoscevo Gina. Quando Nesha era con me, tutte le preoccupazioni e i timori svanivano. Io la chiamavo Gina e lei mi chiamava Boris. Ci trastullavamo con l'idea che attraverso una combinazione cabbalistica di lettere saremmo stati in grado di farli risorgere entrambi per la durata del nostro amore, per cui tutti e quattro assieme ci saremmo dedicati a un'orgia mistica, dove i corpi si sarebbero accoppiati con le anime e dove l'attività erotica e la conoscenza celeste sarebbero diventate una cosa sola. Spesso ci giuravamo a vicenda di fuggire in California, in Brasile, negli spazi selvaggi della Columbia britannica, per abbandonarci completamente alla passione. Nesha era arrivata a dire che avrebbe lasciato il figlio con i parenti di Boris. Tuttavia, quando a poco a poco il desiderio diminuì, disse che si sarebbe fatta cavare gli occhi piuttosto di separarsi dal suo Benny, che aveva preso il nome dal defunto nonno materno, Reb Benjamin, un pio ebreo, uno studioso. Mi veniva in mente che le mie settimane in America erano contate. Se non avessi voluto o potuto sposare Nesha, sarei stato obbligato a tornare in Polonia oppure avrei dovuto cercare di rimanere lì illegalmente. Ma come? E dove? E per quanto tempo? Nesha quel giorno era venuta da me di buonora, per cui la nostra sessione amorosa era finita più presto del solito. Alle dieci e mezzo eravamo già vestiti. Scendemmo in silenzio le quattro rampe di scale, vergognandoci dei nostri sogni ridicoli ed esausti per i ripetuti deliri. La Diciannovesima Strada era scura e deserta. Altrettanto la Quarta Avenue. Passavano solo automobili dirette in entrambi i sensi. Mi ero dimenticato di consegnare la rubrica «Conviene sapere» e dovevo andare quella sera nella East Broadway per consegnarla, in modo che fosse composta la mattina seguente di buonora, affinchè potesse uscire sul numero di domenica. In seguito al fiasco del mio romanzo evitavo di farmi vedere dagli scrittori del Forward e portavo sempre il pezzo la sera tardi, quando tutti i redattori se n'erano andati. Al decimo piano, dove avveniva la composizione tipografica, c'era una cassetta di metallo dove gli scrittori depositavano i pezzi che non dovevano passare per le mani di un redattore. Chissà perché, il redattore dell'edizione domenicale si fidava del mio yiddish. Accompagnai Nesha alla stazione della metropolitana e strada facendo ci fermammo alla tavola calda della Quattordicesima

Strada per mangiare un boccone e prendere una tazza di caffè. Quella tavola calda faceva i migliori affari di notte. Era diventata un punto di ritrovo per personaggi appartenenti ai movimenti di sinistra di ogni sorta, stalinisti, trotskisti, anarchici, radicali di vario genere e uomini in rivolta contro la società. Vi si discutevano gli ultimi numeri di The Daily Worker e dello yiddish Fretheit, gli articoli della New Republic e di The Nation. Alle undici di sera si potevano già avere piatti della prima colazione del giorno dopo, come fiocchi d'avena, farinata, schiacciata di cereali, uova al burro con salsiccia e patate. Molti dei clienti erano ebrei, ma c'era anche qualche gentile, uomini con capelli e barba lunghi, anziani socialisti, vegetariani e persone che predicavano una propria versione del cristianesimo oppure profetizzavano l'imminente ritorno di Gesù, che avrebbe giudicato il mondo prima della sua fine. Anche omosessuali e lesbiche ne facevano un punto di ritrovo. Il riverbero violento delle lampade a soffitto accecava gli occhi. Il rumore di clienti e piatti assordava gli orecchi. L'aria era densa di fumo di sigarette. Ragazze dai capelli corti e in giacche di pelle tipo Ceka fumavano, bevevano caffè senza latte, gridavano gli ultimi slogan di Mosca, maledicevano tutti i fascisti e socialdemocratici, nonché Hearst, Leon Blum, MacDonald, Trotskij, Norman Thomas, Abe Cahan, e persino Roosevelt, poiché si riteneva che appoggiasse i liberali, mentre in realtà serviva Hitler, Franco e Mussolini. Avevo trovato un tavolo per due in un angolo e dal banco vi portai caffè e dolci per Nesha, e cereali e latte per me.

Avevo superato di circa trentacinque centesimi le mie possibilità di spesa, ma che bisogno avevo del denaro, visto che nel giro di poco tempo avrei dovuto tornare in Polonia a morirvi per mano nazista? Quanto poco prima ero di umore entusiasta, altrettanto ora divenni depresso. Sentii Nesha che diceva: «Non essere così abbattuto. In queste settimane si possono fare molte cose. Dopo tutto, lo zio Sam non è un assassino. Non sarai estradato in Polonia tanto in fretta.»

«Non si tratta dello zio Sam. E' un singolo funzionario che decide e fa come gli pare. Una persona del genere può essere nazista.»

«Sono sicura che contro la sua decisione ci si può appellare. C'è gente che rimane qui illegalmente per anni. Si nascondono finché non viene loro assicurato uno stato di legalità.»

«Dove potrei nascondermi?»

«Ti stai comunque nascondendo.

Prima che decidano di venirti a cercare e fintantoché ti troveranno, la guerra scoppierà e ti si concederà uno stato legale. Entro allora potresti trovare una ragazza americana che ti piaccia veramente.»

«Non dire così, Nesha, io ti amo.»

«La cosa fondamentale è che tu rimanga in America. Su, si sta facendo tardi e devo alzarmi presto per andare a lavorare.» Andai alla metropolitana con lei e poi presi un autobus verso la East Broadway. L'ascensorista di notte del Forward mi conosceva già.

Diceva sempre la stessa battuta: che buttavo lì la rubrica come una madre non sposata il proprio bastardo. Nella sala di composizione tipografica, al decimo piano, brillava una sola luce. Le linotype, che ticchettavano tutto il giorno, erano silenziose. Provavo spesso la sensazione che le macchine nutrissero rancore nei confronti degli uomini che le costringevano a fare cose contrarie alla loro natura. Dal decimo piano scesi una rampa buia di scale fino alla redazione vuota. Lì c'era una cassetta per la posta in arrivo, con

diversi scomparti separati per ogni redattore. Mio fratello aveva una sua cassetta, dove venivano lasciate anche le lettere destinate a me. Trovai due lettere e me le ficcai nel taschino della giacca. Quando uscii, era mezzanotte e mezzo.

Aspettai un autobus, ma dopo mezz'ora non ne era passato nemmeno uno.

Presi a camminare in direzione della Diciannovesima Strada. Mi fermai sotto un lampione e cercai di capire da dove arrivassero le lettere. Non credevo ai miei occhi: una lettera veniva da Varsavia ed era di Lena, l'altra da Boston ed era di Zosia. Una in yiddish e l'altra in polacco.

Sulla Avenue c'era troppo buio perché riuscissi a decifrare ciò che c'era scritto, tuttavia dalla lettera di Lena riuscii a capire che era appena uscita dalla prigione di Pawiak. Mentre ero ancora a Varsavia aveva dato alla luce un figlio. Poche settimane dopo era stata arrestata. I compagni si erano occupati del bambino. Chiedeva che le mandassi un affidavit per sé e per il figlio. La lettera era composta di sei pagine fittamente scritte. Quella di Zosia era di una pagina sola, ma alla luce del lampione non riuscii a capire la sua calligrafia. Non camminavo, ma correvo. Le gambe mi erano diventate insolitamente leggere. Che scherzo! Ero in procinto di venire estradato dall'America e Lena chiedeva un affidavit a me. E durante la peggior crisi della mia vita - tra tutte le cose che potevano capitare - ero diventato padre del figlio nato a una comunista, nipote del mio devoto padre e del fanatico Reb Solomon Simon. Che combinazione di eventi e geni! Ero arrivato fino in Union Square senza trovare un ristorante o una tavola calda dove leggere le lettere dall'inizio alla fine. Arrivai alla Diciannovesima Strada e salii le quattro rampe di scale che portavano in camera mia. Mi buttai sul letto e lessi. Per un tipo come Lena, era una lettera quasi sentimentale. Ora era madre e amava il proprio bambino. Gli aveva dato il nome di un nonno e lo aveva fatto circoncidere, anche se lo considerava un atto di barbarie. Aveva in qualche modo dovuto fare la pace con sua madre. Dal momento che Lena era diventata trotskista, mentre coloro che tenevano il bambino erano rimasti stalinisti, questi ultimi si rifiutavano di allevare il figlio di una che aveva tradito la causa.

Aveva persino paura che potessero fargli del male. Da fanatici del genere ci si potevano aspettare le cose più terribili. La lettera era piena di espressioni violente contro Stalin e i suoi scagnozzi e di apprezzamento per quanto fatto da sua madre al fine di salvare la vita al bambino. Reb Solomon Simon non avrebbe mai consentito che un bambino così nato entrasse in casa sua, per cui la nonna era costretta a tenerlo a pensione da una povera donna, una balia a riposo, che accudiva già a due figli di prigionieri politici. La madre di Lena aveva venduto i propri gioielli e l'aveva fatta uscire dietro cauzione per la seconda volta. Zosia diceva di avermi scritto all'indirizzo di mio fratello a Seagate, ma la lettera era tornata indietro. Qualcuno che aveva mie notizie le aveva dato l'indirizzo del Forward. Sarebbe venuta da Boston a New York per un periodo di tempo indeterminato e mi dava un indirizzo e un numero di telefono dove avrei potuto raggiungerla, sempre che mi ricordassi di lei. Il mio orologio da polso indicava già le tre, ma ancora non riuscivo ad addormentarmi. Non avevo mai desiderato avere figli, specialmente in tempi in cui un olocausto minacciava gli ebrei, e certamente non con una donna come Lena. Comunque, le forze che guidano il mondo riescono sempre a seguire la propria strada. Cercai di convincermi che non provavo sentimenti di alcun genere nei confronti di quella creatura, ma me lo figuravo in una stanza decrepita e avvolto in lenzuola sporche, denutrito, oppresso da un retaggio dal quale non avrebbe mai potuto liberarsi. Lena scriveva che aveva occhi azzurri e capelli rossastri. Quindi preferiva la mia famiglia a quei pazzi del nonno materno e degli zii, con le loro barbe nere come la pece e gli occhi neri

fiammeggianti. Mi dissi che già in qualche angolo del suo cervello dovevano celarsi i miei dubbi e i miei sentimenti di protesta contro la Creazione e il Creatore. Sarebbe stato ebreo, oppure Lena avrebbe fatto di lui un nemico della nostra gente? Dentro di me invocai il suo perdono per averlo portato in questo pasticcio di mondo.

Chiamai l'albergo e fui messo in comunicazione con Zosia. Non potevo invitarla nella mia camera sconquassata e ci mettemmo d'accordo per incontrarci nella tavola calda della Quarantaduesima Strada, vicino alla biblioteca pubblica. Era in ritardo di mezz'ora e stavo già per andarmene quando, attraverso la vetrina, la vidi arrivare. Indossava un abito estivo e un cappello di paglia. Mi parve più alta, più bionda e più elegante dell'ultima volta che l'avevo vista sulla nave.

Evidentemente in America aveva ottenuto un certo successo. Uscii per andarle incontro e l'accompagnai al mio tavolo, dove avevo lasciato un libro e un giornale assieme al cappello spiegazzato. Portai caffè per lei e per me. Zosia cominciò a pormi domande e, come al solito, le dissi tutto: il romanzo fallito, la relazione con Nesha e il fatto che potevo rimanere in America solo altri due mesi. Zosia disse: «Fa' qualsiasi cosa, ma non tornare in Polonia!»

«Che alternativa ho?»

«Sposa quella donna, visto che è una semplice formalità.»

«Con lei non sarebbe una semplice formalità. E' meglio che parliamo di te. Cosa ti è successo in tutto questo tempo?»

«Oh, tantissime cose e niente. Ho avuto una borsa di studio per concludere i corsi a Radcliffe. E non è un risultato da poco, bada bene. Non sono tanto generosi con le borse di studio. Non avevo mai saputo che mio padre potesse essere tanto energico. Ha stabilito rapporti con alcuni missionari a Boston e anche a New York.

Gli ho detto più di una volta che non appena fossi arrivata a New York sarei tornata al giudaismo, se ciò è possibile per una agnostica, ma i missionari di Boston mi hanno cercato e hanno tentato di bloccarmi la via del ritorno verso l'ebraismo. Mi hanno invitata a casa loro, si sono messi in cerca di sussidi per me, impieghi, persino possibili sposi. Gli ebrei restano sempre ebrei, con la loro energia e smania di badare ai fatti degli altri. Uno di loro, un uomo anziano, si è innamorato di me e pretendeva addirittura che diventassi la sua amante. Non poteva sposarmi dal momento che aveva una moglie che soffriva di sclerosi multiple ed era costretta a letto o su una sedia a rotelle. Se abbiamo tempo e tu hai pazienza, non ho una sola storia da raccontarti, ma moltissime. Però questa tavola calda non è il posto adatto. Il fatto puro e semplice è che ho piantato gli studi. Ho perso la pazienza per tutti quegli esami, i professori e le ragazze con cui dividevo la casa. Pensavo seriamente di mettere fine a tutta questa tragicommedia, quando ho conosciuto 'una donna anziana, una professoressa in pensione costretta ad abbandonare il proprio posto all'università perché aveva perso la vista. Non è completamente cieca, ma non può più leggere. Non poteva sopravvivere con ciò che le passava l'università. Ha un fratello ricco.

«La farò breve. Sono diventata la luce dei suoi occhi. All'università insegnava psicologia e teneva anche un corso di religione. Dopo che le sono cominciati i guai agli occhi, ha preso a occuparsi di ricerca metapsichica. In realtà, se ne dilettava anche prima. Legge - ovvero, io le leggo - quasi tutto ciò che è stato pubblicato sull'argomento e, sebbene io sia lungi - ben lungi - dall'essere convinta circa i miracoli di cui parlano lei e tutti quei libri, comunque sono cose molto più interessanti della religione che ho studiato in Polonia e anche qui.

Almeno riguardano il presente, non miracoli capitati in Palestina duemila anni fa. Anche se tutte quelle visioni e rivelazioni sono inventate, risultano interessanti almeno da un punto di vista psicologico. La stessa professoressa è uno strano miscuglio di intelligenza, spirito critico, più un fanatismo e una credulità che confinano con la pazzia. Devo dire che a casa sua e in sua compagnia ho assistito a cose che non è possibile spiegare. Mi legge letteralmente nel pensiero. Non le ho mai parlato delle mie origini ebraiche, ma un giorno mi ha detto che sono nata ebrea e che devo tornare alle mie radici ebraiche.»

«Probabilmente ha aperto una lettera dei tuoi genitori.»

«Non apre le mie lettere e poi i miei genitori non mi hanno mai scritto nulla a proposito del mio ebraismo. Inoltre, ti ho appena detto che è cieca. Fammi un favore, usciamo da questa tavola calda. C'è un rumore tale che non riesco quasi a sentirti. Ho visto che vicino alla biblioteca c'è un parco.» Uscimmo e trovammo una panchina libera nel parco. Zosia disse: «Ecco, adesso respiro. Sì, a proposito del mio ebraismo. In casa di quella donna ho avuto tempo di pensare. Ci mangiavo, ci dormivo, ci ho imparato a cucinare e, per la prima volta in vita mia, pare che abbia assaggiato il sapore della quiete. Il problema è: che cosa significa l'ebraismo? Di che cosa dovrebbe consistere il mio? Credevo che saresti stato capace di dirmelo, ma tu sei qui, non a Boston, e hai il tuo lavoro. Circa due mesi fa mi è capitato di leggere nel giornale la notizia di una conferenza in una sinagoga. Si annunciava che un ospite di New York avrebbe parlato sull'argomento 'Che cosa desiderano gli ebrei?' e decisi di andarci per sentire ciò che aveva da dire. Tutto quel giorno piovve e la sera diluviava. La mia professoressa era andata da suo fratello, abita a Lenox, e presi l'autobus per la sinagoga. Ci arrivai bagnata fradicia e trovai esattamente cinque persone. Chi va a sentire una conferenza durante un temporale simile? Dopo un po' se ne andarono anche loro. Ebbi l'impressione che l'oratore fosse un rabbino. In effetti, si era solo definito così. Ma seppi presto che era un uomo d'affari, anche molto ricco. I soldi dell'ingresso avrebbero dovuto andare alla sinagoga. Mi sembrava più giovane, invece risultò che aveva quasi sessant'anni. Non voglio sopraffarti con i miei problemi. E' per quell'oratore che ora sono a New York.»

«Cos'è… una relazione sentimentale?»

«Oh, non so neanch'io come chiamarla. Siamo stati insieme fino a tardi, quella sera.

Mi ha portato in un ristorante e mi ha parlato per ore. Ero giunta, per così dire, ad aprirgli il cuore, sebbene poi sia finita che fu lui ad aprire il cuore a me. Mi raccontò tutta la storia della sua vita. Ho dimenticato la cosa fondamentale: conosce tuo fratello e ha sentito parlare anche di te. Legge il giornale per il quale scrivete voi due e ti ha conosciuto a Varsavia, in quel circolo di scrittori.»

«Come si chiama?»

«Reuben Mecheles.»

«Mai sentito nominare.»

«Conosce tutti i rabbini e tutti gli scrittori. Conosceva persino mio padre. Mi ha detto di avere ricevuto il tuo libro per posta. Da Varsavia gli mandano tutte le opere in yiddish. Qui in America ha sposato una donna ricca, ma è separato. Tra loro c'era incompatibilità di carattere, lei era troppo borghese per lui. Per un po' mi sono sentita attratta da lui, ma evidentemente la mia natura è tale che supero rapidamente le infatuazioni. Temo di non essere stata creata per l'amore, anche se sono sempre innamorata di qualche ideale. Ciò che voglio dirti è talmente complicato che sembra fantastico persino a me, ma sono

convinta che è vero. Lui appartiene a una setta… o come posso definirla? Il capo è un giovane egiziano, un cabbalista che si presenta affermando nientemeno che Dio gli è apparso e gli ha dettato una nuova Bibbia, quattro o cinque volte più lunga del Vecchio Testamento. Non mi risulta esattamente chiaro come quel sedicente profeta abbia legami con gente qui di New York, non solo tra gli ebrei, ma anche tra i cristiani.

Scrivono di lui anche sui giornali. Mecheles mi ha detto che lui - cioè Mecheles - è terribilmente innamorato di me e che il capo della sua setta gli ha scritto parlandogli di me molto prima che io arrivassi a sentire la sua conferenza! Dice che ho esattamente l'aspetto descritto da lui. Mecheles vuole che lo sposi dopo che avrà divorziato dalla moglie, ma costei richiede una grossa cifra subito ed una enorme per gli alimenti. Quest'estate la mia professoressa è andata a passare sei settimane con suo fratello a Lenox, lasciandomi libera. Mecheles mi ha mandato un biglietto ferroviario da Boston a New York e mi ha sistemato in un albergo. Il capo della sua setta può arrivare a New York da un giorno all'altro. Mecheles vuole che ci sposiamo secondo la legge della nuova Bibbia. Ti dico subito che non lo farò. Prima di tutto non ho tanta voglia di sposarlo. In secondo luogo, non voglio fare niente di contrario alla legge americana. E' tutta una follia, da cima a fondo, ma ho già conosciuto tanti di quei matti che comincio a pensare che siano la maggioranza e la gente cosiddetta normale una piccola minoranza. Che cosa ne dici?»

«Sì, l'uomo è pazzo e, delle dieci misure di follia, inviate da Dio sulla terra, nove sono state ricevute dagli ebrei di oggi.»

«Sì, sì, è vero! E' vero! Ma perché mi sento attratta da gente simile? Comincio a sospettare di essere più pazza di loro.»

«Nel tuo caso è colpa delle circostanze.»

«Cerchi di essere gentile. Non dovrei dirlo, ma te lo dirò comunque. Avrei potuto non venire a New York, ma volevo vederti. Mecheles non è il mio tipo. E' ottimista ed estremamente estroverso. Deve stare continuamente in mezzo alla gente e, nel poco tempo passato da quando ci siamo conosciuti, mi ha presentato a talmente tanti cosiddetti amici che me li confondo tutti. Non penso che creda veramente a quel profeta egiziano, ma è continuamente in cerca del modo per evitare di stare solo. Anche se lo amassi, non potrei stare con lui.» Rimanemmo entrambi in silenzio a lungo. Sopra il frastuono di New York sentivo cinguettare gli uccelli. Di quando in quando soffiava una brezza fresca. Chinai il capo e osservai un verme che strisciava su un giornale abbandonato da qualcuno accanto alla panchina. La minuscola creatura strisciava in avanti e all'indietro, procedendo a zigzag. Poi si fermò. Forse aveva fame. O sete. Forse voleva liberarsi dalla superficie di carta e tornare all'erba dov'era nata. O forse non provava nessun desiderio, nessun bisogno, nessuna sofferenza, nessuna gioia. Mi sarebbe piaciuto fare qualcosa per quella particella perduta di vita, ma sapevo che qualsiasi cosa avessi tentato di fare per lei, l'avrebbe solo uccisa. Come se mi avesse letto nel pensiero, Zosia chiese: «Sei sempre vegetariano?»

«Naturalmente.» Avrei voluto indicarle quel frammento di vita, ma era scomparso. Erano passati pochi giorni. Zosia aveva promesso di farsi viva, ma non avevo avuto sue notizie. Una sera, frugando nello scomparto della posta al nono piano del Forward, ci trovai una lettera da Varsavia e una busta senza francobollo, che qualcuno aveva lasciato per me. Scesi con l'ascensore e, nel mezzo minuto che ci volle per arrivare dal nono piano all'atrio, riuscii a vedere che Stefa mi aveva mandato il documento che le avevo chiesto tante volte, mentre la lettera senza francobollo era del direttore responsabile del Forward. Mio fratello

mi aveva detto che a Washington si erano rifiutati di concedere al mio passaporto un'estensione superiore ai tre mesi, e quel gentiluomo aveva scritto per dire che mi aveva trovato un avvocato specializzato nell'aiutare gli immigrati. Mi forniva il suo nome, indirizzo e numero telefonico. Nonostante tutta la mia eresia, considerai entrambi i fatti come atti della Provvidenza. Il documento confermava che non avevo commesso nessun delitto in Polonia. La lettera di Stefa era lunga e la lessi attentamente solo dopo che fui arrivato a casa. Metà delle sue otto pagine raccontavano dettagliatamente i guai che aveva incontrato per ottenere il documento. Le lungaggini e la pigrizia dei funzionari erano peggiori che mai. L'altra metà riguardava la situazione della Polonia e i suoi progetti - di Stefa - per il futuro. Suo marito, Leon Treitler, aveva finalmente deciso di liquidare tutte le proprietà e di andare in Inghilterra o forse in America, se fosse riuscito a ottenere il visto. Naturalmente Stefa non sarebbe partita senza la sua piccola Franka. La tedesca di Danzica che allevava la bambina era diventata vecchia e malata e non aveva più la forza di badarle. Inoltre, se i vicini fossero venuti a sapere che la piccola era ebrea e Hitler avesse invaso Danzica, avrebbe potuto subire una dura punizione. La bimba ora stava con Stefa a Varsavia e imparava il polacco, anche se quella lingua non le sarebbe servita in un breve giro di tempo.

Naturalmente prendeva lezioni di inglese. C'era una foto di Leon Treitler con Stefa e la bambina, e poche sue parole in yiddish, che accennavano alla nostra amicizia fuori dell'ordinario. Il giorno dopo andai a trovare l'avvocato, di nome Lemkin. Portai con me tutti i documenti di cui ero in possesso. Il direttore responsabile gli aveva già parlato al telefono dei miei problemi. Lemkin era alto, biondo e giovanile. Tutto il suo aspetto trasudava la competenza e l'energia di coloro per cui la vita, con tutti i suoi guai e le sue miserie, non è più complicata di un cruciverba facile. Mi ricevette in piedi e mangiando una mela. Diede un'occhiata ai documenti e disse: «Non bastano, ma procederemo con ciò che abbiamo.» Assistetti a una cosa che - ebreo polacco Impaurito - mi sbalordì. Sollevò il telefono e chiese di parlare con il console americano di Toronto o con uno dei suoi assistenti. Gli si rivolse dandogli del tu e gli parlò di me e dei miei documenti. Non avrei mai creduto che una rapidità simile fosse possibile. L'avvocato precedente, anche lui un immigrato, aveva tirato tutto in lungo per mesi e settimane. Cominciava sempre la conversazione dicendo: «Abbiamo un problema.» Lemkin, invece, risolse tutto in pochi minuti. In lui avevo trovato un autentico compendio del concetto americano secondo cui il tempo è denaro. L'interlocutore di Toronto lo informò in quattro e quattro otto che, tra l'altro, mi occorreva un libretto bancario per dimostrare che avevo del denaro in banca e non avrei dovuto vivere dell'assistenza pubblica. Dopo che Lemkin ebbe appeso, mi chiese la cifra di millecinquecento dollari per ottenere il visto. Era più di quanto fossi riuscito a mettere da parte con il romanzo, ma sapevo che mio fratello mi avrebbe aiutato. Lemkin chiese il suo numero di telefono, lo chiamò e gli disse ciò di cui avevo bisogno.

Chiese un anticipo di cinquecento dollari e la garanzia di mio fratello circa quanto gli sarebbe stato versato dopo che fossi tornato con il visto. Quindi mi tese la cornetta e mio fratello mi disse che avrebbe versato il denaro sul mio conto il giorno seguente. Poi Lemkin mi disse: «Lei è già praticamente americano. Comunque, i burocrati canadesi non le concederanno il permesso di entrare in Canada. Anche se il permesso si potesse avere, ci vorrebbe troppo tempo e nel frattempo il suo diritto a rimanere qui scadrebbe e ne potrebbero derivare delle complicazioni.»

«Cosa posso fare?»

«Dovrà introdursi in Canada clandestinamente.» Sebbene teorizzassi che la vita in

generale, quella umana in particolare e ancora più in particolare quella degli ebrei, rappresentasse un unico lungo tentativo di intrufolarsi e introdursi clandestinamente oltre le forze della distruzione, la parola «clandestinamente» mi fece seccare la gola. Lemkin continuò: «Non sia così timido. E' tutta questione di pochi dollari. Prenderà un treno per Detroit e incontrerà un omino nell'atrio di un albergo. Costui la accompagnerà attraverso il ponte fino a Windsor, che appartiene al Canada. Migliaia di americani e canadesi attraversano quel ponte ogni giorno e i funzionari non hanno tempo di effettuare lunghe formalità. L'uomo che l'accompagnerà ha i suoi collegamenti, e la sua tariffa è di cento dollari. Quando arriverà a Windsor, prenda un autobus per Toronto. Non porti con sé nessun documento. Spedisca in anticipo per posta il passaporto e gli altri documenti al King Edward Hotel di Toronto. Le riserverò una camera per un paio di giorni, perché ci vuole un po' per avere il visto. Nel caso che i canadesi l'acchiappino, non deve dire di essere cittadino polacco.

Ma stia tranquillo, una cosa del genere, fino a oggi, non è capitata a nessuno dei miei clienti. Va tutto liscio come l'olio.» Ormai avevo la gola talmente secca che riuscii a malapena a parlare. «Che cosa succede se mi prendono?»

«Perché parlare di fallimento? E' del tutto superfluo.»

«Voglio saperlo.»

«Certamente non l'impiccheranno. Caso mai, la metteranno in prigione, poi cercheranno di estradarla verso il suo paese di origine. Ma se lei non dirà da dove arriva, non potranno mai estradarla. Nel frattempo, noi saremo venuti a conoscenza dell'accaduto e avremo iniziato le procedure per liberarla. Non ci pensi nemmeno un minuto. Le probabilità che accada una cosa simile sono scarse come quelle che una meteora le cada sulla testa. Se i burocrati canadesi non fossero quello che sono, le darebbero in un battibaleno un visto di transito e lei potrebbe evitare di entrare clandestinamente nel paese. Sono delle sanguisughe. Fanno difficoltà in modo che i poveri emigranti siano costretti a violare la legge, e quindi di poter prendere delle bustarelle. Una volta credevo che le cose in Russia fossero meglio, ma laggiù bisogna rubare per non morire di fame. Un mio zio è arrivato di là e ci ha detto cose che mi hanno fatto rizzare i capelli in testa. Non porti bagaglio con sé, per evitare la dogana. Non porti nulla, nemmeno lo spazzolino da denti. A Toronto può comperarsi un pigiama o dormire nudo, come faccio io. Le darò tutti gli indirizzi necessari. La cosa fondamentale è di non mostrare alcun timore quando starà attraversando il ponte in direzione di Windsor. Si comporti con la sicurezza di un locale. Il console non la terrà là a lungo. Due o tre giorni. Come sta di salute? Un dottore la visiterà.»

«Spero di non essere malato.»

«E gli occhi?»

«Non male.»

«Non sia così pessimista. Firmi questo documento.» Mi tese un foglio di carta, che firmai senza curarmi di leggerlo. Tutto si concluse rapidamente. Mio fratello depositò il denaro nella banca dove avevo già messo a frutto i miei mille dollari. Mi diede anche i soldi per il viaggio in Canada e pagò l'avvocato in anticipo. Ma il timore di venire arrestato al confine non mi abbandonava. Di notte mi sognavo che venivo catturato, legato, trascinato in prigione. Il consiglio di Lemkin, secondo cui avrei dovuto tacere circa il mio paese di origine, era del rutto contrario alla mia natura. Sapevo che, se fossi stato arrestato, avrei

fatto una confessione completa in tutti i dettagli. Quando Nesha seppe che stavo per ottenere il visto permanente, si congratulò con me, ma nella sua voce riconobbi una nota di delusione.

Forse dentro di sé sperava che le cose arrivassero a un punto tale che sarei stato costretto a sposarla per ottenere la cittadinanza americana.

Quando le parlai del mio timore di essere arrestato al confine, replicò in tono semiserio: «Se le cose dovessero volgere al peggio, verrò io a salvarti.» Nelle ultime settimane fra noi era sorta una freddezza che non potevamo né riconoscere né negare. Il desiderio reciproco ci aveva abbandonato. Nesha cominciò a dire che doveva fare qualche cambiamento: il lavoro stava diventando troppo pesante e trascurava suo figlio. Amava ancora Boris, ma prima o poi avrebbe dovuto risposarsi… certo non per fornire a qualcuno un visto, ma con un uomo che l'amasse e che lei stessa potesse amare. Si lamentava che le visite a tarda sera nella mia camera ammobiliata la stancavano a un punto tale da essere piena di sonno il giorno dopo e commettere errori sul lavoro.

A volte, al culmine delle nostre fantasie erotiche, emetteva un sospiro che sembrava dire: Dove possono portarci tutti questi sogni? Tutto ciò va benissimo per un bohémien di trent'anni, ma non per una donna di quaranta, per di più senza un soldo. Nei giorni seguenti avrei dovuto andare a Detroit, ma quando telefonai a Lemkin mi disse che il viaggio doveva essere rimandato di una settimana. Quella sera aspettavo Nesha, ma telefonò per dire che il nostro incontro doveva essere rinviato e che, se nel frattempo fossi partito, mi augurava buon viaggio. Zosia era ancora a New York e, sebbene avessi deciso che vederla era una perdita di tempo, le telefonai e la trovai. Mi disse: «Pensavo che fossi già a Toronto.» Parole che indicavano chiaramente come anche presso di lei le mie azioni fossero in ribasso. Nondimeno accettò di incontrarmi alla Steward Cafeteria, sulla Ventitreesima Strada. Sapevo già leggere l'inglese e comperai un giornale del pomeriggio. Un altro, un'edizione del mattino, era stato abbandonato sul tavolo. Nelle opere sull'igiene mentale che avevo letto a Varsavia, come L'educazione della volontà di Payot e un altro libro simile di Forel, c'era scritto che la lettura di troppi giornali era veleno per chi aspirava a un fine intellettuale. Gli autori paragonavano la lettura dei giornali al gioco delle carte, al fumo, al bere e ad altre simili abitudini che ammazzano il tempo senza dare nessun giovamento. Ma recentemente ero arrivato alla conclusione che uno scrittore può imparare molto dai giornali, in particolare dalla cosiddetta stampa rosa, dove si poteva scoprire un tesoro di idiosincrasie e capricci umani. La parata giornaliera di notizie irrideva a qualsiasi teoria filosofica, a qualsiasi sforzo di scoprire un fondamento dell'etica, a qualsiasi ipotesi sociologica e psicologica. Non avevo dimenticato che, fra tutti i filosofi moderni, Schopenhauer era l'unico a citare fatti estratti dai giornali. Bevevo il caffè e leggevo. Un misto di scannatoio, bordello e manicomio… ecco cos'era in realtà il mondo. Di quando in quando gettavo un'occhiata verso la porta girevole. Chissà se Zosia si sarebbe fatta vedere? E se no, che cosa avrei fatto quella sera? Arrivò in ritardo e ancora da lontano vidi che aveva qualche problema. I suoi capelli non apparivano pettinati come si deve. Nel poco tempo in cui non ci eravamo visti era dimagrita e le sue guance si erano scavate. Le chiesi cosa potevo portarle dal banco e replicò: «Assolutamente niente!» Il suo tono era duro ed esprimeva il fastidio di chi non è più in grado di controllare le proprie emozioni. Improvvisamente disse: «Sto per sposarmi!» Non risposi e per un po' rimanemmo seduti in silenzio. Poi disse: «Non posso più tornare da quella mia professoressa, con i suoi spiriti e tutto il suo pandemonio. Sono cose che, finché durano, durano, ma non appena ci se ne allontana perdono qualsiasi senso. Lei, ancora, si riesce a sopportarla, ma gli ospiti che

vengono a trovarla con le loro bugie sfacciate non posso reggerli. I libri che le ho letto sono completamente fasulli. Gli spiriti esistono veramente, ma non compaiono a comando a quei bugiardi. Mi è capitato di leggere il libro di Houdini e in un certo senso mi ha aperto gli occhi. L'ho trovato per caso in una libreria sulla Quarta Avenue, che vende libri usati per un quarto di dollaro. Lo hai letto?»

«Sì, l'ho preso in biblioteca e credo che lui fosse assai più medium di coloro con cui polemizzava. Quell'uomo ha dimostrato cose che non si possono spiegare in termini razionali.»

«Strano, sono anch'io della stessa opinione".»

«Chi sposi… Reuben Mecheles?»

«Sì.»

«Be', congratulazioni.»

«Non farmele ancora. Non sono sicura che arriverò sino in fondo. Improvvisamente lui ha deciso di dare alla moglie ciò che gli chiedeva e lei è andata a Reno, nel Nevada, per ottenere il divorzio. A quanto pare lui è schifosamente ricco, visto che le dà quarantamila dollari più trecento alla settimana di alimenti. Come abbia fatto tutti quei soldi non mi risulta chiaro. Dal modo come parla non si capisce mai cosa stia facendo. A quanto pare, nel '29, durante il crollo di Wall Street, ha comperato delle azioni per pochi centesimi, azioni che poi si sono messe a salire e a pagare nuovamente dividendi. Possiede anche case e quadri dei maggiori maestri francesi.

Ha un appartamento enorme sulla Riverside Drive, con le pareti coperte di capolavori. Non dovrei dirlo, ma non lo amo e so che non lo amerò mai. In realtà gliel'ho detto, forse non in maniera tanto diretta, ma lui lo sa già. Non è assolutamente il mio tipo, ma del resto, chi lo è?

Che cosa ci veda in me, non lo so. Mi inonda di complimenti, che comunque suonano falsi. Se fossi ricca e gli offrissi una grossa dote, capirei i suoi fini. Ma dal momento che non ho un centesimo, perché dovrebbe imbrogliarmi? Ho deciso di non incontrarmi più con te. Mi vergogno della mia mancanza di carattere. Ma quando mi hai telefonato ho dovuto venire qui. In effetti, sei la persona che mi è più vicina, in America. Non ho mai potuto parlare con mio padre, perché non faceva altro che sgridarmi e farmi prediche, e io non credevo alla sua religiosità. Mia madre, d'altro canto, sa fare solo una cosa… piangere. Non appena si mette a parlare le sgorgano le lacrime. Non dovevi andare a Toronto oggi o domani?»

«E' stato rinviato di una settimana.»

«Che ne è della tua bella? Sta veramente per sposare un altro?» Le spiegai la situazione. Nesha era povera. Doveva mantenere un figlio. Aveva dieci anni più di me. Non aveva più la forza per continuare a lavorare. In realtà era lei a mantenere la famiglia anche quando il marito era in vita. Io, dal canto mio, campavo con i proventi di una rubrica settimanale, che il direttore poteva eliminare in qualsiasi momento. «Tuo fratello non può aiutarti?»

«Mi aiuta già abbastanza. Non posso prendermi una moglie per farla mantenere da mio fratello. Che ne è del profeta egiziano?» chiesi. Sulle labbra di Zosia si formò un sorriso. «Il profeta è a Ellis Island. Non lo lasciano entrare in America. Divertente, eh?»

CAPITOLO VIII.

Dopo che Zosia se ne fu andata a casa, ero convinto che avrebbe cambiato idea circa il progetto che avevamo elaborato quella stessa sera al tavolo dello snack. Mi pareva una faccenda assolutamente identica a una delle fantasticherie con cui ammazzavo il tempo invece di pensare al lavoro. Ma quando il mattino seguente le telefonai, riconobbi nella sua voce quell'intonazione insensata che risvegliavo spesso in chi aveva la disgrazia di conoscermi. Inoltre, le forze che aiutano gli avventurieri mi avevano fatto un favore. Reuben Mecheles doveva partire per Reno nel giro di pochi giorni, per vedere la moglie che stava aspettando il divorzio, e Zosia aveva il tempo e la possibilità di accompagnarmi in Canada. Se la signora Mecheles si fosse ammalata o i due avessero deciso di godersi una specie di ultima luna di miele prima di dividersi per sempre, Zosia non sapeva. Ma io sapevo che tra uomo e donna tutto è possibile. Avevo osservato i fatti più strani e incredibili persino tra le coppie semplici che venivano alla corte di mio padre per sposarsi, per divorziare o per comporre un litigio. L'amore si trasformava in odio da un giorno con l'altro. L'odio tornava a infiammarsi in amore. Un affetto poderoso poteva andare mano in mano con il tradimento più svergognato. Mi è capitato spesso di sentire critici che usavano espressioni come «non plausibile» e «non realistico», ma avevo imparato come molte cose che sembrano impossibili, capitino invece ogni giorno.

La silenziosa e reticente Zosia era diventata energica da un giorno all'altro. Era pronta ad accompagnarmi a Toronto e ad andare con me in alcuni altri luoghi canadesi… «solo per il gusto "di fare qualcosa prima di morire di noia», come spiegò. Io glielo avevo proposto senza pensare neanche per un attimo che avrebbe accettato. Solo dopo che ebbe consentito mi resi conto delle complicazioni, finanziarie, legali, psicologiche, che avrebbe portato con sé questa piccola avventura. Zosia mi disse che un immigrante in possesso dei primi documenti aveva bisogno solo del permesso per uscire dal paese e andò da un avvocato che l'aiutasse a ottenerlo. Disse di non essersi portata a New York abbastanza vestiti e andò a comperarsi quelli che le sarebbero serviti per il viaggio. Tutto ciò doveva rimanere segreto non solo a mio fratello, ma anche all'avvocato. Secondo il suo programma, avrei dovuto tornare a New York il giorno dopo avere ottenuto il visto, ma perché non avrei potuto rimanere in Canada un po' più a lungo? Anche se la polizia canadese mi avesse acchiappato con l'accusa di essere entrato illegalmente nel paese, una volta che avessi ottenuto il visto non mi avrebbero estradato in Polonia, ma rimandato negli Stati Uniti. Il mio desiderio di intrigo, evidentemente, era anche più forte della mia vigliaccheria. Divenni improvvisamente un rompicollo. Forse speravo di sconfiggere la paura di Zosia nei confronti del sesso, trasformando il mio viaggio in Canada in un trionfo erotico. O forse stavo cercando di procurarmi una nuova amante nel caso che Nesha avesse deciso di sposarsi. Tutte queste cose assieme, ma soprattutto la fame di suspense.

Avevo deciso da molto tempo che le forze creative della letteratura non risiedono nell'originalità forzata prodotta dalle variazioni di stile e dalle macchinazioni linguistiche, ma nelle innumerevoli situazioni che la vita continua a creare, e in particolare nelle strambe complicazioni che intervengono tra uomo e donna. Per uno scrittore si tratta di potenziali tesori impossibili da esaurire, mentre tutte le innovazioni linguistiche diventano ben presto dei cliché. Avevamo progettato ogni cosa fino all'ultimo dettaglio. Avremmo preso il treno per Detroit insieme. Là avrei incontrato la guida che mi avrebbe accompagnato oltre il ponte a Windsor. Contemporaneamente Zosia lo avrebbe attraversato legalmente. Dal momento che aveva un visto per l'immigrazione, era praticamente cittadina americana. Poi ci saremmo incontrati alla stazione degli autobus di

Windsor e avremmo fatto i biglietti per Toronto. Zosia avrebbe dovuto telefonare al King Edward Hotel, dove sarei sceso io, per prenotarsi una camera. Una volta ottenuto il visto, saremmo andati a Montreal. Zosia avrebbe detto a Reuben Mecheles che, mentre lui era a Reno, lei era tornata a Boston per prendersi gli abiti, i libri e le altre cose. La professoressa semicieca si era fatta staccare il telefono per il periodo che avrebbe passato dal fratello a Lenox, per cui Reuben Mecheles non avrebbe potuto cercarla là. Zosia sospettava che fosse andato a Reno per fare un tentativo di riconciliazione con la moglie. Mi disse: «Nonostante tutta la sua furbizia è uno stupido, e nonostante tutto il suo coraggio è uno schiavo.» Fra l'altro Zosia mi disse che l'improvviso viaggio di Reuben Mecheles a Reno aveva provocato malumore tra i seguaci del messia egiziano, perché era stato lui, Reuben, a mandargli l'affidavit quando era ancora in Europa. Solo un caposcarico come lui poteva abbandonare il nuovo Mosè a Ellis Island, per volare da una moglie che aveva chiesto il divorzio. La notte prima che Zosia e io partissimo per Detroit, non riuscii a chiudere occhio. La giornata era stata calda e la mia camera ammobiliata sembrava una sauna. Sebbene l'acqua del rubinetto non fosse pulita, continuavo a berne. Ero a letto nudo e il sudore continuava a colarmi addosso. Lo stomaco mi si era gonfiato e dovevo urinare ogni pochi minuti. La stessa voce interiore che aveva predetto tutti gli altri miei guai ora mi ammoniva che la mia impresa si sarebbe conclusa con un lugubre fallimento.. prigione, estradizione, persino morte. Affermò: «Non è ancora tardi per uscire da questa pazzia.» Ero quasi certo che Zosia stava provando la stessa agitazione. Immaginavo di sentirla dibattersi nel letto, mormorando, sospirando e cercando un pretesto per cavarsi dall'impiccio. Quando mi assopii stava sorgendo l'alba. Mi svegliai tardi, con un dolore alla spina dorsale. Il materasso era logoro e ne sporgevano le molle. Zosia e io avevamo concordato di dividere le spese in parti uguali, ma anche così il viaggio si sarebbe mangiato una grossa parte dei miei miseri risparmi. Dovevo dei soldi all'avvocato. Non osavo attingere alla somma che mio fratello aveva depositato nella mia banca solo perché fossi in grado di dimostrare al console che non avrei dovuto campare della pubblica assistenza. Non potevo portare con me alcun bagaglio, ma dal momento che Zosia viaggiava legalmente, aveva acconsentito a portare le cose che mi erano di immediata necessità. Il treno sarebbe partito in serata, ma quel mattino volevo fermarmi all'albergo di Zosia con l'attrezzatura per radermi, un golf, un po' di biancheria e il passaporto. Lemkin mi aveva consigliato di spedirlo per posta al King Edward Hotel, ma lo consideravo un rischio eccessivo. E se durante la spedizione fosse andato perso? Senza passaporto era impossibile ottenere il visto. Era molto più sicuro farlo portare da Zosia. Grazie a Dio il bagno nell'ingresso era libero - tutti i vicini del mio piano erano andati a lavorare - e potei lavarmi senza timore che qualcuno picchiasse alla porta o cercasse di entrare a forza. Avevo preso una grossa dose di lassativo, ma i miei nervi erano talmente tesi che non era servito a niente. Mi ero dimenticato di portare in bagno il sapone, ma ne trovai un pezzo dimenticato da qualcuno. Seduto nella vasca, pensai che la mia avventura avrebbe potuto costituire la trama di un racconto o persino di una tragedia. Chissà? Forse Casanova e tutti gli altri spacconi erano spaventati e confusi esattamente come me. Mi vestii, impacchettai le cose che intendevo consegnare a Zosia e andai al suo albergo sulla Cinquantasettesima Strada. E se mi avesse annunciato di aver cambiato idea? Desideravo e temevo al tempo stesso che ciò accadesse. La giornata era calda e umida. Non presi la metropolitana, ma andai a piedi. Avremmo dovuto pranzare insieme nella tavola calda della Cinquantasettesima Strada e poi trovarci alla Grand Central Station per comperare i biglietti del treno per Detroit. Progettavamo di essere là due ore prima della partenza del treno, per avere il tempo di fronteggiare qualsiasi evenienza. Bussai alla porta di Zosia e ci

volle parecchio prima che aprisse. La mia immaginazione si mise immediatamente al lavoro. Forse era andata via. Forse si era suicidata.

Forse era solo un fantasma. Infine aprì la porta e vidi che la sua nottata era stata turbolenta quanto la mia. Aveva un aspetto pallido, assonnato e teso. In mezzo alla camera c'erano due enormi valigie insieme a una piccola cartella. Avrei voluto chiederle perché si portasse dietro tanto bagaglio, ma decisi che era meglio stare zitto.

Nei suoi occhi vidi il rancore di chi si è lasciato attirare in una trappola senza via d'uscita. Disse: «Mi spiace, ma non ho posto per la tua roba. Le valigie sono piene da scoppiare.»

«Cosa te ne fai di tutta quella roba?»

«Eh, sono una donna, non un uomo. Non posso andare in giro senza vestiti. Con un caldo simile bisogna cambiarsi la biancheria, gli abiti, le calze. E visto che lascio libera la camera in questo albergo, non posso lasciare qui la mia roba. Non vogliono esserne ritenuti responsabili.»

«Sì, capisco.» Fino a quel momento le cose sembravano essere andate lisce. Temevo di incontrare qualcuno che mi conoscesse, alla Grand Central Station, oppure che mio fratello venisse a salutarmi, ma non accadde nulla di tutto ciò. Ero stato costretto a non portare il golf e la biancheria, ma Zosia era riuscita a mettere gli oggetti da barba nella cartella e il passaporto nella borsa.

Passammo la notte nella vettura ferroviaria. Avevamo affittato dei cuscini a un quarto di dollaro l'uno e, non avendo dormito la precedente, sonnecchiai tutta la notte. La vettura era semivuota e Zosia trovò un sedile sul quale sdraiarsi. Io dormivo ed ero preoccupato. Nel sonno sentivo il conduttore che annunciava le fermate. Nei romanzi letti in gioventù, gli innamorati erano monogami al cento per cento, certi del loro amore. Soffrivano solo di ostacoli esterni: genitori ambiziosi, mogli o mariti che rifiutavano di concedere il divorzio, obiezioni di natura sociale o superstizioni. Raramente erano poveri come me, carichi di problemi di passaporti, avvocati, lavori precari, nervi malati. Ma non avevo mai letto di una persona le cui emozioni cambiassero continuamente, letteralmente con il passare dei secondi. Avevo pensato più di una volta di scrivere di me esattamente come ero, ma ero convinto che i lettori, gli editori e i critici (in particolare quelli yiddish) mi avrebbero considerato un pornografo, un imbroglione, un pazzo. Lemkin mi aveva scritto il nome dell'albergo di Detroit, dove avrei dovuto aspettare un uomo al quale avrei dovuto rivolgermi chiamandolo Smith.

Questo Smith avrebbe dovuto lasciare al concierge un messaggio con l'ora dell'appuntamento. Non occorreva che prendessi una camera in quell'albergo, dal momento che la notte successiva l'avrei passata sull'autobus da Windsor a Toronto. Dovevo semplicemente rimanere seduto nell'atrio finché questo Smith non fosse venuto a cercarmi. Ma il fatto che con me ci fosse Zosia, con le due pesanti valigie e la cartella, pose delle difficoltà impreviste. Poteva destare sospetti il fatto di arrivare in un albergo con una signora e bagagli, e poi rimanere seduto per chissà quanto tempo nell'atrio con lei ad aspettare un messaggio da un certo Smith. D'altra parte, non potevo permettermi il lusso di prendere una camera solo per poche ore E Zosia? Dovevo prendere una doppia a nome dei signori Tizio e Caio? Zosia avrebbe acconsentito? E se il concierge avesse chiesto i nostri passaporti? Prima di arrivare a Detroit ero caduto in un sonno profondo e Zosia mi stava svegliando.

Aveva un aspetto malato, deperito, scarmigliato. Montammo in un taxi e fummo portati a

un albergo che mi parve lussuoso e costoso. Due facchini si impadronirono del bagaglio di Zosia e fummo accompagnati al banco dove venivano registrati i nuovi arrivi. Quando l'impiegato mi chiese se volevo una camera con letto matrimoniale o due lettini separati, sentii Zosia dire: «Non siamo sposati.»

«In questo caso vi darò due camere comunicanti», replicò l'impiegato in tono galante. Mi diede un'occhiata in tralice e tese a Zosia un'altra scheda perché la compilasse. Ero troppo sconvolto per ricordarmi di chiedere il prezzo. Lemkin mi aveva assicurato che Smith si sarebbe fatto vivo non più tardi delle undici del mattino, ma erano già le tre del pomeriggio e non aveva ancora chiamato. Zosia era andata a dormire in camera sua, mentre io, sebbene fossi stravolto dalla fatica, non riuscivo ad assopirmi. Quelle camere ampie, piene di tappeti, dalle pareti tappezzate e dai mobili lussuosi si sarebbero mangiate come locuste il denaro di cui disponevo. Avevo paura di uscire dall'albergo in cerca di una tavola calda o di un caffè a buon mercato, nel timore di perdere la chiamata di Smith, e i prezzi della prima colazione e del pranzo al ristorante dell'albergo erano tremendamente alti. Forse gli impiegati dell'albergo erano in combutta con questo Smith e lo avevano informato che avevo portato con me una donna. Forse Smith aveva chiamato Lemkin per trasmettergli l'informazione e questi aveva informato mio fratello. Uno come Smith era persino capace di denunciarmi alla polizia. Zosia e io ci eravamo resi conto che il nostro progetto poteva essere messo in pericolo dal fatto che Smith ci vedesse insieme, per cui avevamo deciso che lei avrebbe attraversato il ponte prima che costui mi ci portasse, dopodiché mi avrebbe aspettato alla stazione degli autobus di Windsor. Stavo per addormentarmi quando suonò il telefono. Era Zosia. Era pronta a scendere e a prendere il taxi per andare al ponte di Windsor. Avrei voluto portarle giù le valigie e aspettare finché avesse trovato un taxi, ma Smith avrebbe potuto telefonare da un momento all'altro. Inoltre, se fossimo usciti tutti e due con le valigie, gli impiegati avrebbero potuto sospettare che stessimo scappando senza pagare il conto. Pareva anche che Zosia volesse evitare di farsi vedere in compagnia di una persona che stava per attraversare il confine illegalmente, per cui dovette chiamare un inserviente che le portasse giù i bagagli. Io rimasi seduto in camera mia ad aspettare Smith. Vennero le sei e poi le sei e mezzo e ancora non si era fatto vivo. E se non fosse venuto affatto?

Visto che era un contrabbandiere, era del tutto probabile che fosse stato arrestato. Uno poteva anche ammalarsi all'improvviso o venire investito, Dio ne scampi. Mi resi conto che avevo commesso una follia affidando il passaporto a Zosia. Avrei dovuto seguire alla lettera le istruzioni di Lemkin e inviarlo per posta al King Edward Hotel di Toronto. Ma, soprattutto, perché mai mi ero impegolato con Zosia? Di tutte le mie follie, questa era la più pericolosa. Suonò il telefono.

Era Smith. Disse: «Scenda subito. L'aspetto nell'atrio. Porto un cappello con lo spazzolino e ho in mano una copia del Saturday Evening Post. Faccia in fretta.» Uscii nell'atrio e mi misi a cercare l'ascensore, ma era scomparso. Corsi su e giù per il lungo corridoio; nessuna traccia di un ascensore. Sono i miei dannati nervi, mi dissi. Lo scrittore che c'è dentro di me osservò: La letteratura non ha nemmeno sfiorato i fantastici scherzi che possono giocare i nervi malati. Da chissà dove comparve una cameriera di colore. Le chiesi dove fosse l'ascensore e lei gridò qualcosa che non riuscii a capire. Mi misi a cercare le scale, ma in quel momento una porta si aprì e qualcuno uscì dall'ascensore. Vi corsi in tutta fretta. Com'era possibile?

Evidentemente i nervi erano in grado di rendere ciechi Oppure possedevano poteri ipnotici. E se era così, forse tali poteri potevano essere trasformati in una forza capace di

fare miracoli. Chissà perché, mi immaginavo che Smith fosse alto, invece risultò essere un omino. Mi strizzò l'occhio per indicarmi di seguirlo, ma non avevo ancora avvertito che lasciavo l'albergo. Il conto ammontava a più di quaranta dollari. Uscii con Smith e ci allontanammo. Per tutto il tempo non mi rivolse una sola parola. Il ponte era gremito di pedoni. Passammo davanti a due funzionari e mi parve che Smith facesse un cenno con il capo a uno di essi. Mi lasciarono passare senza una parola. Non ricordo più se la stazione degli autobus fosse lontana o vicina. Mi pare che fosse subito al di là del ponte. Non appena fummo dall'altra parte, Smith sparì.

Provai ansiosamente il presentimento che, quando fossi arrivato alla stazione, Zosia non ci sarebbe stata. E così fu. La stazione era piccola. Se fosse andata alla toilette delle signore, ci sarebbero state le sue valigie. Ma non ce n'era alcuna in vista. Era capitata una catastrofe. Zosia aveva il mio passaporto. Non potevo più tornare negli Stati Uniti. Né, privo di passaporto, mi era possibile ottenere il visto. Secondo i miei calcoli, Zosia avrebbe dovuto arrivare lì più di un'ora prima. «Bene», mi dissi, «è la fine.» Mi sedetti su una panca mentre tutto dentro di me taceva. Al fine di dimenticare per un attimo i miei guai, mi misi a contare i soldi che mi erano rimasti. Contai diverse volte le banconote e persino i pochi spiccioli, ma risultò sempre una somma diversa. Ogni volta che la porta si apriva, tremavo.

Cercai di immaginarmi cosa potesse essere capitato. Forse Zosia era stata trattenuta al confine. Forse aveva cambiato idea all'ultimo momento e aveva ordinato al conducente di portarla al treno per tornare a New York. Forse era successo qualcosa al taxi e lei era all'ospedale.

Dopo lunghe meditazioni decisi di prendere l'autobus per Toronto. Se Zosia era viva, le sarebbe stato più facile telefonarmi o mandarmi un telegramma al King Edward Hotel, che raggiungermi lì alla stazione degli autobus. La porta si aprì ed entrarono diversi poliziotti (o forse erano guardie di confine). Io mi misi a mormorare una preghiera rivolta all'Onnipotente, sempre che esistesse. «Padre del cielo, aiutami! Non farmi morire!» Decisi di comperare il biglietto per Toronto. Anche uccidersi era più facile in un albergo che in una stazione di autobus.

Ma mi avrebbero dato una camera, senza passaporto? Gli uomini armati parlavano con il bigliettaio. Evidentemente la cosa non mi riguardava.

Andai a quella volta e chiesi un biglietto, ma il bigliettaio mi rivolse uno sguardo interrogativo e le sue labbra formarono qualcosa di simile a un sorriso. I poliziotti mi fissarono anche loro e parve che anch'essi trattenessero una risata. Cosa mi era successo? Mi ero forse rivolto al bigliettaio in yiddish invece che in inglese? Ripetei la mia richiesta per la terza volta e il bigliettaio chiese: «Dove crede di essere?» In quel momento mi resi conto del mio errore. Invece di chiedere un biglietto per Toronto ne avevo chiesto uno per Windsor. Due dei poliziotti scoppiarono a ridere, ma quello che era più anziano ed evidentemente di rango più elevato mantenne un atteggiamento solenne e mi chiese: «Lei viene dagli Stati Uniti, vero?»

«Sì.»

«E' appena arrivato da Detroit?» Sebbene Lemkin mi avesse raccomandato di non fornire il mio nome in una circostanza del genere, rivelai immediatamente le mie generalità complete con l'indirizzo sia di Varsavia sia di New York, anche se costui non me lo aveva chiesto. Lo feci prima di tutto perché non rientra nelle mie abitudini di negare la mia identità. In secondo luogo, dietro a tutto ciò c'era una certa logica, dal momento che per

me era meglio venire arrestato ed estradato in Polonia, piuttosto che rimanere in un paese straniero, senza documenti e con denaro appena sufficiente per campare al massimo una settimana. Evidentemente ero tutt'altro che pronto per il suicidio. I poliziotti si scambiarono brevi sguardi, come se stessero consultandosi in silenzio circa la prossima mossa da fare. Il bigliettaio chiese: «Vuole un biglietto di sola andata o di andata e ritorno?»

«Solo andata», risposi. Pensavo che il poliziotto avrebbe continuato l'interrogatorio e valutai persino che il fatto di comperare il biglietto avrebbe potuto rappresentare uno spreco di denaro, se dovevo essere arrestato, ma i poliziotti si misero a discutere di altro e parvero essersi dimenticati di me. Pagai la tariffa e mi venne consegnato il biglietto. Ero deluso di non essere stato arrestato subito. Ero convinto che lo avrebbero fatto successivamente, prima che salissi sull'autobus. Certamente dovevano capire che avevo attraversato il confine illegalmente. Non avevo con me nemmeno un bagaglio. Tornai a sedermi e dopo un po' i poliziotti se ne andarono e la stazione cominciò a riempirsi di viaggiatori evidentemente diretti anche loro a Toronto.

Improvvisamente vidi Zosia. Un uomo portò dentro le sue valigie e lei gli diede la mancia. Mi alzai e Zosia disse: «Mi hanno trattenuto alla frontiera. Quegli idioti sospettavano che fossi un'agitatrice comunista.»

CAPITOLO IX.

Tutto apparteneva al passato- l'esame cui mi aveva sottoposto il console americano di Toronto (non diverso da quello del console americano di Varsavia), le congratulazioni di Zosia, i suoi auguri e baci. Come sempre, quando mi succede qualcosa di propizio, chiesi al mio io interiore, ego, superego, id, «"o comunque lo si debba chiamare - se ero finalmente felice. Ma mantennero un silenzio diplomatico. Pareva che avessi un grande talento nel soffrire, ma che nessun risultato positivo potesse mai soddisfarmi. Cosa c'era per cui rallegrarsi? Lo scettico che sta dentro di me - nichilista e contestatore - citava le parole dell'Ecclesiaste: «Del riso ho detto: è follia; e la gioia, a che serve?» Ero ancora uno scrittore yiddish che non ce l'aveva fatta, estraniato da tutto e da tutti. Non potevo vivere né con Dio, né senza di Lui. Non avevo fiducia nell'istituto del matrimonio e nemmeno riuscivo a sopportare la mia solitudine di scapolo. Avevamo fatto un misto di pranzo e cena in un piccolo ristorante rumoroso e poi eravamo tornati a piedi fino all'Hotel King Edward. Chissà perché, Zosia continuava a fermarsi davanti alle vetrine.

Le chiesi cosa stesse cercando, ma non mi diede una risposta chiara.

Dovevano farle male i piedi, perché si attardava davanti alle vetrine in cui erano in mostra scarpe da donna. Mi offrii di aspettarla finché se ne fosse preso un paio, ma mi assicurò che ne aveva di comode nel bagaglio. Per di più, i negozi stavano chiudendo. Quando finalmente tornammo all'albergo, aveva fatto buio. In tutta l'agitazione di ottenere il visto, mi ero quasi dimenticato del fatto che Zosia e io eravamo venuti lì con l'accordo non dichiarato di liberarla dall'onta di essere tuttora vergine, a un'età in cui le altre donne disponevano di mariti o di amanti o di entrambi. Desideravo ardentemente mantenere la mia tacita promessa, per il suo bene come per la mia vanità di maschio, ma fin dall'inizio del nostro viaggio mi ero reso conto che qualcosa di simile a un dybbuk contrario alle attività sessuali si era impadronito di me. Uno spirito maligno mi stava dicendo che accordi di quel genere sono non soltanto moralmente sbagliati, ma anche psicologicamente precari. Il sesso, come l'arte, non può essere praticato a comando… non nel mio caso,

almeno. Lo scarso desiderio che provavo per Zosia la sera in cui avevamo progettato questo viaggio in compagnia, era svanito quasi immediatamente, e cominciavo a provare qualcosa di simile all'ostilità nei confronti di questa vecchia zitella che mi stava appiccicata come un parassita. Che vergogna, pensavo, dover dipendere dalla limitata quantità di sangue e dai pochi nervi che provocano l'erezione! Diversamente dalle altre membra del corpo, il pene possiede l'autonomia di funzionare o non funzionare secondo le proprie attrazioni o repulsioni etiche ed estetiche. E' un organo che i cabbalisti definivano «il segno del sacro patto.» Il suo nome era yesod, lo stesso di una delle dieci sfere dell'emanazione divina. Ciò che ora provavo in realtà era una sorta di erezione negativa, se è possibile usare un'espressione del genere. Il mio pene cercava di nascondersi alla chetichella, di rattrappirsi, di sabotarmi e punirmi per avere osato prendere una decisione senza il suo consenso, farmi benefattore per suo conto. La parte decisa che sta dentro di me, aveva deciso che non ero debitore di nulla nei confronti di Zosia. Dovevo rimanere completamente passivo, non prendere la benché minima iniziativa. Immaginiamo - dicevo a me stesso - che mi abbiano effettivamente arrestato quel pomeriggio tardi, a Windsor, e che ora io sia in una prigione canadese. Eravamo entrambi stanchi per la lunga camminata e decidemmo di riposare un po'.

Zosia era andata nella sua camera per sdraiarsi una mezz'ora e io cercai di fare altrettanto nella mia, ma non riuscii, non diciamo a dormire, ma nemmeno ad assopirmi. Chiudevo gli occhi, ma anche loro erano diventati autonomi e si aprivano da soli. Se il Nirvana esiste, verifichiamolo ora, decisi. Zosia doveva avermi letto nella mente. Il telefono suonò ed era lei, balbettante e inquisitoria: «Che ne è del nostro progetto?»

«Quale progetto?» chiesi con voce strozzata. «Avremmo dovuto celebrare.»

«Vieni qui, che celebriamo.»

«D'accordo, mi vesto.» E appese. Perché deve vestirsi? mormorai tra me e me. O intende dire svestirsi? Attesi per quello che mi sembrò un lungo lasso di tempo e ancora non compariva.

Cosa sta facendo, di là? Si sta preparando come una sposa novella? Ero impaziente che entrasse, non per adempiere all'obbligo che mi ero autoimposto, ma per toglierlo di mezzo una volta per tutte. Non riuscivo a stare né sdraiato né seduto, per cui mi misi a camminare avanti e indietro. Mi fermai alla finestra e guardai verso la strada, sette piani più sotto. Com'era buia la città! Tutti i negozi erano chiusi. Un uomo solitario, apparentemente ubriaco, passava sul marciapiede. Barcollava e gesticolava. Invidiai quel vagabondo. Nessuno si aspettava nulla da lui; era libero di passare la notte come gli piaceva. Sentii bussare alla porta e corsi ad aprire. Al di là della soglia stava Zosia, con una camicia da notte nera (o era un negligée?) e pianelle argentee. Per la prima volta recava tracce di trucco, messo con discrezione, aveva il naso incipriato e un rossore sulle guance che avrebbe potuto essere rossetto. Aveva cambiato persino l'acconciatura dei capelli. «Resa senza condizioni»: mi attraversò la mente questa frase tanto spesso usata alla fine della seconda guerra mondiale. Sorrise semimpaurita, con quell'ingenuità che compare talvolta persino nelle donne più smaliziate.

Capiscono tanto poco degli uomini quanto gli uomini capiscono loro, pensai. Si era munita dell'arma che non aveva ancora conquistato nessuno. La sentii dire: «Oggi, per noi, deve essere un giorno di festa.»

«Come sei bella! Vieni.»

«Un giorno come questo capita una sola volta nella vita.» Non era più la stessa Zosia che ammirava Baudelaire perché era l'unico poeta e pensatore capace di dire al mondo tutta la miseria della verità, ma una vecchia zitella che aveva deciso di perdere la verginità a qualsiasi costo. Mi sedetti sul letto e le offrii la sedia che era lì accanto. In un modo o nell'altro dovevo esaltare la sua fiducia in me e nelle mie capacità virili, per cui dissi: «Non penso che tu abbia fatto altrettanto quando hai ottenuto il tuo visto.»

«Cosa?

L'ho ottenuto in un momento in cui non ero neanche sicura di voler andare in America. Te l'ho già detto, avevo una persona che pensavo di poter amare e che mi amava. Partire per l'America, in effetti, è stata più un'idea di mio padre che mia. Cosa avrei potuto aspettarmi di trovare in America, oltre alla solitudine estrema? Ma tu sei uno scrittore, hai un fratello qui, un giornale che ti pubblica, un ambiente. Crescerai.»

«No, Zosia, sono completamente solo.»

«E' una cosa che oggi non voglio sentir dire. Aspetta, ho una sorpresa per te.»

«Che genere di sorpresa?»

«Questa mattina ho comperato una bottiglia di champagne, proprio per festeggiare l'evento. La cameriera me l'ha vista mentre entravo e mi ha portato un secchiello con il ghiaccio. Si è già sciolto, ma l'acqua è ancora fredda.»

«Non avresti dovuto farlo, davvero.»

«Posso portarla qui?»

«Sì, se lo desideri.» Uscì e non chiuse la porta, ma la lasciò semiaperta. Si attardò più a lungo di quanto sarebbe stato necessario per portare la bottiglia da una camera all'altra sullo stesso corridoio. Dopo un bel po' fu di ritorno. Mi alzai per toglierle il secchiello e le mani mi tremavano talmente che quasi lo lasciai cadere. Disse: «Dove si trova un cavatappi, in un posto come questo?» Tolsi la bottiglia dal secchiello e lasciai che l'acqua gocciolasse via, in modo da non bagnare il tappeto. Vidi che non era tappata, ma sigillata con una fascetta di stagnola, facile da asportare.

Avevo appena cominciato a rimuoverla, che udii uno schiocco. Il turacciolo schizzò via e il vino prese a spumeggiare attorno al collo della bottiglia e sulla mia mano. Zosia strillò e corse in bagno, tornando con due bicchieri, mentre lo champagne continuava a scorrere sopra la mia mano e sul tappeto. Mentre versavo un bicchiere per Zosia e uno per me, mi balenò nella mente l'idea che forse lo champagne mi avrebbe aiutato. Feci tintinnare il mio bicchiere contro il suo e ingurgitai come se si trattasse di una medicina. Di solito, quando prendevo una bibita alcolica, persino del vino, dovevo mangiare qualcosa per accompagnarla, un biscotto, un pretzel, un pezzo di pane. Ma questa volta volevo ubriacarmi. Mi venne in mente che fosse proprio quello il fine propostosi da Zosia nell'acquistare questo regalo: ubriacarmi come fecero a Lot le sue figlie. Avevamo vuotato la bottiglia. Io ero ancora seduto sul bordo del letto e Zosia sulla sedia di fronte. Incrociò le gambe e per una frazione di secondo vidi che sotto il suo stravagante indumento era nuda. Stavo aspettando che l'ubriachezza mi salisse dallo stomaco al cervello, ma sentii che stava succedendo il contrario: scendeva dal cervello allo stomaco. Rimasi teso, lucido, attento alla benché minima variazione del mio umore. Sentii Zosia che diceva: «Non ho mai letto niente di tuo, ma, non so perché, credo nel tuo talento. Il guaio è che l'essenza di un essere umano, nessuno sarà mai capace di descriverla. Cos'è un essere umano, eh?» Non risposi.

Pareva che la domanda mi fosse sfuggita. Per la frazione di un attimo la mia mente rimase vuota. Poi mi resi conto di ciò che aveva detto e risposi: «Una caricatura di Dio, una parodia dello spirito, l'unica entità del Creato che potrebbe essere definita una menzogna.» Il signore del dispetto, come io chiamo l'avversario particolare dell'attività amorosa, ce l'aveva fatta. Per la prima metà della notte, Zosia fu disponibile, ma io fui impedito. Dopo che ebbi rinunciato a ogni speranza e dormito per un'ora, la mia potenza tornò a me vigorosa come sempre, ma allora Zosia fu posseduta dallo stesso dybbuk. Premeva le gambe l'una contro l'altra e le mie ginocchia ossute non riuscivano a separarle. Le rimproverai il suo atteggiamento contraddittorio, ma mi replicò: «Non posso farci niente.» Mi informò che esattamente la stessa cosa le era successa la notte in cui aveva cercato di darsi a quel professore a Varsavia. Mi ero talmente abituato agli scherzi dell'avversario che stava dentro di me e dentro coloro che mi erano vicini, che la smisi di sorprendermi. Avevo già imparato che i nostri genitali, che nel linguaggio delle persone volgari sono sinonimi di stupidità e insensibilità, sono in effetti espressione dell'animo umano, sfidano la lussuria, sono i più ardenti difensori del vero amore. Quando entrambi rinunciammo stava spuntando il giorno, per cui Zosia tornò in camera sua. Quel mattino facemmo la prima colazione nella sala da pranzo dell'albergo, cercando di imbastire una conversazione su Hitler, Mussolini e la guerra civile di Spagna. Evitavamo di guardarci negli occhi. Risultava chiaro a entrambi che il progettato viaggio in compagnia era concluso. Zosia si era fatta dare informazioni al concierge circa il suo ritorno negli Stati Uniti. Aveva intenzione di andare direttamente da Toronto a Boston, mentre io dovevo prendere il treno per New York. Entrambi i nostri treni partivano di sera, per cui avevamo tutta la giornata a nostra disposizione. Lasciammo l'albergo dopo pranzo, affidando i bagagli al deposito… compagni in un disincanto che non avremmo mai potuto dimenticare. Mi era stato detto che Spodina Avenue costituiva il centro della vita yiddish di Toronto, per cui ci andammo. Mi parve di essere tornato a passeggiare in via Krochmalna… gli stessi edifici malandati, gli stessi carrettini a mano e venditori di frutta mezza marcia, familiari odori di fogna, minestre, begel appena sfornati, fumo di camini. Mi parve di sentire la cantilena dei ragazzina di cheder che recitavano il Pentateuco e le lamentazioni delle donne a un funerale. Un minuscolo straccivendolo dal volto e dalla barba gialli guidava un carro cui era aggiogato un cavallo emaciato, dalle gambe corte e dalla lunga coda. Dai suoi occhi scuri emanava un misto di rassegnazione e saggezza, vecchio e umile come l'interminabile Esilio Ebraico. Zosia mi stava dicendo: «Oh, ero decisa a tornare all'ebraismo e lo sono ancora, ma di cosa consisterà la mia fede? Se Dio non esiste e la Bibbia mente, come fa un ebreo a essere tale?»

«E' ebreo in virtù del fatto che non è gentile», risposi, tanto per dire qualcosa. «Forse dovrei piantare tutto e andare in Palestina», disse Zosia. Si rivolgeva a me come a se stessa e soprattutto aveva lo scopo di mostrare che la sua mente poteva essere occupata da cose ben lontane dalla nostra comune disgrazia. Replicai: «A meno che non ti rada il capo, indossi la cuffia e sposi uno studente della yeshivah di Mea Shearim, tutti i tuoi problemi rimarranno irrisolti anche in Palestina.»

«Oh, sono perduta. E sei perduto anche tu, ma almeno tu hai ricevuto un'educazione ebraica. Conosci il Talmùd eccetera. Appartieni a quegli yiddishisti, che tu lo voglia o no. Io qui sono totalmente straniera. E per di più sono psicotica. Ieri notte, dopo essermi addormentata in camera mia, ho sentito la voce di mio padre. Mi sgridava talmente forte che avevo paura lo sentissi oltre la porta. Mi ha afferrato per la gola e ha cercato di strangolarmi. Ho veramente paura che presto mi chiuderanno in un manicomio.»

«No, Zosia, i nostri cosiddetti nervi non sono pazzia, ma la vera comprensione delle molte disgrazie che si celano davanti a noi e di tutte le barriere che si frappongono fra noi e la nostra idea di felicità.»

«Cosa? Possono condurre alla pazzia. Mio padre aveva una sorella che in tarda età è diventata pazza. Si era convinta che suo marito cercasse di avvelenarla. Ho il sospetto che anche la conversione di mio padre sia stato un gesto di follia. La relazione con Reuben Mecheles è finita. Non avrei mai dovuto caderci. Tornerò a Boston dalla mia professoressa e forse ce la faremo a passare i pochi anni che restano a lei e a me. Hai visto che amore e sesso non fanno per me.

Vieni, prendiamo una tazza di caffè.» Sebbene fosse tardi per il pranzo e presto per la cena, il ristorante in cui entrammo - una sorta di caffè ebraico polacco - era gremito di giovani di entrambi i sessi. Tutti quanti conversavano - o, meglio, gridavano - in yiddish. Sui tavoli erano sparpagliati giornali e riviste yiddish. Sentii pronunciare i nomi di scrittori, poeti e uomini politici yiddish. Quel posto era una versione canadese del Circolo degli Scrittori di Varsavia. I clienti erano impegnati in conversazioni del tipo di quelle che si sentono sempre tra gli yiddishisti. Per esempio: se la letteratura possa ignorare i problemi sociali. Oppure: se gli scrittori possano ritirarsi in una torre di avorio, sfuggendo la battaglia per la giustizia. Non occorreva che ascoltassi ciò che dicevano… I loro volti, le voci, le intonazioni mi dicevano cosa fosse ciascuno di essi: un comunista, un poalei sionista di sinistra, un bundista. Quasi nessuno, in quel posto, parlava con accento lituano. Erano ragazzi e ragazze di Staszow, Lublino, Radom, tutti affascinati da una causa sociale. Dal modo come pronunciavano certe parole, avrei potuto dire se colui che parlava veniva dalla riva destra o da quella sinistra della Vistola. Mi pareva che anche i loro gesti avessero significati unici. Zosia e io trovammo un tavolo e ci sedemmo. Lei disse: «Qui sei nel tuo elemento.»

«Non proprio.» Era strano avere attraversato l'Atlantico e superato clandestinamente la frontiera per trovarmi in una copia della Polonia yiddish. Mi dissi che non c'era nessun bisogno di pensare al suicidio quando Zosia era scomparsa con il mio passaporto. Non dovevo fare altro che venire in Spodina Avenue. Potevo mettermi a fare il maestro, lo scrittore per i periodici locali o almeno il correttore di bozze. Gli yiddishisti mi avrebbero nascosto, fornito di documenti e, prima o poi, ottenuto la cittadinanza canadese. Una delle ragazze sedute a fumare sigarette a quei tavoli sarebbe probabilmente diventata mia moglie e come già Lena molti anni prima - avrebbe cercato di convincermi ad aggiogare le mie facoltà creative al carro della battaglia per un mondo migliore! Arrivò un cameriere e Zosia ordinò per entrambi caffè e dolce di riso. Chissà perché, non riuscivo a decidere di rivolgermi a quel giovane in inglese, né potevo parlargli in yiddish, poiché avrebbe cominciato a chiedermi chi ero, da dove venivo e che cosa ci facevo in Canada. Alcune delle persone sedute ai tavoli avevano già cominciato a lanciarmi occhiate curiose. La mia fotografia era stata pubblicata nella parte del Forward stampata a rotocalco e in quel posto venivano letti tutti i giornali di New York. Su uno dei tavoli avevo persino notato un giornale yiddish di Varsavia. Né volevo trascinare Zosia in una conversazione che l'avrebbe annoiata. A quel punto lei mi chiese: «E' possibile andare direttamente a Boston da qui?»

«Credo di sì. Perché no?

Non hai più niente da fare a New York?»

«No, mio caro.

Assolutamente niente.»

«La tua professoressa è già tornata a casa?»

«No, ma mi ha lasciato la chiave.» Tra noi cadde il silenzio. Mi vennero in mente il passaporto, il visto e il documento che affermava il mio diritto a tornare in America e a prendere i primi documenti, che mi avrebbero avviato alla piena cittadinanza. Mi ficcai la mano nel taschino e tastai sia il passaporto sia il documento. Avevo voglia, per l'ennesima volta, di leggerlo, ma mi vergognavo della mia debolezza davanti a Zosia. Sebbene sembrasse che le mie preoccupazioni in merito al visto di immigrazione fossero finite, una qualche forza mi avvertì che su di me incombeva una nuova crisi, per quanto, sulla mia vita, non fossi in grado di immaginare che cosa ciò potesse comportare. «Cosa stai cercando?» chiese Zosia. «Hai perso qualcosa?» Mi ero dimenticato di togliere la mano dal taschino e la ritirai rapidamente, mentre la bocca rispondeva quasi per conto proprio: «Ho perso una donna con la quale avrei potuto essere felice.» Avevo convinto Zosia ad andare a Boston passando per New York dicendole che, nonostante il nostro disastro erotico, mi ero affezionato a lei, e che senza di lei il mio viaggio sarebbe stato solitario e triste. Dopo un po' acconsentì. Lasciammo l'albergo e andammo in taxi alla stazione ferroviaria. Era caduta la sera. Eravamo già passati per la dogana, mostrando i nostri documenti ai funzionari, che ci avevano fatto passare senza difficoltà. Mi ero introdotto in Canada come un ladro e me ne andavo da uomo libero.

Era già un po' che viaggiavamo, ma non mi sentivo completamente a mio agio. Improvvisamente il treno si fermò e due uomini, che avrebbero potuto essere poliziotti, guardie di confine o doganieri entrarono nella vettura. Tutti i passeggeri sembravano stupiti per la fermata inattesa, o almeno così mi parve. Forse mi stanno cercando, disse il codardo che dorme dentro di me. Immediatamente dopo sentii chiamare il mio nome. Mi alzai e tutti i passeggeri, perplessi e non senza pietà, mi guardarono.

Confermai la mia identità e uno degli agenti disse: «Venga con noi.» Zosia, spaventata, si era alzata anche lei e fece un movimento, come per mostrare che intendeva accompagnarmi, o forse discutere con coloro che mi stavano arrestando, ma scossi la testa invitandola a desistere.

Nonostante tutti i miei guai provai una sorta di soddisfazione… l'intuito non mi aveva ingannato. Nel momento in cui smontammo, qualcuno fece un segnale al macchinista e il treno si mise in moto. La notte era buia e vedevo solo una casa illuminata. Fu lì che venni condotto. Entrai in un ufficio dove c'era una carta appesa a una parete. Vi erano tracciate alcune file di lettere dell'alfabeto, ognuna più piccola della superiore… lo strumento per misurare la vista che si vede nelle sale d'aspetto degli oculisti e qualche volta anche nei negozi di ottica. Un uomo anziano mi disse: «Il medico del consolato ha manifestato qualche dubbio a proposito dei suoi occhi. Li esaminerò di nuovo.» Mentre pronunciava queste parole, cominciai a vedere delle macchie davanti agli occhi. Diedi un'occhiata alla carta e riuscii a malapena a distinguere la prima fila di lettere in alto. Presto anch'esse si annebbiarono. Il medico mi fece accomodare su una sedia e mi chiese cosa vedessi sulla carta. Io mi tesi nello sforzo di interpretare le lettere al di là dei vortici di diffusione, ma sapevo che stavo sbagliando. Dietro le mie spalle sentivo il medico che borbottava. Di quando in quando mi aiutava a decifrare una lettera. Mi fece balenare negli occhi uno strumento illuminato. Nella gola mi si era formato un groppo, e palato e labbra mi si erano seccate. Tuttavia riuscii a dire: «Non si tratta degli occhi.

Sono nervoso.»

«Sì. sì, certo. Lei è un po' nervoso.» Mi esaminò di nuovo e questa volta ci vidi meglio. Chiamò qualcuno ed arrivarono i due agenti che mi avevano arrestato. Solo allora mi accorsi di quanto fossero alti: una coppia di giganti. Il medico chiese: «Quand'è il prossimo treno?» I due risposero, ma non sentii quello che dissero. Non solo gli occhi, ma anche gli orecchi avevano smesso di funzionarmi. Il medico mi tese la mano. «Non si preoccupi. I suoi occhi stanno meglio dei miei.»

«La ringrazio, dottore, la ringrazio moltissimo.»

«Faccia un buon viaggio.» I due agenti mi accompagnarono fuori, verso le rotaie.

Rimasero con me per circa tre quarti d'ora, chiacchierando di corse ai cavalli, cacce, incendi nella foresta e altre cose che interessano ai gentili. Di quando in quando mi rivolgevano anche qualche parola. Uno di essi chiese: «Come ha fatto a entrare in Canada?» Chissà perché, non riuscii a mentire, dicendo che avevo avuto il permesso di andarci. Se lo avessi detto, avrebbero potuto chiedermi di mostrare il permesso o domandarmi chi lo avesse rilasciato. D'altra parte non potevo neanche ammettere di aver passato il confine illegalmente. Per cui dissi: «Credevo di avere il permesso.» Già da molto tempo mi ero reso conto che, se necessario, il cervello è capace di funzionare molto rapidamente. Evidentemente l'agente mangiò la foglia, visto che lasciò cadere l'argomento. Dopo un po' arrivò un treno e gli agenti mi ci fecero montare. Come prima di loro il medico, anch'essi mi tesero la mano e mi augurarono buona fortuna in America. Mi rendevo perfettamente conto che sia questi agenti, sia quelli della stazione degli autobus a Windsor avrebbero potuto con ogni facilità trattenermi. La legge era dalla loro parte, non dalla mia. Come si sarebbero comportati, in una situazione del genere, gli uomini della NKVD staliniana? In circostanze analoghe nemmeno i funzionari della democratica Polonia mostrano grande considerazione. Ero stato educato a credere che un uomo con i bottoni di ottone, un distintivo e un'insegna sul berretto fosse dotato di ben poca comprensione, soprattutto quando la sua vittima era un ebreo. Ma americani e canadesi sembravano diversi. Perché? Forse dipendeva dal fatto che erano ricchi. O forse dall'educazione, O forse, per esempio gli anglosassoni erano per natura più inclini a essere comprensivi nei confronti dei problemi altrui che non gli slavi o i tedeschi. A quel punto ero abbastanza maturo per non mettermi a cercare i motivi e le spiegazioni del comportamento di individui e gruppi. Le forze agirono in modo tale che il mio ritorno, dopo che ebbi superato tutti i pericoli e scacciato tutti i demoni e spiriti maligni, fu completamente privo di gioia. La carrozza che occupavo con Zosia era nuova, con sedili di felpa, pulita, lustra e sembrava una vettura di seconda in Francia o Polonia. I passeggeri erano giovani e ben vestiti. Era mia impressione che molte delle coppie stessero andando negli Stati Uniti per passarvi la luna di miele. La carrozza nella quale viaggiavo era vecchia e i viaggiatori mi colpirono per il loro aspetto sciatto e trasandato. I finestrini non venivano lavati da molto tempo, tanto che non riuscivo a vedervi nulla attraverso, nemmeno il buio. Non avevo altra possibilità che appoggiare la testa al sedile sudicio e costringermi a sonnecchiare.

Non credevo all'esistenza del vero sonno. Lo avevo sempre considerato una sorta di finzione, non solo tra gli esseri umani, ma anche tra gli animali. Dormivo e sognavo persino, ma al tempo stesso pensavo a Zosia e ai guai che aveva incontrato durante i pochi giorni passati in mia compagnia. Probabilmente si vergognava di fronte agli altri passeggeri del fatto che il suo compagno fosse la persona che le guardie armate avevano fatto scendere dal treno. Ero di nuovo a New York, nella mia camera ammobiliata sulla Diciannovesima Strada. Lessi ancora una volta il visto sul mio passaporto e la scheda che

avrei presentato per richiedere i miei primi documenti, poi li riposi nel cassetto del tavolino zoppicante. La giornata era calda Il sole mi scottava la faccia e abbassai sulla finestra la tendina logora. Attraverso i suoi buchi la luce del sole dipingeva un murale sulla parete opposta, un reticolo brillante su uno sfondo ombroso che tremolava e vibrava come se riflettesse le onde di un fiume. Avevo fallito in molti ambiti, tuttavia ora mi trovavo in un continente dove né Hitler né Stalin potevano minacciarmi. Avevo mangiato un pasto soddisfacente all'Automat di fronte alla Grand Central Station ed ero pronto a godermi un po' di sonno dopo le notti senza riposo passate sul treno per Detroit, sull'autobus per Toronto, sul treno di ritorno verso New York e con Zosia al King Edward Hotel. Dall'Automat avevo chiamato Nesha alla fabbrica e dal modo in cui mi aveva risposto - secco, impaziente (non aveva neanche cercato di combinare un appuntamento con me) -avevo capito che tra noi tutto era finito. Si congratulò senza entusiasmo. Avevo telefonato a mio fratello a casa e al Forward, ma a casa sua non c'era nessuno e chi mi rispose dall'ufficio del Forward gridò «Non c'è!» e appese. Il mio avvocato, Lemkin, non era in ufficio neanche lui e la sua segretaria mi consigliò di chiamare il giorno dopo, visto che sarebbe stato impegnato tutto il giorno in tribunale. Mi ero addormentato e, quando aprii gli occhi, i geroglifici solari sulla parete di fronte alla finestra erano scomparsi. La mia camicia e il cuscino sotto la mia testa erano bagnati. Improvvisamente mi resi conto che qualcuno stava bussando alla porta. Era senza dubbio il disinfestatore, dal momento che non poteva trattarsi di Nesha e nessun'al tra persona era mai entrata nella mia camera. Sebbene avessi bisogno che spruzzasse il suo veleno, dal momento che verso sera gli scarafaggi si mettevano a strisciare fuori delle fessure del linoleum, decisi di non farlo entrare. Si lasciava sempre dietro una puzza che durava giorni. Né volevo inaugurare il mio primo giorno di cittadinanza - o precittadinanza - americana consentendo lo sterminio di innocenti scarafaggi. Gridai: «Oggi no!» In quel momento la porta si aprì e vidi il custode del palazzo, signor Pinsky, insieme a mio fratello, a Zosia e a un omino che copriva con un abito a quadri un ventre prominente. Aveva un panama e una cravatta sgargiante con un fermaglio, ornato da una perla, infilato nell'ampio nodo. Indossava scarpe gialle e, sebbene fuori facesse un caldo rovente, sopra di esse portava le ghette. Dalla bocca gli spuntava un lungo sigaro. Mi fece venire in mente la caricatura del capitalista negli opuscoli socialisti o comunisti e nelle pubblicazioni dei sindacati. Per un po' rimasero tutti e tre in silenzio a fissarmi, poi il signor Pinsky disse: «Che cosa vi avevo detto? L'ho visto con i miei occhi passare. Sono trent'anni che faccio questo mestiere e quando vedo una faccia una volta la riconosco dopo anni. Dalla guardiola vedo tutti quelli che entrano ed escono. Non ci sì può nascondere da me. Sento il telefono, giù, che suona. Vi saluto!»

«Grazie, grazie!» esclamarono all'unisono mio fratello e Zosia. Il mio sonno era talmente profondo che mi ci volle qualche attimo prima di orientarmi in ciò che stava succedendo. Ero convinto che Zosia fosse andata direttamente a Boston, dopo essere tornata a New York da sola. Invece aveva avvertito mio fratello che ero stato trattenuto al confine. L'omino con il panama esclamò: «Così è lui, eh? Già, è lui. Ho visto la sua fotografia nel rotocalco del Forward. La didascalia diceva: 'Due fratelli, entrambi scrittori'. Mi chiamo Reuben Mecheles. Molto, molto lieto di conoscerla!»

«Oh, mio Dio, per causa tua ho avuto una notte disastrosa!» disse Zosia. «Tutti quanti in quella carrozza pensavano che fosse stato catturato Al Capone e che io fossi la sua donna. Ho spiegato che era una questione di immigrazione e formalità. Non avrei voluto disturbare tuo fratello, ma poi ho deciso che, date le circostanze, bisognava avvertire qualcuno. Sono tornata all'albergo dove stavo prima. Per fortuna la mia camera era ancora

libera. L'unica cosa che sapevo era che tuo fratello lavorava al Forward. Sulle prime non volevano darmi il suo numero di telefono. Ma ho detto che si trattava di una questione di vita o di morte…»

«Perché ti hanno trattenuto?» chiese mio fratello. «Il medico del consolato ha voluto che i miei occhi venissero riesaminati.»

«Esattamente quello che pensavo», strillò Reuben Mecheles. «Ho una certa esperienza in materia.

Ne ho aiutati e continuo ad aiutarne di ebrei a entrare in America! Ho portato qui tutta la famiglia e anche diversi estranei. Sono ben conosciuto alla Società per l'Assistenza agli Emigranti Ebrei. Non passa settimana senza che io vada da loro per qualche problema. Ho già spedito almeno cento affidavit. Quello che dobbiamo fare noi ebrei - piuttosto che maledire Hitler, che serve come fare un clistere a un cadavere - è portare qui tutti quelli che possiamo. Non tutti vogliono venirci. Ci sono degli imbecilli che credono ancora che Hitler stia bluffando. Hanno paura a piantare in asso le loro botteghe e i loro zloty polacchi. Se Hitler dovesse entrare in Polonia, gli zloty varranno quanto i marchi nel 1919… carta da cesso, se vorrete scusare l'espressione.»

«Qui dentro fa un caldo tremendo. Da dove arriva?» chiese mio fratello.

«Perché la finestra è chiusa?»

«Scendiamo, usciamo di qui», disse Reuben Mecheles. «Sono arrivato ieri da un viaggio. Sono tornato in aereo da Reno, nel Nevada. Non ho né il tempo né la pazienza di prendere il treno. Ho cercato di essere buono con una persona che fa tutto il possibile per distruggere me e se stessa. I suicidi sono degli ostinati tremendi. Non dovrei dirlo, ma ho fatto lo stesso errore che stanno facendo i nostri alleati con Hitler. Ho cercato di fare pace con una persona che conosce solo la guerra e che considera la bontà umana alla stregua della debolezza. Se sapessi scrivere un libro su quella donna, diventerei multimilionario da un giorno all'altro. Sono tornato stanco morto e mi sono sdraiato per fare un pisolino. Tutto a un tratto suona il telefono. E chi era? La nostra cara amica, Zosia, che mi dice che lei è stato arrestato al confine e che bisogna liberarla immediatamente, altrimenti capiterà la fine del mondo. Lei non mi conosce, ma io conosco suo fratello e anche lei, perché ho letto qualche vostra cosa. Mi hanno mandato il suo libro da Varsavia. Mi sono detto che bisognava fare qualcosa. Che senso ha dormire? Gli orsi dormono tutto l'inverno e restano orsi. Ecco come mi è capitata l'occasione di conoscere personalmente suo fratello, e adesso anche lei. Non ho fatto altro che telefonare ai pezzi grossi, su al confine. L'America non è la Russia.

Qui, quando si telefona, si ricevono le informazioni. I nostri pivelli hanno paura di rivolgersi agli uffici, ma i telefoni non mordono. Qui in America ho già parlato con governatori e senatori. Telefonate che costano, ma i soldi sono fatti per essere spesi, non per essere conservati sotto il cuscino. Quello che voglio dire per concludere è che - dal momento che, grazie a Dio, lei è tornato in America ed è un uomo libero - bisogna assolutamente festeggiare. Qui c'è un ristorante con il giardino sul terrazzo. Così è l'America, mio caro. Piantano un giardino su un terrazzo e ne fanno un ristorante che offre piatti di prima qualità e passatempi. I nostri padri e i nostri nonni non ci avrebbero mangiato, ma, per quanto ne so, nessuno di noi è pio fino a quel punto.

Vi prego di farmi compagnia, come miei ospiti. Per me sarebbe un grande onore e anche un piacere…» Mentre Reuben Mecheles chiacchierava, mio fratello non cessava di lanciare

sguardi interrogativi a me e a Zosia. Di quando in quando gli rivolgeva un cenno di assenso. Poi disse: «La ringrazio, signor Mecheles, ma questa sera ho gente a casa. Magari un'altra volta. Sarò lieto di rimborsarle quanto ha speso per le telefonate…»

«No, no, no! Non le sto chiedendo denaro. Il semplice fatto di averla conosciuta per me vale qualsiasi cosa al mondo. Quando mai a noi, gente comune, capita il privilegio di stare in compagnia di scrittori, e di scrittori di talento per giunta? Spero veramente che ci incontreremo di nuovo. Ho da dirle delle cose che, a sentirle, le si rizzerebbero i capelli in testa, se li avesse. Non cose inventate, ma fatti che io stesso ho visto e sperimentato, personalmente e con altre persone… alcune buone come angeli e altre perfide come demoni. Mi consenta di darle il mio biglietto da visita. Non sono uno scrittore, ma da ciò che ho da raccontarle lei potrebbe trarre grandissime opere.

Forse che i nostri scrittori sanno quello che sta succedendo nel mondo?

Se ne stanno seduti al Café Royal a spettegolare e secondo loro il mondo è quello. Mi prometta che si farà vivo!» Reuben Mecheles afferrò la mano di mio fratello nelle sue manine. Mio fratello promise che gli avrebbe telefonato. Poi fece un cenno con il capo a Zosia, ignorandomi completamente. Finalmente se ne andò e noi tre rimanemmo per un attimo in silenzio. Zosia aveva svelato il segreto della sua venuta a Toronto in mia compagnia e probabilmente mio fratello pensava che avessi compiuto quell'impresa servendomi del denaro che aveva depositato in banca a mio nome. Finché non fossi riuscito a ritirarlo e a renderglielo, mi avrebbe considerato un truffatore. Né Zosia né io avevamo alcuna voglia di andare al ristorante con giardino sul terrazzo.

Zosia spiegò che non era vestita in maniera adatta e che per di più non aveva fame. Non aveva dormito tutta notte e voleva ritirarsi presto. Io avevo dormito qualche ora e avevo fame, ma non avevo la minima voglia di darmi alla pazza gioia, per di più in un giardino pensile. Proposi che invece si andasse nella Steward Cafeteria, ma solo a sentir pronunciare la parola «cafeteria» Reuben Mecheles fece una smorfia e disse che poteva pensare solo che lo volessi insultare. Dopo un po' propose che si andasse nel suo appartamento sulla Riverside Drive. Non aspettò nemmeno la risposta. Prese Zosia per un braccio e la trascinò nel corridoio. Chiusi la porta e li seguii per le scale anguste. Fu solo quando fummo al pianterreno che mi venne in mente che avrei dovuto portare con me il passaporto con il visto e la scheda. Avevo letto nel Forward che c'erano ladri specializzati nel rubare passaporti e altri documenti, impiegandoli per introdurre nel paese dei fuorilegge stranieri. Ma non volevo far aspettare Reuben Mecheles, che aveva perso sonno, tempo e denaro per causa mia. Sulla Quarta Avenue chiamò un taxi e montammo. Reuben Mecheles accese un sigaro e disse: «Da quando mia moglie mi ha lasciato e sono tornato scapolo, ho smesso di mangiare a casa. Tuttavia da me mangerà meglio che in quelle tavole calde dove può rovinarsi lo stomaco. Ho un frigorifero nuovo e ogni cosa è fresca. Di solito durante il giorno non ho fame, ma nel cuore della notte sento un buco allo stomaco, per cui tengo sempre pronto qualcosa da mangiare.

Sono molti anni che soffro di insonnia. Mi sveglio ogni mattina esattamente alle due e giro qua e là come un sonnambulo. Faccio dei giri che sono veramente pericolosi. Prendo dei taxi solo per vedere com'è New York nelle prime ore del mattino. Mi piace parlare con i taxisti e sentire i loro strambi racconti. Dio l'ha messa così: quelli che conoscono la vita non sanno scrivere, mentre coloro che hanno la benedizione del talento sono sognatori che conoscono solo le proprie fantasie. Zosia le ha senza dubbio parlato di me, ma anche lei è una donna poco pratica. Io le dico che è uno studente di yeshivah in gonnella. Non ci

crederà, ma conoscevo il padre di lei quando era ancora il capo di una yeshivah in via Twarda, e anche dopo, quando ha voltato gabbana, come si usa dire. Quello che ha fatto è incomprensibile, ma dove sta scritto che si debba capire ogni cosa? Siamo in un'epoca in cui tutti sono in cerca di qualcosa. La Torah è certamente un gran libro e i profeti erano uomini divini e persino Gesù di Nazareth non lo si può trascurare alla leggera. Ma tutto ciò non basta all'uomo moderno. C'è fame di qualcosa di più. Che cos'è Stalin? E che cos'è persino un assassino come Hitler? Falsi profeti. Dal momento che nessuno è stato in paradiso e Dio non è sceso sulla terra e rimane in silenzio, generazione dopo generazione, come si può sapere dove risieda la verità?

Io do retta a tutti, anche se predicano che c'è una fiera di cavalli sulla luna.»

«Ah già, mi sono dimenticata di chiederti… che novità ci sono circa il tuo profeta? Come si chiama poi? E' ancora a Ellis Island?» chiese Zosia. «L'hanno rilasciato, ma si è ammalato ed è in convalescenza a Lakewood», rispose Reuben Mecheles dopo una breve esitazione. «Perché lo chiami il mio profeta? Non l'ho scoperto io e non lo considero un profeta. Ha scritto un'opera che non può essere considerata altro che religiosa. Parla in nome di Dio, ma, secondo me, non è altro che un modo per esprimere le verità così come le vede un uomo. I profeti riconosciuti non erano in cielo e Dio non parlò loro.

Nella Ghemarà si afferma che Mosè non si sollevò mai più di dieci cubiti sopra al monte Sinai. Se ne stette là seduto su una pietra a scolpire i dieci comandamenti. Il fatto che abbia digiunato i quaranta giorni, o meno, non mi riguarda. Se così stanno le cose, perché una persona della nostra generazione non potrebbe fare lo stesso? Chi ha detto che una penna stilografica è peggio di uno scalpello e di un martello? Come vede, sono realista…» Il taxi si era fermato davanti a un edificio alto sulla Riverside Drive, a pochi isolati soltanto da dove viveva mio fratello. Ma era una casa più di lusso, con il portiere in uniforme, l'atrio riccamente addobbato, con tappeti orientali, quadri e piante tropicali. L'ascensore aveva un sedile imbottito, cosa che vedevo per la prima volta. L'appartamento di Reuben Mecheles sembrava un museo. Tutte le pareti erano coperte di quadri quasi fino al soffitto intagliato.

C'erano antichità ovunque. Vecchi libri facevano capolino da scaffali a vetrate, mescolati a oggetti d'argento e avorio. C'erano scatole di spezie, corone e bacchette di rotoli della Torah, lampade di Hanukkah e piatti per la Pasqua. Reuben Mecheles disse: «Qui ho ogni sorta di lusso, tranne una cameriera. Mia moglie - ma posso già chiamarla la mia ex moglie - non riusciva a sopportarne nessuna. Faceva un tale putiferio per qualsiasi inezia che tagliavano la corda tutte quante. Adesso c'è una donna che viene qui due volte alla settimana, ma ho imparato a farmi da mangiare da me. Venite in sala da pranzo, che vi servo.»

«Ti aiuto», propose Zosia. «No, non lo permetterò mai. Per me un ospite è un ospite, specialmente se è una persona di tanto riguardo. Qui in America non ci sono aristocratici. Qui i milionari si tirano su le maniche e si lavano l'auto da sé. Qui le cose sono semplici. Telefono e mi mandano su ogni cosa. Fuori è estate, ma nel mio frigorifero è inverno. Vi porterò tutto quello che ho e sceglierete quello che preferite. La mia cucina sembra una drogheria. Vi mostrerò tutto più tardi.» Reuben Mecheles andò in cucina. Zosia chiese: «Chissà perché la moglie lo ha lasciato? Qui aveva un paradiso.»

«Ora può essere tuo», replicai. «No, non fa per me.

Lui, qui, si è sistemato un palazzo, ma è sempre via. Non riesce a stare in casa un attimo. Mi ha detto di sé cose che mi hanno rivoltato. Ormai è chiaro che è andato a Reno per

implorare quella rompiscatole di tornare con lui. Dopo quello che è successo fra noi due, non farò nessun'altra prova.» Mi alzai e mi misi a esaminare i quadri. Ciascuno di essi era interessante, ma tutti assieme trasudavano un che di noioso che mi colpì. Centinaia di uomini di talento avevano lavorato a realizzare quei dipinti e quei disegni. Provavo spesso una reazione analoga nelle biblioteche. Stavo tra i capolavori della letteratura mondiale, eppure sapevo in anticipo che nessuno di quei libri avrebbe potuto sciogliere il mio mistero. In realtà mi sentivo più a mio agio in una stanza vuota. Lì, almeno, nessuno cercava di divertirmi o di indicarmi la via verso la verità. Reuben Mecheles entrò con un enorme vassoio di cibo… pane, rollini, dolci, latte, panna, formaggio, salsiccia, frutta. Disse: «Se dopo questa roba avrete ancora fame, chiamatemi come mi chiamava la mia ex moglie: impostore.» Dopo che ebbimo mangiato, Reuben Mecheles aprì un cassetto e mi porse un enorme manoscritto mimeografato, talmente pesante che riuscii a malapena a sollevarlo. Il frontespizio proclamava trattarsi del Terzo Testamento, una Torah rivelata da Dio al profeta Mosè ben Ephraim. Nel manoscritto c'erano sia il testo ebraico sia la traduzione in inglese, per un totale di quasi duemila pagine. Passammo nel soggiorno e cominciai a sfogliare le pagine, leggendo una riga qua e là. I primi capitoli ricordavano che Mosè ben Ephraim era un sefardita, un Sabra della decima generazione per parte di padre. Sua madre era di Gerusalemme, ma i genitori di lei erano originari dell'Egitto. La rivelazione era giunta a Mosè ben Ephraim in una caverna non lontana da Safad. Era fuggito da casa per studiare la cabbala con un cabbalista cieco. Una sera, dopo che il maestro cieco se n'era andato per passare la notte sulla tomba di Rachele, la cava si era illuminata come se a darle luce fossero mille soli e Mosè aveva sentito una voce… Scorrevo le pagine qua e là, riconoscendo uno stile biblico. L'Onnipotente comandava che tutte le genti diventassero un popolo unico e studiassero la Torah di Mosè ben Ephraim. Dio aveva rivelato che Hitler era un discendente di Amelek e che gli inglesi andati in America con il Mayflower erano tutti discendenti delle Tribù Perdute di Israele. Dio aveva attribuito a Roosevelt il titolo di «mio messaggero.» Aveva lodato Wilson e predetto che, dopo la sconfitta di Hitler, la Società delle Nazioni si sarebbe trasferita sul monte Sion, nella Terra di Israele, e Mosè ben Ephraim se ne sarebbe servito come di uno strumento per insegnare alle genti la giustizia e apportare pace e unità. Tutti avrebbero parlato una lingua comune: l'ebraico. Ai bambini, nelle scuole, sarebbe stato insegnato anche l'aramaico e l'inglese. Lord Balfour e Herzl sarebbero stati tra i santi della resurrezione e avrebbero fatto parte del Sinedrio dei settantuno anziani, presieduto da Mosè ben Ephraim. Scorsi un centinaio circa di pagine e appresi che Gesù di Nazareth e i suoi apostoli erano stati autentici profeti. Giuda Iscariota non aveva tradito, ma era rimasto leale a Gesù. La leggenda dei trenta denari d'argento era stata costruita dagli idolatri romani. Nei capitoli successivi, Dio rivelava che Stalin era un prodotto di Haman e Vashti, che aveva tradito re Assuero e in segreto era stata amante di Haman. Reuben Mecheles disse: «Lei ride, eh? Il mondo ha bisogno di un nuovo credo. L'idea di popolo eletto ha fatto molto male agli ebrei. Lei sta solo sfogliando quel libro, ma io mi sono preso il disturbo di leggerlo da cima a fondo. Gli uomini devono essere uniti, non divisi in razze e gruppi. Il primo Mosè era un essere umano, non un angelo. Ordinò l'assassinio dei cananei, degli ittiti e degli amoriti, ma secondo Mosè ben Ephraim tutti i gentili sono fratelli. Desidera la pace tra Isacco e Ismaele, Giacobbe ed Esaù, i bianchi e i negri. Io non credo ai suoi miracoli, ma lui desidera l'unità, non un'umanità divisa in gruppi.»

«Mi spiace dover dire che Mosè ben Ephraim non unirà il genere umano», replicai. «E chi, allora?»

«Nessuno.»

«Intende dire che gli uomini si odieranno sempre a vicenda e si combatteranno e non ci sarà mai la pace?»

«E' assolutamente possibile.»

«E lei riesce ad accettare un'idea simile?»

«Ho un'alternativa?»

«Be', io non riesco. Io devo credere che il genere umano sta migliorando, non peggiorando.»

«Su che cosa basa una simile fiducia?»

«Non lo so neanch'io. Dopo tutto, un tempo eravamo scimmie e adesso siamo umani. C'è una gran differenza tra un gorilla e il Mahatma Gandhi, o il nostro Chafetz Chaim. Lei non deve credere che io non sappia ciò che sta succedendo nel mondo. Ho visto prepotenti di ogni genere… tra i russi, tra i polacchi, persino tra noialtri ebrei. Ho vissuto per anni con la donna più perversa. Per quanto le dessi, non bastava mai. Per quanto fossi buono con lei, chiedeva sempre di più, e malediceva, e insultava, e minacciava il suicidio e persino l'omicidio.

Spendeva una fortuna in cianfrusaglie, abiti che non aveva mai occasione di indossare, gioielli che le venivano rubati o rapinati, falsi artistici. Quando si arrabbiava, strappava, calpestava, bruciava oggetti costosi e li gettava tra la spazzatura. Mi ingannava con tutte le bestie che conoscesse e aveva persino la faccia tosta di portarle a casa mia.

Dormivano nel mio letto, indossavano i miei pigiama. Quando è arrivato il momento che non sono stato più in grado di sopportare e ho tentato di farla finita, ha trovato degli avvocati maligni come lei - avvocati ebrei - che mi hanno portato via tutto ciò che avevo. I tribunali americani, che dovrebbero occuparsi di far rispettare la giustizia, si sono messi subito dalla sua parte, perché sono i malfattori e i criminali che mantengono avvocati e giudici. «Ho visto tutto ciò e anche di più, tuttavia ancora non potevo perdere la mia fiducia nell'uomo, né le speranze in un mondo migliore. Mia madre - riposi in pace - non si comportava come mia moglie. Ha allevato undici figli a mio padre e, di undici, ne ha seppelliti sette. Lavorava sedici ore al giorno in casa e al negozio, se non di più, mentre mio padre se ne stava seduto nella casa di studio oppure andava dal suo rabbino, dove se la spassava per settimane e settimane. Poveri come eravamo, mio padre - riposi in pace lo shabbath portava a cena un mendicante e mia madre toglieva il cibo di bocca ai suoi figli per portarlo all'ospizio dei poveri…» Per un po' rimanemmo in silenzio. Reuben Mecheles tolse di tasca un fazzoletto e si asciugò il sudore dalla fronte. Zosia disse: «Posso chiederti una cosa?

Se non puoi rispondermi, non importa.»

«Che cosa?»

«Come mai sei volato fino a Reno per fare la pace con una donna del genere?» Sul volto di Reuben Mecheles comparve qualcosa di simile a un sorriso lacrimoso.

«Sono pazzo, ecco cosa sono. Una volta ho letto di un professore che aveva predetto che tutto il genere umano sarebbe finito a causa della propria follia. Andrebbero tutti fuori di matto. E non ne siamo lontani.

Se la Russia si lascia governare da un pazzo come Stalin e la Germania da un Hitler, quanto siamo lontani dal momento in cui tutto il mondo diventerà matto? La mia follia

consiste nel fatto che sono stato dannato da una dose eccessiva di comprensione. Cerco di mettermi nei panni degli altri, di capire ciò che li ha indotti a fare ciò che hanno fatto. C'è in circolazione il libro di un professore secondo cui i criminali non sono responsabili dei propri atti. Se un assassino ammazza una persona, bisognerebbe portarlo in un ospedale e tenerlo lì finché non è guarito.

Naturalmente il costo di tutto ciò dovrebbe essere sostenuto da coloro che lavorano per mantenere se stessi e le proprie famiglie. La verità è che il genere umano è già pazzo e io ne faccio parte.» Avevo voglia di chiedergli come potesse permettersi di pagare l'affitto di un appartamento così enorme e come avesse fatto a mettere assieme tanti quadri e pezzi di antiquariato, se sua moglie gli portava via tutto, ma decisi di lasciar perdere. Zosia disse: «E' tardi. Devo andare.»

«Dove stai? Nell'albergo di prima?»

«Sì.»

«Puoi dormire qui, se vuoi. Tutti e due, voglio dire. Non ho una sola camera da letto, ma tre, e non vi spierò certamente dal buco della chiave.»

«Ti ringrazio, ma devo andare», replicò Zosia. «Spero che rimarrai per un po' a New York», disse Reuben Mecheles. «No, torno a Boston domani.»

CAPITOLO X.

Quella fu un'estate calda.

A New York l'atmosfera era soffocante. Mio fratello mi aveva invitato più volte a raggiungerlo al mare, ma ero rimasto in città. Nella mia mente Seagate si collegava a Nesha, e Nesha aveva sposato quel sedicente scrittore e autentico «compagno di strada», a nome Zachariah Kammermacher, che avevo incontrato a Parigi e poi in casa sua la sera in cui ero arrivato da lei in ritardo. Avevo avuto una lunga conversazione con lei al telefono. Mi aveva detto di non amare Zachariah e di sapere che non l'avrebbe mai amato, ma non aveva più la forza di continuare a lavorare. Era arrivata al punto di pensare seriamente al suicidio. Non lo aveva ingannato. Gli aveva detto con franchezza che non poteva amarlo, ma Zachariah Kammermacher aveva replicato che non credeva nell'amore. Era rimasto vedovo e aveva bisogno di qualcuno che badasse alla sua casa. Aveva una figlia sposata e un figlio che era stato allevato in Inghilterra. I comunisti gli offrivano tutti i modi possibili e immaginabili per guadagnare denaro, articoli nelle loro riviste, conferenze eccetera. Lavorava presso il loro giornale yiddish.

Aveva un appartamento spazioso in West End Avenue e una residenza estiva a Poughkeepsie. Si era offerto di adottare suo figlio. Nesha disse le solite cose che dicono le donne in circostanze del genere: Non mi avrebbe mai dimenticato. Saremmo rimasti amici. Al tempo stesso fece capire di essere malata e di non aspettarsi di vivere ancora a lungo. Le chiesi che cosa avesse e rispose: «Tutto.» Passarono due anni ed ero rimasto solo. Non avevo più avuto notizie di Stefa e di Lena. Solo mia cugina mi aveva scritto. Aveva sposato un elettricista galiziano. La sua amica, Tsipele, era andata a vivere con lo zio, che aveva piantato la moglie. In un giornale yiddish avevo letto che «il noto filantropo e collezionista d'arte Reuben Mecheles aveva sposato Zosia Fishelsohn», una convertita al cristianesimo, che si era riconvertita al giudaismo. I due erano andati a vivere a Gerusalemme. Il mio stato mentale mi aveva talmente privato della voglia di scrivere, che ogni settimana dovevo fare uno sforzo per completare la mia rubrichetta, «Conviene

sapere.» La mia stilografica invariabilmente perdeva e faceva macchie. Le mani mi si riempivano di crampi. E anche gli occhi davano il loro contributo al sabotaggio. Avevo sentito parlare della febbre da fieno ancora quando vivevo in Polonia, ma laggiù non ne avevo mai sofferto. Improvvisamente, nell'agosto di quell'anno cominciai a starnutire. Il naso mi si tappò, la gola si infiammò e le orecchie si riempirono di umidità e presero a risuonare e fischiare. Facevo il bagno tutti i giorni e mi tenevo pulito, ma soffrivo di prurito e dovevo continuamente grattarmi. Non c'era compressa che potesse risolvere la mia costipazione. Passavo giornate intere a letto, arrostito dal sole che splendeva attraverso la finestra da mezzogiorno fino al tramonto. Non mi preoccupavo nemmeno di abbassare la tendina. Le mie fantasie sessuali diventavano sempre più bizzarre. Di giorno sonnecchiavo e di notte stavo sveglio. Continuavo a rimuginare sui misteri dell'universo. Era possibile scoprire un modo per penetrare gli enigmi del tempo e dello spazio, le categorie della ragione pura, i segreti della vita e della coscienza? Avevo letto da qualche parte che da anni Einstein stava cercando una sorta di formula supernewtoniana, che includesse la gravità, il magnetismo e le forze elettromagnetiche. Forse, chissà dove, esisteva una formula che poteva combinare - con ciò che stava cercando Einstein - anche la vita, il pensiero e l'emozione. Forse esisteva una combinazione di parole e numeri tale da comprendere tutto l'enigma della Creazione. Né Dio né la natura potevano continuare a nascondersi per sempre. Prima o poi la rivelazione avrebbe dovuto arrivare. E forse il destinato a riceverla ero io. Selezionavo mentalmente tutte le opere che avevo letto di filosofi, mistici e fisici moderni. Einstein ha ragione - mi dissi -: Dio non gioca ai dadi. Da qualche parte c'era la verità che spiegava le violenze di Chmielnitzki, la follia di Hitler, la megalomania di Stalin, l'esaltazione del Baal Shem, ogni vibrazione di luce, ogni tremore dei nervi. C'erano notti in cui mi svegliavo con la sensazione di avere visto in sogno la formula, o almeno una parte di essa, e rimanevo sveglio per ore, cercando di farmi tornare in mente ciò che avevo visto.

Ogni settimana, allorché a tarda sera consegnavo la mia rubrica, frugavo nella cassetta della posta, ma non mi scriveva nessuno. Avevo rotto con i miei simili ed essi mi avevano abbandonato. Caddi in preda all'indolenza. Mi mancava persino la forza di mangiare alla tavola calda e saltavo i pasti. Ero precipitato in una crisi che avrebbe potuto durare fino alla fine della mia vita. Un giorno, alla metà di luglio, qualcuno bussò alla mia porta. Aprii e vidi un uomo e una giovane donna.

Entrambi i loro volti mi erano familiari, ma avevo dimenticato i loro nomi, come pure dove e quando li avessi conosciuti. Rimasi lì un attimo a guardarli, perplesso. L'uomo disse: «Giuro che non mi riconosce. Sono io, Zygmunt Salkin.»

«Ma sì, sì, è vero! Entra! Benvenuto!»

«Ci siamo conosciuti nei primi giorni in cui eri in America. Questa giovane signora è Anita Komarov. Sostiene di averti dato le prime lezioni di inglese.»

«Sì, mi ricordo! Che piacevole sorpresa. Che ospiti!» Avrei voluto tendere la mano ai miei visitatori, ma avevo il palmo bagnato.

Ero tutto bagnato. Anita disse: «Che caldo fa qui! Sembra di essere in un altoforno di Pittsburgh.»

«Vi prego, sedetevi.» Mentre dicevo queste parole, mi venne in mente che avevo solo una poltrona in camera, rotta e imbottita con giornali, camicie, calze, biancheria. Il letto era sfatto e le lenzuola mostravano tracce di cimici. Sparpagliati sul linoleum grinzoso c'erano giornali, riviste e libri che avevo preso alla biblioteca pubblica, insieme a quelli che avevo

comperato per cinque centesimi sulla Quarta Avenue. Salkin e Anita erano entrambi cambiati. I capelli del primo erano ingrigiti alle tempie. Portava un abito leggero e scarpe bianche. Anita era figlia del poeta yiddish Zalman Komarov.

Aveva frequentato una scuola di recitazione. L'avevo conosciuta quando ero ancora a Seagate. Era minuta, magra fin quasi a essere emaciata, con capelli neri che portava corti come un ragazzo. E simile a quello di un ragazzo era anche il suo pomo d'Adamo aguzzo. Aveva il volto stretto, le guance incavate, il naso rincagnato. Soffriva di acne. Sentii Zygmunt Salkin dire: «Non siamo venuti per restare qui. Sono settimane che ti cerco. Dove ti eri nascosto? Anita e io abbiamo fatto quattro chiacchiere ed è saltato fuori che ti conosceva. Abbiamo deciso di trovarti a qualsiasi costo ed eccoti qui. Un caldo come quello che c'è in questa camera è raro persino in Africa.»

«Non mi sono fatto la barba, e poi…»

«Su, su. Qui dentro potresti squagliarti e dopo sarebbe troppo tardi. Forse sei al corrente del fatto che ho fondato una compagnia di giovani attori, e anche anziani, se hanno talento. Bisogna fare qualcosa per il teatro in America. C'è stato un tempo in cui sognavo di far resuscitare il teatro yiddish, ma mi sono convinto che era uno spreco di tempo. Se si può fare qualcosa per il teatro in lingua inglese, può essere di giovamento anche per quello nelle altre lingue. Il teatro è come un corpo. Se si giova a una parte di esso, influenza anche le altre. Inoltre ciò mi dà l'opportunità di conoscere ragazze giovani e graziose. Non è così, Anita?» Zygmunt Salkin sorrise e strizzò un occhio. Anita glielo strizzò di rimando e disse: «Tutti gli uomini, senza eccezioni, sono egoisti.» Anita mi aveva raccontato la storia della sua vita. All'età di diciassette anni aveva avuto una relazione con Morris Katzenstein, studente di filosofia al City College e figlio dell'attore yiddish Shamai Katzenstein. Anita (che i genitori chiamavano Hannele) era andata a vivere con lui e si era trovata incinta. I genitori di entrambi avevano preteso che si sposassero ed era stata organizzata una cerimonia rapida, ma durante la luna di miele, a Bermuda, Anita aveva subito un aborto. Successivamente Morris era diventato comunista e aveva smesso di studiare. Aveva anche abbandonato Anita ed era andato a vivere con una attivista rossa che aveva dieci anni più di lui. Anita, che era figlia unica, era tornata dai genitori.

L'avevo conosciuta a casa di Nesha. Mi ero dimenticato che Salkin possedesse un'auto, che ora era parcheggiata fuori dell'edificio decrepito in cui vivevo. Era poi la stessa auto con cui era venuto a prendermi il giorno del mio arrivo in America. Mio fratello mi aveva detto che Salkin viveva con un'amante nella zona chiamata Greenwich Village. Credevo che avrebbe portato Anita e me in un ristorante, invece mi disse che ci stava portando a casa sua, dove ci sarebbe stata una festa. Se me lo avesse detto prima, mi sarei cambiato d'abito e anche sbarbato. Ormai mi aveva messo di fronte al fatto compiuto. Avevo tutt'altro che voglia di incontrare degli estranei. Avevo anzi voglia di dirgli nudo e crudo che non ero una specie di animale raro da mettere in mostra a piacere, e di chiedergli di lasciarmi in pace, ma al tempo stesso sapevo che Salkin aveva intenzione di aiutarmi e non di umiliarmi. Mi pareva di ottimo umore. Canticchiava una canzone e scherzava con Anita. Aveva svoltato nella Quinta Avenue e mi indicò alcuni edifici, un albergo e un ristorante, che avevano tutti a che fare con famosi scrittori o pittori americani che non avevo mai sentito nominare. Poco dopo ci trovammo nelle viuzze strette del Greenwich Village. Uomini e donne mi sembravano seminudi. Vidi giovani barbuti dai capelli lunghi, con sandali ai piedi nudi e pantaloni gialli, verdi e rossi. Uno fumava una lunga pipa, un altro portava una scimmia in una gabbia, un altro ancora aveva un cartello drappeggiato

sulla schiena e, mentre camminava, beveva qualcosa da una bottiglia e scandiva slogan. Le donne, a modo loro, mostravano la loro indipendenza. Una camminava a piedi nudi, un'altra teneva un cane enorme al guinzaglio e spingeva una carrozzina con dentro un gatto siamese, un'altra ancora portava un cappello di paglia grande come un ombrello. Artisti esponevano quadri sui marciapiedi angusti. Un poeta vendeva le proprie poesie mimeografate. Il quartiere mi ricordava Parigi e Purim. L'auto si fermò davanti a una casa dall'ingresso stretto e buio. Salimmo per quattro rampe di scale e Salkin aprì una porta che dava in un locale ampio e oscuro, pieno di uomini e donne. Evidentemente la festa era già cominciata. Su un lungo tavolo coperto da una tovaglia rossa c'erano dei candelieri in cui bruciavano candele rosse. C'era sentore di whisky, vino, carne, sudore e dei profumi che usano le donne per sconfiggere gli odori della carne. Tutti quanti chiacchieravano, ridevano, manifestavano interesse per qualche notizia che pareva eccitare ogni spirito. Dalla folla emerse l'amante di Salkin, bionda, dagli occhi azzurri e con addosso una camicetta bianca e una gonna lunga ricamata d'oro e argento.

Aveva le unghie lunghe, dipinte di rosso e aguzze. Dalle sue labbra rosse sporgeva una sigaretta infilata in un lungo bocchino. Su una delle sue dita c'era un anello in foggia di ragno. Salkin me la presentò come Lotte. Per un attimo mi parve giovane, una ragazza di diciotto o diciannove anni, ma poi vidi le grinze agli angoli degli occhi e pieghe del collo che nessun trucco avrebbe potuto nascondere. Quando Salkin disse il mio nome, spiegando di chi ero fratello, sul suo volto si dipinsero quel sorriso dolce e quella luce confidenziale che le donne di mondo sanno evocare in qualsiasi momento e in ogni occasione. Cercò di rivolgermi la parola in yiddish, ma passò subito all'inglese. «Suo fratello parla di lei ogni volta che ci vediamo. Anche Salkin. Ha letto il suo libro - come si chiama? - e ne è rimasto incantato. Purtroppo io non so leggere lo yiddish, ma mia nonna leggeva il giornale yiddish tutti i giorni. Zygmunt dice che lei si nasconde a tutti. Ma oggi ha giurato che l'avrebbe stanata. Che cosa beve?»

«Oh, niente. Magari una bibita.»

«E basta? Alle feste bisogna bere. Aspetti un momento, suona il telefono.» Stranamente, avevo dimenticato tutta la mia timidezza. Lì dentro era quasi buio e nessuno sarebbe stato in grado di capire se il mio vestito fosse stirato o stazzonato e se fossi sbarbato o meno. Dopo un po' Salkin e Anita se ne andarono e rimasi solo. Mi diressi verso un tavolo su cui c'erano delle bottiglie di liquore. Notai che gli ospiti si versavano da bere da sé. Sapevo quello che dovevo fare… ubriacarmi.

Presi una delle bottiglie e mi versai un mezzo bicchiere. Era cognac. Ne bevvi un lungo sorso che svuotò il bicchiere. Nella mia gola esplose un bruciore che poi si diffuse allo stomaco. Sul tavolo c'era un vassoio di panini e ne addentai rapidamente uno. Sentii i fumi dell'alcool correrm al cervello. La testa prese a girarmi e le gambe a tremare. Dal momento che tutti stanno bevendo - riflettei - probabilmente nessuno di loro è molto in sé. Evidentemente anche loro soffrivano di un complesso di inferiorità. Non ero ubriaco e non ero nemmeno sobrio. Mi versai ancora un po' di liquore. Vidi che gli ospiti si aggiravano con il bicchiere in mano e feci come loro. Una cameriera di colore, che reggeva un vassoio, venne a dirmi qualcosa, ma non sentii di cosa si trattasse. Dopo un po' capii che mi stava offrendo qualcosa da mangiare che c'era sul vassoio.

Tentai di prendere mezzo uovo sodo con uno stuzzicadenti, ma mi scappò di mano. Allora presi una cosa al formaggio. La cameriera mi porse un fazzoletto di carta rosso. Mi sorrise, mettendo in mostra una dentatura bianca. Mi feci strada tra quella calca di gente estranea.

Qualcuno mi pestò un piede, si scusò ed evidentemente disse una battuta, dal momento che rise da solo di ciò che aveva detto. Arrivò Salkin e dopo un po' lo raggiunse Anita. Salkin disse: «Andiamo in camera. C'è una cosa di cui voglio parlare con te.» In camera c'era un letto talmente grande che avrebbero potuto dormirci comodamente non una coppia, ma due o persino tre. C'erano appesi un quadro che raffigurava alcune macchie rosse e una litografia in cui c'erano delle persone ritte sul capo che volavano per aria. C'era l'immagine di un uomo con le corna e un grugno da porco, poi c'era una donna con due seni, uno davanti e uno di dietro, evidentemente tutti dipinti dallo stesso artista. Salkin e Anita si sedettero sul letto, mentre io mi accomodai in una poltrona di vimini. Salkin disse: «Noi due, Anita e io, abbiamo un progetto da proporti, ma prima di dire di no ascoltami. Ti ho già parlato della nostra compagnia teatrale. Abbiamo preso in affitto un posto nei Catskill, dove fare le prove e parlare di tutti i nostri problemi. Nessuno di noi prende un centesimo. Al contrario, diamo un contributo economico all'impresa. Pensiamo - non adesso, ma fra un anno - di mettere in scena una commedia che infonda nuova linfa al teatro. Laggiù non disponiamo di un teatro, ma del casinò di un albergo. L'albergo è bruciato, oppure il proprietario lo ha incendiato. Il casinò era lontano dal corpo dell'albergo ed è rimasto in piedi. C'è un piccolo palcoscenico e alcuni sedili, cioè tutto ciò che ci occorre. I genitori di Anita vivono non lontano da lì. In effetti, è stato per mezzo suo che sono venuto a sapere del casinò. Nei pressi c'è una colonia estiva di yiddishisti, con villette chiamate con i nomi di scrittori yiddish e leader socialisti: Perez, Shalom Aleichem, Mendele, Bovshover. Ci stanno anche degli anarchici, o, per meglio dire, degli ex anarchici, che adesso sono uomini di affari, se non addirittura milionari i quali possiedono villette che si chiamano Rose Luxemburg, Peter Kropotkin ed Emma Goldman. Alcuni di questi ex rivoluzionari danno una mano al nostro gruppo con piccole donazioni. Ti basterebbe vedere l'ambiente. Ho parlato di te con tuo fratello, che è irritato perché ti sei isolato da tutto e da tutti. E' una cosa che può andare bene per uno scrittore anziano, che abbia concluso la propria carriera, diciamo un D'Annunzio o uno Knut Hamsun, ma non per un giovane. Di norma non prenderei un posto nei Catskill per passarci l'estate, ma visto che sono il fondatore della compagnia e, in fondo, responsabile per tutto ciò che avviene lassù, noi, la mia amica Lotte e io, abbiamo affittato una casa in quella zona e ci passeremo il resto dell'estate, almeno fino al Labor Day. Abbiamo moltissime camere, molte più di quante ce ne servano, e ci piacerebbe che venissi con noi.

Prima di tutto, risparmieresti l'affitto. In secondo luogo, respireresti un po' di aria fresca, invece di restare - scusami - in un pisciatoio.

Infine, potresti darci una mano.»

«E come?»

«E' un pezzo che cerchiamo una commedia adatta per un teatro sperimentale e mi è venuto in mente che Una sera al vecchio mercato di Perez non sarebbe una cattiva idea.

Senza dubbio la conosci. Non è per il largo pubblico. Ogni volta che l'hanno messa in scena è stata invariabilmente un fiasco, sia in Polonia, sia qui. E' un'opera piena di simbolismo e misticismo. Ed è proprio il motivo per cui dovrebbe andare bene per noi. L'ho tradotta in inglese e l'ho letta alla compagnia, anche se tre quarti dei membri non sono ebrei, ma giovani americani del Texas, del Missouri, dell'Ohio e di chissà dove ancora… L'hanno capita e ne sono rimasti affascinati. E' un'opera che potrebbe attirare anche parecchi ebrei interessati all'arte yiddish… ma solo se presentata in inglese, non in yiddish. La commedia, come sai, è piena di concetti presi dalla cabbala e dal misticismo

ebraico, ambito che mi è poco noto. Voglio fare la regia e tu mi potresti essere di grande aiuto. «Voglio dirti un'altra cosa. Ho letto Satana a Goray e ne ho un'altissima opinione. L'ho detto a tuo fratello, che è assolutamente d'accordo. Se Una sera al vecchio mercato dovesse rivelarsi un successo - un successo artistico, intendo, non finanziario - prima o poi potremmo essere in condizione di fare una riduzione teatrale del tuo romanzo e potrei persino darti un anticipo di qualche centinaio di dollari. Per farla breve, Anita, Lotte e io vogliamo tirarti fuori dal fosso in cui sei caduto o in cui ti sei buttato. E ti chiedo di non rispondere di no prima del tempo. Il nostro gruppo non ha né soldi, né esperienza, né nome, ma tutte le iniziative al principio sono piccole. Dove ora c'è Times Square, cent'anni fa c'era una fattoria dove brucavano le capre. Non è così, Anita?»

«Se non cento anni fa, almeno centocinquanta.»

«Qual è la tua risposta?»

«Non sono sicuro di potervi aiutare.»

«Io invece sì.

Il semplice fatto di discutere con te i diversi atteggiamenti ci sarebbe di aiuto. Intanto potrai continuare a scrivere i tuoi articoli. Non lontano da noi ci sono una biblioteca e una bottega, dove puoi trovare le riviste da cui trarre i tuo cosiddetti 'fatti'.»

«C'è una tavola calda?»

«A cosa ti serve? Lotte è una donna piena di istruzione e in più un'attrice di talento, ma anche una splendida cuoca. Ti preparerà dei piatti vegetariani. E ci sono anche altre ragazze per cucinare. In effetti, lassù viviamo come in una comune. Ciascuno contribuisce con ciò che sa fare. Diverse ragazze sono di famiglia facoltosa. Tuo fratello ha promesso di venire a passare qualche giorno con noi.»

«Anche a mia madre e mio padre piacerebbe conoscerti», disse Anita. «Di solito hanno da fare tutto l'anno, ma si tengono un periodo di vacanza. In effetti noi viviamo in quella colonia yiddish. La nostra villetta si chiama David Frishman. Lassù siamo immersi nello yiddishismo fino a…» E si indicò il mento. Dall'estremo isolamento ero stato spinto all'estrema socievolezza. Da una parte c'era la compagnia teatrale diretta da Zygmunt Salkin e dall'altra il poeta yiddish Zalman Komarov, con la moglie Bessie, e la colonia degli yiddishisti. Non credevo che fosse possibile una trasformazione tanto improvvisa. Zygmunt Salkin mi diede la traduzione inglese di Una sera al vecchio mercato, insieme al testo yiddish. Nella traduzione trovai molti errori, che immediatamente Salkin corresse. Sapevo già che quella pièce era troppo priva di azione drammatica ai fini di risultare interessante per il pubblico teatrale e quindi proposi che venisse rappresentata con la riduzione teatrale di un racconto breve di Perez. Salkin e gli altri fecero propria l'idea e decisero all'unanimità che dovevo essere io a scegliere il racconto giusto e a farne la riduzione teatrale in collaborazione con Salkin. Quando Zalman Komarov e gli altri yiddishisti seppero che mi apprestavo a fare la riduzione teatrale di una cosa di Perez - capo spirituale e fondatore dello yiddishismo - da un giorno all'altro divenni il centro del loro interesse. Lo yiddishismo, in America, aveva bisogno di energie giovani. Io ero relativamente giovane e il mio libro aveva già raccolto alcuni consensi tra gli yiddishisti, anche se i critici avevano lamentato il fatto che non avevo seguito la strada dei classici dello yiddish, abbandonandomi troppo alle descrizioni erotiche, oltre che dimostrando scarso interesse per i problemi sociali. Ora stavo tutto il giorno in mezzo alla gente, e spesso anche metà della notte. Bessie Komarov, madre di Anita, mi invitava spesso a

pranzo e a cena, e talvolta persino per la prima colazione. Lotte preparava i miei pasti vegetariani. Nella compagnia c'erano più donne che uomini. Tutti erano giovani e pieni di entusiasmo dilettantesco. Per loro ero un esperto in ebraismo, questione che a quei tempi aveva già fatto la sua comparsa nella letteratura e nel teatro americani. Zygmunt Salkin e Anita Komarov non perdevano occasione per parlare del mio talento e per profetizzare che in futuro avrei fatto grandi cose. Spesso, a quei tempi, mi dicevo che avrei dovuto essere sopraffatto dalla gioia. Le poche volte che restavo solo, mi ponevo la stessa domanda: Adesso sei felice, o almeno soddisfatto? Ma la risposta era sempre no. A quei tempi leggevo a malapena un giornale, ma Zygmunt Salkin ne riceveva di yiddish dall'America, dalla Francia e persino dalla Russia, e non passava giorno senza che avessi notizia delle morti e delle tragedie di ogni sorta subite da gente che avevo conosciuto o mi era stata vicina, o che avevo conosciuto leggendo. E che dire di coloro che non conoscevo? Che dire delle migliaia, centinaia di migliaia e milioni di vittime del terrore staliniano e degli assassini hitleriani?

E gli innocenti morti in Spagna, in Etiopia, in Mongolia e chissà dove ancora? E i milioni di malati di cancro e tisi, o morti di fame? Persino in America bande di criminali uccidevano e torturavano le loro vittime, mentre falsi democratici, scaltri avvocati e giudici insensibili tolleravano tutto ciò e addirittura aiutavano i criminali con pretesti di ogni sorta e teorie senza senso. Bisognava essere assolutamente indifferenti nei confronti di uomini e animali per poter essere felici. La colonia yiddishista ribolliva di gente che offriva rimedi belli e pronti per ogni malanno del mondo. Alcuni si ostinavano a predicare l'anarchismo, altri il socialismo. Alcuni riponevano ogni speranza in Freud, mentre altri lasciavano capire che Stalin non era affatto come lo dipingevano i lacchè del capitalismo.

Certamente, nella colonia, nessuno teneva presenti le malvagità perpetrate giorno per giorno nei confronti delle creature di Dio da parte di milioni di cacciatori, vivisezionatori e macellai. Avevo trovato compagnia, ma il mio isolamento nei confronti di tutto e di tutti era rimasto uguale. Mi rimaneva solo di che procurarmi un oblio temporaneo. Al fine di passare giorni e notti, dovevo in qualche modo ottenebrarmi i sensi. C'erano giorni in cui pareva che Anita fosse in grado di offrirmi ciò di cui avevo bisogno. Tuttavia, c'era qualcosa che ci tratteneva. non un'inibizione morale, ma, per così dire, chimica.

Nel corso della vita mi era capitato spesso di trovarmi di fronte a inibizioni simili. Sebbene entrambe le parti fossero pronte, una forza più potente delle loro decisioni diceva di no. Nella compagnia c'erano ragazze che sarebbero state ben liete di avere una relazione con me, ma - sebbene morissi dalla voglia - il maschio che c'è in me pretendeva devozione e amore, come una volta. Per un po' parve che il nostro progetto di mettere in scena Una sera al mercato fosse a buon punto.

Zygmunt Salkin aveva ricevuto promesse da presunti finanziatori, che avrebbero dovuto sostenere lo spettacolo con contributi in contanti. Si parlava di affittare un teatro a New York: se non a Broadway, almeno off–Broadway. Ma erano speranze che ingannavano me meno degli altri. La maggior parte dei giovani della compagnia erano rimasti senza un centesimo. Zygmunt Salkin era in realtà l'unico finanziatore dell'organizzazione ed era tutt'altro che ricco. Per affittare un teatro occorreva un contratto e un deposito. La commedia aveva bisogno di scene, attori e attrici dovevano avere almeno di che pagarsi l'affitto e il mantenimento. Alle prove, mi resi conto che maggior parte dei giovani disponeva di poco talento. Pronunciavano le battute di Perez in maniera falsa, goffa e spesso ridicola. Il mese di agosto era quasi finito e il Labor Day, che rappresenta la fine di tante cose dell'estate, relazioni, sogni, promesse e progetti, si stava avvicinando

rapidamente. La colonia yiddishista prese lentamente a svuotarsi. Alcuni di coloro che nel calore dell'estate avevano predicato il socialismo, la dittatura del proletariato, l'anarchia, l'ateismo e persino il libero amore, tornarono a New York per i Giorni del Timore, in compagnia delle loro non più giovani mogli. Si scusarono tutti quanti per il fatto che rispettavano le festività. Avevano quasi tutti qualche parente osservante, di cui non volevano urtare i sentimenti. Le villette intitolate a Karl Marx, Rosa Luxemburg, Peter Kropotkin ed Emma Goldman vennero chiuse una dopo l'altra. Zygmunt Salkin assicurò i membri della compagnia che lui stesso e Lotte avrebbero continuato a lavorare per il «nuovo teatro.» Aveva una cartella piena di carte e la testa piena di idee e speranze, ma dentro di sé sapeva che tutto era finito. Avevo saputo alcune cose spiacevoli. Diverse ragazze della compagnia erano incinte e dovevano abortire, cosa che a quei tempi non risultava semplice. Costava moltissimo (cinquecento dollari rappresentavano una fortuna) e costituiva anche un pericolo. I ragazzi avevano un atteggiamento ancor più colpevole delle ragazze. Le giornate erano diventate più fresche e più brevi. Le foglie sugli alberi avevano cominciato a ingiallire e vedevo uccelli volare a stormi… probabilmente diretti verso climi più caldi. Le notti erano più fredde e lunghe. Non riuscivo a dormire e uscivo per respirare un po' di aria fresca. Dalle villette non arrivava più nessuna luce e il cielo era pieno di stelle. Dio, o Chiunque fosse, era ancora lì a osservare le Sue Creature. Un teatro nuovo? Un uomo nuovo? Ecco ancora una volta la vecchia idolatria. Agli idoli di pietra e di argilla erano stati sostituiti Gertrude Stein, Picasso, Bernard Shaw ed Ezra Pound. Tutti adoravano la cultura e il progresso. Io stesso avevo tentato di diventare un sacerdote di quella forma di idolatria, sebbene fossi consapevole della sua falsità. Tutt'al più, l'arte poteva essere il mezzo per dimenticare per un po' il disastro umano Mi dirigevo verso la colonia. Era silenziosa come un cimitero. La maggior parte di coloro ai cui nomi le villette erano intitolate, se n'erano andati per sempre da questo mondo con le sue illusioni. Coloro che li idolatravano li avrebbero presto seguiti. Levavo più volte gli occhi al cielo stellato, come nella speranza che dall'alto potesse scendere su di me una rivelazione. Inspiravo l'aria fredda e rabbrividivo. Un giorno montai nell'auto di Zygmunt Salkin, che mi riportò a New York con Lotte.

Dovevano aver litigato, perché stavano entrambi in silenzio. Non si guardavano nemmeno. Dopo avere viaggiato per circa due ore, ci fermammo a una tavola calda per prendere un caffè e una fetta di dolce, e Lotte e Salkin si misero a litigare in mia presenza. Lotte gli diede dell'«impostore.» Si lamentò, come fanno tante donne mondane, di avere sprecato per sua colpa i propri «anni migliori.» Avevo ceduto alla malinconia e ne ero prigioniero. Facevo ciò che mi imponeva. Sprecavo il mio tempo in vacue meditazioni, in esercitazioni mentali che non potevano essere di nessun giovamento né a me né agli altri, alla ricerca di qualcosa che non avevo mai perduto. Avevo presentato un ultimatum alla creazione: Dimmi il tuo segreto o fammi morire. Rimanevo alzato di notte e sonnecchiavo di giorno. Sapevo benissimo che avrei dovuto telefonare a mio fratello, ma avevo perso il suo numero… una scusa per evitare di vederlo e di dovermi giustificare per la mia esistenza neghittosa. Era del tutto possibile che in redazione avessero intenzione di dirmi di non mandare più la rubrica settimanale, o magari avevano anche più lavoro da darmi, ma a ogni buon conto mi nascondevo. Finché continuavano a mandarmi l'assegno, io continuavo a incassarlo. Pagavo i cinque dollari di affitto e il resto lo spendevo per mangiare in tavola calda. Quando l'assegno avesse smesso di arrivare, avrei sempre potuto commettere suicidio. La morte mi era divenuta familiare. In camera mia camminavo sui parassiti. Ecco uno scarafaggio, con ali, occhi, senso dell'udito, stomaco, paura della morte, desiderio di procreare. Ed ecco che lo avevo schiacciato con il calcagno

riducendolo a nulla, o forse restituendolo al mare infinito della vita, che distingue gli uomini dagli scarafaggi e, dagli scarafaggi, gli uomini. Nelle lunghe camminate che facevo per New York, passavo davanti a negozi di pescivendoli e macellai. I grossi pesci che il giorno prima nuotavano nell'Atlantico, ora giacevano nel ghiaccio con fauci insanguinate e occhi vacui, pasto per migliaia di microbi o per un ghiottone che volesse gonfiarci il proprio ventre. Furgoni si fermavano davanti ai macellai e ne smontavano uomini che portavano teste, zampe, cuori, reni.

Con quanta frivolezza il Creatore dissipava i Propri poteri! Con quale indifferenza gettava i Propri capolavori nella spazzatura! Non gli importava né della mia fede né della mia eresia, né delle mie lodi né delle mie bestemmie. Qualcuno mi aveva avvertito di non bere al rubinetto del lavandino, dal momento che avrei potuto prendere ogni sorta di malattia, ma io bruciavo di sete e la notte bevevo direttamente dalla cannella arrugginita, finché l'addome mi si tendeva come un tamburo. Comperavo frutta mezza marcia, per strada, e me ne gonfiavo, vermi e tutto. Avevo smesso di radermi tutti i giorni e andavo in giro con la stoppia sulle guance, le scarpe logore e il vestito macchiato.

Come tutti gli altri barboni, raccoglievo giornali e riviste dalla spazzatura. Gli scienziati continuavano a scoprire nuove particelle dell'atomo, che diventava un sistema sempre più complicato, un cosmo in sé, pieno di enigmi che in futuro avrebbero dovuto essere risolti.

Diventava sempre più evidente che l'universo fuggiva lontano da se stesso, come risultato di un'esplosione che aveva avuto luogo circa venti miliardi di anni prima. Sostanza ed energia si scambiavano le parti. Causalità e finalità erano sempre più simili a due maschere dello stesso paradosso. In Unione Sovietica un numero incalcolabile di traditori del popolo erano stati sottoposti a purghe e liquidati, e tra di essi molti poeti yiddish che avevano pubblicato lunghe odi dedicate al compagno Stalin. Stando alle recensioni che leggevo nelle pagine letterarie dei giornali e delle riviste, comparivano nuovi talenti da tenere d'occhio ogni mese, ogni settimana, ogni giorno, in un diluvio di geni che inondava gli Stati Uniti e tutto il mondo. Per quanto l'ambiente yiddish fosse minuscolo e isolato, tuttavia delirava e strepitava per i propri successi in letteratura, nel teatro e soprattutto in ciò che garantiva la redenzione di contadini e operai di tutto il mondo. Non c'era nulla che potessi fare, se non rosolarmi nella mia malinconia.

Come l'universo, dovevo fuggire lontano da me stesso. Ma come? E dove?

Quando ero un ragazzino di cheder, avevo fatto una cosa per cui avrei sempre provato rimorso. Avevo catturato una mosca, l'avevo messa in una bottiglia con poche gocce d'acqua e una crosta di zucchero, l'avevo chiusa con un tappo e l'avevo gettata in una cantina dove il portinaio della nostra casa teneva mobili rotti, stracci, scope inutilizzabili e altre cianfrusaglie. Perché avessi commesso quell'atto crudele, non l'ho mai capito. Ora io ero diventato quella mosca, destinata a morire al buio, vittima di un potere che amava giocare con le creature fragili.

Potevo solo gridare al ragazzino di cheder che stava in cielo: «Perché lo hai fatto? Che cosa proveresti se un ragazzino di cheder supracelestiale facesse la stessa cosa a te?» Cominciavo a elaborare dentro di me una religione di rivolta nei confronti dell'indifferenza divina e della crudeltà di coloro che Egli aveva creato a Propria immagine. I rabbini chassidici, di cui un tempo avevo studiato i libri, mettevano per iscritto norme di comportamento per se stessi, oltre che per gli altri, su strisce di carta che chiamavano (seti koton, e io facevo la stessa cosa, spesso in rima, in maniera che fosse facile ricordarmele. Fantasticavo di edificare templi di protesta, case di studio dove la

gente avrebbe contemplato e rammentato le varie sventure imposte da Dio a uomini e animali. Il Libro di Giobbe sarebbe divenuto la loro Torah, a esclusione della risposta di Dio a Giobbe e del lieto finale. Sognavo un umanesimo e un'etica la cui base fosse il rifiuto di giustificare tutti i mali che Dio ci ha imposto in passato e che si sta preparando a regalarci in futuro. Accarezzavo persino l'idea di nominare una nuova compagnia di profeti della protesta, o santi, come Giobbe, Schopenhauer, Baudelaire, Edgar Allan Poe, Von Hartmann, Otto Weininger, Bash–kirtsev e alcuni altri, che rifiutavano la vita e consideravano la morte alla stregua dell'unico messia. Ricordo che, coloro che adulavano Dio e baciavano la verga con cui percuoteva, li definivo «masochisti religiosi.» Fuori cadeva la pioggia dell'autunno.

Nel palazzo di uffici sulla Diciannovesima Strada le luci erano accese tutto il giorno. I fari dei camion che passavano, balenavano nella nebbia. Ero troppo pigro per uscire, per cui facevo un misto di prima colazione e pranzo a base di pane raffermo e banane mezze marce. Quella sera misi il mio soprabito malridotto e andai alla Steward Cafeteria sulla Ventitreesima. Avevo pagato l'affitto settimanale e mi erano rimasti un dollaro e quarantacinque centesimi. La tavola calda era mezza vuota. Presi al banco un piatto di verdura, una tazza di caffè e un piatto di prugne cotte. Cercando un tavolo dove qualcuno avesse abbandonato un giornale, trovai più di quanto mi aspettassi: il New York Times e il Daily Mirror. Mangiai e mi abbandonai alla fantasia. Mi vendicavo di Dachau e Zbonshin. Restituivo i Sudeti ai cecoslovacchi.

Fondavo uno stato ebraico a Gerusalemme. Dal momento che ero il dominatore del mondo, proibivo per sempre che si mangiasse carne e pesce, e dichiaravo illegale la caccia. Ero talmente occupato a mettere ordine sulla terra che lasciai raffreddare il caffè. Contai gli spiccioli che avevo e decisi di spendere altri cinque centesimi per una seconda tazza di caffè. Mentre tornavo indietro dopo averlo preso, su un altro tavolo scoprii una copia dell'edizione domenicale del Forward.

Visto che i tipografi facevano un numero incredibile di errori nella mia rubrica «Conviene sapere», non avevo fretta di voltare le pagine fino a quella su cui di solito essa compariva. Quindi lessi le notizie dal mondo ebraico. Anche se i comunisti americani lo negavano con forza, risultava chiaro che nelle sue purghe Stalin aveva liquidato non solo alcuni generali e capi come Bucharin, Zinov'ev, Kamenev e Rykov, ma anche dozzine di scrittori yiddish. Un corrispondente appena tornato dall'Unione Sovietica riferiva che il numero delle vittime delle purghe staliniane ammontava a otto milioni. Centinaia di migliaia di kulak erano morti in esilio in Siberia. I «nemici del popolo» venivano giudicati in processi di massa. Moltissimi comunisti, andati in Unione Sovietica al fine di servire all'edificazione del socialismo, erano stati mandati a lavorare nelle miniere d'oro del nord, dove gli uomini più forti non potevano resistere più di un anno. Bevevo e scuotevo il capo sulle notizie. Com'era possibile che romanzieri, poeti e capi politici yiddish, nipoti dei nostri pii antenati, difendessero tanta malvagità? Finalmente ero pronto ad affrontare gli errori della mia rubrica. Trovai la pagina, ma la rubrica non c'era. Al suo posto c'era la ricetta del kreplach alla carne. La mia rubrica era stata eliminata!

La tavola calda si era svuotata. Le luci vennero spente per segnalare che era l'ora di chiusura. Pagai il conto alla cassa e tornai sulla diciannovesima strada. Stava ancora piovendo e, nei quattro isolati tra la Ventitreesima e la Diciannovesima, mi infradiciai. Salii le quattro rampe di scale che portavano in camera mia. Faceva troppo freddo perché gli scarafaggi uscissero dai loro buchi nel linoleum. Non rimaneva da fare altro che spogliarsi e andare a letto. La coperta era sottile e dovetti mettere i piedi nelle maniche di

un golf per scaldarli. Avevo acceso la lampada a soffitto e me ne stavo sdraiato immobile. Mi addormentai e feci un sogno. Nel cuore della notte qualcuno bussò alla porta. Chi poteva essere? Mi era stato detto che in quell'edificio c'erano dei nazisti e avevo paura che qualcuno volesse uccidermi. Mi guardai attorno in cerca di qualcosa con cui difendermi.

Non c'era nulla, a eccezione di due appendini per abiti. «Chi è?» chiesi. «Il guardiano notturno.» Il guardiano notturno? Che cosa può volere nel cuore della notte, mi chiesi. A voce alta risposi: «Cosa c'è?»

«Un cablo per lei.»

«Un cablo? Per me? A quest'ora?»

«Me l'ha dato il custode, ma mi sono dimenticato di consegnarglielo.» Rotolai nudo dal letto e caddi sul pavimento. Mi alzai, tolsi un lenzuolo dal letto e mi ci avvolsi. Poi aprii la porta. «Ecco qui» E un uomo di colore mi porse un cablogramma. Avrei voluto dargli cinque centesimi, ma non ebbe la pazienza di aspettare e sbattè la porta. Strappai il cablogramma e lessi: Bloccata Atene con bambino. Manda subito soldi.

LENA. Di seguito c'era un indirizzo che sembrava greco. Che razza di follia è questa? mi chiesi. Manda subito soldi? Proprio in quel momento?

Cosa diavolo ci faceva in Grecia? Gettai via il lenzuolo e guardai l'orologio da polso. Si era fermato sulle cinque e un quarto. Era ancora oggi o era già domani? Che importanza aveva? Proprio ad Atene… Lo zio ricco d'America avrebbe mandato un assegno di 100.000 dollari, come nella più tremenda opera della Scala. Mi venne voglia di ridere, di bere l'acqua del rubinetto arrugginito e di pisciare. Rimasi un attimo accanto al lavandino come se stessi cercando il modo di soddisfare tutte e tre le esigenze contemporaneamente. Poi andai alla finestra, l'aprii e guardai fuori verso la strada bagnata, le finestre buie, i tetti piatti, il cielo baluginante di luce, senza luna, senza stelle, opaco e stagnante come una coperta stesa su tutto il globo. Mi sporsi più che potei, inspirai i vapori della città e, rivolto a me stesso e ai poteri della notte, proclamai: Sono perduto in America, perduto per sempre.

Tradotto in americano da Joseph Singer.

FINE.